This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

THE LIBRARY

REGENTS OF THE UNIVERSITY OF MINNESOTA

Periodical Collection

CLASS

BOOK

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XXVIII. *Gennaio-Giugno 1923.* 1-6.

# RASSEGNA CRITICA

DELLA

## LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

Periodico semestrale

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEGLI ARTIGIANELLI
S. Raffaele a Materdei, 18
1923

*Pubblicato il 20 luglio 1923.*

Si pregano vivamente gli associati, che non l'avessero ancor fatto, d'inviare l'importo del loro abbonamento (lire 20

Digitized by Google

# SOMMARIO

**Comunicazione :**

F. TORRACA. — Il " Fiore „ . . . . . pag. 1

**Recensioni :**

F. DE CAPUA. — A. MONTI, *Dantis Alagherii Epistolae : Le lettere di Dante* . . . . . „ 32

M. CERINI. — F. DE SANCTIS, *Manzoni*. Studi e lezioni a cura di G. Gentile . . . . . „ 47

**Bollettino bibliografico :**

C. ANTONA-TRAVERSI, *Studi, ricerche e bagattelle letterarie* (G. Brognoligo) . . . . . „ 57

M. DE RUBRIS, *Novelle romantiche* (G. Brognoligo) . . „ 58

F. LO PARCO, P. P. Parzanese, *Il primo " Faust „ di W. Goethe ;* P. P. PARZANESE, *Canti educativi inediti e dispersi* ecc., a cura F. LO PARCO (G. Castaldi) . . „ 60

A. FORESTI, *F. Petrarca e il fratello Gherardo ; La data e l'occasione di alcune epistole poetiche del Petrarca ; Pietro da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col Boccaccio* (L. Cuccurullo) . . . . . „ 62

G. B. QUINCI, *Monografia su G. G. Adria, medico, poeta e storico siciliano del sec. XVI* (G. Paladino) . . „ 63

S. FERMI, F. PICCO, *L' opera di P. Gioia per Piacenza e per l' Italia* (G. Paladino) . . . . . „ 64

A. DE RUBERTIS, *L' " Antologia „ di G. P. Viensseux* (G. Paladino). . . . . „ 65

A. PAGANO, *A. Telesio* (N. Busetto) . . . . . „ 67

V. SICILIANO, *Saggio sul Naturalismo nella letteratura* (T. L. Rizzo). . . . . „ 68

P. VELTRI, *Dagli appunti per una futura biografia di A. di Costanzo ;* A. BORZELLI, *A. di Costanzo*. Nota e note (G. Castaldi) . . . . . „ 70

*(Segue a pag. 3)*

Digitized by Google

# RASSEGNA CRITICA
# DELLA LETTERATURA ITALIANA

VOL. XXVIII, 1923.

Digitized by Google

Digitized by Google

# RASSEGNA CRITICA

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

**E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI**

---

**Anno XXVIII, 1923**

COLLABORATORI:

N. ABBAGNANO, N. ADDAMIANO, G. BROGNOLIGO, N. BUSETTO, G. CASTALDI, N. CERINI, L. CUCCURULLO, F. DI CAPUA, C. FAGGIANO, E. FILIPPINI, M. MANFREDI, G. PALADINO, E. PÈRCOPO, E. PROTO, T. L. RIZZO, SER. ROCCO, F. TORRACA, P. VERRUA, R. ZAGARIA.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEGLI ARTIGIANELLI
S. Raffaele a Materdei, 15
1923

Digitized by Google

Digitized by Google

# INDICE DEL VOLUME XXVIII (1923)

## COMUNICAZIONI


TORRACA (F.). — Il " Fiore „. . . . . Pag. 1
PROTO (E.). — Il sonetto " Una candida cerva „ di F. Petrarca . . . . . „ 129
RIZZO (T. L.) — Una nuova identificazione della Lisetta dantesca . . . . . „ 141
FAGGIANO (C.) — L' " Orco „, poemetto inedito di V. Padula *(Continuazione e fine)* . . . . . „ 157


## RECENSIONI


F. DI CAPUA. — A. Monti, *Dantis Alagherii Epistolae: Le lettere di Dante* . . . . . „ 32
M. CERINI. — F. de Sanetis, *Manzoni*. Studi e lezioni a cura di G. Gentile . . . . . „ 47
N. ABBAGNANO — P. Gatti, *L'unità del pensiero leopardiano; L'arte e la sua funzione creatrice; Il fascino dell'arte di Dante* . . . . . „ 222
G. PALADINO — A. Ferrari, *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano (1748-1789)* . . . . „ 229


## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO


C. ANTONA-TRAVERSI, *Studi, ricerche e bagattelle letterarie* (G. Brognoligo) . . . . . „ 57
M. DE RUBRIS, *Novelle romantiche* (G. Brognoligo) . . „ 58


1122151 Digitized by Google

F. Lo Parco, P. P. Parzanese, *Il primo "Faust" di W. Goethe;* P. P. Parzanese, *Canti educativi inediti e dispersi,* con profilo biografico, saggio critico e note di F. Lo Parco (G. Castaldi) . . . . . Pag. 60
A. Foresti, *F. Petrarca e il fratello Gherardo; La data e l'occasione di alcune epistole poetiche del Petrarca; P. da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col Boccaccio* (L. Cuccurullo) . . . . . „ 62
G. B. Quinci, *Monografia su G. G. Adria medico, poeta, e storico siciliano del sec. XVI* (G. Paladino) . . . . „ 63
S. Fermi, F. Picco, *L'opera di P. Gioia per Piacenza e per l'Italia* (G. Paladino) . . . . . „ 64
A. de Rubertis, *L'"Antologia" di G. P. Vieusseux* (G. Paladino) . . . . . „ 66
A. Pagano, *A. Tilesio* (N. Busetto) . . . . . „ 67
V. Siciliano, *Saggi sul naturalismo nella letteratura* (T. L. Rizzo) . . . . . „ 68
P. Veltri, *Dagli appunti per una futura biografia di A. di Costanzo:* "Il così detto esilio" (G. Castaldi) . „ 70
A. Borzelli, *A. di Costanzo* (G. Castaldi) . . . . . „ 70
N. Addamiano, *Delle opere poetiche francesi di Joachim du Bellay e delle sue imitazioni italiane* (E. Pèrcopo) . „ 74
P. Spezi, *La madre nella poesia di G. G. Belli* (Ser. Rocco). „ 78
N. Mancinelli, *P. Summonte umanista napoletano* (M. Manfredi) . . . . . „ 79
D. Alighieri, *La "Vita Nuova"*, con introd. e commento di D. Guerri (L. Cuccurullo) . . . . . „ 81
N. Terlizzi, *Il Montaigne e l'Italia* (N. Addamiano) . . „ 83
V. Bouillier, *La fortune de Montaigne en Italie et en Espagne* (N. Addamiano) . . . . . „ 83
A. Caro, "*Gli ancori pastorali di Dafne e Cloe*", tradotti dal greco di L. Sofista. Riduzione e comm. ad uso delle scuole medie per cura di T. Colamarino (E. Filippini) . . . . . „ 288
A. Manzoni, *Tragedie, Inni sacri ed odi.* Pref. e note di G. Rossi (G. Brognoligo) . . . . . „ 242
E. Santini, *Firenze e i suoi "oratori" nel quattrocento* (G. Brognoligo) . . . . . „ 244
Q. Celli, *La medicina greca nelle tradizioni mitologiche e omeriche,* con pref. del prof. S. Baglioni (P. Verrua). „ 246
V. Fontana, *Un letterato e poeta veronese amico di I. Pindemonte:* "Ilario Casarotti" (G. Brognoligo) . . „ 248

Digitized by Google

## ANNUNZI SOMMARI

V. Turri, *Dante* (p. 86). — G. Bonifazio, *Il "Buon Incantatore"* (p. 87). — G. Sborselli, *Il canto di Manfredi* (p. 87). — E. Garibotto, *Le scuole d'abbaco a Verona* (p. 87). — C. Garibotto, *I maestri di grammatica a Verona dal 200 a tutto il 500; Scuole e maestri a Verona nel 500* (p. 87). — L. Messedaglia, *B. Lorenzi agricoltore e scrittore d'agraria con un saggio bibliografico* (p. 88). — B. Chiurlo, *La letteratura ladina del Friuli* (p. 88). — A. Potolicchio, *Intorno all'abate A. Genovesi* (p. 89). — A. Capograssi, *Leopardi alla Villa delle Ginestre* (p. 89). — A. Belloni, *Versi apocrifi in un' egloga di Dante* (p. 90). — G. Pignatti, *Un principe letterato del sec. XVI.* "La vita e gli scritti di Curzio Gonzaga" (p. 91). — P. Egidi, *La storia medievale* (p. 93). — P. Egidi, *I moti studenteschi di Torino nel gennaio 1821* (p. 93). — G. B. Picotti, *Giovanni de' Medici nel conclave per l' elezione di Alessandro VI* (p. 94). — L. Frati, *Il Settecento a Bologna* (p. 249). — C. Zacchetti, *Shelley e Dante* (p. 249). — A. Béguinot, *I materiali di archivio del r. Istituto ed Orto botanico di Padova* (p. 250). — G. Reichenbach, *Un gentiluomo poeta del Quattrocento*: "M. M. Boiardo" (p. 250). — U. Cossuto, *Dante e Manoello* (p. 251). — A. Baccolini, *Vita e opere di L. Savioli storico e letterato bolognese del sec. XVIII* (p. 252).

## VARIETÀ

R. Zagaria. "Tra puristi". Lettere inedite di A. Cesari, L. Angeloni e F. Ranalli . . . . . Pag. 95, 253

NUOVE PUBBLICAZIONI DI STORIA LETTERARIA ITALIANA (I e II semestre 1923) . . . . . „ 105, 272

APPUNTI E NOTIZIE . . . . . „ 121, 290

Digitized by Google

Digitized by Google

# INDICE ALFABETICO

## delle " Recensioni „, del " Bullettino bibliografico „, degli " Annunzi sommari „ e delle " Notizie ed Appunti „


ADDAMIANO (N.), *Delle opere poetiche francesi di J. du Bellay e delle sue imitazioni italiane*, p. 74.
ADRIA (G. G.). V. Quinci (G. B.).
ALIGHIERI (D.), *Epistolae*, ediz. A. Monti, p. 32; *Vita nova*, ediz. Guerri, p. 81. V. Turri (V.), Bonifacio (G.), Sborselli (G.), Belloni (A.), Gatti (P.), Zacchetti (C.), Cassuto (U.).
*Antologia (L')*. V. De Rubertis (A.).
ANTONA-TRAVERSI (C.), *Studi, ricerche e bagattelle letterarie*, p. 57.
BACCOLINI (A.), *Vita e opere di L. Savioli, storico e letterato bolognese del sec. XVIII*, p. 252.
BÉGUINOT (A.), *I materiali di archivio del r. Istituto ed Orto botanico di Padova*, p. 250.
BELLI (G. G.). V. Spezi (P.).
BELLONI (A.), *Versi apocrifi in un' egloga di Dante*, p. 90.
BOCCACCIO (G.). V. Foresti (A.).
BOIARDO (M. M.). V. Reichenbach (G.).
BONIFACIO (G.), *Il " Buon Incantatore „*, p. 87.
BORZELLI (A.), *A. di Costanzo*, p. 70.
BOUILLIER (V.), *La fortune de Montaigne en Italie et en Espagne*, p. 38.
BRUNO (G.), *Il Candelaio*, commedia, 2ª ediz., a cura di V. Spampanato, p. 291.
CANTÙ (C.). V. De Rubris (M.).
CAPOGRASSI (A.), *Leopardi alla Villa delle Ginestre*, p. 89.
CARO (A.), " *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* „, tradotti dal greco di L. Sofista, ediz. T. Colamarino, p. 238.
CASAROTTI (I.). V. Fontana (V.).
CASSUTO (U.), *Dante e Manoello*, p. 251.
CASTALDI (G.), *F. S. Pepi, rimatore napoletano del sec. XVI*, p. 92.
CELLI (Q.), *La medicina greca nelle tradizioni mitologiche e omeriche*, p. 246.
CHIURLO (B.), *La letteratura ladina del Friuli*, p. 88.
CROCE (B.), *Nuove curiosità storiche*, p. 290; *Poesia e non Poesia*, p. 291.
DE LORENZIIS (R.), *I poemetti cristiani di G. Pascoli*, p. 128.
DE RUBERTIS (A.), *L' " Antologia „ di G. P. Vieusseux*, p. 66.
DE RUBRIS (M.), *Novelle romantiche*, p. 58.
DE SANCTIS (F.), *Manzoni*, a cura di G. Gentile, p. 47.
DI COSTANZO (A.). V. Borzelli (A.) e Veltri (P.).
DU BELLAY (J.). V. Addamiano (N.).
EGIDI (P.), *La storia medioevale; I moti studenteschi di Torino nel genn. 1821*, p. 93.
FERMI (S.), PICCO (F.), *L'opera di P. Gioia per Piacenza e per l' Italia*, p. 64.
FERRARI (A.), *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano*, p. 229.
FONTANA (V.), *Un letterato e poeta veronese amico d' I. Pindemente: " I. Casarotti „*, p. 248.
FORESTI (A.), *F. Petrarca e il fratello Gherardo; La data e l'occasione di alcune epistole poetiche del Petrarca; P. da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col Boccaccio*, p. 62.
FRATI (L.), *Il Settecento a Bologna*, p. 349.
GARIBOTTO (C.), *I maestri di gram-*


Digitized by Google

*matica a Verona dal 200 a tutto il 500; Scuole e maestri a Verona nel 500*, p. 87.
GARIBOTTO (F.), *Le scuole d'abbaco a Verona*, p. 87.
GATTI (P.), *L'unità del pensiero leopardiano; L'arte e la sua funzione creatrice; Il fascino dell'arte di Dante*, p. 222.
GENOVESI (A.). V. Potolicchio (A.).
GIOIA (P.). V. Fermi (S.) e Picco (F.).
GOETHE (W.). V. Lo Parco (F.).
GONZAGA (C.). V. Pignatti (G.).
GROSSI (T.). V. De Rubris (M.).
LEOPARDI (G.). V. Capograssi (A.) e Gatti (P.).
LO PARCO (F.), P. P. Parzanese, *Il primo "Faust" di W. Goethe*, p. 60.
LORENZI (B.). V. Messedaglia (L.).
MAGGI (A.), *I priapea*, p. 126.
MANCINELLI (N.), *P. Summonte umanista napoletano*, p. 79.
MANZONI (A.), *Tragedie, Inni sacri e Odi*, ediz. G. Rossi, p. 242. V. De Sanctis (F.).
MARINO (G. B.), *L'Adone*, ediz. Balsamo-Crivelli, p. 126.
MAZZONI (G.), *Avviamento allo studio delle lettere italiane*, 3ª ediz., p. 122.
MESSEDAGLIA (L.), *B. Lorenzi agricoltore e scrittore d'agraria*, p. 88.
MONTAIGNE (M. DE). V. Terlizzi (E.) e Bouillier (V.).
MONTEGGIA (L.). V. De Rubris (M.).
NEOCASTRO (B. DI), *Historia sicula*, ediz. Paladino, p. 290.
PAGANO (A.), *A. Telesio*, p. 67.
PARODI (E. G.), *Poeti antichi e moderni*, p. 124.
PASCOLI (G.). V. De Lorenziis (R.).
PARZANESE (P.P.), *Canti educativi inediti e dispersi*, ediz. Lo Parco, p. 60.
PEPI (F. S.). V. Castaldi (G.).
PETRARCA (F.). V. Foresti (A.).
PICOTTI (G. B.), *Giovanni de' Medici nel conclave per l'elezione di Alessandro VI*, p. 94.
PIGNATTI (G.), *Un principe letterato del secolo XVI: "La vita e gli scritti di C. Gonzaga"*, p. 91.
POTOLICCHIO (A.), *Intorno all'ab. A. Genovesi*, p. 89.
QUINCI (G. B.), *Monografia su G. G. Adria, medico, poeta e storico siciliano del sec. XVI*, p. 63.
REICHENBACH (G.), *Un gentiluomo poeta del Quattrocento: "M. M. Boiardo"*, p. 250.
RUSSO (L.), *Narratori*, p. 127.
SANTINI (E.), *Firenze e i suoi "oratori" nel quattrocento*, p. 244.
SAVIOLI (L.). V. Baccolini (A.).
SBORSELLI (G.), *Il canto di Manfredi*, p. 87.
SICILIANO (V.), *Saggi sul naturalismo nella letteratura*, p. 68.
SPEZI (T.), *La madre nella poesia di G. G. Belli*, p. 77.
SUMMONTE (P.). V. Mancinelli (N.).
TELESIO (A.). V. Pagano (A.).
TERLIZZI (E.), *Il Montaigne e l'Italia*, p. 83.
TORRACA (F.), *Studi di storia letteraria*, p. 125.
TURRI (V.), *Dante*, p. 86.
VELTRI (P.), *Dagli appunti per una futura biografia di A. di Costanzo: "Il così detto esilio"*, p. 70.
VIEUSSEUX (G.P.). V. De Rubertis (A.).
ZACCHETTI (C.), *Shelley e Dante*, p. 249.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# IL *FIORE*. (*)

Il *Fiore* — sia detto per chi non lo sapesse — è un poemetto di duecentotrentadue sonetti, nel quale un ignoto rimatore italiano compendiò la vastissima tela del celebre *Roman de la Rose*. Questo era stato composto, in tempi diversi, da due diversi troveri. Il primo, Guglielmo di Lorris, imaginò un racconto allegorico per includervi, com'egli stesso disse, tutta l'arte d'amare. Raccontò che, una notte, sognò di essere al primo di maggio, quando la terra, scaldata dai raggi del sole, si riveste dei suoi colori più belli, e gli uccelletti cantano su per i rami, e le acque mormorano nei ruscelli. Passeggiando — in sogno — giunse ad un magnifico giardino. Era tutto chiuso dai muri, il giardino; ma egli vi potè essere ammesso. Vi trovò Amore circondato da parecchi personaggi, e vide in un angolo un cespuglio di rose. Una di queste era tanto bella, che desiderò di possederla, e voleva coglierla; in quel momento, Amore lo ferì con cinque frecce, e, da allora, egli divenne fedele di Amore, che gli promise tutto il suo appoggio. Ma, quantunque un " bel valletto ", " Bel-Acueil ", gli consentisse di accostarsi alla rosa, non era facile coglierla, difesa com'era da quattro guardiani: Pericolo, Malabocca, Vergogna e Paura. Mentre

(*) Questo studio, che come abbiamo già detto nel preced. fasc. della *Rass.* (XXVII, 244), è apparso nel *Bull. d. Istit. stor. ital.* (n. 41), si ristampa qui per comodità dei nostri lettori, ai quali non sarà riuscito facile procurarsi quel periodico. — N. d. R.



Digitized by Google.

egli se ne stava tutto avvilito, comparve un Amico, il quale lo confortò, e gl' insegnò alcuni mezzi per riuscire nel suo intento. Rassicurato, rinnovò il tentativo; ma inutilmente, perchè sopraggiunse Gelosia, e chiuse " Bel-Acueil „ in una torre. A questo punto, per la morte di Guglielmo, il poema rimase interrotto.

Quarant'anni dopo, un giovine studente, Giovanni Clopinel di Meun, pensò di riprendere le fila del racconto, e continuarlo. Ma egli aveva tutt'altro ingegno e carattere. Guglielmo aveva ideato un'allegoria, che potesse piacere ai signori ed alle dame, senza obbligarli a grande sforzo d'attenzione, e l'aveva esposta non senza garbo, con discrezione e con misura. Giovanni era spirito meno amabile, più audace e, quel ch'è peggio, erudito e desideroso di far pompa della sua erudizione. Queste sue qualità introdussero un cambiamento profondo nel poema, che divenne soprattutto un'enciclopedia. Vi ficcò tutto quello, che sapeva: mitologia, geografia, filosofia, morale, storia, e via dicendo (1). Inoltre, egli considerava la società del suo tempo con occhio poco benevolo; perciò, sotto la sua penna, il romanzo diventò la satira della società, specialmente del clero e delle donne. Imaginò due nuovi personaggi, ai quali dette larghissima parte. Uno è la Vecchia, che, valendosi della sua esperienza, fornisce a " Bel-Acueil „ consigli e ammaestramenti perchè sia infedele non solo al marito, quando l'avrà, ma anche all'amante, anzi a tutti gli amanti, e sappia trarre profitto dalla sua bellezza. L'altro è Falsembiante, personificazione dei difetti e dei vizi del clero, che di sè, delle sue cose, delle sue arti ed abilità, discorre cinicamente, mordendo così la corruzione della Chiesa. Dopo varie vicende, con l'aiuto di Venere, l'Amante riesce a penetrare nel castello, in cui è chiuso " Bel-Acueil „, e coglie, anzi " sfoglia la rosa „.

---

(1) Le allusioni a Manfredi, alla battaglia di Benevento, a Carlo d'Angiò ancora vivente, hanno permesso di porre la composizione della seconda parte prima del 1285.

Digitized by Google

L'autore del nostro *Fiore*, conoscendo a fondo l'opera francese, adopera quella materia con grande libertà; toglie, compendia, muta, aggiunge. Toglie la cornice del sogno; invece che a maggio, fa cominciare l'opera in gennaio; muta il " bel valletto ", che, in verità, nel *Roman*, sta a disagio, in giovinetta, Bell'Accoglienza; chiama costantemente "fiore" la rosa; scarta tutta la parte dottrinale e didattica; aggiunge alcune allusioni a cose italiane; mostra la vivacità del suo ingegno con motti arguti e paragoni, che non hanno riscontro nel testo francese. Ma non è meno sboccato o lubrico di Giovanni, sia nei consigli, che fa dare dall'Amico all'Amante e dalla Vecchia alla giovinetta, sia nella minuziosa descrizione della scena finale.

Il primo editore del poemetto, Ferdinando Castets, mise fuori, ma con molta circospezione, l'ipotesi che autore di esso potesse essere stato, nientemeno, Dante. Gli si opposero il D'Ancona, il Borgognoni, il Gorra. Brevemente e rudemente difese l'ipotesi il Casini. La riprese Guido Mazzoni con grande abilità, e riuscì a darle consistenza. Col Mazzoni si schierarono il D'Ovidio e il Chiappelli; non il Pèrcopo, nè lo Zingarelli, nè il Farinelli, nè il Foscolo Benedetto. Recentemente s'è dichiarato convinto dagli argomenti del Mazzoni il Rajna; ma la stessa convinzione non ha mostrato di avere il Parodi. Una nuova ipotesi è stata ultimamente proposta da V. Biagi, ma inaccettabile; però anch'egli nega che il *Fiore* sia di Dante. E intanto ha già avuto l'onore d'essere ripubblicato con le opere autentiche del Poeta (1).

---

(1) *Il Fiore, poéme italien du XIIIe siècle*, par FERDINAND CASTETS, Paris Maisonneuve et C.ie, MDCCCLXXXI; D'ANCONA, *Il " Romanzo della Rosa " in italiano*, art. ristampato nelle *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves; BORGOGNONI, *Il Fiore*, nella *Rass. settimanale* del 1881, n. 198; *Il Fiore*, nuova edizione procurata da G. MAZZATINTI nel III vol. dei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, 1888; GORRA, studio premesso alla ristampa del Mazzatinti; MORPURGO, *Il Detto d'Amore*, nel *Propugnatore*, N. S., 1888; CASINI, *Di alcune*

Digitized by Google

Io non ho mai creduto che un poemetto semi-osceno fosse uscito dalla stessa mente, onde uscì la *Divina Commedia* (1). Mi pare giunto il tempo di esporre le ragioni della mia incredulità, rispettosamente per gli avversari, ma con intera franchezza.

Tra i sonetti di Dante, è questo, che egli " mandò a messer " Betto Brunelleschi di Firenze „ (2):

Messer Brunetto, questa pulzelletta
con esso voi si ven la Pasqua a fare:
non intendete Pasqua di mangiare,
ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenzia non richiede fretta,
nè luogo di romor, nè da giullare;
anzi si vuol più volte lusingare
prima che 'n intelletto altrui si metta.
Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
in vostra gente ha molti frati Alberti,
d' intender ciò, ch' è posto loro in mano.

---

*recenti pubblicazioni dantesche*, estr. dalla *Rivista critica d. lett. italiana*, Firenze, 1889; TORRACA, recens. dello studio del Gorra, nella *Nuova Antologia* del 1889, riprodotta nelle *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, 1895; ID., *La " pulzelletta „ di Dante*, per nozze Morpurgo-Franchetti, 1895; MAZZONI, *Se possa il " Fiore „ essere di Dante Alighieri*, estr. dalla *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze, Barbèra, MCMI; PAGET TOYNBEE, " *Sigieri „ in the Paradiso „*, in *Dante Studies and Researches*, London, Methuen and Co., 1902; PERCOPO, *Il " Fiore „ è di Rustico di Filippo?* Napoli, Jovene, 1907 (in questa *Rass. crit.*, XII, 49 sgg.); ZINGARELLI, *Dante*, Milano, F. Vallardi; FARINELLI, *Dante e la Francia*, Milano, Hoepli, 1908; L. FOSCOLO BENEDETTO, *Il " Roman de la Rose „ e la letteratura italiana*, Halle, Niemeyer, 1910; RAINA, *La questione del " Fiore „* e PARODI, *Ancora il "Fiore„* nel *Marzocco* del febbraio 1921; V. BIAGI, *Il "Fiore„*, estr. dagli *Annali delle Università toscane*, Pisa, Mariotti, 1921 (sostiene che Giovanni di Meun imitò il *Fiore*). Gli scritti del D' Ovidio e del Chiappelli saranno citati in seguito.

(1) Mi sia permesso di ricordare due lezioni del mio corso universitario dell' anno scolastico 1905-1906.

(2) Così il cod. Vat. 3214.

Digitized by Google

Co' lor vu' ve stringete senza risa;
e se li altri de' dubbi non son certi,
ricorrete alla fine a messer Giano.

Dante chiama il componimento poetico, che manda a messer Brunetto, " pulzelletta „, e questo nome — si disse e si ripete — non sconverrebbe al *Fiore*, " vispo e snello poemetto, serie di lesti sonetti „. Ma son ben duecentotrentadue questi sonetti; sono tremiladuecentoquarantotto versi, un insieme tutt'altro che snello e lesto. In un altro sonetto, che ben potrebbe essere del nostro Dante, diretto a un certo Lippo, è chiamata " pulzella „ una stanza di canzone. Del resto, era suo costume personificare ballate e canzoni (1). Si può supporre che, qui, alluda non al poemetto, ma a " Bell' Accoglienza „; però, nel poemetto, s' insegna a costei come fare perchè non sia più " pulzelletta „, e al più presto! Si può anche supporre che, appunto alludendo maliziosamente agl' insegnamenti della Vecchia ed alla fine del poemetto, Dante abbia voluto srherzare su quel vocabolo, usarlo ironicamente; ma il tono di tutta la seconda quartina non s' accorda con tale supposizione. La seconda quartina è tutta seria. Inoltre, egli dice che il componimento inviato al Brunelleschi non è facilmente intelligibile, ha bisogno d' essere meditato: il *Fiore* è tutto chiarissimo, anzi, in alcuni punti, leggermente avvolto in un così sottile velo di metafore e parole equivoche, da far più risaltare la nudità. A chi obbiettasse che, per un breve componimento, ballata o canzone, non sarebbe stato necessario l' avvertimento:

la sua sentenza non richiede fretta,
.....anzi si vuol più volte lusingare,
prima che in intelletto altrui si metta;

---

(1)

In abito di saggia messaggiera
muovi, ballata, sanza gir tardando...
Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano...

Digitized by Google

ricorderei il primo sonetto della *Vita Nuova*, " lo cui vero giudicio non fu veduto da alcuno „, e ricorderei la prima canzone del *Convito*, alla quale lo stesso autore dice, accommiatandola :

> .... io credo che saranno radi
> color, che tua ragione intendan bene,
> tanto la parli faticosa e forte.

È appunto il caso preveduto nel sonetto. Nel commento di un altro passo di questo commiato, Dante scrisse: " Ora " ammonisco lei, e dico: se per avventura incontra che tu " vada là dove persone siano che dubitare si paiano " nella tua ragione, non ti smarrire „. Precisamente questo è il senso del verso penultimo del sonetto:

> e se li altri de' dubbi non son certi.

La sentenza della " pulzelletta „ non richiede " nè luogo " di romor, nè da giullare „ ; invece, non pochi tratti del *Fiore*, specialmente nei discorsi di Amico, della Vecchia e di Falsembiante, sono tali da suscitare le più fragorose risate; ed è da repertorio giullaresco l'ultima scena.

Si è voluto vedere perfetta corrispondenza tra l'allusione del sonetto ai " molti frati Alberti „, capaci " d' intender ciò, ch'è posto loro in mano „, e due luoghi del poemetto, nei quali un " frate Alberto „ è nominato. Nel primo, Falsembiante spiattella :

> Perch'io la mia malizia mi ripogna,
> vest'io la roba del buon frate Alberto;
> chi 'n tal roba è non teme mai vergogna.

Nel secondo luogo, lo stesso Falsembiante, per andare con la baronia d'Amore al castello, in cui Gelosia tiene chiusa Bell'Accoglienza,

Digitized by Google

sì com'om di coro
religioso e di santa vita,
s'apparecchiò, e sì avea vestita
la roba frate Alberto " sa' dimoro „ (1).

Perfetta corrispondenza? Ma, nel sonetto, si accenna ai " frati Alberti „ come a persone abili a scoprire e sporre i sensi riposti, a dichiarare le " ragioni faticose e forti „ delle scritture; nel poemetto, Falsembiante, da quell' ipocrita consumato che è, suol vestire la roba del " buon frate Alberto „ per parere un sant'uomo; e, infatti, al bisogno, per ingannare Malabocca ed ucciderlo, la indossa. Che i frati Alberti ci facciano subito venire in mente l'unico possibile omonimo a noi noto, l' ipocrita frate Alberto del *Fiore*, come vuole il Parodi, può darsi; ma, subito dopo, bisogna osservare e riconoscere che la ragione, per cui Dante allude ai primi, non ha proprio nessunissima corrispondenza con la ragione, per cui Falsembiante usurpa l'abito dell'altro. Non sono ipocriti i " frati Alberti „. Bel complimento avrebbe fatto Dante al Brunelleschi, se gli avesse bollato per ipocriti molti di sua gente!

Pure, io penso che Dante e l'autore del *Fiore* alludano alla stessa persona, a " frate Alberto della Magna „, o di Colonia, Alberto Magno; ma considerandolo sotto due diversi aspetti. Per Dante, è colui, che " totum scibile scivit „, che " seppe di ciascuna scienza licita et illicita „, il dottore universale, lo spositore di Aristotile, lo scrittore del libro *De' segreti ammirabili;* per l'autore del *Fiore*, è il domenicano, " celebre maestro in divinità „, del quale giova a Falsembiante, e gli basta, prendere la veste, come, nel *Ro-*

---

(1) Il testo ha

la roba frate Alberto d' Agimoro.

Credo inutile cercare negli atlanti e nei dizionari geografici un paese o luogo chiamato Agimoro. " Sa' „ (sanza) " dimoro „ immediatamente, è espressione cara all'autore del *Fiore*, e corrisponde al " tantost „ del *Roman*. Cfr. i sonetti 136, 185, 196.

Digitized by Google

*man*, s'era " vestuz les dras frère Sohier „. Sostituire un domenicano notissimo e riputatissimo a questo ignoto frate francese, era, se non m'inganno, suggerito dallo stesso *Roman*, che dice di Falsembiante: " Se l'aveste conosciuto " prima di vederlo così vestito, avreste giurato che fosse " divenuto giacobino. Certo, sono tutti brave persone " i giacobini „ (1). Non sarà inutile notare, qui, che Alberto Magno morì nel 1280.

Caso mai messer Brunetto, pur con l'aiuto dei frati Alberti di sua gente, non riesca a cogliere la sentenza della " pulzelletta „, Dante gli consiglia:

ricorrete alla fine a messer Giano.

Si è detto e ripetuto (2) che questo Giano possa essere Jean de Meun, l'autore della seconda parte del *Roman*, quasi Dante intendesse: " Ricorrete alla fonte, onde io ho cavato il *Fiore* „. Ripeto, il *Fiore* non ha bisogno di spie-

---

(1)

Mès s'avant le conéussiés,
qu'en ses dras véu l'éussiés,
bien jurissiés le Roi cèlestre
que cil qui devant soloit estre
de la dance li biaus Robins
or est devenus jacobins.
Mès sans faille, c'en est la some,
li jacobin sunt tuit prodome.

(2) Castets, p. xvi; Casini, p. 21; Mazzoni, p. 668. Che Clemente Marot, al suo tempo, si fosse sforzato d'intrudere un significato morale nella fin troppo trasparente allegoria del *Roman*, s'intende, sino a un certo segno; ma che il Castets e qualche altro, al tempo nostro, abbiano attribuito al *Roman* un senso " mistico e morale „, per tentar di fare di " messer Giano „ e di Giovanni di Meun una sola persona, ecco quel che stupisce. Non pensava così quella brava donna di Cristina de Pisan; cercavano tutt'altro che il senso mistico e morale gl'innumerevoli lettori, che ebbe il *Roman* dal secolo XIII al XVI. Ma che non può l'amore della propria tesi, soprattutto quando è sbagliata? Se nel *Roman* fosse nascosto quel tale " senso „, avrebbe esso bisogno di chi lo dichiarasse; non poteva dichiararlo esso stesso ai lettori del *Fiore*!

Digitized by Google

gazioni, ridotto com'è al solo racconto dell'avventura, spoglio di tutta l'erudizione, di cui Giovanni l'aveva rimpinzato. E poi, possedeva Brunetto il *Roman?* Era in grado di capirlo? Ma " Giano „ non è " Gianni „, accorciativo di " Giovanni „; è " Torrigiano „, tolta via, secondo l'uso fiorentino, la prima metà. " Torrigianus, qui Gianus vocatur „ sta scritto nel *Libro di Montaperti.* Torrigiano era il nome intero del famoso " savio uomo „ conosciuto nella storia come Giano della Bella. " Messer Giano „ figliuolo di Vieri dei Cerchi, che aveva combattuto con Dante a Campaldino (1), portava il nome del nonno, Torrigiano. Chi sa che Dante non indichi proprio lui nell'ultimo verso del sonetto? O suo nonno?

Conchiudendo: nessuno degl' indizi, spremuti a grande sforzo dal sonetto, regge ad un esame sereno: no, la " pulzelletta „, che Dante offrì a messer Brunetto, non era il *Fiore.*

Tra gli aneddoti più o meno lepidi, di cui fu arricchita la biografia di Dante, è questo: per consigliare a un signore di cacciar di sua casa un frate, che troppo spesso visitava la moglie di lui, e con lei si chiudeva in camera troppo tempo, gli disse:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
un lupo, e fra le pecore 'l mettesse,
dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
ched ei però le pecore servasse?

Con poche differenze, così comincia il sonetto XCVII del *Fiore:*

Chi della pelle del monton fasciasse
i' lupo, e tra le pecore il mettesse,
credete voi, perchè monton paresse,
che de le pecore e' non divorasse?

---

(1) COMPAGNI, I, 13; II, 25. Dal Compagni e dalle Consulte si apprende che contemporaneamente viveva un Giovanni dei Cerchi.

Digitized by Google

Dunque, " una tal quale relazione, giustificata o no che " fosse, tra il nome dell'Alighieri e alcuni versi del *Fiore*, " è innegabile sino da antico „ (1); dunque, " vediamo uno " dei sonetti del *Fiore*, esser penetrato nella leggenda dan- " tesca „ (2). Or, " se nessuno vorrà prestar fede alla no- " vella „, se di " leggenda „ si tratta, qual valore può avere il trovar accodata alla novelletta, penetrata nella leggenda, la quartina del *Fiore?* Non è vero che Dante l'abbia mai recitata a Guido Salvatico od a qualche altro signore; ma gli era attribuita; e perchè essa appartiene al *Fiore*, dunque, il *Fiore* è opera di Dante?

Il ragionamento non sta ben saldo in gambe. Quanti altri aneddoti penetrarono nella biografia di Dante, che s'erano raccontati molti secoli prima ch'egli avesse "sentito da prima l'aer tosco! „. Se ne leggono in Macrobio, e sinanche in Diogene Laerzio. Ma si deve proprio supporre — quante supposizioni! — che chi primo staccò la quartina dal poemetto, per servirsene a modo di sentenza o di epigramma, avesse letto, o altrimenti saputo, che il poemetto era stato composto da Dante? Avesse, poniamo, da sè identificato col poeta Dante Alighieri il " Durante „ protagonista del racconto? Supporre è facile, dimostrare è difficile. Del resto, a me pare chiaro che l'inventore della novelletta prese quei quattro versi non dal *Fiore*, ma da un sonetto attribuito a Bindo Bonichi. Infatti, non l'autore del *Fiore*, ma Bindo, o chiunque altro sia stato, scrisse, precisamente come ripetè quel bell'umore: " nella pelle, un lupo, dimmi, cre' tu, ched ei però le pecore salvasse „ (3). Ora, che il Bonichi, o un altro rimatore, avesse potuto conoscere il *Fiore*, e servirsene, si può ammettere; ma ciò non reca alcun lume alla questione, dirò così, della paternità di esso.

---

(1) Mazzoni, p. 675.

(2) Parodi, nel *Marzocco* cit.

(3) Cfr. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, pp. 40-44. Vedo, ora, la stessa osservazione nello scritto del Biagi, p. 84.

Digitized by Google

Dagli " argomenti esterni „, passiamo a quelli, che si potrebbero desumere, o si sono desunti dal testo del poemetto.

Il protagonista, cioè l'Amante, che racconta la sua avventura, si nomina due volte. La prima (LXXXII), riferisce che Amore disse:

> ... pur convien ch' i' soccorra Durante,
> ched i' gli vo tener sua promessione,
> che troppo l' ò trovato fin amante.

La seconda volta (CCII), interrompe il racconto per osservare:

> ma spesso falla ciò che 'l folle crede:
> così avvenne al buon di ser Durante.

Bell'Accoglienza gli aveva confessato d'amarlo; egli già voleva " porre la mano al fiore „, ma sbucò fuori lo Schifo, e lo trattenne afferrandolo " al capezzale „.

Durante è il nome dell'Amante; è anche il nome dell'autore del poemetto? Si è risposto affermativamente perchè, la prima volta, " la menzione di Durante corrisponde a " quella che Guglielmo di Lorris fa di sè medesimo „ (1), e proprio " al verso 11,291 del testo „ (2). Veramente Guglielmo di Lorris aveva lasciato interrotto il romanzo al verso 4666, perchè era morto. È Giovanni di Meun, che bizzarramente mette in bocca ad Amore una curiosa parentesi di storia letteraria con citazione di Tibullo, Gallo, Catullo e Ovidio; gli fa considerare come tuttora vivente e bisognoso di soccorso Guglielmo; e gli fa vaticinare che, poi, nascerà Giovanni a Meun:

> cis aura le roman si chier
> qu' il le voudra tout parfenir.

---

(1) MAZZONI, p. 668; cfr. CASINI, p. 19.
(2) D' ANCONA, p. 23.

Digitized by Google

Da tutta la non breve digressione, l'autore del *Fiore* toglie soltanto l' intenzione di soccorrere Guglielmo espressa da Amore. Comunque sia, posto che Guglielmo, nel *Roman*, è insieme l'autore e il poeta, se n'è indotto che Durante sia, insieme, il nome dell'amante e del poeta nel *Fiore*. Or, Durante è la forma vera, " originaria „ del nome dell'Alighieri; e perchè nessun altro dei tanti Durante, che vissero al suo tempo, nemmeno quei tre o quattro, che scrissero versi, possedeva l'ingegno e l'arte, che il *Fiore* attesta, è lui, l'Alighieri, l'autore del *Fiore*.

Certamente, Durante è lo stesso, in fondo, che Dante. Pure, il Poeta, quando dovette nominare sè stesso — nel poema e nelle epistole — si nominò sempre Dante; così lo chiamarono tanto gli amici, come Cino da Pistoia, quanto gli avversari o emuli, come Cecco Angiolieri; così è nominato negli atti pubblici e privati, consulte, provvisioni, sentenze, bandi, strumenti. Solo ventun'anno dopo la sua morte, nell'atto di restituzione de' beni di lui al figlio Iacopo, il notaio si prese la pena di scrivere: " Durante, olim vocatus Dante... Durantis vocati Dantis „, dando così testimonianza esplicita della derivazione normale (1) del primo nome dal secondo; ma testimoniando altresì che, al tempo suo, il Poeta s'era, ed era stato, " vocatus Dante „. E perchè, nel *Fiore*, avrebbe fatto eccezione alla regola? Perchè si sarebbe allontanato dall'uso costante suo e di tutti, chiamandosi Durante? Nessuno vorrà supporre che ve l'obbligasse il bisogno di dare undici sillabe a' versi in cui registrava il suo nome. Chi gl' impediva di scrivere:

chè pur conviene ch'i' soccorra Dante,

e

così avvenne al buono di ser Dante?

Se, come io credo, il nome di Durante allude alla co-

(1) MAZZONI, p. 672.

Digitized by Google

stanza, alla sofferenza nella passione d'amore (1), qualunque altro rimatore, si fosse o no chiamato Dante, poteva appropriarselo. Stavo per dire: " doveva ", perchè così gli consigliava, in certo modo, di fare, il *Roman de la Rose*, nel quale l'Amante chiese ad Amore:

Sire, en quel guise ni comment
puéent endurer cil amant
les maus que vous m'avés contés?
Forment en sui espoentés,
comment vit hons et comment dure
en tele peine n'en tel ardure? (2).

Fra tanti altri nomi di personificazioni, di personaggi allegorici, foggiati su qualità o caratteri. — Bell'Accoglienza, Dolce Sguardo, Falsembiante, e via di seguito — stava convenientemente, a significare pazienza e perseveranza, Durante.

Esso è preceduto dal titolo: " ser ". Ingegnosamente, al solito, il Mazzoni pensò che la locuzione fosse scherzosa o canzonatoria. " Povero 'ser' Durante, come restasti male, quando, sul più bello, proprio allora che coglievi la rosa, ti sentisti malamente afferrare da Schifo! " (3). Ma era quello il momento di scherzare, di canzonare sè stesso? Il tono di tutta la frase, di tutt'e due i versi, e quel darsi indirettamente del " folle ", mi pare che escludano lo scherzo. Quanto al valore canzonatorio del " ser ", non so che nessuno l'abbia mai usato, o l'usi per canzonare sè stesso. Per attribuire questo senso alla locuzione, il Mazzoni ha dovuto separare " al buon " da ciò, che segue — " di ser Durante " — e intendere: " sul più bello "; ma tale avvedutezza o,

(1) Mazzoni, ivi: " Cui già ebbi ad accennare senza, a dir vero, credervi " troppo ".

(2) Altrove:

Amors sostient, amors endure.

(3) Più d'uno ha creduto di leggere nel *Fiore* " Ser Malabocca ". L'avrà confuso con ser Baratto.

Digitized by Google

se si preferisce, eleganza, sfumatura stilistica non si confà alla forma semplice, " andante „, " in punta di penna „, dell'autore del *Fiore*. E allora? Il titolo si dava solitamente a preti ed a notai: qualche volta si vede premesso a nomi di medici, di cavalieri, di signori; Dante stesso scrisse " ser Branca D'Oria „ nell' *Inferno*, " ser Manfredi di Vico „ nel *Convito*. Egli non fu notaio, nè prete, non medico, non cavaliere; fu, se vogliamo, gentiluomo, non signore. Il suo nome non è mai preceduto da " ser „, nè da " dominus „, nemmeno nel documento dell'ambasceria a S. Gemignano, nel quale è titolato " nobilis vir „, in grazia, evidentemente, della sua qualità di ambasciatore del comune di Firenze.

Ho detto che io credo nome posticcio, simbolico, Durante; ma se fosse il vero nome del rimatore, forse medico, più probabilmente notaio, non perderei il tempo a cercarlo tra i Durante medici e notai, che sappiamo vissuti alla fine del secolo XIII. Osserverei, però, che se nessuno dei tre o quattro di essi, che lasciarono versi di loro fattura, mostra d'aver posseduto le buone attitudini e le doti dell'autore del *Fiore*, questa non è tale ragione da costringerci a concludere: dunque, l'autore fu Dante. Potè essere uno di quegli altri, de' quali sappiamo soltanto i nomi; e potè essere uno, del quale nemmeno sappiamo l'esistenza.

Alla supposizione che Durante sia nome fittizio, contrasta il Mazzoni anche con questa domanda: " Come mai, soltanto a opera inoltrata, nei sonetti LXXXI e CII, due volte sole, per incidenza l'autore porrebbe un nome al protagonista? Quel nome, per essere allegorico, dovrebbe trovarsi invece messo in evidenza fin dal sonetto II, dove Amore, dopo aver saettato l'Amante di cinque frecce, gli si presenta e gli parla:

> .....Tu sai veramente
> che tu mi se' intra le man caduto „.

Ed io domando: chi ha posto questa legge? Ma se il protagonista non si nomina fin dal principio, dice chiaro

Digitized by Google

" quale sarà „, indirettamente — per bocca di Amore — nel sonetto IV:

E pensa di portare in pacienza
la pena che per me avrà a soffrire;

e poi, direttamente, nel sonetto V:

Con grande umilitade e pacienza
promisi a Amor a sofferir sua pena.

Nel sonetto XCII, Falsembiante si vanta:

Con mio baratto ciaschedun offendo,
chè, sed e' vien alcun gran litterato,
che voglia discovrir il mi' peccato,
co la forza ch' i' ò, i' sì 'l confondo.
Mastro Sighier non andò guari lieto;
a ghiado il fe' morire a gran dolore
nella corte di Roma, ad Orbivieto.

Nel *Paradiso* (X, 133), Dante si fa dire da san Tommaso:

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
è il lume d'uno spirto, che, in pensieri
gravi, a morir, gli parve venir tardo.
Esso è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel Vico degli Strami,
sillogizzò invidiosi veri.

Pure riconoscendo che due poeti diversi avrebbero potuto " anche in questo caso concordare „, il Mazzoni crede il giudizio, che il *Fiore* fa di Sigieri, " conforme „ a quello, che ne fa la *Commedia*. A me non pare che conformità ci sia. Il *Fiore* si restringe ad enunciare il fatto della morte di Sigieri, " a ghiado „, di spada o di coltello, e a " gran dolore „, avvenuta ad Orvieto, per opera o per istigazione di Falsembiante, perchè il Maestro " aveva voluto scoprire " il suo peccato „, le sue male arti: così — soggiunge —

Digitized by Google

Guglielmo di Sant'Amore fu, per opera sua, cacciato di Francia. Nessuno di questi particolari si ritrova nei versi di Dante, il quale considera e loda Sigieri unicamente come insigne maestro, che, tutto assorto ne' suoi pensieri gravi, affrettava col desiderio la morte. Il *Fiore*, mi si passi l'espressione, considera Sigieri nella vita attiva; Dante lo considera nella contemplativa. L'autore del primo era benissimo informato; Dante no. Dante non seppe nemmeno che Sigieri era stato perseguitato e condannato come averroista ed eretico, combattuto da san Tommaso, e lo collocò in cielo, e lo fece lodare proprio da san Tommaso. Dante non conobbe le circostanze della tragica fine di Sigieri; se le avesse conosciute — ossia, se egli fosse l'autore del *Fiore* — non si sarebbe lasciato sfuggire il destro di scagliare qualcuna delle sue tremende sentenze contro la Chiesa corrotta, contro il papa Martino IV, che soggiornava ad Orvieto quando Sigieri vi fu assassinato; quel Martino IV, che egli, indulgentemente, pose nel Purgatorio a

.....pianger per digiuno
le anguille di Bolsena e la vernaccia.

Non s'era tenuto dall'accusare Carlo d'Angiò della morte violenta di san Tommaso.

Parvero al compianto Felice Tocco conformi alla espressione del *Fiore* " a gran dolore „, le parole di Dante: " in pensieri gravi „ (1). " Basterà supporre che Sigieri non morisse subito delle ferite ricevute dal segretario (2) per raffigurarselo sul suo letto di dolore, immerso, come Dante lo immaginò, in tristi meditazioni.... Turbato da queste tormentose meditazioni, gli doveva parer tardi finire una vita che non era stata per lui se non una continua lotta „. Il verso, col quale Falsembiante esprime la sua feroce soddisfazione,

a ghiado 'l fe' morire a gran dolore,

(1) *Bullettino della Società dantesca*, N. S., VII, p. 38.

(2) *Cronaca di Brabante*: " a clerico suo quasi dementi perfossus periit „.

Digitized by Google

non ha senso riposto (1), significa che la morte di Sigieri fu, per effetto delle ferite, dolorosissima, straziante, se non subitanea, tale da non lasciar tempo ed agio di lunghe meditazioni; i versi di Dante non implicano che essa morte fosse stata cagionata dal ferro d'un assassino. A dichiararli convenientemente valga un passo del *Convito* (IV,28): " Alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita. E così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni: chè, già essendo a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni [in pensieri gravi] vedere le pare coloro, che appresso di Dio crede che siano... Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età [la quarta, il Senio], e attende la fine di questa vita con molto desiderio [a morir le parve venir tardo]. .. Si muove la nobile anima, e vuole partire di questa vita sposa di Dio ".

E qui noto che Sigieri fu morto a ghiado, in Orvieto, nel 1284.

Nel *Fiore*, sonetto XLIX, 3, per significare un uomo leale, è detto:

al buon amico, che non fu di Puglia;

nell' *Inferno*, XXXIII, 16-17, si legge:

A Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese....

" Per chi crede nella possibilità dell'ipotesi del Castets può essere un riscontro significativo; per chi non creda, no ". Così, cautamente, il Mazzoni (2). Orbene, per chi credesse

(1) Cfr. son. XXVI. Parla lo Schifo:

Ma s'i' colui che vene per lo fiore,
il posso nel giardin tener mai preso,
i' sia uguanno per la gola impeso,
sed i' nol fo morir a gran dolore.

(2) P. 691, nota.



Digitized by Google

nell'ipotesi che lo stesso poeta, in due diversi poemi, avesse fatto ai Pugliesi la stessa accusa, conviene osservare che la cattiva fama dei meridionali — non soltanto degli abitanti della Puglia — risaliva, per lo meno, al secolo XII. Lasciò scritto Ugo Falcando: " Apulorum inconstantissima gens „; ed anche: " sola raptantur inconstantia „ (1). Del tradimento, che Dante credette avvenuto a Ceperano, ma che avvenne a Benevento il 26 febbraio 1266, raccontò Saba Malaspina: "Quidam ex comitibus ipsis, proditorie machinatione corrupti... Manfredum et eius exercitum dimiserunt.... Quidam etiam nobiles... in locis propriis remanserunt.... Qui pares censeri poterant in crimine Iudae furis, simulabant se ad terrarum suarum custodiam remanere „ (2). E Giovanni Villani: " La maggior parte de' baroni pugliesi e del Regno [seguono alcuni nomi], o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento „ (3). La voce pubblica, la fama, la tradizione suggerì a due poeti diversi la stessa accusa; poteva suggerirla a dieci altri.

Un raccordo di tutt'altro genere, e di ben altra importanza, era balenato alla mente del Castets, quello tra il fiore profano del poemetto, e la rosa formata dalle anime beate del Paradiso, come Dante lo ideò e descrisse. Ad un nostro insigne dantista, la cosa parve " certa ed evidente „. " Sì, col dar forma di rosa all' anfiteatro dei beati scanni, col battere e ribattere così insistentemente su cotal " rosa „ o " fiore „, che alla perfine non era che un paragone e poteva bastare accennarlo una volta tanto, il Poeta mistico volle proprio fare solenne ammenda, innanzi alla sua coscienza e ai possibili lettori non immemori di suoi falli giovanili dell' insistenza sfacciata con che aveva cantato

(1) *Liber de Regno Siciliae*, III.
(2) III, 8.
(3) *Cronaca*, VII, 9.

Digitized by Google

la rosa impudica del *Fiore* „ (1). Ad un altro valente studioso, questo è parso " bello pensare, senza dubbio „ (2). Mi prendo la libertà di non essere della stessa opinione.

Posto che Dante aveva rappresentato l' Inferno come un immenso anfiteatro, e il Purgatorio come un anfiteatro capovolto, con le scale all'esterno, doveva come un anfiteatro rappresentare il Paradiso. Posto che aveva pensato di far sedere i beati in scanni disposti ad anfiteatro, " in circular figura „, mi pare difficile che avesse potuto trovare un'imagine più adatta, più garbata, più gentile di quella della rosa candida, che ha " circular figura „, e i petali disposti a diversa altezza intorno al " giallo „, dal giallo in su. Rispetto al battere e ribattere insistentemente, piacerebbe sapere quali altri nomi, quali metafore e circonlocuzioni si sostituirebbero a " rosa „ e " fiore „, dove Dante li usò. Nove volte, se ho ben contato, in quattro canti, e quattro volte per bisogno della descrizione, non sono, poi, troppe. Rispetto al rimorso e all'ammenda, ricordo che Dante ci racconta che " sempre, mattina e sera, invocava il nome del bel fiore, dèlla rosa in che il Verbo divino carne si fece „ : perchè, invece che a questa fonte, così intima, così ideale, dobbiamo pensare alla ipotetica reminiscenza della rosa impudica del *Fiore*? Nel quale l' " insistenza sfacciata „ si deve rimproverare non all'autore, bensì ai due troveri francesi, che compendiava. D'altra parte, mi pare strano credere che Dante avesse un'anima così delicatamente scrupolosa da sentire " amaro morso „ per aver, con poca riverenza, nominato Cristo in un sonetto giovanile, da vergognarsi di avere rifatto il *Roman* per esercizio o per divertimento, e credere che avesse l'imaginazione così depravata da non poter pensare alla sède sempiterna dei beati, o, peggio, alla Vergine Maria, se non pensando a quello, che " fuit ante Helenam taeterrima belli causa „, che Guglielmo di Lorris e Giovanni di Meun

(1) F. D' Ovidio, nel *Bull. d. Soc. dant.*, X, p. 289.
(2) A. Chiappelli, *Dalla trilogia dantesca*, Firenze, Barbèra, p. 183.

Digitized by Google

hiamarono allegoricamente " rosa ", e il loro imitatore chiamò " fiore ".

A proposito di qualche altro riscontro, il Mazzoni serenamente avverte che lo stesso concetto potè venire in mente a due poeti diversi (1); invece, vede " un fondamentale accordo " tra l'animo di chi scrive il *Fiore* — là, dove, con " sagacia ed ardimento " denunzia le " arti malvage " usate a danno dei Paterini ed anche d' innocenti non eretici — " e quello di chi scrisse le acerbe invettive contro il clero " corrotto " nella *Commedia*. È vero; nel sonetto CXXIII Falsembiante rivela che egli e i suoi compagni, " valletti " d'Anticristo ", hanno fatto " per tutto ordinamento ", e

chi non l'osserva, diciamo c'a fede erra,

lo accusano di eresia. E continua (CXXIV):

---

(1) Il D'ANCONA, p. 14, notò che, specialmente nel son. XCVIII, " l' au- " tore italiano qualche cosa aggiunse di suo al testo, e fra le altre l' ar- " dito dubbio che Dio abbia, come poi disse Dante, rivolto altrove " i suoi occhi e siasi scordato della sua Chiesa, che corre a perdizione:

Ed a me par che l' ha dimenticata,
po' soffera cotanto tradimento
da coloro a cui guardia l' ha lasciata ".

Il Mazzoni, pure ripetendo che questi versi furono aggiunti dal rifacitore, e raffrontandoli con quelli di Dante:

E se licito m' è, o sommo Giove,
che fosti in terra per noi crocifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

riconobbe la possibilità che lo stesso concetto ecc. Ammesso che " vol- " ger gli occhi altrove " significhi dimenticare, l'uso è differente, perchè il *Fiore* parla della Chiesa, Dante parla dell'Italia; e subito dopo soggiunge che, forse, non si tratta d' abbandono, ma di preparazione per alcun bene " dall' accorger nostro scisso ". Ma chi si sarebbe mai figurato Dante pensoso delle tristi condizioni della Chiesa fin da " verso il 1295 "?

Digitized by Google

Sed i' muovo in cittade o in castello,
colà ove Paterin sia riparato,
credete, ched e' sia Aconsolato
od altr'uom, ma che sia mio ribello (1),
o prete, ched e' sia, o chiericello
che tenga amica, o giolivo Parlato,
e' convien che per me sia gastigato,
chè ciaschedun mi dotta, sì son fello.

Solo mezzo di " campar del suo furore „, sole " difensioni „ (cxxv), le offerte di grosse lamprede, gran salmoni, buone anguille e simili " morselli „, di prezioni vini e di " be' sacchetti di fiorini „; altrimenti, guai!

I' proverò ched è son Paterini
è farò lor sentir le gran calure.
Od i' farò almen che sien murati,
o darò lor sì dure penitenze,
che me' lor fora che non fosser nati.
A Prato ed a Arezzo e a Firenze
n'ò io distrutti molti e iscacciati.
Dolente è que', che cade a mie sentenze.

" Colui che ruppe in codesta allusione ai processi e alle condanne di Prato, di Arezzo, di Firenze, con ciò mostrò di dare a tali moti religiosi un' attenzione maggiore di quella che dettero loro i rimatori contemporanei, muti in sì fatto proposito; e quasi muti sono i cronisti „ (2). Non nego; ma, siamo giusti, trovò lo spunto nel *Roman de la Rose*:

A tout le monde avons pris guerre,
e voulons de tout ordener
quel vie l'en i doit mener

(1) Qui, il Castets e il Mazzatinti posero un punto interrogativo, perchè pensarono che con " credete „ cominciasse una domanda. Io credo che " credete „ si congiunga con " e' convien „ ecc. " Vi assicuro, siate certi che io li castigherò „.

(2) Mazzoni, pp. 684-686.

Digitized by Google

s'il i a chastel ne cité
où bogre soient récité,
néis s'il ierent de Melan
car ausinc les en blasme-l'en
. . . . . .
il aura de corde une longe
à quoi l'en le menra brusler,
. . . . . .
ou sera pris et mis en tor,
pour estre à tous jours enmurés.

Rallegriamoci pure col rifacitore, che non trascurò i processi e le condanne de' Paterini di Toscana; ma ci avrebbe egli pensato, se non avesse trovato nel *Roman* la menzione de' Bulgari ( " bougres „ ) o Paterini di Milano? (1). Non di originalità, nè di ardimento " dantesco „ lo possiamo lodare.

" Non era, dunque, un qualsiasi verseggiatore che si " appartasse dalla vita spirituale de' tempi suoi „. Passi; ma quali furono i tempi suoi? O, per esser più precisi, quando, più o meno, compose il *Fiore*? Il Mazzoni desume, da una importante indagine del Tocco (2), che, " fino al 1313, per quel che se ne sa, durarono in Firenze gli strascichi dell'eresia, già fiaccata nel 1245, durarono con sentenze del 1283, 1287, 1297, 1309 „. Bisogna distinguere.

Tra il 1283 e il 1287, lo zelo dell' inquisitore dell'eretica pravità, in Firenze, fu tale, anche contro eretici già morti da " generare scandalo „, e da muovere il governo del Comune a lamentarsene al papa, il quale versò di molta acqua fredda in quei bollori. Nel 1283 e nel 1287 furono pronunziate sentenze di vendita de' beni di due morti; nel 1283 furono condannati come eretici " consolati „ il magnanimo Farinata morto sin dal 1264, e sua moglie Adeletta. Altre

(1) Cfr. F. Tocco, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, Sansoni, pp. 136-146, 207 sgg.

(2) *Quel che non c' è nella Divina Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1899.

Digitized by Google

due sentenze, del 1282 e del 1287, assolsero gl'imputati e li riammisero nella comunione dei fedeli. Questi fatti potevano attirare l'attenzione di un verseggiatore fiorentino, che non se ne stesse tappato in casa, o rincantucciato in villa. Allora — non che fosse " un pensier del suo capo „, ma facendosi eco dell'opinione pubblica — poteva esser indotto a vedere, non nello zelo di religione, ma " nell'avidità de' beni altrui „ — come dice il Tocco — la ragione vera dei processi e delle condanne. Allora spontaneamente tornavano alla memoria sua, e di tutti, i " molti „ Paterini perseguitati e distrutti a Prato, ad Arezzo, a Firenze quarant'anni prima, nel 1244-45. Ma, nel 1297, si trattò dell'assoluzione di uno, il quale aveva tentato di liberare un suo fratello imprigionato al tempo dell'inquisitore fra Giacomo di Pistoia, di buona memoria; ossia, nientemeno, venti anni prima, nel 1276 (1). Cavoli riscaldati, dunque, " verso il 1295 „, quando secondo il Mazzoni, l'ignoto verseggiatore rifaceva il *Roman de la Rose*. Lo stesso giudizio si deve dare del documento del 1313. Il Tocco l'aveva già considerato come " una prova che a quel tempo il moto ereticale aveva perduto ogni importanza „. A parere dello storico dell'eresia, " non si può revocare in dubbio che il divino Poeta delle eresie a lui contemporanee abbia una scarsa e malsicura notizia „. Scarsa e malsicura, come quella, che ebbe dei casi e delle dottrine di Sigieri. Gli era caduto di mente ciò, che aveva confidato ai sonetti del *Fiore?* O aveva smarrito il manoscritto?

" Accordo consimile e anch'esso fondamentale tra l'animo " dell'uno e dell'altro poeta „, apparve al Mazzoni, quando accostò al sonetto CXVIII del *Fiore*, il terzetto dell' *Inferno* (XVI, 73-75), nel quale il Poeta grida con la faccia levata:

> La gente nuova e i subiti guadagni
> orgoglio e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni;

(1) Tocco, *Quel che non c'è* ecc., doc. 23. Cfr. col doc. 19 del 18 marzo 1276: " Nos frater Iacobus de Pistorio.... inquisitor „ ecc.

Digitized by Google

e il passo del *Paradiso* (XVI, 49-57), nel quale " si fe' dire dal suo antenato glorioso che meglio assai per Firenze sarebbe stato il mantenersi pura nella cittadinanza; contaminata ormai dalle genti del contado, che in quelle mercature come fu bene osservato, erano l' elemento più arrisicato e, men puro „ (1).

Che dice il sonetto CXVIII?

Vedete che danari ànno usurieri,
siniscalchi e provosti e piatitori,
che tutti quanti son rapinatori (2),
e sì son orgogliosi molto e fieri.
Ancor borghesi sopra i cavalieri
son oggi tutti quanti venditori
di lor derrate e aterminatori,
sì c' ogni gentil uom farà panieri,
e convien che vendan casa o terra,
infin che i borghesi sian pagati,
che giorno e notte gli tengono in serra.
Ma io, che porto panni devisati,
fo creder lor che ciaschedun si erra,
e 'nganno ingannatori e ingannati.

Il Castets chiosò: " Jean de Meung ne parle pas de tout cela „ — dei borghesi accaniti contro i cavalieri — " mais peint avec énergie la misère du menu peuple, que ces loups dévorent et dépouillent. L' aristocratique Durante n' a de

(1) P. 688.

(2) Il codice, nel terzo verso, ripete " piatitori „. Il Castets propose di sostituire " robéors „. Preferisco " rapinatori „, perchè il testo francese ha:

faussonnier, et termineors
baillif, prevoz, bediaus, maiours;
tuit vivent presque de rapine.

Gli editori non hanno posto il punto fermo alla fine del quarto verso, supponendo che " sono orgogliosi molto e fieri „ sia detto dei borghesi, e non degli usurai e compagnia bella. Il Castets chiuse il quinto verso con un punto fermo, il Mazzatinti con un punto e virgola.

Digitized by Google

compassion que pour les gentilshommes, qui ayant gaspillé leur fortune, sont réduits à faire des paniers pour vivre. Cette tirade est d' un prodigue qui a vendu ' casa o terra ' et qui craint d' aller dormir aux ' Stinche '„. Ognuno vede che il professore francese non aveva compreso bene il sonetto. E aveva dimenticato che, tanto nel *Roman*, quanto nel *Fiore*, parla l' ipocrita maligno, Falsembiante, ed esprime il proponimento d' imitare, lì, gli usurai e compagnia, qui i borghesi: onde l' energia, con cui egli dipinge la miseria del popolo minuto, è una vera stonatura, che ben fece il rimatore italiano ad evitare. Il Mazzoni corresse l' interpretazione del Castets così: " Ogni gentiluomo, vendute le terre, vendute le case che ebbe dagli avi, si ridurrà a campare la vita intrecciando vimini „ (1). Però, d' accordo col Gorra, accolse per buona l' idea che Durante fosse stato in vita sua un aristocratico. " Se qui chiedessi agli esperti della storia fiorentina: Credete voi che sulla fine del Duecento o su' primi del Trecento, in Toscana, in Firenze, potesse scrivere così uno che non fosse nobile? tutte le risposte concorderebbero: Chi si adirava a quel modo contro i mercanti oppressori era un gentiluomo „. Insomma, era Dante. Da modesto studioso della vita e delle opere di Dante, io ricordo che questi, nel 1295, proprio l' anno, in cui si vuole composto il *Fiore*, si ascrisse a un'arte, la quale non comprendeva solo medici, ma anche mercanti; che, un anno dopo, nel Consiglio generale, prese la parola per appoggiare la proposta di dar balìa al Priore ed al Gonfaloniere " super providendo contra omnes et singulos, et maxime magnates iniuriantes, vel aliquid attentantes contra aliquem popularem, ex eo quod aliquid fecisset eo existente in aliquo offitio Comunis „ (2); che già,

(1) Veramente, questa faccenda del " far panieri „ precede la profezia della vendita delle terre e delle case. Mi torna a mente che, in provenzale, " faire paniers „ significò ingannare, truffare. Cfr. la tenzone di Alberto con Rambaldo, e G. DE BORNELH, *Cardalhac*: " Gardatz que vos fassatz paniers ab ostes „.

(2) GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*, II, p. 557.

Digitized by Google

prima, aveva dimostrato, in rima aspra e sottile, come non la schiatta nè la ricchezza facciano l' " uomo gentile ".

D' altra parte, lo scrittore del sonetto CVXIII mi ha l' aria d' uno spettatore, il quale assisteva alla lotta con poca simpatia, forse, per i borghesi, ma non molta per i cavalieri; abbastanza indifferente, in fondo, giacchè, riaccostandosi nell' ultimo terzetto al testo francese, conchiude facendo dire a Falsembiante:

e 'nganno ingannatori ed ingannati.

Dove sono, ne' versi precedenti, lo " sdegno sarcastico ", l' ira contro i borghesi? Non una imprecazione, non uno scatto, non un' apostrofe, non un' esclamazione; nessuna, insomma, delle espressioni dell' ira e dello sdegno. Fatti, commento, predizione, si seguono nella maniera più piana, placidissimamente, col tono abituale, senza nemmeno un tantino d' enfasi.

" Le genti del contado ", delle quali parla Cacciaguida, non sono i soli villani, andati alla città da Aguglione o da Signa; sono anche i feudatari, i salvatici d' antica schiatta, come i Conti e i Buondelmonti; per ciò l' " accordo " tra il passo del *Paradiso* e il sonetto manca. Ma supponiamo che accordo ci sia; perchè il sonetto dovrebb' essere stato composto " verso il 1295 ", e non prima? Ben altrimenti si accorda con le parole, che i Grandi, i Magnati, adoperarono per promuovere la riforma dell' estimo nel 1289: " Quod presens extimum editum et factum fuit nullis in eo ordine, iusticia et equalitate servatis; et quia multi, a tempore citra quo ipsum extimum factum fuit, valde ditiores efecti sunt, et e contra multi, qui tunc in divitiis habundabant, a dicto tempore efecti sunt pauperes et egeni " (1). Or, si consideri che " la stima della possidenza immobile e mobile del cittadino [estimo] era naturalmente presuntiva.

(1) SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze*, Firenze, 1899, p. 151. " Presens extimum " pare quello del 1285.

Digitized by Google

Era fatto d'ogni giorno che il partito dominante cercasse di estimare in maggior quantità del giusto i beni degli avversari, per riversare sulle loro spalle un maggior peso tributario „ (1). S'intende, perciò, l'accenno agli " aterminatori „ (2) — misuratori, agrimensori — che, all'autore del poemetto italiano, forniva il romanzo francese; ma che egli ebbe cura di non omettere, mentre non rilevava altri dall'enumerazione dei " lupi „ spogliatori e divoratori del popolo minuto, o li cambiava. E un altro accenno, che non ha riscontro esatto nel testo francese, merita attenzione, quello ai venditori delle derrate dei cavalieri (3). Come mai si poteva dire, di essi, che stessero " sopra i cavalieri „, a dissanguarli? Si prenderebbero piuttosto, a prima vista, per loro incaricati o ministri. Ecco, ai Sei del Biado, in Firenze, erano, con altre attribuzioni e facoltà, affidate quelle d'impedire l'esportazione delle biade " de civitate vel districto Florentiae „ e " de providendo et ordinando et solicitando quod contra devetum non fint „. L'uffizio dei Sei fu istituito nel 1284; la consulta, che cito, è del maggio 1285; nel luglio dello stesso anno 1285, fu vietata l'esportazione degli animali e delle carni, regolata la vendita del vino a prezzi determinati (4). Per tali restrizioni e divieti, gli uffiziali ed i messi del Comune diventaron essi, a marcio dispetto dei proprietari e produttori, i veri venditori delle derrate, biade, vino, carni.

Così, la menzione di Alberto Magno, morto nel 1280, i particolari dell'assassinio di Sigieri, avvenuto nel 1284, le allusioni alle persecuzioni inflitte ai Paterini ed ai soprusi patiti dai cavalieri tra il 1282 e il 1289, tutto ci ri-

---

(1) Salvemini, p. 55.

(2) Cfr. il latino " terminator „. Nel 1284-1285 una legge vietò ai Magnati di comperare beni immobili senza il consenso del " consorte: „ l'esistenza della consorteria era determinata dall'esistenza del confine comune. Ivi, p. 132 e app.

(3) Il testo ha " faussonnier „, che il Michel interpreta " commis de gabelle „.

(4) *Consulte ecc.*, I, pp. 121, 266. Cfr. Salvemini, p. 245.

Digitized by Google

conduce lontano dal 1295, indietro, al penultimo decennio del secolo XIII.

Nel quale decennio, dal 1283 al 1290, Dante Alighieri, se merita fede il racconto della *Vita Nuova*, e se non mentisce Beatrice nel Paradiso terrestre — fu tutto assorto nell' amore di quella gentilissima, " distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi „. In questo periodo, e nel successivo del lutto per la morte di lei e degli studi filosofici, non si poteva convenientemente allogare la composizione del *Fiore*, poemetto, più che giocoso, lubrico; si è, perciò, stati costretti a discendere sino agli anni tra il 1295 e il 1300, gli anni del " traviamento „, della tenzone con Forese, e, perchè no? delle canzoni pietrose. Ma sono anni posteriori alla canzone " Donne che avete intelletto d' amore „, conosciuta a Bologna fin dal 1292, e alla canzone " Amor che nella mente mi ragiona „, composta per la Donna Gentile, che nobilissimi concetti e sentimenti espressero in forma squisitamente levigata e tersa; posteriori a tutte le rime, ed anche alla prosa della *Vita Nuova*. Il *Fiore*, con tutt' i suoi pregi, che anche io vi riconosco — e non fui degli ultimi a riconoscervi — ha, tra gli altri difetti, l' abuso enorme di gallicismi, e l' abbondanza di locuzioni e vocaboli propri della poesia nostra, che precedette lo " stil nóvo „. Anche Dante si servì di gallicismi; però, se Dio vuole, non scrisse mai " grella „ (" grêle „), " petitto „, " covriciefo „, " truando „, " truandia „, " pensea „, " crenello „, (" crenau„ merlo), " chito „ " chitato „, (" quitté „), " volaggio „ (" volage „), che, con solo un tantino d' attenzione, il rifacitore avrebbe potuto facilmente evitare se fosse stato, non dico Dante, ma un Gianni Alfani o un Lapo Gianni. Nè si adduca la scusa che scriveva " in punta di penna „, che non limò il lavoro. Chi è abituato alla correzione, scrive corretto, anche se debba mettere frettolosamente insieme le quindici parole di un telegramma. Nè può essere addotta questa ragione a scusar uno, che sappiamo aver introdotto profondi tagli, opportune modificazioni nell' amplissima tela del *Roman de la Rose*; avere, a volte, congiunto insieme, in uno

Digitized by Google

stesso sonetto, concetti e imagini cavati da luoghi di quello diversi e lontani; avere, insomma, studiato bene a fondo il modello, e meditato l'ossatura, le proporzioni, le singole parti della riproduzione. E non scrisse Dante, " in prosa " mai, nè in rima „, " amonesta „, " certano „, " in dimino„, " disdotto „, " gecchito „, " musardo „, " mesprigione „, " sagina „ (" saisine „ = possesso), " soffretoso „, " spera „ (speranza), così frequenti nelle rime dei Siciliani e dei Toscani arcaicizzanti. E dove lascio " Argus „, " Proteus „, " Venusso „, in tutto degni dell' *Intelligenzia* ?

Che più ? La facilità, la scorrevolezza dei versi del *Fiore* non hanno niente di dantesco. Anche nelle composizioni giovanili, non escluse le più semplici, le meno elaborate, Dante dispone i concetti e le imagini, congegna le frasi, regola il ritmo e il tono in modo da conferire ai versi rilievo ed efficacia. Si consideri il primo sonetto della *Vita Nuova*, scritto a diciotto anni. È il racconto di un sogno; ma il racconto breve non occupa più di dieci versi; fra i quali questo:

quando m'apparve amor subitamente,

pare una serie di squilli di tromba; e questi:

cui essenza mirar, mi dà orrore,
lei paventosa umilmente pascea,

sono, anche per il loro suono, vivacemente rappresentativi. Non c'è una parola superflua. Si consideri, senz'andar lontano, il sonetto della " pulzellotta „. Quale argomento più tenue ? Quale occasione più ordinaria ? Ma proviamoci a cercarvi una frase, un inciso, che non abbia il suo uffizio, il suo valore rispetto all'insieme. Procede disinvolto, ma composto, attirando sin dal principio l'attenzione, tenendo desta via via la curiosità. I consigli tra seri e scherzosi dei due terzetti, dà l'un dopo l'altro, con garbo, direi con sorriso a fior di labbra, come se non facesse che lodare, e scusare, e porgere il più ovvio dei suggerimenti. La facilità del *Fiore* non è

Digitized by Google

senza incertezze e ripieghi; nè senza impacci e intoppi la scorrevolezza.

Quando si parla del traviamento di Dante, si vuol intendere che egli " tanto giù cadde ", allora, da usare motti e scede da taverna e da trivio? L'autore del *Fiore*, di solito, si mostra più proclive alla frase equivoca, all'imagine grassa, che non Giovanni Clopinel, che è tutto dire (1). Nei sonetti contro Forese, tra le beffe, i sarcasmi, le ingiurie, quali sono le allusioni oscene? Ho dimostrato altrove che male vi fu letto " tema di carne " per " tema di carte "; ho sostenuto che non si devono prendere nel senso più malizioso la " cortezza del copertoio " della moglie di Forese, e " il difetto ch'ella sente al nido ". Nel terzo sonetto, le ingiurie a monna Tessa, a suo marito, e, se si vuole, anche alle mogli di " Bicci e de' fratei ", sono feroci, sanguinose; ma non da scambiare con le laidezze, che fanno sganasciare le brigate dei monellacci. Le canzoni pietrose — dato e non concesso che appartengano al periodo del traviamento; che, cioè, sieno anteriori all'esilio, di che dubito forte — esprimono, sì, una passione violenta, con grande ardore; ma vi manca mai la castigatezza di linguaggio, che un uomo bene educato userebbe con una gentile donna, pure richiedendola di amore? Nessun altro, mi piace pensare, ha veduto nei versi:

.....mi torrei dormir su pietra
tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba
sol per vedere de' suoi panni l'ombra,

l'equivoco osceno, che vi volle vedere l' Imbriani. E quando, alla donna insensibile, dice che " gl' invola Quello, ond'egli " ha più gola ", il Poeta non intende, certo, quello, che Bell'Accoglienza ha tanta fretta di concedere a Durante.

" Lo pudico e nobile uomo mai non parla sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzio-

(1) Sonetti LVI, LXI, LXIV, LXV, LCXXI, CCXXXI.

Digitized by Google

nare cose che nella bocca d'ogni donna stieno male! „. Così Dante nel IV del *Convito*, e spero non si tenti di scoprire, anche in questi alti precetti, indizio o prova del rimorso del fallo da lui commesso in giovinezza, non tacendo " disoneste cose „, non ritenendo " laide parole „, scrivendo il *Fiore*. Il luogo e l'occasione si prestavano alla confessione ed all'ammenda assai meglio del *Paradiso*. Non fu cominciato il *Convito* " per timore d'infamia „: — " la infamia di tanta passione avere seguita quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni in lui avere signoreggiato?„ E si trattava delle più pudiche ed oneste canzoni, che mai fedele d'amore avesse composto in lingua volgare!

FRANCESCO TORRACA

---

Digitized by Google

# RECENSIONI

ARNALDO MONTI. — *Dantis Alagherii Epistolae: Le lettere di Dante.* — Milano, Hoepli, 1921 (8.°, pp. XXIX-407).

Mentre sulla *D. Com.* abbiamo un numero sterminato e opprimente di volumi, opuscoli, articoli, note, ecc., sulle opere minori di Dante, e specialmente sull'epistole, fino a questi ultimi anni, gli studi si potevan contar sulle dita. Poi vari e illustri critici, come lo Zenatti, il Torraca, il Novati, il Vandelli, il Della Torre, il Mascetta, il Parodi, il Toynbee, il Pistelli, si occuparono, e non senza frutto, di esse. Manca, però, un' opera d'insieme che, usufruendo degli studi altrui, divulghi i risultati nuovi, a cui la critica è giunta, e coordinandoli, li amplii. A quest'impresa si sono accinti due studiosi: un illustre e benemerito dantista inglese (1), il Toynbee, e un giovine filologo italiano, Arnaldo Monti. Il volume del M. è certamente l'opera più ampia che finora sia stata pubblicata in Italia su l'epistolario dantesco, e giustamente la critica gli ha fatto un'accoglienza onesta e lieta (2). Difatti, benchè il lavoro gli sia stato facilitato molto dagli studi dotti e originali sul testo dell'epistole e dal

(1) *D. Alagherii Epistolae*, emended Text, Introduction, Translation, Notes, Indices, Appendix on the Cursus by P. TOYNBEE, Oxford, 1920. Bisogna confessare che il T. è stato lo studioso più benemerito delle lettere di D.; sul suo vol. cfr. F. TORRACA, *Le lettere di D.* (*N. Antol.*, 1 dic. 1910): articolo ristampato poi nei *Nuovi studi danteschi*, Napoli, Federico e Ardia, 1921.

(2) Cfr. *Giorn. stor.*, vol. LXXXIX (1922), p. 331 e *Studi danteschi*, diretti da M. BARBI, vol. V (1922), p. 160.

Digitized by Google

commento del Toynbee, pure l'opera del M. sia per le nuove e spesso acute osservazioni, sia per la maniera chiara e facile con cui le ricerche dei predecessori vi sono riassunte, rimarrà sempre interessante e utile.

In un'ampia introduzione generale, il M. tratta delle lettere perdute e del carattere dell'epistole dantesche. Sarebbe stato bene aggiungere, in quest'ultimo paragrafo, qualche accenno su l'epistolografia medievale, perchè le lettere di D., inquadrate in tutto l'ampio sviluppo epistolare del medio evo, acquistano nuovo risalto e lume. Il medio evo conobbe due soli generi letterari in prosa: l'eloquenza e l'epistolografia (1), per cui molte quistioni, che oggi siam soliti trattare in forma espositiva, allora assumevano una forma epistolare. L'epistola, nel medio evo, spesso non era altro che un sermone, una predica fatta a persone lontane: ciò spiega il tono oratorio delle maggiori lettere dantesche. È vero, però, che su questo interessante argomento dell'epistolografia medievale, su cui già da parecchio richiamarono l'attenzione degli studiosi il Gabrielli e il Novati, mancano, specialmente in Italia, dei buoni lavori. C'è da scrivere ancora un altro capitolo nella biografia dantesca: " D. dettatore ed epistolografo ".

Ogni epistola è preceduta da un'introduzione speciale, contenente precise e minute notizie paleografiche e storiche sui manoscritti, in cui le lettere ci furono tramandate, sui personaggi a cui furono indirizzate, sulle circostanze e le ragioni per cui furono scritte, in modo che il lettore trova raccolto insieme tutto ciò ch' è necessario per capire quei preziosi documenti, i quali sono molto più difficili di quel che a prima vista si potrebbe credere. Il testo è accompagnato da una traduzione, superiore di gran lunga a quella del Fraticelli e del Passerini, e da un ampio commento. Chiudono il volume due brevi note,

---

(1) A questa divisione della Retorica medievale allude anche D. nel *Conv.* II, 13, 13-14: ".E lo cielo di Venere si può comparare a la Rettorica per due proprietadi... l'altra si è la sua apparenza or da mane or da sera;... la Rettorica... appare da mane, quando dinanzi al viso de l'uditore lo rettorico parla, appare da sera, cioè retro, quando per lettera, da parte remota, si parla per lo rettorico ". La stessa duplice divisione della retorica si trova nel *Tesoro* e nella *Rettorica* di B. Latini.



Digitized by Google

forse troppo brevi, sul latino di D. e sul "cursus" (1), e quattro appendici: l'epistola a Cangrande della Scala, la lettera apocrifa a Guido da Polenta, critica delle varianti, raffronto del testo con quello dell'ediz. critica della Società dantesca italiana. Il M. stampa in appendice, senza traduzione nè commento, l'epistola a Cangrande, perchè la crede di dubbia autenticità, se non del tutto apocrifa. Senza rifar qui tutta la questione agitata intorno a questa lettera, noto come l'esame ritmico e stilistico sia riuscito favorevole ad essa (2). Dopo la ventata di scetticismo, che prevalse per alcuni decenni nella critica dell'epistole di D., oggi quasi tutt'i critici, che le hanno studiate di proposito, ne ammettono l'autenticità. Se in alcuni manuali si trovano ancora delle espressioni in contrario, ciò dipende dal fatto che gli autori attingono a fonti antiquate. Gli argomenti fatti valere contro l'autenticità della lettera a Cangrande spesso hanno poco o nessun valore. Così il M. dice che gli antichi commenti danteschi, nei quali questa lettera è spesso sfruttata, non sono così antichi come si credeva, debbono scendere qualche decennio più giù. E che monta ciò? Ci son delle lettere, le quali non sono citate nè sfruttate da alcuno scrittore o commentatore antico, ma sono contenute in un solo ms., più recente di quelli che ci hanno conservato l'epistola a Cangrande, e senza che il titolo ci dica che esse furono scritte da D., eppure il M. le accetta come autentiche. Molto più serie ragioni militano contro la lettera a Guido da Polenta. Eppure non potrebbe anch'essa esser la traduzione di un testo latino perduto? Se si trovasse questo testo, e in esso fossero applicate quelle stesse leggi ritmiche e stilistiche, che sappiamo aver D. seguite nelle altre sue opere latine, molte obbiezioni trove-

---

(1) Il latino di D., più che in relazione ai classici, dovrebb'essere studiato in relazione alle dottrine grammaticali e retoriche medievali. Nelle note il M., alle volte, ha dei raffronti con autori classici che D. forse non conobbe neppure. Questa può essere una bella erudizione, ma poco serve per lo studio del latino dantesco. Il M. non conosce il mio opusc.: *Appunti sul "cursus" o ritmo prosaico nelle opere latine di D.*, Castellammare di Stabia, 1919.

(2) Cfr. l'opusc. mio cit. *Appunti sul "cursus"*, p. 8, e il mio articolo: *Lo stile isidoriano nella Retorica medievale e in Dante*, in *Studii in onore di F. Torraca*, Napoli, 1922, pp. 256-9.

Digitized by Google

rebbero una soluzione, come l' hanno trovata quelle che si mossero contro altre epistole. È vero che A. F. Doni, il quale ci ha conservato questa lettera, fu un fiorentino spirito bizzarro; ma egli ci ha conservato anche la traduzione della lettera ad Arrigo VII, della quale, trovato più tardi il testo latino, nessuno dubita più. Del resto il Pistelli dice che non è vero quello che comunemente si afferma che di questa epistola non si trovano mss. e promette di ritornare sull'argomento (1). Aspettando questo studio, facciamo frattanto notare che il testo biblico, il quale si dice preso da D. quale esordio della sua orazione per la novella elezione del doge veneziano: " Lux orta est iusto et rectis corde letitia „ (*Salm.*, XCIII, 11), è nell' ambito dell' idee dantesche, e corrisponde molto bene all'esordio dell' epistola ai principi e popoli d' Italia per la venuta di Arrigo VII. Il pensiero, che un buon governatore sia luce e gioia ai sudditi giusti e buoni, è stato il pensiero dominante nella mente dell'A., specialmente dal giorno nel quale lui, giusto e buono, dovette subire la prepotenza di governanti ingiusti e malvagi.

Per il testo il M. ebbe facilitato il lavoro dalle due buone edizioni precedenti alla sua, quella del Barbèra, curata dal Della Torre, e quella del Toynbee. Però egli, sia nelle note, sia nell'appendice, ha discusso con acume tutte le più gravi difficoltà che il testo, pervenutoci spesso in condizioni miserevoli, presenta. Di ciò gli va data ampia lode, giacchè la traduzione d'un'opera antica, in molti punti, riesce impossibile senza un previo esame critico del testo. Ci riserbiamo di discutere un'altra volta alcune delle lezioni preferite dal M. e specialmente quelle dell'epistola ai cardinali: confrontando ora il testo da lui adottato con quello curato dal Pistelli per l'ediz. della Società dantesca italiana, si nota che le differenze non sono molte. Spesso si tratta di semplici varianti ortografiche. In generale il Pistelli si è attenuto di più alla tradizione manoscritta, e di ciò non gli si può dar torto. Il Toynbee aveva già dato il buon esempio, e il Pistelli lo segue in questo e anche in alcuni emendamenti e correzioni. Però ho notato che mentre il Toynbee, seguendo spesso il Parodi, fa qualche trasposizione o mutamento in omaggio al " cursus „, il Pistelli, invece, se ne astiene ed è più fedele ai mss. Trattandosi

(1) Cfr. gli *Studi danteschi* cit., vol. V, p. 160.

Digitized by Google

di varianti leggiere o di semplici trasposizioni di parole, che non mutano il senso, è questione della maggiore o minore fiducia che i diversi critici hanno nelle leggi della prosa ritmica medievale. Gli studiosi del " cursus „, che tante volte hanno visto i mss. dar ragione alle loro proposte fatte in base alle sole leggi del ritmo, sono propensi a mutare anche là, dove i mss. sono contrari; quelli, invece, che non hanno una lunga pratica con questi studi, conservano sempre un certo scetticismo e stimano esagerazioni, o, peggio, fisime, le proposte fatte in nome del " cursus „. Così il Parodi è più favorevole del Pistelli al ritmo, perchè l'ha studiato e lo conosce meglio. Ma, come ho detto, si tratta di varianti di non molto rilievo, per es.: *Epist.* III, 2: " ad me confidéntiae veheméntis „ (" cursus velox „), Toynbee e Monti; " confidentie vehementis ad me „ (aritmico), ms. e Pistelli; *Epist.* III, 5: " ab experiéntia sit persuásum „ (" c. velox „), "sit ab experiéntia persuasum „; *Epist.* V, 4: " captivitatis commiserans (" c. tardus „), "captivitatis miserans„; *Epist.* XI, 14: "dúxit uxórem„ ("c. planus„); " duxit in uxorem „, ecc. In tutti questi luoghi il Pistelli può invocare in sua difesa la tradizione manoscritta, e, trattandosi di un'edizione, diciam così, ufficiale, un certo spirito conservatore sta perfettamente a posto e non può dispiacere; ma in un punto (*Epist.* XII, 9) egli ha seguìto gli antichi editori, andando contro e al ms. e al ritmo. Ora in tanti luoghi gli antichi editori sono stati smentiti dal " cursus „, per un più attento esame paleografico, che non è possibile che essi qui abbian ragione. Il Pistelli avrebbe fatto bene a seguire, anche in questa occasione, la sua tendenza conservatrice. Non ho alcun dubbio che bisogna leggere col ms. e punteggiare col M.: "ymo ignominiosum pópulo Florentíno, civitáti me réddam „ (1). Ma altre volte il M. ha avuto torto a staccarsi dalla lezione del ms. restituita dal Toynbee o da altri, e seguìta poi dal Pistelli. Il caso più grave è quello della chiusa del secondo paragrafo della lettera a Cino da Pistoia, perchè qui il pensiero dantesco è, se non falsato, non reso bene. Il M. non ha badato che D. usa in questo brano delle formole filosofiche proprie della teoria aristotelico-scolastica sulla

(1) Tanto più che questo passo fa parte di un brano, il cui ritmo è elaboratissimo.

Digitized by Google

materia e la forma, la potenza e l'atto. " Trasformare „, " reformari „, sono parole tecniche, come " informare „ nel passo del *Par.* II, 110, e voglion dire assumere una nuova " forma „. " Forma „, intendiamoci, nel significato scolastico, equivalente a ciò per cui quello, che era in " potenza „, si attua, diventa "atto„. Così la frase " secundum eandem potentiam „ non significa, come vuole il M.: " di modo che la passione successiva abbia la stessa forza della precedente „ (p. 73) (1); ma " potentia „ qui ha il valore filosofico di potenza dell'anima, secondo la psicologia della scolastica. Siccome si tratta di teorie abbastanza astruse per noi, che siamo abituati a pensare con diversa mentalità, e le quali, per esser comprese bene, hanno bisogno di prove e citazioni di testi filosofici, così rimando ad un' occasione più opportuna l'esame completo di questa lettera. Essa è molto più seria di quello che a prima vista potrebbe apparire. La questione che tratta a noi sembra futile: se uno, dopo di aver amato una persona, possa poi amarne un'altra. Ma D. la prese sul serio, e circostanze a noi ignote dovettero contribuire a ciò; come appare dal contesto (2) e dall' eco che se ne trova nell' *Acerba* di Cecco d' Ascoli. Il certo è che l' epistola è stesa in un linguaggio filosofico, conciso e preciso, il quale non può intendersi bene senza la conoscenza delle dottrine aristotelico-scolastiche.

Non conoscendo il mio opuscolo citato (3), il M. non ha potuto prendere in esame la mia congettura su di un altro passo di questa epistola, che giustamente chiama: " locus conclamatus „. Il ms. ha " subtraxit aut „, il Witte ne ricavò un " scilicet ubi ait auctor „, il Pistelli " scilicet ubi ait „, il Sabbadini " sub transitu ait „, il Toynbee lo dà per disperato e lo mette fra due croci. Io proposi, e sempre più mi convinco dell' esattezza della mia proposta, " sub transumptione ait „. Ma per convincere anche gli altri avrei dovuto dimostrare che cosa la retorica medievale intendesse per " transumptio „, e come tale parola sia l' unica che quadri bene nel contesto. Per " transumptio „, traduzione

---

(1) La traduzione che accompagna il testo nell'ediz. del Torri, commette lo stesso errore: " colla stessa intensità „.

(2) Cfr. l' espressione: "ut in declaratione rei nimium dubitate titulum mei nominis ampliares „ e l' *Acerba* IV, I, 64-72.

(3) *Appunti sul "cursus„*, p. 34.

Digitized by Google

della " metalessi „ greca (Quintiliano, VIII, 6, 37), i medievali intendevano una " superallegoria „ (1), un' allegoria o una metafora nuova e arguta, sottile e difficile; e alle volte anche il complesso di tutto il parlar metaforico, di tutte le figure di parole e di pensiero, e quindi anche lo stile poetico, dove tali figure maggiormente abbondano. In questo passo D. cita a prova della sua asserzione una favola delle *Metamorfosi* di Ovidio, dove si parla del Solè che, lasciato l' amor di alcune ninfe, " in quas prius exarserat „, ora amava Leucotoe. D. avverte che qui Ovidio parla allegoricamente " sub transumptione „, o come dicevano i glossatori " sub quadam transumptione „. Nel medio evo le *Metamorfosi* ovidiane furono tutte spiegate " transumptive „ e ce ne rimangono parecchi commenti fra cui uno di Giovanni del Virgilio. Senza quella avvertenza D. correva il rischio che l' autorità di Ovidio, da lui invocata, fosse trovata poco opportuna e non compresa bene. Come non fu compresa dal Witte, il quale, dopo aver restituito il passo a modo suo, annota: " Conveniamus tamen locum Ovidii, ad quem provocat noster, si quem alium, quaestioni in qua versamur prorsus esse alienum„ (2). Aveva ben ragione, dunque, D. di avvertire che qui Ovidio va inteso " sub transumptione „.

Il non aver conosciuto il significato medievale di " transumptio „, ha fatto sì che il M. non abbia inteso bene neppure il valor d' un suo derivato, l' avverbio " transumptive „, usato da D. in questa lettera e in quella a Cangrande. Infatti, lo traduce " schematicamente „ e nella nota aggiunge: " il Toynbee: ' under a figure, sotto figura ' „. Non vediamo come a questo avverbio si possa dare tale significato, e crediamo che valga piuttosto " per sommi capi, di scorcio „ (p. 76). Ma il T. ha ragione: " transumptive „, nella retorica medievale, significava appunto " figuratamente „, " metaforicamente „, com' è proprio dell' uso poetico. Tale significato entrò pure nel volgare, e nell' *Ottimo*

---

(1) Sulla " transumptio „ è da leggersi un lungo capitolo di Boncompagno nella sua *Rhetorica novissima*, dove fabbrica un esempio di " transumptio „ che è un capolavoro. " Transume „ tutto l' universo, trasformandolo in rote e rotelle.

(2) Cfr. D. Alligherii *Epistolae quae extant cum notis*, Patavii, 1827. L' affermazione del Witte è ripetuta poi in tutte le edizioni fraticelliane.

Digitized by Google

*commento* si legge: " D., nel trentesimo canto del *Par.*, " transumtivamente „ parla di tutto il paradiso, " figurandolo „ a modo di un fiume „ (1). Nell' ultimo paragrafo di questa lettera, ho visto con piacere che il M., pur accettando nel testo (2) la lezione " ad prudentiam quod „, che credo errata, nell' appendice critica propone " ad patientiam qua „, già proposta dal Giuliani e difesa da me (3).

Nell' epist. V, 3 (4), il Pistelli ha aggiunto una parola che mi sembra necessaria: " Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt iustitiam in lumine radiorum eius „. Malgrado che " iustitiam „ manchi nei mss., pure essa è richiesta non solo dal passaggio biblico a cui D. s' ispirò: " Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur „ (Matt., V, 6); ma anche dal parallelismo con la proposizione che immediatamente segue: " et confundentur qui diligunt iniquitatem „.

Nella stessa epist. (V, 20) il M. cerca difendere una punteggiatura che guasta il senso ed è manifestamente errata. " Nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tanquam sompniantes, in cordibus et dicentes „, così il Toynbee; il M., con tutti gli antichi editori, mette la virgola dopo " in cordibus „: " sompniantes in cordibus, et dicentes „. Benchè si tratti di una virgola, pure il senso ne esce guasto, e sarà bene fermarsi un po', anche per

---

(1) In questo brano bisogna mettere col Sabbadini la virgola dopo " intentum „ e non prima di questa parola.

(2) Che cosa c' entri la " prudenza „ non mi son mai riuscito a spiegare. Che cosa può la prudenza contro " spicula Rhamnusia „, cioè contro i guai che ci vengono senza nostra colpa e senza la nostra volontà? Per sopportare questi mali fortuiti, D. esorta Cino a leggere i *Fortuitorum remedia* e a ricordare un passo di S. Giovanni. Ora leggano i critici quel libro e quel passo, e vedranno che questi potevano inculcare al Pistoiese la pazienza, ma non la prudenza. E poi, parlar di prudenza qui sarebbe stato un offender Cino; quasi quasi, D. gli verrebbe a dire che la colpa dei suoi guai era anche un po' sua, perchè non era stato prudente. Di esortazioni alla pazienza, contro " spicula Rhamnusie „, è ricca la letteratura sacra e profana.

(3) *Appunti sul "cursus„*, p. 34 e *Lo stile isidoriano*, p. 255. Il ms. ha " ad prootentiam „; cfr. *Epist.* V, 22, dove il ms. ha " propreerius „ per " posterius „.

(4) Avverto che nelle citazioni seguo l'edizione critica della Società dantesca.

Digitized by Google

dimostrare quanto giovi la conoscenza del latino biblico-liturgico per comprendere a fondo queste epistole. D., pur quando scrive in latino, suggerisce molto di più di quel che dice. La frase dantesca: " tanquam sompniantes, in cordibus et dicentes: Dominum non habemus „ è ricalcata su quella biblica: " Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus„ (*Salm.*, XIII, 1 e LII, 1). Come ha bene osservato il Toynbee la locuzione: " Dicere in corde, in cordibus „, è frequente nella Bibbia: " quae dicitis in cordibus vestris „ (*Salm.*, IV, 5); " dixit enim in corde suo „ (*Salm.*, X, 6); " dixit enim in corde suo: Oblitus est Deus „ (*Ibid.*, 11); "dixit enim in corde suo: Non requiret „ (*Ibid.*, 13); " dixerunt in corde suo „ (*Salm.*, LXXIII, 8),; " locutus sum in corde meo „ (*Eccl.*, I, 16); " dixi ego in corde meo „ (*Ibid.*, II, 1 e 15); " dicis in corde tuo „ (*Isaia*, XLVII, 8); " dixisti in corde tuo „ (*Ibid.*, 10); " et dices in corde tuo „ (*Ibid.*, XLIX, 21); " et non dixerunt in corde suo „ (*Gerem.*, V, 24); " dicite in cordibus vestris „ (*Baruch*, VI, 5); ecc. ecc. Da questi e da molti altri passi biblici e liturgici e dal loro contesto, appare che il senso della frase: " dicere in cordibus, in corde „ è " pensare, parlar tra sè e sè „ (1) e tale è il significato con cui l'usa D. in questo luogo. I Fiorentini erano degli stolti, dei sognatori. Simili a quegli empi, di cui parla il Salmista, che dicevano in cuore loro, senza osar di predicarlo sulle piazze: " Non est Deus„, essi pensavano e dicevano nel loro cuore: " Dominum non habemus „, cioè: " Non vogliamo nessun padrone „ (2). Il pensiero dantesco riesce così non solo chiaro, ma anche efficace. I Fiorentini, che non volevano l'imperatore, sono messi alla pari degli empi, che negavano Dio. E per D., veramente, chi negava l'imperatore, era un ateo, perchè l'impero era voluto da Dio. Il M. cerca difendere la sua punteggiatura, osservando che la posposizione della copula " et „ è insueta a D. e alla latinità " sui temporis „. Veramente di trasposizioni simili potrei citarne

---

(1) Così il primo esempio biblico da noi citato è tradotto dal Minocchi: " ragionate in cuor vostro, sui vostri giacigli, e tacete „.

(2) Il dire: " Non est Deus „ o " Dominum non habemus „, nel passato, è stato sempre un po' pericoloso, perciò la gente se lo diceva " in corde „. È noto poi come i semiti e molti altri popoli antichi ponevano, più che nel cervello, nel cuore la sede del pensiero.

Digitized by Google

moltissime nel latino liturgico e medievale; ma qui essa è dovuta al " cursus „: " in còrdibus et dicèntes „ (" c. velox „).

*Epist.*, IV, 21. Non credo che dopo " oberrent „ ci sia una lacuna, come vuole il Pistelli; e non approvo la correzione di " in me „ dei mss., " in te „, dovuta al Dionisi e seguìta dal Pistelli (*Epist.*, VII, 10). L'allusione biblica (Luca, I, 47) non può valere contro la testimonianza concorde dei mss., perchè D. spesso si serve della frase biblica come semplice mezzo di espressione, variandola e adattandola ai propri fini. Alla presenza di Arrigo, come innanzi agli spiriti magni del limbo, disse " che del vedere in me stesso n'esalto „ (*Inf.*, IV, 120).

Sulle varianti della lettera ai cardinali ritornerò in luogo più opportuno, giacchè il testo di questa epistola è stato il più malmenato dai copisti; ora mi limito ad osservare che non credo preferibile la congettura del dr. Heberden: " Apostate potestates „, alla mia: " a potestate inimici potentes „, giacchè, come bene osserva il M., il soggetto di " adscribunt „ dev' essere terreno, e non conosco alcun passo dove i diavoli siano chiamati " apostati „.

L'opera del M. merita che presto se ne faccia una seconda edizione, ed io glielo auguro di cuore; e solo per questo mi permetto di aggiungere alcune osservazioni a qualche sua nota, affinchè egli possa prenderle in considerazione, se crede.

*Epistola ai Conti da Romena.* Alla frase " celestem unde venerat „ c'è questa nota: " Era credenza (com' è tuttora) della chiesa cristiana che le anime fossero emanazione del Sommo Fattore, divinae particulae aurae „. Questo è panteismo; D. con la chiesa crede che le anime sono " creazione del Sommo Fattore „ (1). L'Al. è così preciso e attento nel suo linguaggio, specialmente quando parla filosoficamente e teologicamente, che sarebbe bene imitarlo il più che sia possibile, affinchè i giovani potessero acquistare precisione e proprietà di pensiero e di espressione.

---

(1) Cfr. *Parad.*, VII, 142-4 e *Purg.*, XXV, 71-72. D. combatte l'errore di Platone circa la provenienza delle anime dalle stelle (*Parad.*, IV, 49-63, *Conv.*, II, 13, 5; IV, 21, 2). A questa falsa opinione allude pure il passo delle egloghe dantesche (IV, 17-18), citato in questa nota dal M. e dato come pensiero dell'Al., senza por mente che era preceduto da un " fabatur „.

Digitized by Google

" Nunc a Virtutibus honoratur in coelis „: le virtù sono qui personificate (come le tre Virtù teologali, Fede - Speranza - Carità) e ritenute abitatrici del Cielo, al modo dei Troni e delle Dominazioni „. Qui si fa un po' di confusione: la Fede, la Speranza e la Carità, come le personificazioni, non ci hanno nulla a vedere. Le Virtù, di cui in questo brano parla D., sono uno dei nove cori degli Angeli. L'Al. voleva dire che Alessandro da Romena per le sue virtù era stato accolto in cielo fra i cori degli angeli, ma per amore del bisticcio, proprio dello stile isidoriano (1), invece del nome generico angelo, usa quello specifico di Virtù. Alessandro, che fu un grande " virtuoso „, nel cielo è accolto specialmente da quella categoria di angeli che la Scrittura chiama " Virtù „:

" Qui virtutes honorábat in térris
nunc a Virtutibus honorátur in célis „.

Paronomasia, " cursus „, parallelismo, omoioteleuto danno forza e rilievo à tutta la frase. D., in queste epistole, si rivela un grande e veramente sottile stilista.

*Epistola a Moroello Malaspina*: "Gratuitas „. A questa parola sarebbe stato bene notare che il Boccaccio lesse " gratia (2) „, mentre il ms. ha " gratuitatis „.

---

(1) Cfr. *Lo stile isidoriano*, pp. 250-1. Gli angeli vennero dai teologi e dagli esegeti divisi in tre gerarchie, ognuna delle quali abbraccia tre ordini o cori (*Conv.*, II, 5, 5 e seg.). Nell'ordinarli variano, e s. Gregorio era in contrasto con Dionigi l'Areopagita. D., che a queste disquisizioni si dilettava, seguì prima l'uno, poi l'altro. Cfr. *Conv.*, II, 5, 6; *Parad.*, XXVIII, 98-132.

(2) Il Boccaccio, nella lettera "Mavortis Miles„, imita quest'epist. di D. e ne trascrive intieri passi (cfr. O. Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. 434 e seg.), fra cui questi non citati dallo Zenatti:

| D. | Boccaccio |
|---|---|
| "Affectus gratuitatis Dominantis „ | " Post diutinam lassitudinem gratiam merui Dominantis „ |
| " Magnificentie vestre presentis oraculi „ | " Gratia vestri oraculi „ |

Ora si noti che in tutti e due gli autori la parola " Dominantis „

Digitized by Google

"Ceu fulgor descendens„. Gli editori, a questo passo, citano il verso del *Purg.*, IX, 29: "terribil come folgor discendesse„, ma sarebbe stato bene notare che l'uno e l'altro son un rifacimento della frase biblica: " Videbam Satanam sicut fulgor de coelo descendens „ (Luca, X, 18). Recherà meraviglia, e forse anche scandalo, veder le parole evangeliche volte ad argomenti profani e spesso in stridente contradizione col senso originale; ma questo uso è normale nel latino medievale e comune anche alla liturgia.

*Epistola a Cino da Pistoia.* Per consolare l'amico, D. gli propone l'attenta lettura del libro attribuito, nel medio evo, falsamente a Seneca: *Fortuitorum remedia.* Sarebbe stato bene citare in nota il passo di questo libro che parla dell'esilio (esso non è lungo), per far conoscere quali erano i soggetti che l'Al. proponeva alla meditazione dell'amico, e che dovevano esser quelli con cui egli pure cercava di consolarsi nell'esilio errabondo (1).

D. chiude questa lettera con una citazione dell'evangelo di S. Giovanni: " Se voi foste stati del mondo, il mondo avrebbe avuto caro ciò che era suo proprio„ (XV, 19). Il M. dà a questa

---

avrebbe il significato di " Amore che mi domina „, e " oraculi „ quello di " epistola „. Posto ciò, così io restituisco il passo dantesco: " Ne lateant dominum vincula servi sui quam affectus gratia Dominantis „, cioè: " tam vincula quam affectus servi sui gratia Dominantis „. Spiego, quindi, il "gratia„ come nel secondo passo del Boccaccio, " a cagione, per opera di„. Cfr. G. Boccaccio, *Le lettere edite e inedite tradotte da* F. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1877, pp. 452 e 455.

(1) Questo opuscoletto, dalla critica restituito al Vescovo di Braga, " Martinus Dumiensis„ (m. 580), è un centone di frasi e di sentenze di Seneca. Ecco la parte che riguarda l'esilio: " Exsulabis? Erras. Cum omnia fecerim, patriam meam transire non possum. Omnium una est. Exsulabis? Non patria mihi interdicitur sed locus. In quamcumque terram venio, in meam venio. Nulla terra exilium est, altera patria est. Non eris in patria? Patria est, ubicumque bene est. Illud autem per quod bene est, in homine, non in loco est, in ipsius potestate est, quae sit illi fortuna. Si enim sapiens est, peregrinatur; si stultus, exsulat. Exsulabis? Hoc dicis: alterius loci civitate donaberis „ (L. A. Senecae *Opera quae exstant omnia a I. Lipsio emendata,* Antuerpiae, 1652, p. 838). In modo simile l'autore cerca consolarsi della morte, delle malattie, della perdita dei figli, della moglie, e conchiude: " Mors, exsilium, luctus, dolor, non sunt supplicia, sed tributa viventi „.

Digitized by Google

citazione una duplice interpretazione: in senso di lode per D. e per Cino, che non avevano voluto appertenere al mondo perverso e maligno; in senso di biasimo "quasi a dire che un po' di colpa nelle sue sciagure ce l'aveva anche esso, il Pistoiese, per essersi sceverato dal mondo „. Questa seconda interpretazione è da scartarsi senz'altro. Basta leggere tutto il contesto. Quando D. faceva una citazione o un'allusione alla Bibbia, egli aveva in mente l' intiero brano: leggiamolo allora anche noi. È Gesù che parla: " Si mundus vos odit: scitote quia me priorem vobis odio habuit. Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret: quia vero de mundo non estis, sed elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus„. È chiaro che la citazione deve prendersi solo in senso di lode.

Come il mondo odiò già Gesù e i suoi discepoli, e li perseguitò, così ora odia e perseguita D. e Cino, perchè non sono malvagi e perversi come gli altri mondani. È lo stesso concetto che D. esprime con stupenda efficacia nella canz. " Tre donne intorno al cor mi son venute „ nei celebri versi (73-80):

E io, che ascolto nel parlar divino
consolarsi e dolersi
così alti dispersi,
l'esilio che m'è dato, onor mi tegno:
chè, se giudizio o forza di destino
vuol pur che il m o n d o versi
i bianchi fiori in persi
cader co' buoni è pur di l o d e degno.

Prima di lasciar questa lettera voglio fare un'altra osservazione. Alla frase " maior et minor propositio „, il M. ha questa nota: " La proposizione maggiore e minore del sillogismo, la conclusione insomma, D. la lascia dedurre alla perspicacia del suo corrispondente „. No, la conclusione qui non c'entra. D. lascia alla perspicacia di Cino il trovare le prove delle premesse del sillogismo, la conclusione l'ha dedotta già lui. Per capire queste parole dell'epist. è necessario tener presente il modo di argomentare che si aveva nelle dispute dei religiosi e dei filosofanti, maniera ancor oggi in uso nelle scuole cattoliche di teologia e di filosofia. Un disputante propone una verità e la prova con un sillogismo, poi passa, con un altro sillogismo, a provar la maggiore e la minore del primo, e così di sèguito, finchè non

Digitized by Google

si giunga o ad un principio evidente per sè stesso, o ad una verità ammessa anche dall'avversario (1). D. lascia a Cino quest'incarico di provar le premesse, " quarum facilis patet introitus „. Frase non bene tradotta dal M. " delle quali è d'agevole entrata la premessa „, mentre vuol dire semplicemente " delle quali premesse è facile trovare la dimostrazione „.

*Epistola ai prìncipi e popoli d' Italia*: " Et vineam suam aliis locabit agricolis „. Qui D. non allude alla parabola del buon padre di famiglia, che impiega molti operai condotti a ore diverse della giornata, come vuole il M., ma ad un'altra parabola, a quella degli agricoltori cattivi, i quali, veramente evoluti, non solo non vollero pagare il fitto al padrone, ma ne uccisero pure i messi e il figlio, mandati a richiederlo. Che farà allora il padrone? " Malos male perdet, et vineam suam locabit aliis agricolis (2), qui reddant ei fructum temporibus suis „ (Matt., XXI, 33-41; Luca, XX, 9-16; Marco, XII, 1-9). D. voleva dire che i Fiorentini trattavano l' Imperatore e i suoi messi, come quegli agricoltori evangelici avevan trattato il proprio padrone. Ma come questi erano stati puniti, così anche per essi la punizione non poteva esser lontana.

" En usque in Thessaliam... „. Il M. per Tessaglia intende Firenze; ma D. vuole indicare la completa distruzione dei nemici dell' impero, perchè in Tessaglia erano stati annientati i nemici dell' impero romano. Siccome la "transumptio„ era un po' oscura, egli stesso ce la spiega, aggiungendo: " Thessaliam, inquam, finalis deletionis „.

---

(1) Spesso era il maestro che chiedeva la prova della proposizione maggiore o minore; così fanno i tre esaminatori di D., Pietro, Giacomo e Giovanni, in *Par.* (cc. XXIV, XXV e XXVI), quando voglion saper ciò che pensa intorno alla Fede, alla Speranza e alla Carità; altre volte era un discepolo che ripeteva il sillogismo dell'avversario e negava la maggiore o la minore, con le frasi di rito: " negatur maior „, " negatur minor „, oppure " nego maiorem „, ecc. In alcuni passi della *Monarchia* e nella *Questio* D. segue questo metodo di argomentare; propone, cioè, un sillogismo e poi ne prova le premesse.

(2) È da notarsi il fatto che D., dalla disposizione delle parole evangeliche che è aritmica, " locabit aliis agricolis „, con un leggiero mutamento, ricava un " cursus tardus „: " aliis locábit agrícolis „. Un moderno avrebbe scritto: " aliis agricolis locabit „.

Digitized by Google

La frase " quum ad revelationem Spiritus „ non mi sembra che vada tradotta: " per dare apparenza visibile allo Spirito „, la quale pare più degna di un filosofo idealista che di un filosofo scolastico e credente, come D. Lo spirito qui è lo Spirito Santo, le cui verità Gesù, fattosi uomo, ci rivelò. In questa epist. D. cita il versetto del salmo XCIV, 5, così: " Dei est mare, et ipse fecit illud; et aridam fundaverunt manus eius „, e il M. nella nota osserva che il versetto è riprodotto con lieve modificazione, poichè nella Volgata si legge: " quoniam ipsius est mare et ipse fecit illud et siccam manus eius formaverunt „. Veramente D. non modificò nulla, le cose sono un po' più complicate. S. Girolamo rivide, nel 383, una prima volta il salterio latino per ordine di papa Damaso; questa revisione, adottata a Roma, fu chiamata *Psalterium romanum*, e rimane ancora in uso in alcune parti della liturgia. Lo rivide poi una seconda volta sul testo[1] greco dei settanta, e questa revisione, perchè adottata subito nelle Gallie, fu detta *Psalterium gallicanum*. In ultimo lo tradusse direttamente dall'ebraico, *Psalterium hebraicum*. Quello che si legge nella Volgata è il salterio gallicano. Ora la lezione seguita da D. è quella della prima revisione, *Psalterium romanum*, mentre quella citata dal M. appartiene alla seconda. Il salmo XCVI si può gere in tutt'e due le recensioni nel breviario romano, giacchè esso si recita, al principio di ogni ufficio, secondo l'antica forma e nell'ufficio dell'Epifania secondo l'altra recensione. Quindi D. o dovette avere avanti un esemplare che riproduceva il *Psalterium romanum*, oppure, ed è più probabile, prese la citazione dal breviario.

La traduzione del Passerini e del M. del seguente passo della prima lettera della contessa di Battifolle a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo VII, non mi pare felice; ma, forse, più fedele è quella della Torri. La Contessa, dopo aver descritta la gioia provata nel ricevere la lettera dell' Imperatrice, aggiunge: " Dignas itaque persolvere grates non opis est hominis; verum ab homine alienum esse non reor, pro insufficientiae supplemento, Deum exorare quandoque „ (*Epist.*, VIII, 4). Il senso è questo:

---

(1) La frase " si a creatura mundi „ non può essere tradotta " dalla creazione del mondo „; ma su tutto questo brano ora è da vedere una nota di D. Guerri nel *Gior. stor.*, LXXIX (1922), pp. 368-70.

Digitized by Google

" Non è sempre possibile rendere grazie adeguate per un benefizio ricevuto; ma è sempre possibile ad un uomo elevare frequenti preghiere a Dio per supplire con esse all' insufficienza del proprio ringraziamento ". In altri termini, la Contessa dice all' Imperatrice: io non posso ringraziarvi abbastanza dell'onore che mi avete fatto scrivendomi, in contracambio pregherò Iddio per voi. Non si dice anche oggi così? Infatti la lettera continua: " Nunc ideo regni siderei iustis precibus atque piis aula pulsetur ".

Queste, e qualche altra osservazione che pubblicheremo altrove, nulla tolgono al valore intrinseco di questo bel volume, nè della lode che merita il suo autore, a cui tutti gli studiosi di D. debbono essere grati.

FRANCESCO DI CAPUA

---

FRANCESCO DE SANCTIS. — *Manzoni*. Studi e lezioni a cura di G. GENTILE. — Bari, La terza, 1922 (16,° pp. VII - 269).

A Giovanni Gentile dobbiamo una raccolta compiuta ed ordinata di tutto ciò che il De Sanctis disse e scrisse intorno al Manzoni. È davvero peccato che delle lezioni manzoniane, tenute dal grande critico, abbiamo solo abbozzi e riassunti scarni: tuttavia, anche così come sono, aggiungono qualche capitolo di fine analisi al saggio più ampio che il D. S. dettò sull'autore dei *Pr. Sposi*.

Le opere del M., secondo il D. S., sono espressione viva delle correnti d' idee determinatesi col trionfo della Santa Alleanza, la quale, nonostante le sue poco buone intenzioni, non riuscì a distruggere tutt' i frutti della rivoluzione francese ed a far tornare l'Europa qual'era prima dell'89. La reazione, se potè rifoggiare a suo modo le forme di governo e ricondurre, momentaneamente, i popoli d'Europa al rispetto per le monarchie legittime ed assolute, non potè, con un tratto di penna, ricacciare nell'oblio le teorie, i principî, e, quel ch'è più, i sentimenti che la rivoluzione aveva fatto trionfare.

Il programma controrivoluzionario, spiritualista, mistico, col ritorno del Medio Evo e del cristianesimo, in antitesi al sensualismo ed al classicismo pagano, s' innestò sul tronco ormai saldo

Digitized by Google

delle idee di libertà, di fratellanza, d'uguaglianza cresciuto nel tempestoso periodo storico che va dall'89 al 1815. Il sentimento religioso rizampillò spontaneo, come ritorno ad un ideale di pace dopo tanta guerra; il cattolicesimo rinverdì rigoglioso, ma non alleato del principio d'autorità, non strumento di servitù, bensì temperato di nuova umanità. Questo, non per virtù dei manipolatori del nuovo assetto europeo, anzi contro ogni loro desiderio ed ogni loro speranza, ed a cagione di quella svolta che, volere o non volere, la storia dei popoli aveva compiuta negli anni precedenti.

Nacquero allora gl' *Inni sacri*, in cui l'uomo nuovo, il convertito placa ogni dissidio tra secolo XVIII e XIX. Nessuno allora vide la grande importanza ed il profondo significato che aveva il libricciolo del M., e nessuno capì allora che gli alti principî morali del *Carme* per l' Imbonati trovavano qui il loro sbocco logico, il loro svolgimento naturale. Il M., riesaltando l' idea cristiana, non rinnegava i frutti della rivoluzione, ma li idealizzava, infondendo in essi un soffio altamente religioso. La libertà, la fratellanza, l'uguaglianza degli uomini erano riaffermate e predicate in nome del Cristo, e gli umili venivano esaltati ed i potenti ammoniti. Questo non era, si capisce, incitamento ai popoli a ribellarsi, nè ai monarchi e ai principi assoluti idee simili potevano dare ombra, ma non era certamente reazionario, anzi profondamente democratico. Ad ogni modo, gl' *Inni sacri* rappresentano il mondo morale vivo nella coscienza del M.: mondo morale che troviamo in tutte le opere artistiche di lui, simile ad un fuoco sacro che tutte le riscalda ed illumina, ma che solo nei *Pr. Sposi* si fa poesia, non restando come qualcosa a sè, sovrapposta od imposta dallo scrittore alle sue creazioni. Studiare se ideale e reale si fondano o non, è l' idea centrale della critica desanctisiana.

Nel M. vivono due uomini: il critico ed il poeta, i quali talvolta stanno di fronte come avversari. Se si vuole trovare l'antitesi di lui, si pensi all'Alfieri, così poco critico che non solo si serviva della storia come la trovava, senza curarsi di appurarne la verità, ma pure la forzava ad interpretare le sue idee, a rappresentare ciò che gli bolliva in petto. La storia non gli era guida, ma inspiratrice; ed egli non si curava più che tanto della verità storica de' suoi personaggi. Il M., invece, è pieno di scrupoli: studia e ristudia gli avvenimenti, approfondisce le indagini, si sforza con diligenza indefessa di avvicinarsi, per quanto può, al

Digitized by Google

vero assoluto. Una tragedia gli costa mesi e mesi di fatiche erudite, poichè egli procede coi piedi di piombo, non si accontenta dell'approssimativo, del relativo, del press'a poco; vuole rischiarare i dubbi e rimuovere gli ostacoli.

Ma, naturalmente, se il M. possedesse solo questa virtù critica, non ci darebbe mai un'opera d'arte. Se così non fosse, G. B. Gravina sarebbe un tragediografo insigne, e le sue tragedie, anzi che goffissime cose, capolavori. Il M. è poeta; ha dentro di sè il suo mondo religioso e morale che " si mette attraverso alla storia ". Egli potrebbe, riversandosi sugli avvenimenti e sui personaggi storici, alterarli, dare ad essi la sua fiamma ed il suo respiro. Ma è troppo ligio al vero, perchè possa permettersi questa libertà, perciò si manifesta nelle sue tragedie una divisione netta fra reale ed ideale. Egli si sforza d'introdurvi i due elementi in modo che, pure rimanendo distinti, formino un solo organismo. Più tardi, gli pare che vero e verosimile facciano un ibrido connubio, una coppia assurda, e condanna spietatamente anche il romanzo in nome dei suoi principî.

Tutti ormai gli hanno dato torto, ed il D. S. nota come il M. sbagliasse confondendo vero con reale ed accaduto e non comprendendo che, in arte, non importa che un fatto sia o non avvenuto, che un personaggio sia o non vissuto. Infatti, don Abbondio è vivo quanto e più di Federico Borromeo, poichè l'arte non è copia od imitazione del reale, come predicavano i critici romantici. L'arte è libera regina d'un mondo senza confini che non soffre impacci o limitazioni. La storia, per lei, non è una camicia di forza da cui si lascia legare, ma è materia grezza ch'essa ha il diritto di foggiare a suo talento.

Ma il M. limita volontariamente la propria libertà. Reale ed ideale gli si drizzano davanti bene staccati l'uno dall'altro, ed egli non riesce a fondere i due mondi nelle tragedie, dove il mondo morale cede all'invadenza ed alla prepotenza di quello storico, si rifugia nei cori e si esprime liricamente. Adelchi che incarna l'ideale manzoniano; Adelchi, una specie di cavaliere senza macchia, magnanimo, forte, cristiano che s'eleva tanto sopra i suoi tempi, piuttosto che agire, si sfoga con lamenti, parla, predica, ma non sa nè lottare per il suo ideale, nè rinunziare ad esso ed ubbidire. Non è personaggio drammatico e neppure lirico, qual'è invece Ermengarda, la creatura di sogno che svanisce tra gli avvenimenti formidabili che si succedono



Digitized by Google

intorno a lei. Ella ci passa davanti come una dolce visione, fiore languente fra la selva irta delle armi. Di fronte al padre ed al fratello non ha nulla da dire, e la sua anima, timida, si chiude. Se avesse accanto la madre o la sorella, effonderebbe tutta la sua angoscia. Ma, senza di esse, ella non può parlare; è un personaggio muto, la cui dimora naturale è il convento.

Riappare distesa sul suo letto di morte, quando i grandi avvenimenti di cui ella è, per buona parte, cagione, precipitano verso la catastrofe. È la cristiana che muore con gli occhi rivolti al cielo. Ma quello che ce la fa cara, le dà una fisionomia, una anima, è l'amore per Carlo: amore che travaglia il suo povero cuore stanco. Ella rivela, ad un tratto, il suo segreto, mentre sta per morire e sa che l'amato ha già contratto seconde nozze.

Non riuscì, dunque, il M. ad unire strettamente reale ed ideale nelle tragedie, ma nei *Pr. Sposi* l'artista domina il teorico e passa sopra le deficienze e le storture de' suoi principî. Infatti, quando egli si pose intorno al romanzo, voleva fosse più storico di quelli scottiani; e tutti sanno gli studi preliminari che fece. Ma la storia qui non si concreta in nomi di personaggi famosi; ne è il sangue che vi circola dentro e tutto riscalda. Le vicende ed i travagli di Renzo e Lucia hanno quel determinato svolgimento, a punto a cagione dei tempi in cui i due giovani vissero. Se voi li imaginate fuori di quei tempi e di quella società, vi paiono stravaganze d'un cervello balzano. La storia è la ragion d'essere di quegli avvenimenti, anzi sono essi stessi storia vera e propria, e ci sembrano invece superflue le divagazioni storiche che il M. poeta concede di quando in quando al M. teorico, perchè non si scontenti e non s' imbizzarrisca.

L'umile, pudica, virginea Lucia dà movimento a tutta la macchina del romanzo, ed intorno a lei si svolge l'urto fra le forze avverse del secolo XVII.

Ella non è nulla per se stessa, e la sua importanza nasce dal fatto ch'è la causa della battaglia, a cui partecipano cielo e terra. Ma le vicende che si svolgono intorno a lei potrebbero sboccare in un romanzo d' intrigo, se non v' entrasse, a renderle interessanti, la forza dell'ideale. Anche qui, come nelle tragedie, v' è antitesi fra ideale e reale, ma questo è temperato da quello, trattenuto, per così dire, a mezza via, non lasciato libero d' affogare nelle generalità rettoriche. L' uno e l' altro elemento si equilibrano perfettamente, nè l' ideale si drizza su come astratto

Digitized by Google

ed assoluto, nè s' impersona in tipi rigidi, marmorei, senz' anima e senza colore, ma prende polpe, sangue e nervi di persone vive. Infatti, chi deve rifare, rinverginare la società decadente, corrotta, del secolo XVII, si chiama Cristoforo, Borromeo, Felice: cioè non eroi tutti d' un pezzo, non dei Savonarola, oppositori aspri del loro tempo, bensì uomini pii che agiscono e parlano alla buona, cercando di fare il bene che possono. Essi — le forze ideali — combattono per gli oppressi contro gli oppressori — le forze reali: nobiltà, clero, borghesia —, ma sono figli del loro tempo, non costruzioni intellettualistiche. Tuttavia, la greve, soffocante società del '600 è veduta dal poeta a traverso il suo mondo ideale, ed i personaggi sono come illuminati da una luce che scende dall'alto. Per questo, Lucia, contadina umilissima, occupa il primo piano di quel mondo morale, in cui il diritto è opposto alla forza, la purità alla corruzione, il sacrificio al servilismo. Per questo, chi ha la peggio nella battaglia serrata che tra il mondo ideale ed il reale si combatte, è quest' ultimo, come appare dagl' incontri di fra Cristoforo con don Rodrigo, del Borromeo con l' Innominato. Rilevato ciò, il D. S. definisce i *Pr. Sposi* " una storia ideale intessuta e immedesimata in una trama rigorosamente storica ". Inoltre, egli vede in questo romanzo un fondo democratico e patriottico. Noi lo diremmo democratico, appunto perchè veramente cristiano e gli uomini non vi si alzano per quello che sono, ma per quello che fanno, perchè ciò che conta non sono le ricchezze, i titoli, la potenza, ma le virtù morali. Non importa che Renzo e Lucia siano contadini ed il conte Attilio e don Rodrigo di sangue nobile: gli orpelli e le vanità terrene non hanno valore nella morale cristiana, nella quale le gerarchie sociali si fondano sul concetto di bene e di male. In questo senso, si può chiamare democratico il romanzo del M. Vi si trovano ancora i sentimenti degl' inni in opposizione al cattolicesimo reazionario che faceva da piedistallo alla Santa Alleanza. In quanto al patriottismo, io non lo vedo. Il D. S. chiama patriottici i *Pr. Sposi* per il quadro vivo della dominazione straniera che in essi si trova. Ma il M. non fece se non stare ligio al vero storico e porre nella sua giusta luce quel secolo nefasto. Non credo che questo basti a suscitare in chi legge o a concedere in chi scrisse sentimenti d' amor patrio. Non mi pare che nel romanzo manzoniano parli lo sdegno per la dominazione straniera e palpiti forte il desiderio della libertà e dell' indipendenza ita-

Digitized by Google

liana, come, ad es., nell' *Ettore Fieramosca* o nell' *Assedio di Firenze.*

Ad ogni modo, questi sono particolari di scarso interesse. L' importante è che il D. S. abbia magistralmente analizzato il contenuto dei *Pr. Sposi*, trovandovi quella lotta fra ideale e reale ch'è il nocciolo delle tragedie. Ma il contenuto è ben poco in un'opera d'arte: l' interessante è osservare com'è stato realizzato. Ed è appunto nella trasformazione dell' ideale in realtà che il M. è grande. Tutto — o quasi — nel suo romanzo è vivo ed umano: il bene ed il male, non divisi da un taglio netto, ma finemente graduati. Il bene non è veduto come qualcosa fuori della realtà, come un sogno, un desiderio, una meta, ma come realtà esso stesso, palpitante di calda vita. Il mondo morale del poeta non è sovrapposto al quadro storico, ma ha in esso le sue radici profonde, ma è di esso un prodotto naturale. Non ci sono astrazioni imposte come un bell'abito sur un corpo deforme. L'edificio è pieno ed armonico. V'è a punto qui quella intima unione fra storico ed inventato che il M. diceva, in teoria, impossibile. Il vero ed il verosimile si abbracciano fraternamente, anzi sono la stessa cosa. La società del secolo XVII s' individua e s' incarna tanto in don Rodrigo che in padre Cristoforo. L' ideale non è statua di marmo, non tipo d'eccezione, non creatura perfetta, ma persona di carne ed ossa, piena di umanità, con i suoi difetti e le sue debolezze. Il M. non si mescola direttamente nella narrazione per far mostra delle sue idee e per mettere in luce il suo ideale, ma pure è sempre presente a legare con misura gli avvenimenti avversi, senza quasi mai lasciarsi prendere la mano dai propri sentimenti o dalle proprie convinzioni, e se talvolta se la lascia prendere, è pronto a fermarsi con un sorrisetto arguto ed a scantonare a tempo. Il M. ha saputo ottenere questo in virtù del suo fine e profondo senso del reale, che non gli permette stonature ed esagerazioni, e non gli fa perdere di vista il giusto limite. Il suo mondo ideale, calato tra gli avvenimenti storici, vi si adagia senza sforzo, e diventa storia esso stesso. Padre Cristoforo è uomo come don Rodrigo. Anche il Borromeo non è un personaggio tutto d'un pezzo. Non sta sur un piedestallo come un idolo, ma ci si manifesta nella sua bontà e nella sua carità, come gentiluomo, fine conoscitore de' suoi simili. Tuttavia egli rimane con l' Innominato — con l' Innominato convertito, s' intende — il personaggio troppo ideale

Digitized by Google

del romanzo, più vicino cioè alla perfezione, e se avesse una parte predominante finirebbe con lo stancare. Io direi veramente che stanca, anzi, un poco anche così, poichè sermoneggia troppo. Se n'accorse, del resto, anche il M., se ben si legga il colloquio tra il cardinale e don Abbondio: colloquio in cui, dice il D. S. il reale — don Abbondio — tempera l'ideale — Federico, — ed in cui quello che ci pare più vivo è certamente il primo. Anche Lucia, personaggio ideale che rappresenta il sentimento religioso e morale della pluralità, se bene sia creatura originalissima, contadina ingenua qual'è uscita dalle mani della madre e del confessore, ha qualcosa di troppo alto e rigido che ce la tiene lontana. Da questo si vede come, in fondo, il D. S. venga a modificare o almeno a limitare il giudizio dato precedentemente sui personaggi che incarnano il mondo morale del M. Cioè, egli rileva che questi, più o meno, manifestano, per così dire, il loro peccato d'origine e tradiscono — ora più, ora meno chiaramente — la preoccupazione morale dello scrittore, lasciano sentire che il cattolico ed il moralista pesano un poco sulla mano dell'artista. Si sente, insomma, che questi personaggi — fatta eccezione del padre Cristoforo — non riescono a liberarsi del tutto dal mondo morale, di cui sono incarnazione, per acquistare autonomia completa.

Invece la potenza creatrice del M. la possiamo misurare nei personaggi che rappresentano il mondo reale. Qui ci troviamo nel regno dell'insuperabile. Abbiamo davanti una folla di personaggi prodigiosamente vivi. Anche il D. S., si capisce, li predilige, li antepone agli altri. Il poeta s'è abbandonato alla gioia della creazione senza preoccupazioni morali e religiose. Sta bene; don Rodrigo è l'antitesi del padre Cristoforo, ma il M. non ne ha fatto il tipo del malvagio, un perfido assoluto che si opponga al santo. L'assoluto ed il perfetto sono astrazioni: non si trovano nella vita, dove domina il relativo. Don Rodrigo è un poco di buono, ma la sua cattiveria deriva da un complesso di cause a lui non del tutto imputabili. La molla principale che lo spinge ad agire, è la vanità. Egli non è un professionista del delitto. Non fa il male per il male, ma perchè l'ambiente, in cui è cresciuto, gli ha radicato la persuasione della sua superiorità e della legittimità di ogni azione. È il nobiluccio convinto che il prossimo è stato creato per suo sollazzo. Non gli passa neppure per l'anticamera del cervello che gli altri abbiano dei diritti ed egli

Digitized by Google

dei doveri. Tutt'i suoi capricci gli sembrano lecitissime cose che un pari suo deve, ad ogni costo, soddisfare. Egli è perciò un frutto spontaneo del suo tempo, e non poteva maturare altrimenti. Tra costui ed il padre Cristoforo la lotta è serrata, e si risolve con la morte ignobile del prepotente. Dio, alla fine, sfodera i suoi artigli, punisce implacabile il malvagio e fa trionfare i buoni. Ma, davanti al letto di morte del disgraziato, fiorisce l'alta parola del perdono.

Intorno a questi due acerrimi avversari, vivono figure magnifiche, Renzo, Agnese, Perpetua e, sopra tutti, don Abbondio che rappresenta " l'ideale alterato e indebolito nell'esercizio della vita e spesso sacrificato per quella specie di codardia morale che accompagna i popoli nella loro decadenza ". Don Abbondio sarebbe altro uomo se non avesse dentro di sè un demone dominatore: la paura. Invece, egli non può contemplare il bene ed il male e giudicare fatti ed azioni se non a traverso questo istinto invincibile, perciò tutti i suoi giudizi e le sue opinioni hanno lo stesso vizio d'origine. Il M. ha analizzato questo carattere così originale in modo superbo. Del resto, tutti i personaggi e gli avvenimenti sono analizzati con una finezza magnifica, ed il D. S. vede dritto quando dice ch'è sovrana nel M. la facoltà analitica. È qui la sua grande forza. Sotto l'azione analitica il mondo ideale perde tutta la sua rigidezza, e, calato tra gli avvenimenti storici, diventa storia esso stesso, sicchè una è l'impressione del racconto. Il modo col quale ciascun personaggio vede il mondo, risulta dalla sua educazione, dalla sua condizione, dal suo carattere. Tutti hanno il loro atteggiamento naturale e il loro posto negli avvenimenti, di cui sono protagonisti o spettatori. Il nostro poeta non tende a meravigliare, a stupire, ad abbagliare. Non sbozza eroi titanici, figure diritte sul loro piedistallo, fuori della realtà. Non torce gli occhi schivi fuori del piccolo mondo degli uomini volgari o non si contenta d'accennarvi appena e di passare oltre, anzi vi rivolge tutto il suo interesse, vi porta il suo spirito analitico, onde vengon fuori Perpetua, Agnese, don Abbondio, Ferrer, gli osti, le spie, la plebe in rivolta, in subbuglio, impaurita. Nulla è più vivo di quelle moltitudini che si agitano, si muovono, assalgono o fuggono, torbide, esasperate, vili che noi vediamo dominate dalle loro passioni e dai loro sentimenti.

Il senso del reale tempera i voli verso l'ideale; non per-

Digitized by Google

mette esagerazioni. Il poeta è sempre pronto a rimettere le cose nel loro giusto posto, quando hanno l'aria di prendergli la mano. Quando il tono sale o si rinforza, ecco lì il risolino ironico a moderare l'ardore o l'enfasi, a richiamarci in carreggiata. Lo scrittore, pacato ed arguto, non perde mai le staffe, non si lascia trascinare dal suo racconto, ma lo domina e lo guida, e, se talvolta una situazione pare lo prenda e lo trascini troppo in alto, ecco un'osservazione piena di " humour „ rompere il volo a mezzo, ricondurci in terra. Il M. sa mettersi dal punto di vista del lettore, di cui sente le impressioni ed intuisce i desideri. Il suo mondo morale è vivo in lui, ma, calandolo nel reale, lo riveste di schietta umanità, sicchè, pure rappresentandocelo luminosamente, non ce lo impone a forza con discorsi fastidiosi, e non ci offende. Noi sentiamo, insomma, che il libro è impregnato delle idee etiche e religiose del M., ma queste, in generale, non ci pesano addosso e non ci raffreddano l'impressione estetica. Qualche riserva che si possa fare qua e là, non distrugge la giustezza del giudizio sintetico.

Naturalmente, un libro siffatto ha uno stile ch'è " conseguenza di un dato modo di concepire, di sentire, d'immaginare „. Esaltare lo stile del M., vale esaltarne l'equilibrio, la finezza, la semplicità, il buon senso, lo spirito sereno, la serietà, la diligenza, lo scrupolo artistico. Il M., è tutto nel suo stile, con tutte le sue grandi virtù ed anche con qualche difetto. Talora, infatti, l'analisi diventa troppo minuta, sottile, e fa perdere l'impressione dell'insieme. Questo avviene specialmente in qualche descrizione, dove si desidererebbe qualche pennellata di meno e qualche altra gettata giù alla brava. A me pare che il M. non sia sempre paesista di largo respiro. Del resto, anche in ciò è lui: osservatore scrupoloso e impeccabile, fedele al vero che ha sempre timore di offendere e tradire. Perciò s'interna e s'indugia, attento, su ogni particolare di cui non vuole gli scappi, inavvertitamente, qualche cosa. Ma per lo più questa sua finezza analitica è di grande potenza: ci dà la cosa e nello stesso tempo l'impressione ch'essa suscita. C'è una folla di particolari che sono rivelatori di stati d'animo, e ci profondano nella psicologia dei personaggi, che sono frugati e rifrugati, guardati e riguardati per ogni verso, in ogni atto e in ogni gesto, in modo che ci si presentano in piena luce, eternamente vivi.

Il carattere principale dello stile manzoniano è dunque la

Digitized by Google

naturalezza, che risulta " dalla precisione congiunta con l'evidenza nella massima semplicità ", naturalezza ch'è assai più difficile a conseguire dell'eleganza, in cui la cosa non esce dalla mente " nella integrità e nella verità della sua natura e delle sue impressioni ", ma abbellita a forza e snaturata, poichè accolta dalla mente con poca serietà.

È chiaro che la critica desanctisiana sul M. si fonda su due proposizioni: l'antitesi tra reale ed ideale, ed il modo col quale questa antitesi è stata realizzata. Nelle tragedie, essa è rimasta netta, decisa; non si è trasformata in azione, sicchè il dissidio tra vero storico e vero morale è rimasto aperto, e parve al M. inconciliabile. Ma nei *Pr. Sposi* esso non esiste più: tutto — reale ed ideale — è divenuto vita.

Non abbiamo più personaggi fuori del mondo come Adelchi, tipo, astrazione, piuttosto che creatura attiva. Non abbiamo una lotta verbale e sterile tra i due mondi in lotta, ma la loro fusione in un organismo solo. Quello che in teoria sembrava impossibile, divenne possibile in pratica, e nacque il capolavoro, nel quale è tutto il M. come uomo e come artista, cioè come poeta. Il M. cristiano, critico, umorista, pensatore, spirito equilibrato, sereno, acuto si è versato qui dentro. Quelli che attendevano, interpretando male una sua promessa, un nuovo romanzo da lui, avevano torto. I *Pr. Sposi* coronano splendidamente l'attività artistica del M., sintetizzano tutta la sua produzione anteriore.

Dopo di che, il loico, il filosofo, il critico presero la mano al poeta e lo fecero tacere per sempre.

MATTEO CERINI

Digitized by Google

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

CAMILLO ANTONA TRAVERSI. — *Studi, ricerche e bagatelle letterarie.*— San Remo, Casa Edit. " La Costa azzurra „, [s. a., ma 1922] (16°, pp. 179).

Il rispetto giustamente dovuto a Camillo Antona Traversi non può impedirmi di affermare che il primo degli studi raccolti in questo volume, *Carlo Goldoni a Parigi*, contiene spropositi così massicci, che il più superficiale conoscitore del grande commediografo è in grado di rilevare; e quindi non meritano nè anche di essere discussi; e ciò senza nulla togliere dell' importanza relativa dei documenti dall'A. pubblicati. Anche la lettera del Claretie, riferita a pp. 24-26, non può soddisfare, chè quella ch' egli dà per *Reponse de la Comédie et des comédiens* ad una lettera del Goldoni del genn. 1789, non può essere affatto una risposta a lui, scritta, com' è, dopo la sua morte e non in forma epistolare, ma di memoria e ricapitolazione di cose passate. Qualche interesse presenta il secondo articolo come quello che raccoglie " alcune lettere inedite di F. D. Guerrazzi „, dalle quali si hanno prove dell' acrimonia e dell' ingiustizia del livornese contro il Cavour e le quali possono utilmente richiamarsi a illustrazione dello scritto di F. Martini, *Due dell'estrema*, pubblicato non è molto nella *N. Antol.* Nel terzo articolo è pubblicato, da inedito ms., un prolisso capitolo di Pietro Guadagnoli, padre di Antonio, utile alla storia del " genere „, ma non interessante per pregi artistici. Del quarto studio, *Il Marino poeta lirico*, che risale al 1887, oggi si può tacere senza rimorso; e del quinto, *Lettera critica a Gualtiero Petrucci intorno allo studio di lui sopra Machiavelli e Tacito*, possono riuscire utili i riscontri tra il Porzio e il Machiavelli che l'A. raccoglie. Lo scritto sulla Franceschi Ferrucci non è più di una affettuosa necrologia; mentre di nuovo presentano qualche interesse le lettere inedite di G. Gallina, raccolte nel penultimo scritto, ma questo è, relativamente, assai ampio, e negli articoli vari che l'A. T. vi ha raccolto di altri autori, può offrire qualche utile dato per lo studio del commediografo veneziano; se non che l' A. poteva risparmiarsi la riproduzione integrale degli scritti del De Martino e di D. Lanza, che chiedono sia fatta un' edizione completa delle commedie del Gal-

Digitized by Google

lina. Essi ignorano che questa edizione era stata già avviata dalla tipografia editrice Sacchetto di Padova tra il 1878 e l'88, ed era arrivata al 7° volume, quando ragioni, che ignoro, la fecero sospendere: non risponde quindi per niente al vero la letterina di F. Benini, riferita a p. 149. Curioso è poi che un critico teatrale come D. Lanza conosca del G. come stampate solo le commedie pubblicate dai Treves, e che egli e il De Martino, napoletano, scrivendo nel 1907, e l'A. T., raccogliendo nel 1922 le loro lettere, ignorino la completa bibliografia che del Gallina aveva dato l'anno prima il Croce nella sua *Critica* (I, p. 267). Ora la casa Treves annuncia la pubblicazione di tutto il teatro del Gallina, ed ha già cominciato col dar fuori quello che ne sarà il volume XIV, il quale comprende la finora inedita *Famegia del santolo*, elegante volumetto, dovuto alle cure di D. V. (1), che scrive la breve prefazione e alcune note, ma deturpato da troppi errori di stampa. Finalmente nell'ultimo articolo, *In memoria di Luigi Suner*, l'A. T. raccoglie alcuni scritti in morte del commediografo italo-cubano: scritti d'occasione, senza importanza per la conoscenza dell'opera di lui.

G. Brognoligo

Marcus de Rubris.—*Novelle romantiche.* Introduz. e note con due tavole.— Torino, Unione tip. edit. torinese, 1923 (16°, pp. 209).

Il volumetto comprende l'*Algiso o La lega lombarda* di Cesare Cantù e l'*Ildegonda* del Grossi, e tra le due, a legarle insieme per ciò che concerne il fondo storico dell'una e dell'altra, raccoglie, col titolo *La battaglia di Legnano,* alcune ottave da un volumetto di *Canti patrii* che un Luigi Monteggia pubblicava a Milano nello stesso anno, e per lo stesso editore, che il Grossi pubblicava la sua novella famosa. Nell'introd. il De R., oltre spiegare le ragioni della scelta e i criterii da lui seguiti nella stampa e nella illustrazione dei tre componimenti, discorre con dottrina e con gusto dell'*Ildegonda* e dell'*Algiso* particolarmente, di quella mettendo in rilievo la fatica che ne costò la composizione al suo autore e, implicitamente, lo studio che pur i romantici facevano della forma; del secondo raccontando le vicende, specie quelle della dedica, documentandole con una lettera inedita del Cantù medesimo al podestà di Milano. Dell'*Algiso*, che a me pare, e mi duole il De R. non l'abbia anch'egli notato, niente altro che un'esemplificazione del coro manzoniano del *Carmagnola*, il Grossi scrisse all'autore medesimo una specie di recensione confidenziale,

(1) Domenico Varagnolo. Ora è uscito un nuovo volume che comprende *Le barufe in famegia* e *La scuola del teatro.*

Digitized by Google

e molto opportunamente il De R. nelle sue annotazioni spesso si serve di essa.

Queste, e intendo di tutti tre i componimenti, sono chiare e sobrie, ma parecchie volte tali che ci potremmo domandare a quale specie di lettori si rivolge il De R., se sente il bisogno di spiegare parole quali " obbietto ", " fiata ", " sendo ", " parente ", " gir ", " difetto " per " scarsità ", " piume " per " letto ". In generale le spiegazioni sono esatte ed opportune e giovano alla piena comprensione del testo e alla sua valutazione estetica. Qua e là qualche cosa ho trovato da osservare, che in una seconda edizione sarebbe bene correggere: p. 43, n. 1, il " diurno pavor " è non " pausa ", ma la paura provata durante il giorno che nella notte provoca sogni dolenti "; p. 60, n. 3, " irti " significa " vani " e non " pieni d'ira "; p. 73, n. 3, poteva il Grossi trovar " un sapor dantesco che innamora " nel verso del Cantù; ma possiamo trovarlo noi, può trovarlo proprio il De R. che di Dante è un appassionato studioso? A questo proposito osservo che l'*Algiso*, scritto com'è in una lingua tutta irta di latinismi e di vocaboli accattati studiosamente nei libri, non poteva per questa sola ragione piacere al Manzoni, e in questo va ricercata la ragione del non aver egli risposto direttamente all'autore: che il Grossi ne fosse genuino portavoce, io credo fino a un certo punto. Nella stessa p., n. 4, " esaniniti " non significa " annichiliti ", ma " spossati dalla fame ", se non, qui proprio, " affamati "; e n. 5, oltre il Pindemonte il De R. poteva ricordare tra i poeti ispirati dal Garda i due Betteloni e il Carducci. P. 75, n. 2 " lustrata " e p. 106, n. 1, " lustrando " significano la prima voce " percorsa indagando " (perlustrata) e la seconda " esaminando "; p. 81, n. 2, come il De R. spiega " nequitose " con " nequiziose "? perchè non annotare semplicemente " malvagie? "; p. 103, n. 3, perchè il " camelo " del testo deve, nella nota del commentatore, diventar " dromedario? "; p. 105, n. 1, il brutto verso " E puri vanni gli aleggiando intorno " significa " agitandogli intorno le ali ", e non già " vibrandogli con le ali ": vibrandogli che cosa? i vanni, potrebbe intendere un inesperto lettore, e quale confusione ne nascerebbe! P. 125, n. 2: " gli abbracciamenti si iteraro " era bene osservare la reminiscenza dantesca (non mancano ricordanze di Dante nell'*Ildegonda*), invece di rilevare il latinismo. Nelle note dell'*Ildegonda* il De R. richiama le varianti dalla prima alla seconda edizione, varianti quasi sempre felici; una di esse però, p. 172, n. 3, non mi par variante, bensì correzione di un precedente errore di stampa: infatti " arido sguardo " nulla diceva e doveva essere sfuggito al proto e all'autore invece del genuino " avido ", che la seconda edizione mise al suo posto.

G. Brognoligo

Digitized by Google

FRANCESCO LO PARCO. — I. P. P. PARZANESE, *Il primo " Faust " di W. Goethe* (Estr. dagli *Atti dell'Accad. pontaniana*, vol. L, 1920). – Napoli, Sangiovanni e f., 1920 (pp. 8° gr., pp. 62).— II. P. P. PARZANESE, *Canti educativi inediti e dispersi, con profilo biografico, saggio critico e note di* F. LO PARCO.—Napoli, Federico e Ardia, 1921 (16°, pp. L-159, con illustrazioni).

I. Il Lo Parco ha voluto ultimamente darci uno studio compiuto sul noto poeta popolare arianese, mostrandoci del Parzanese un merito nuovo e del tutto sconosciuto, che lo fa crescere non poco nella stima degli studiosi, e gli assegna un posto cospicuo tra i cultori della poesia e dell'arte del secolo scorso. Il Lo P., che possiede molti manoscritti autografi del P., ha potuto studiarlo bene, e ripigliando con altre vedute il tema, già trattato, in una pubblicazione scolastica, da C. de Vivo (*Le opere di P. P. P.* scelte ed illustrate, Napoli, Perrella, 1913), dimostra l'amore profondo dell'arianese e la perizia grande negli studi di letteratura straniera, e in special modo nella tedesca.

La fama del Goethe si era sempre venuta allargando per il suo indiscutibile genio e per opera della letteratura giornalistica, che scriveva allora secondo i gusti della moda, e per sentito dire, perchè non solo non ricorreva agli originali, ma neppure alle buone traduzioni inglesi e francesi, così che l'opera del P., sorta in questo periodo appunto, fa vivo contrasto, come quella che si mostra profondamente consapevole dell'arte goethiana. E se il P. fu poi poeta popolare, lo volle per un senso di rassegnata carità e per una alta e nobile missione, ma non per gusto. Il Lo P. rivendica la fama del P. dal severo giudizio del De Sanctis che lo chiamò " poeta del villaggio " (ma il De Sanctis giudicava il poeta, non la cultura di lui), esaminando l'opera critica di lui, esposta in diversi saggi rimasti incompiuti sulla letteratura straniera, in special modo tedesca. Il P., infatti, oltre il Goethe, suo scrittore prediletto, conobbe e si occupò del Klopstock, dell'Uhland, del Bürger, del Tieck. Esaminata l'attività del poeta arianese, quale studioso, filologo e bibliografo delle opere tedesche, passa a considerare l'opera più ardua di lui, quella di traduttore della " Parte lirica del primo *Fausto* " e si domanda qual è il valore di questa traduzione e rileva in essa, prima d'ogni altro, un valore storico, perchè, sebbene parziale, fu la seconda traduzione nel tempo, dopo quella di G. Scalvini e dimostra poi come non gli si possa negare anche un valore estetico per i notevoli pregi artistici e di forma che presenta, avendo cercato il P. di accostarsi il più che possibile al capolavoro goethiano, cercando penetrarne l'intima essenza. E con accurato esame, mettendo a confronto la frase tedesca e l'italiana, mostra col fatto la verità del suo assunto. Benchè non sempre si riesca a dividere il suo parere, come quando, a proposito della bal-

Digitized by Google

lata " Der König in Thule „, afferma che la traduzione del P. sia " più felicemente riuscita di tutte le altre, compresa quella del Carducci, a conservare l' intonazione popolare del testo con l'acconcia scelta del metro e con l'uso di una lingua che, liberandosi dalla nostra pomposa tradizione letteraria e retorica, rende la schietta semplicità se non tutta la concisione naturale della lingua tedesca „. A me pare, invece, che grande traduzione sia quella che abbia con sè il fuoco dell'anima che la compie, e risenta della situazione in che fu composto l'originale: solo con questa nuova vita si può penetrare, da quelli che nol possono altrimenti, nell'opera straniera. E a ciò mi pare riesca assai egregiamente ed insuperato il Carducci, il quale ebbe a dire " le traduzioni dal francese antico e dal tedesco le faccio che rispondano più esatto che si possa agli originali „.

Il Lo P., però, ad onor del vero, finisce col riconoscere che se le traduzioni del P. non possono avere la pretesa di rendere " tutta la pura bellezza dei passi originali, hanno senza dubbio il merito di farci conoscere l' intima struttura della poesia goethiana „.

A compimento di questa prima memoria che trovasi trasfusa nel saggio critico, che precede i *Canti educativi,* viene il profilo biografico, che sta innanzi ai canti medesimi.

Il P. nacque ad Ariano di Puglia nell'11 nov. 1809, e non nel 1810, secondo i vecchi biografi; fu prete ed educato dai preti, cui egli stesso nega ogni virtù educativa, perchè tentarono di tarpare in tutt' i modi la sua natura sensibilissima, aperta alle nobili manifestazioni dell'arte. Amò una Rosaria Vernacchia e questo amore ebbe un triste epilogo con la morte della giovanetta, rimasta nubile, e portata di poi sempre nel cuore dall' infelice poeta. E forse fu anche per calmare il proprio dolore che, con le pubblicazioni delle sue rime estemporanee e le traduzioni dai grandi poeti d'oltre monte, trovò modo di occuparsi con nobile fervore dell'educazione morale e civile dei miseri e dei derelitti della terra. Ebbe animo liberale e scrisse nel 1848 l' inno che comincia:

> Dio lo volle! L' Italia si è desta,
> E dal fango solleva la testa...,

per cui fu tenuto d'occhio dalla polizia. Afflitto da fiera e dolorosa malattia di nervi, e già per essa indebolito, fu ucciso dal tifo nell'estate del 1852, in Napoli. Il Lo P., però, pubblicando i *Canti educativi,* inediti o dispersi, e le traduzioni, non ha fatto opera compiuta, perchè avrebbe meglio fatto dando, in un secondo volume, tutt' i canti noti del poeta, nella lezione definitiva, e accompagnandoli con una scelta dei migliori saggi e delle prose di lui più notevoli.

G. Castaldi

Digitized by Google

ARNALDO FORESTI. — I. *Francesco Petrarca e il fratello Gherardo*: appunti cronologici. — Brescia, 1919 (8°, pp. 28). — II. *La data e l'occasione di alcune epistole poetiche del Petrarca.* — Brescia, 1921 (8°, pp. 26). — III. *Pietro da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col Boccaccio.* — Bologna, 1920 (8°, pp. 13).

Sono tre opuscoli non venali, estratti, i primi due dai *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, il terzo, da *L'Archiginnasio* di Bologna.

I. La conversione di Gherardo ebbe un'eco profonda nel cuore del P.: non è, quindi, privo d'importanza il ricercare la data della monacazione di Gherardo. E questa il F., dopo diligente esame e ragionata critica, specialmente al De Sade, delle ipotesi fin qui avanzate, trova di poterla includere " tra il 13 marzo e il 28 aprile '43: termini estremi ". La conversione fu determinata — pare che il F. non ne dubiti affatto — dall'improvvisa morte della donna amata da Gherardo; anzi l'A. crede, col De Sade, che il son. " La bella donna, che cotanto amavi " sia stato diretto dal P. al fratello, in quella occasione, per sollievo e conforto. Anche a me pare che buone ragioni possano sorreggere questa interpetrazione. Anzichè supporre che il P. parli a se stesso, come parecchi vogliono, è preferibile credere che il poeta rivolga una parola affettuosa all'addolorato fratello. E ritengo che il secondo verso " subitamente s'è da noi partita " potrebbe togliere ogni dubbio: quel " da noi " non si spiegherebbe, se si supponesse che il P. parli a se stesso; come ha detto " amavi ", avrebbe seguitato a dire " da te "; il " da noi ", anzi, è bello e commovente, perchè ci fa chiaramente conoscere quanto il P. partecipò al dolore del fratello. In fine, il son. " Poi che voi ed io più volte abbiam provato ", che il Cesàreo credette " indirizzato al fratello ", il F. lo ritiene, col Cochin, rivolto a Giovanni Colonna di San Vito; e conforta questa congettura con nuove osservazioni, ricavate principalmente da vari luoghi delle *Epistole*.

II. La 7ª del libro VIII delle *Familiari*, nella quale il P. incarica Socrate di salutargli gli amici, " deve cadere tra la fine del 1347 e i primi mesi del 1348 ": è preferibile " l'aprirsi della primavera del 1348 ". — La 11ª del III libro delle *Metricae*, contro la opinione di parecchi, e specialmente del Mascetta-Caracci (e non Carracci, come il F. di frequente scrive), che la riportava al 1345 per la descrizione di Parma assediata, " sarebbe da riferirsi al 1348 ". — L'epist. 7ª dello stesso libro III, diretta a Pietro Alighieri e intimamente collegata alla precedente, che è rivolta a Guglielmo da Pastrengo, " fu scritta tra la fine del '48 ed il principio del '49 ", quando il P. ebbe, " spes magna boni ", la notizia del canonicato a Padova. — Dall'esame, poi, della letterina (*Var.*, 8), diretta dal P. a Maggio di Parma, il F. deduce che la epistola 31ª dello stesso III libro intitolata " Amico bonae

Digitized by Google

indolis adolescenti „, fu redatta in sul finire del 1353, dopo il 18 sett., data della lettera al Maggio; e che l' " adolescens bonae indolis „ fu Barriano, figlio naturale di Azzo da Correggio.

III. Pietro da Muglio, il valente commentatore di Boezio, era certamente a Padova nel marzo del 1363. Il P. fu legato con lui da intima amicizia e gli scrisse la lettera " compater et amice „ (n. 11 delle *Varie*). Di questa lettera si conosce la data, 19 febb., ma non l'anno. Ora il F., considerando che nella missiva il P. dice che si troverà a Padova giusto nella metà di quaresima, ne duduce acutamente che l'anno è il 1364, perchè solo in quell'anno il 19 febb. capitò tra il principio e la metà di quaresima.

Pietro da Muglio, il cui figlio Bernardo il P. tenne a battesimo, stette a Padova fino al 1369. Nel 1363 egli ebbe, colà, la gioia inaspettata di una visita del Boccaccio.

Intorno alle questioni principali, il F., com'è consuetudine di ogni buon critico che tutto voglia chiarire, tratta di questioncelle secondarie e accenna a dubbi, che cerca di risolvere. Di più, in quest'ultimo opuscolo, è anche una notevolissima lettera inedita, ch'egli riproduce dal cod. V. E. 35 della Nazionale di Napoli, scritta dal Da Muglio al P. verso la fine del nov. 1367.

Sono tre saggi, che giovano non poco agli studi petrarcheschi, e non poco accreditano il bel nome che il F. gode fra gli studiosi.

L. Cuccurullo

G. B. Quinci. — *Monografia su Gian Giacomo Adria medico, poeta e storico siciliano del secolo XVI.* — Palermo, Scuola tip. "Boccone del Povero „, 1922 (16°, pp. 146).

È un' accurata monografia intorno a Gian Giacomo Adria, medico ed umanista mazarese del cinquecento, condotta su memorie contemporanee. L' Adria, nato a Mazara verso il 1485 da famiglia originaria di Atri in Abruzzo, che si denominava " De Paulo „, fece i suoi primi studii nella città natia con l' altro umanista marsalese Tommaso Schifaldo. Nel 1503 andò a Napoli, dove seguì le lezioni del Nifo, e di là passò a Salerno, dove divenne dottore in medicina nel 1510. Tornato in Sicilia, si stabilì a Palermo e prese ad esercitarvi con successo la professione di medico; diresse l' Ospedale di quella città e fu nominato medico di Carlo V e protomedico di tutta l' isola; circostanza questa impugnata da taluni, sebbene risulti provata, fra l' altro, dall' epitaffio esistente una volta sulla tomba dell' A. e riferito dal Pirri nella *Sicilia sacra*. Coltivò anche la poesia, componendo alcuni carmi e poemetti pubblicati fra il 1515 e il 1539, e la storia, nel cui campo lasciò varie opere erudite sulla Sicilia e sulla regione

Digitized by Google

mazarese in particolare, non tutte edite. Rimase sempre a Palermo, allontanandosene talora per le esigenze della sua professione, e vi morì nel 1560. Le notizie biografiche, che precedono, sono riassunte dalla prima parte del lavoro, che stiamo esaminando. Nella seconda il Q. prende in esame le opere dell'A., distribuendole in tre gruppi: scientifiche, poetiche e storiche. Le prime non ebbero molta fortuna e sono andate perdute, forse perchè ispirate ai principii ippocratici, mentre in Sicilia prevaleva allora, con l'Ingrassia, il galenismo. Le seconde, che si conservano, sono di argomento in parte sacro, in parte profano. Ve ne ha in lode della Vergine, di Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria, del vescovo di Mazara, Giovanni Villamarino, figlio del noto ammiraglio aragonese. Un componimento poetico esorta il fratello allo studio, consigliandogli di lasciare i facili amori. Due elegie e un carme riguardano la passione e la morte di Cristo, del quale si fanno le lodi in un altro poemetto *Contra haereticos* (1529). Una *Epistola*, alla moglie, presenta interesse autobiografico. Di tutte le poesie il Q. fa un'accurata bibliografia, ma non le analizza in modo da dimostrarne con evidenza i pregi e i difetti. Le opere storiche assicurano all'A. un posto fra i primi storici, in senso cronologico, della Sicilia; in esse, pur difettando la critica e la misura, abbonda l'erudizione, sì che nell'insieme costituiscono delle fonti utili per la storia dell'isola e delle singole città, delle quali sono riportate le origini, le tradizioni e le glorie. La maggior parte riguardano, come si è detto, la regione mazarese, e, sebbene contengano l'errata identificazione di Selinunte con Mazara, sono importanti per le notizie storico-geografiche, che vi si trovano. Maggiore interesse presenta un voluminoso lavoro, che si conserva nella Comunale di Palermo, e riguarda la Sicilia in genere. Anch'esso non è scevro di inesattezze, ma gli eruditi vi possono ricorrere con frutto. Insomma la figura dell'A., anche se non fu " imponente e radiosa ", come al Q. è piaciuto di affermare (p. 132), presenta un notevole interesse, e valeva la pena di metterla in evidenza.

G. Paladino

S. Fermi, F. Picco.— *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia.* — Piacenza, Del Maino, 1920 (8° gr., pp. 188).

Accurata monografia storica, a cui non manca per esser definitiva che una maggior luce su di un punto importante della vita del G.: l'arresto, cioè, e il conseguente processo subito nel 1822 per accusa di settarismo. Il G. fu messo in libertà dopo alcuni mesi di prigionia. Ma nel '49 si vociferò che per paura o per debolezza si fosse lasciato

Digitized by Google

andare a confessioni e a dichiarazioni riprovevoli. I giornali stavano per impadronirsi della faccenda e portarla in pubblico. Il G. si difese, ammettendo la verità di talune rivelazioni da lui fatte, ma giustificandole in modo persuasivo. Gli attacchi tacquero, essendo cessate le ragioni che li avevano promossi. Gli egregi aa. affermano che il contegno del G. fu " irreprensibile " e promettono di darne le prove in altro lavoro.

La maggior parte del vol. è dedicata all'attività del G. negli eventi del '48, che fu effettivamente importante. Le cure che egli dette, durante il periodo di preparazione, alle istituzioni di beneficenza e di cultura (specialmente agli asili infantili) nella natia Piacenza, ce lo dimostrano seguace di quell'opinione liberale moderata, che trovò nel Gioberti il massimo suo interprete. Collaboratore del *Risorgimento*, membro del governo provvisorio di Parma e poi capo ed anima di quello piacentino, quando vide che nella capitale del Ducato s' inclinava a mantenere il duca piuttosto che ad unirsi al Piemonte, propugnatore e presentatore a Carlo Alberto del plebiscito di annessione votato dalla sua città, deputato al parlamento subalpino, sostenitore di un'energica azione di governo contro i disfattisti, quando le fortune italiche cominciarono, nel giugno, a vacillare, ministro di giustizia nel gabinetto Casati, vigile difensore degl' interessi di Piacenza dopo l'armistizio Salasco, in predicato di salire alla presidenza del Consiglio dopo le dimissioni del ministero Perrone-Pinelli; la sua attività nel '48 esorbita dai confini della storia municipale per allargarsi a quella dell' intera nazione, e dobbiamo essere grati a coloro che ce l'hanno rivelata, anche se non lascia del tutto persuasi quel che dicono circa la passiva e quasi involontaria partecipazione del G., durata pochi giorni, al governo provvisorio parmense, favorevole, come si è detto, al Borbone.

Non meno interessante è la descrizione dell'attività spiegata dal G. in Piemonte. Esiliato da Piacenza dopo la restaurazione ed ottenuta la cittadinanza torinese, fu rieletto deputato, ma, sorteggiato come pubblico funzionario, dovette lasciare la Camera.

Entrò per altro, e subito, nel Senato e vi difese strenuamente i progetti Siccardi. Fu ministro dell' istruzione col D' Azeglio, ma, venuto in dissidio col Cavour per la questione della libertà d' insegnamento, — nella quale (mi permetto di dissentire dagli egregi aa.) il grande uomo di Stato piemontese dimostrò di avere una concezione assai più liberale che non il suo collega, — si dimise, ritornando al suo posto di senatore. Morì nel '65, dopo aver partecipato con la consueta attività ai lavori della Camera Alta, sebbene non ottenesse gl' importanti risultati conseguiti prima.

G. Paladino



Digitized by Google

A. DE RUBERTIS. — *L' " Antologia " di Gian Pietro Vieusseux.* — Foligno, Campitelli, [1922] (8°, pp. x-234).

Sulla celebre rivista fiorentina scrisse, parecchi anni or sono, un libro assai interessante il Prunas: il De R. torna sull' argomento integrando e, in qualche punto, correggendo i risultati, a cui era pervenuto il suo predecessore. Il Prunas ci dette la storia dell' *Antologia* quale fu; il De R. passa in rassegna attraverso i documenti d' archivio, oggi più facilmente consultabili, tutto il materiale, che il Vieusseux non potè inserire nel suo periodico, perchè impeditone dalla censura, e narra con ricchezza di particolari la lotta quotidiana da lui sostenuta con le autorità per condurre in porto l' opera intrapresa. Il governo fin dal primo istante, in cui s' iniziò la pubblicazione dell' *Antol.*, sottopose all' esame più rigoroso i manoscritti che venivano ad esso presentati dall' editore, e si dimostrò quasi sempre inesorabile nel sopprimere gli articoli, o anche semplicemente le allusioni, che apparivano pericolose o suonavano spiacevoli ai prìncipi del tempo. Le soppressioni e i tagli cominciarono fin dal primo fascicolo e continuarono ininterrottamente nei successivi. Qualche volta la censura si dimostrava più mite e lasciava passare frasi un po' forti. Sia che il granduca desiderasse in fondo di non ostacolar troppo una iniziativa decorosa per un paese di tradizioni letterarie come la Toscana e dalla quale derivava a lui stesso un certo lustro, sia che i redattori della rivista riuscissero talora a introdurre nei loro scritti allusioni politiche e patriottiche, sfuggendo abilmente all' esame del revisore, sia che avvenisse per altri motivi (è difficile conoscere caso per caso le ragioni di certe condiscendenze) — il fatto è che non di raro l'*Antol.* fece opera non puramente letteraria e scientifica, ma civile e nazionale. Peraltro l'arrendevolezza delle autorità non durava a lungo e, per una frase pericolosa che lasciava passare, la Polizia respingeva interi articoli, li mutilava in modo da renderli illeggibili, o li tratteneva tanto a lungo da ritardare di mesi e mesi l' uscita dei fascicoli. Malgrado tutto questo, devesi ritenere che il governo toscano non avrebbe proibita la pubblicazione del periodico, se nel 1832 non fosse divenuto segno agli attacchi della stampa reazionaria e alle proteste del ministro austriaco. A quelli e a queste si resistette dapprima, ma, quando la *Voce della verità* tornò alla carica con maggiore violenza, mettendo in rilievo due frasi del fascicolo novembre-dicembre, tollerate dalla censura, che alludevano più o meno copertamente alla dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto e alle sanguinose repressioni operate dai Russi in Polonia, il governo perdette la pazienza e, dopo il rifiuto opposto dal V. a rivelare gli autori degli scritti incriminati, soppresse l'*Antol.*, senza attendere che i rappresentanti diplomatici delle potenze prese di mira protestassero per l' avvenuta

Digitized by Google

pubblicazione. La soppressione fu dunque risoluta dalle autorità granducali, che, amanti del quieto vivere, tollerarono la stampa della rivista fino a quando non si levò troppo rumore attorno ad essa, ma, allorchè gli altri giornali cominciarono a dar l'allarme ed a protestare contro la loro arrendevolezza, mutarono rotta ed agirono con energia. Tutto ciò prova assai bene il De R., il quale poi discorre, nell'ultimo capitolo, dei tentativi fatti dal V. e da altri di far rivivere l'*Antol.* sotto nome diverso.

G. PALADINO

A. PAGANO. — *Antonio Telesio.* — Napoli, Federico e Ardia, 1922 (8° gr., pp. 106).

Sul cosentino A. Telesio, del quale anche gli storici più accurati, come il Flamini nel suo *Cinquecento,* non avevano data che una fugace notizia o riguardati solo in parte gli scritti, si desiderava una solida monografia che ne ricostruisse la nobile figura morale e ne esaminasse con diligente minutezza l'opera letteraria. A questo desiderio degli studiosi ha soddisfatto il Pagano con la dotta memoria, già premiata dall'Accademia pontaniana, e che ora esce in nitida ed elegante edizione.

Sobrio, eppur nutrito di fatti rettificati o meglio accertati, il racconto della vita di questo umanista poeta, zio del noto filosofo Bernardino, e che, cresciuto negli studi sotto la guida di A. G. Parrasio, fu maestro d'umane lettere per lunghi anni a Milano, ove godette l'amicizia del Bandello; quindi a Roma sotto la protezione di Clemente VII, del card. Giberti e nella dimestichezza del Giovio, del Vida e di altri insigni umanisti, e poi, per due anni, a Venezia, parimente stimato e amato dai dotti e dai discepoli, finchè, tornato a Napoli fra illustri amici, quali S. Capece, il Tansillo, Bernardino Martirano, Giano Anisio, il poeta spagnuolo Garcilaso de la Vega, suo ammiratore caldo e devoto in una bella ode latina, morì di lì a poco nella nativa Cosenza.

Più ampio e, sotto ogni aspetto, esauriente è l'esame che il P. fa delle opere del T., tutte latine, edite tra il Cinque e il Settecento, a cui egli aggiunge tre carmi sinora inediti, fra i molti altri scritti, sinora irreperibili, del dottissimo ed elegante poeta calabrese. Sono epigrammi arguti, elegantissimi, leggeri, del resto, come il genere comporta, poche poesie erotiche d'intonazione più che sensuale, appassionata ed elegiaca; più copiosi, al contrario, e più sinceramente ispirati i componimenti d'occasione ed encomiastici. In questi si effonde tutta la tenera gentilezza e purità del poeta che — raro esempio tra gli umanisti — fu, come nel pensiero, così nella vita semplice ed austero, ingenuo negli affetti, schivo dall'adulazione venale verso i

Digitized by Google

potenti e dalla lode presuntuosa per sè. O canti la morte di una fanciulla, o accompagni di versi un dono al Giberti, o pianga la morte del Parrasio, o descriva una lucerna, donatagli da un signor milanese, o ripigli miti e leggende dell'antica poesia classica o s'ispiri ad avvenimenti contemporanei, il T. ha tal calore e spontaneità di sentimento e gentil vivezza d'immagini e signorile felicità di purissimo eloquio e di ritmi sapientemente espressivi che a buon diritto può essere collocato, nel secondo periodo della poesia umanistica, accanto al Sannazaro, al Vida, al Fracastoro. E specialmente per la nuova commozione sentimentale e fantastica con cui rifà e ricrea motivi poetici e personaggi del mondo omerico, virgiliano e ovidiano, come. ad esempio, il mito di Polifemo, del quale rivive e illumina di nuova luce il dolore e la passione, e il simbolo di Orfeo, adombrante l'alto sforzo intellettuale inteso all'eccellenza nella poesia e nell'arte; per lo spirito di accorata modernità o di civile senso patriottico e cristiano, come nell'incitare Spagna e Francia a cessar le contese pel dominio d'Italia e a volger l'armi oltremare; per la dolcezza melanconica e pensosa nell'espressione del dolore, per la ricchezza emotiva e musicale, sentitamente profusa, nel ritrarre aspetti e voci della natura, massime le piccole cose e i tenui e fuggevoli aspetti, di cui il T. sentiva con delicata umanità e figurava in versi latini, pieni di grazia e d'armonia, l'intima vita. Il P. analizza con vigile sguardo e buon gusto così squisita poesia non meno che la tragedia *Imber aureus* sul dolce e triste mito di Danae, di cui studia sagacemente l'effusione lirica e talora elegiaca e il sano realismo di alcune scene e i tratti psicologici di taluni caratteri. È vero che qualche volta la simpatia pel suo autore lo induce ad accentuare la lode fino a risentire in talune poesie del T. un " carattere d'universalità ", che non può manifestarsi se non nelle grandi sintesi di una fantasia integratrice e profonda; ma ciò non toglie che questo poeta sincero e armonioso meritasse lo studio diligente e perspicace che il P. gli ha consacrato.

N. Busetto

V. Siciliano. — *Saggi sul Naturalismo nella letteratura.* — Reggio Calabria, Moscato e f., 1921 (8°, pp. VII-377).

" Naturalismo ", " idealismo ", " simbolismo ", e ogni sorta di formule chiuse in una di queste e altrettali voci, son termini vani, rispetto all'arte; han, però, significato, e grande, se servono a indicare i vari orientamenti del giudizio in determinati periodi, o aberrazioni e pregiudizi, pei quali taluni artisti han creduto di poter trovare e foggiare concettualmente, scientificamente, i loro fantasmi, figurandosi di concretare nella realtà artistica mere astrazioni, o di

Digitized by Google

trovare nella cruda realtà quotidiana quella sorgente che sta esclusivamente nei sogni. In periodi di forti dissidi, come in quello della Controriforma e del Romanticismo, arsero polemiche qualche volta atroci, sull'arte: e le idee in contrasto ci dànno indizio sicuro delle oscillazioni spirituali rispecchianti tutte le incongruenze, gl'insoddisfatti bisogni, le pavide speranze, il sonnacchioso adattamento, propri d'ogni età di transizione.

Chi si propone la discussione d'uno di siffatti problemi di critica, si trova dinanzi a difficoltà enormi, che fan davvero " tremar le vene e i polsi „; la materia gli si viene spaventosamente ammassando sotto gli occhi: la larghezza delle ricerche e della loro esposizione a volte soffoca il rilievo nuovo ch'era giojosamente balenato alla mente dell'indagatore; la vasta e intricata materia impedisce spesso che se ne possa trarre una coerente illazione. Ciò ch'è avvenuto, in buona parte del suo lavoro, al Toffanin, secondo han mostrato il Gentile (1) e il Russo (2), recensendo il vol. su *La fine dell'Umanesimo.*

La trattazione che attorno al Naturalismo ci ha dato il Siciliano, è appunto una conferma di quanto son venuto dicendo, e attesta le difficoltà enormi che oppone la sintesi a chi si occupa d'un simile argomento, veramente poliedrico: onde la necessità dell'analisi e del saggio. E dieci saggi appunto formano il vol., nel modo seguente: I, " Il Natur. e il Real. „; II, " Precursori del Natur. in Francia „; III, " Precurs. del Natur. in Italia „; IV, " Tendenze e tracce di Natur. „; V, " Natur. e impersonalità „; VI, " Il Natur. e i piccoli fatti „; VII, " Natur. ed esperimento „: VIII, " Forma e contenuto „; IX, " Natur. e moralità „; X, " Arte e Scienza „.

L'A., ch'è buona tempra di studioso, ha dovuto lottare contro le molteplici difficoltà oppostegli dalla materia; ma in compenso il suo libro offre una piacevole lettura, per via d'un'esposizione garbata, spigliata, ricca di rilievi, espressi sovente in forma briosamente arguta, cosparsa di assennate riflessioni. Ed è ammirevole l'abbondante conoscenza diretta ch'egli mostra di avere degli scrittori presi in esame, la quale attesta una signorile larghezza culturale, piena di modernità; conoscenza che, avendo costretto il S. a imbeversi, fra altre, di letture francesi, gli ha poi fatto sfuggire (rarissime volte, però) qualche francesismo, il quale tuttavia non infirma la robustezza del pensiero critico, ricco di buone qualità, e spiccatamente personale.

Dopo un'opportuna e larga e ben condotta indagine sulle definizioni che si son date del Natur., il S. si ferma a quella, notissima, che il Croce ha formulata, e all'altra, assai importante, del Maupas-

(1) Nel *Giorn. stor.*, vol. LXXX.
(2) In questa *Rass.*, vol. XXVII, 1-6.

Digitized by Google

sant: " ces deux sens très simples, une vision nette des formes et une intuition instinctive des dessous „. Notevole è anche il rilievo mediante il quale il S. riconosce al Tommaseo il merito di essere stato scrittore e critico del Natur., nonchè indagatore dell'aspetto psicologico di esso.

La famosa o famigerata "impersonalità „, che fu uno dei più fatui canoni del Natur., dà occasione all'A. (cap. V) di parlare con competenza del delicato argomento; e i "piccoli fatti „ gl' ispirano riflessioni assai fini, nelle quali egli mostra buon gusto; altrettanto si dica per quel ch'egli pensa intorno al preteso "esperimento „, ad uso e consumo dell'arte (cap. VII).

Competenza e conoscenza adeguata all' importanza dell'argomento mostrano anche quei capp. in cui il Sic. c' intrattiene attorno al Natur. in relazione alla moralità; e quelli dov'egli discorre dei rapporti tra arte e scienza, per dare risalto al contenuto artistico del fenomeno letterario preso in esame.

Tutto sommato, il libro mi pare davvero importante, non solo per la libertà del giudizio, che mette continuamente in luce il temperamento critico dell'A., ma anche per l'originalità del tema, mai trattato a parte da altri.

Alcune mende e una poco degna veste tipografiche nocciono alquanto al lavoro, ch'è, nell' insieme, e specie in alcune parti — veramente cospicue — ben degno di esser conosciuto dagli studiosi della nostra letteratura.

T. L. Rizzo

P. Veltri. — *Dagli appunti per una futura biografia di Angelo di Costanzo.* " Il così detto esilio „. — Napoli, Artigianelli, 1921 (8.°, pp. 11). — A. Borzelli. — *Angelo di Costanzo.* "Nota e note „. — Napoli, Vallardi, 1921 (8.°, pp. 128).

A proposito di una memoria su A. di C., meschino guazzabuglio di cose, opera di M. Bufano (Napoli, Tip. Commerciale, 1899), scriveva in questa *Rass.* (V, 59) il recensente (G. Rosalba): "Ancora si aspetta che la critica moderna si occupi sul serio di questo nostro cinquecentista dei più celebri „. E infatti riprese il tema la diligente sig.na Pia Veltri, ma poi per le difficoltà, credo, della imbrogliata matassa si fermò, nella breve nota qui sopra indicata, per assodare l' "esilio „ del poeta nel suo feudo di Cantalupo (Molise), venendo a conclusioni non difformi dalle sagaci osservazioni di S. Volpicella, pubblicate nell' *Iride* (nn. 26 e 27) e solo confortandole di qualche illustrazione, cavata dalle lettere dello scrittore. Le fantastiche proporzioni, enunciate da A. Gallo, nella biografia che premise alle rime del poeta, nella ediz. di Palermo del 1843, vengono a ridursi nei limiti di un bando durato,

Digitized by Google

senza contare le volontarie infrazioni poco più di tre anni. L'A. cerca quasi di giustificare la punizione inflitta al poeta; a me pare che ad esso diè quasi certamente causa l'animo bollente del Di C., con giusta ragione non perfettamente ligio al governo spagnuolo e soprattutto all'eccessivo "autoritarismo„ di don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, che seppe coonestare il suo atto d' intrigante e... spagnuolo col fatto di avere il Di C. offeso, con i suoi servitori e bravacci, il magnifico messer Francesco Antonio Villano, nel marzo del 1540 (cfr. Volpicella).

A trattare più compiutamente il tema si è accinto ultimamente A. Borzelli, col solito acume e con la consueta perizia in fatto di ricerche erudite di cose patrie. Egli, che poteva darci il lavoro definitivo sulla biografia del poeta, quale era atteso vivamente da tutti quelli che s'interessano agli studi di storia e di letteratura patria, si è limitato a scrivere soltanto un buon lavoro sul Di C., quale gli è risultato dalle sue dotte e pazienti ricerche, celandoci il più delle volte le fonti, da cui ha tratte le sue conclusioni o accennandovi appena in sobrie note, messe in ultimo del lavoro, le quali, così disposte, non riescono certo troppo comode alla consultazione. Ma egli deliberatamente ha voluto fare così ed è inutile ormai mostrargliene rammarico. Dal lavoro del B. però apprendiamo finalmente tutto quello che c'era da conoscere, come storicamente vero, intorno al celebre poeta e storico del Cinquecento, sfrondandolo dalle esagerazioni e dalle petulanze accademiche del Gallo.

Benchè il lavoro sia diviso in paragrafi non numerati, pure si può considerare concepito dall'a. nelle seguenti parti: Origine della casa Di C.; famiglia e nascita del poeta; relazioni letterarie; opere: le rime e la storia. — I Di Costanzo ebbero antica origine e furono nobili, vennero di Lamagna ai servigi del Barbarossa, il capo stipite fu un Jacobo detto "Spat' in faccia„. I suoi maggiori ebbero feudi e furono ai servigi degli Aragonesi. Il poeta nacque entro l'anno 1507, "nel quartiere di S. Caterina corone di spine, alla strada delli Costanzi, quando se scende e se va alla porta che se dice dello Caputo alla logia... „ L'A. cita questo passo dagli *Antichi processi* della Sommaria; mi sia però concesso aggiungere, per chi lo ignora, che S. Caterina corone di spine è quella chiesetta di S. Caterina Martire, che trovasi nei pressi di Piazza Portanova, dove sorgeva l'antico seggio di tal nome. La piazza Portanova è posta in continuazione di Via De Renzi, quinta dal Corso Umberto I e tra le vie Guacci Nobile e Rodinò, alle spalle occidentali della Piazza Nicola Amore, verso il lato che mena al Grande Archivio. La via dei Costanzi poi corrisponde alla settima traversa del Corso Umberto I, a sinistra da Piazza Nicola Amore, verso Piazza Bovio.

Intese i consigli e gli ammaestramenti del Poderico, del Sannazaro, dell' Epicuro. Lo ricorda Bernardo Tasso nell' *Amadigi*, dove

Digitized by Google

trova modo di accennare a tanti rimatori napoletani del suo tempo. Fu di quel cenacolo di letterati ed artisti che convenivano nella bottega " alli Ferri vecchi „ del libraio Marco Antonio Passero, che fu detto " generoso signore, amator della virtù ed amico del reale „. Ebbe in moglie una Lucrezia, anch'essa dei Costanzo, che gli portò in dote il feudo di Cantalupo nel Molise, per cui fu detto barone di quella terra. Ebbe i figli Pietro Antonio, morto piccolino e Alessandro, morto anche lui poco più che sedicenne, cantato dal padre con tenerezza infinita. Al B. è sfuggito che dai processi del Di C. si ricava che il poeta ebbe un terzo figliuolo, Pirro Antonio, che fu signore di Cantalupo e zio di Fulvio reggente di Cancelleria e marchese di Corleto. Pirro Antonio non solo sopravvisse al padre, ma gli dette molti dolori, perchè fu lungamente in causa con lui per il feudo di Cantalupo. Egli sposò una certa Eleonora o Dianora de Corrado.

Per ciò che riguarda il tanto disputato esilio, al B. pare vedervi una vendetta del vicerè Toledo, che colse il pretesto dell'offesa recata dal Di C. al magnifico Franc. Antonio Villano nel 1540, per mandarlo in bando, sfogando così la sua ira contro il poeta che, in qualità di eletto di Portanova, aveva fatto causa comune con tutti quei non pochi nobili, tra cui citeremo Ascanio Colonna, il Marchese del Vasto, Ferrante Carafa, Fabrizio Maramaldo ecc., che volevan domandare a l'Imperatore, che in Napoli lietamente s' intratteneva, " di far ammovere tutti li ministri così maggiori, come minori, affine de fare ammovere di Napoli il Vicerè Toledo, mal visto dalla maggior parte della città „. E credo che il B. abbia dato nel segno circa la ragione verá che condusse il Di C. a lasciar Napoli fino a quando l' ira del Signore non si fu ammorzata.

Passa poi il B. a studiare i rapporti con i migliori letterati del suo tempo, tra cui B. Rota ed altri molti, notando anche tutte le raccolte famose del tempo, nelle quali si trovano rime del poeta, come in quella per la famosa Irene di Spilimbergo e nell'altra per la giovane Beatrice d'Avalos, figliuola di donna Maria d'Aragona, marchesana del Vasto, edite già dal Rosalba in questa *Rass.* (XLVIII, 64) (1).

Il B. esamina la produzione poetica del Di C. e fa un accenno ai versi latini, notando com' essi ricordino una Flaminia, una Tullia e una Galatea, e passa subito alle rime, esaminando prima le amorose, scartando l' ipotesi che il poeta avesse cantate Vittoria Colonna seniore, come, con fare romanzesco, vorrebbe il Gallo, nè gli pare possa essere la seconda Vittoria Colonna, moglie di don Garzia di Toledo.

Il poeta amò da giovane ed amò coniugato, come sta a confermarlo una lettera al Rota (1549) e un brano dell'Ammirato (1560) nel

(1) *Tre sonetti rari di A. di C. e quattro di L. Tansillo in un curioso libretto.*

Digitized by Google

*Dialogo delle Imprese*, ma seppe tenner segreto il suo amore appunto perchè fu vero e per dama che godeva un alto posto nella società del tempo e che sentiva, chi sa per quali impedimenti, di non poter corrispondere col poeta. L'A. pone in rilievo il concettismo delle rime del Di C. e gli pare sieno il frutto di un unico pensiero organico, derivato da una gran forza di volere più che da estro naturale. Dissente dal giudizio del Torraca, cui parve la musa del poeta " freddo artifizio ed arido, secentista vissuto prima del Seicento „ perchè là dove è ispirazione, è espressione sentita; tutte le rime sembrano a lui avere un' impronta di originalità.

Certo non si può sconvenire che le rime del Di C. sono troppo sotto il predominio della ragione, e la ragione, per quanto possa avere la sua importanza, non è poesia. Il B., che conosce tutte le rime del Di C., anche quelle inedite contenute nel ms. che si serba nel Museo di S. Martino di Napoli, le dà alla luce in fine del suo opuscolo, illustrandole e corredandole di pregevoli note (1).

Passa poi a studiare nel Di C. lo storico ed il cultore di cose patrie, il quale, benchè fu scrupoloso nelle ricerche di antiche carte e nella consultazione di archivi e raccolte, pure non seppe sottrarsi al difetti propri del suo tempo ed elevarsi alla concezione alta ed imparziale nel vagliare uomini e cose, e troppo facilmente fu vinto da passione di patria, che fu certo passione malsana. Nota la prima redazione della sua storia, composta tra il 1556 ed il 1560, conosciuta lungamente sotto il nome di *Cronaca* o *Storia d' incerto autore* (cfr. B. Capasso, *Le fonti della st. delle provincie napol.*, Napoli, Marghieri, 1902, pp. 137 sgg.) e poi esamina l'altra più compinta dal titolo *Istoria del Regno di Napoli*, che va dalla morte di Federico II fino ai tempi di Ferdinando I d'Aragona e che vide la luce in Napoli, vivente lo scrittore (Cacchi, 1581). Ricorda l'*Apologia di tre Seggi illustri di Napoli*, che va sotto il nome di Antonio Terminio da Contursi ed è fatica, invece, del Di C. e conclude con un giudizio sull'opera storica del Di C. che scrisse quell'opera quando, provato da sventure, era veramente giunto a vecchiezza. A Somma, nella sua villa, dove recavasi, nei mesi caldi, a respirare aria più libera e forse non in altra compagnia che gli amari rimpianti, cessò di vivere sulla fine del novembre del 1591. Tra gli altri che lo piansero, il B. ricorda il Marino ancor giovane, di cui riporta il sonetto che comincia: " Dunque morto è il Costanzo? or chi più nostro „.

G. CASTALDI

---

(1) Già sin dal 1911 il ROSALBA (*Rass.* XVI, 161 sgg.) aveva fatto conoscere questo ms.: *Di un nuovo codice delle « Poesie » di A. di C.*, e si proponeva di darlo alla luce.

Digitized by Google

N. ADDAMIANO. — *Delle opere poetiche francesi di Joachim du Bellay e delle sue imitazioni italiane.* " Studio di letteratura comparata. „ — Cagliari, Ledda, 1921 (8°, pp. 268).

Il giovane prof. Addamiano ha scelto per argomento dei suoi studi " L' italianesimo in Francia nel Cinquecento „, che sarà compreso in quattro volumi (forse troppi), e cioè: I. " Storia delle relazioni tra l' Italia e la Francia sino al '500 „; II. " La lirica italiana dal Petrarca alla prima metà del sec. XVI „; III. " La " *Pléiade* „ francese „; IV. " Scrittori minori in del '500 Francia sino al Malherbe „.

Questo genere di studi è stato poco coltivato in Italia: si posson ricordare solamente, per la letteratura francese, il Torraca ed il Flamini (1); mentre in Francia ha avuto ed ha numerosi cultori. Fra i primi viene ora a prender un bel posto, con questo primo suo saggio, l'egregio A., il quale segue le orme del suo maestro, il Torraca, " che gli fu largo di consigli e d'aiuti „: ha perciò dedicato a lui questo libro.

Nel quale, dopo aver ricordato che " il movimento di penetrazione della civiltà nostra in Francia è di data molto più antica „ che non si creda da molti, e che risale al tempo del Petrarca, rileva che sino a quando nacque la " Pléiade „, a cui appartenne il Du Bellay, erano scorsi in Francia ben " due secoli di imitazione italiana „. Dopo il matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico II, la Francia " era pervasa da un potente influsso di italianesimo „. Allora, dice il Sainte-Beuve, " l'intégrité du vocabulaire français et celle du caractère national étaient serieusement menacées „. Il più grande ed efficace di questi italianisti francesi nel Cinquecento fu, senza dubbio, Gioachino du Bellay, nato tra la fine del 1524 ed il principio del '25, in un castello poco lontano da Angers, ai confini dell' Angiò e della Bretagna. Apparteneva ad una famiglia nobile e per tre zii, valenti capitani ed uomini politici, assai potente, quando nacque il futuro poeta, che visse una giovinezza molto triste e malaticcia. Rimasto orfano dei due genitori e affidato al fratello maggiore, fu da costui abbandonato a sè stesso. Mortogli il fratello, oppresso dagli affari, dalle liti per la successione, rimase carico di debiti e per giunta dovette far da tutore ad un nipotino. Anche questi

(1) F. TORRACA, *Gl' imitatori stranieri di I. Sannazaro*, Roma, Loescher, 1882; F. FLAMINI, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia; Le rime di Odetto de la Noue e l' italianismo a tempo d'Enrico III; I plagi di F. Desportes:* tutti negli *Studi di storia letteraria italiana e straniera* (Livorno, Giusti, 1895). Il F. pubblicò anche un'altro scritto: *Di alcune inosservate imitazioni italiane in poeti francesi del Cinquecento* (*Atti* del Congr. intern. di scienze storiche, Roma, 1904, vol. IV), che non vedo citato dall'A., non so se perchè non lo conosca o se perchè non abbia avuto occasione di ricordarlo.

Digitized by Google

morì, e Gioachino potè allora andare a studiare, all' università di Poitiers, il diritto. Alla fine del corso s' incontrò, in un' osteria nel '48 o '49, col Ronsard, che lo trascinò seco a Parigi, ove conobbe Giovannantonio de Baïf e Giovanni Disnemandi, più noto con lo pseudonimo di Daurat (dai capelli biondi), dotto maestro di latino e di greco al Ronsard e al Du B., i quali poi, riunitisi in " brigade „, fondarono la " Pléiade „, quando a questi quattro si aggiunsero Pontus du Tyard, Etienne Jodelle e Rémy Belleau. La nuova scuola poetica pubblicò nel 1549 il suo " manifesto „: *La déffence et illustration de la langue françoyse*, opera del più aggressivo dei suoi membri, il Du B., dove s' inculcava l' imitazione dei poeti antichi, latini e greci, e degl' italiani, come il Petrarca, l'Ariosto, il Sannazaro " et quelques moderns italiens „, i quali ci hanno dato " ces beaux sonnets „ che sono una " non moins docte que plaisante invention italienne „. Nel congedo della *Déffence* il Du B. prometteva di dare delle opere sue per mostrare la bontà del suo programma, ch' egli desunse, in gran parte, dagli scritti di rettorica e di scienza del linguaggio degli scrittori italiani del Cinquecento, come il Bembo, il Gelli, lo Speroni ed altri minori. E pubblicò, di fatti, subito, " poche settimane dopo „, una raccolta di versi suoi intitolata *L' Olive et quelques autres oeuvres poetiques*, cinquanta sonetti in lode della sua immaginaria innamorata ed altri versi, dove predomina, specialmente, l' imitazione della poesia del Petrarca e della petrarcheggiante italiana della prima metà del sec. XVI. Numerose imitazioni, dal Petrarca specialmente, che il Du B. confessò nella prima ediz. del libro: " Je confesse avoir imité Petrarque, et non luy seulement, mais aussi l'Arioste et d'autres modernes Italiens „ e negò, con molta impudenza, nella seconda ediz. (" Je me vante d'avoir inventé ce que i'ay mot à mot traduit des autres „). Le fonti dell' *Olive* furono già additate anni fa dal Vianey, nel suo noto libro *Le pétrarquisme en France au XVI^e siècle* (1), e l' A. tira ora la somma de' plagi: dal Petrarca, 8 sonetti tolti di peso e 4 imitati qua e là; dall' Ariosto 10 sonn. ispirati dal *Furioso* e 8 imitati pedissequamente da altrettanti sonn. di messer Ludovico; una trentina da vari lirici della prima metà del Cinquecento che il Du B. trovava raccolti nelle note edizz. veneziane de' Giolito di *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, pubblicate e ripubblicate più volte dal 1545 in poi. Da un passo dell' *Arcadia* del Sannazaro, come lo stesso Vianey mostrò, il Du B. trasse un " grazioso „ sonetto. Nello stesso volume dell' *Olive* seguivano altre trenta poesie, di cui tredici erano odi che il Du B. scrisse seguendo il Ronsard, ma così queste che le altre poesie son cose molto mediocri. Qui l' A. nota che in esse " il poeta crede veramente di volare „, " le

(1) V. in questa *Rass.*, XIV, 1909, pp. 235 sgg.

Digitized by Google

ali ' sono frequentissime „, " l'imagine che più frequente ricorre, è quella del volo: ' ravy parmi l'air liquide ', ' porté sur les aeles du vent ', ' porté sur le dos du vent ', ' voler par la region des nues ', sono le sue espressioni „. Tutte queste imagini per così dire " aviatorie „, non potettero esser tolte dal Du B. dai due famosi sonetti del Tansillo: " Amor m' impenna l' ale „ e " Poichè spiegate ho l'ale al bel desio „, che si trovano in quei volumetti giolitani ora ricordati, i quali il Du B. conobbe certamente? L'A. non l' ha avvertito, ma a me sembra molto probabile.

Lo zio cardinale Giovanni du Bellay, chiamato da Enrico II a compiere presso il papa, Giulio III, l' importante missione di ottenere una tregua, essendo " la Francia assalita da ogni parte dai suoi nemici „, condusse seco il poeta, come suo addetto ed intendente, partendo per l' Italia nell' aprile del 1553. Il Du B. era pieno di speranza, ma a Roma si trovò in mezzo agl' intrighi della diplomazia, alle fazioni politiche, a tutte le noje della sua vita di dipendente e servitore dello zio: e maledì, allora, il momento di esser venuto a Roma. Pure quel duro soggiorno gl' ispirò, oltre i quattro libri dei *Poemata,* tre volumi di versi francesi, che sono le opere sue migliori: i *Divers jeux rustiques et autres oeuvres poetiques*, *Le premier livre des Antiquitez de Rome* e, finalmente, *Les regrets*, il suo capolavoro.

I *Jeux rustiques,* oltre la traduzione del *Moretum* virgiliano, contengono dodici componimenti imitati dai *Lusus* del Navagero (1546), che ebbero tanti ammiratori, e fra questi anche il nostro Tansillo, e son cose assai belle, e, secondo l'A., fanno " dimenticare l'originale „. Un'altra di queste poesie, come mostrò il Torraca, è imitata da un epigramma del Sannazaro; altre sono originali e graziosissime.

*Les Antiquitez de Rome*, ove son cantati i monumenti dell'antica Urbe, quali apparivano agli occhi di un umanista, che vedeva l'antica grandezza ed il presente squallore e ne sentiva sdegno e tristezza. Alcuni di questi canti " hanno un accento tutto moderno; altri son commoventissimi, qualcuno strappa le lagrime „. Così l'A. che, confrontandoli coi sonetti scritti dai rimatori nostri su quelle suggestive rovine (il Guidiccioni, il Castiglione, il Molza, il Coppetta, A. J. Corso), è costretto a conchiudere che, eccetto pel son. famoso del Guidiccioni, tradotto letteralmente, " l' imitazione è libera e spesso supera il modello „.

I *Regrets* che " sono la storia di un'anima in pena „ ed hanno " tanta viva fonte di poesia, che farebbero onore a qualunque poeta di qualunque nazione „, constano di 191 sonetti, nei quali si sentono specialmente " il rimpianto di una giovinezza perduta in occupazioni non consentanee al proprio spirito; il desiderio della terra natìa; il dolore della perdita dei propri ideali, così cari e per tanto tempo nudriti e vagheggiati, e delle speranze di gloria e di onori „.

Digitized by Google

L'A. ne fa un'analisi fine, rilevandone tutte le bellezze: uno spirito leopardiano, l'amor della dolce Francia, la sua vile e misera vita di Roma in confronto di quella passata in patria, e rallegrata solo dall'amicizia di alcuni suoi concittadini, che dimoravano nell'eterna città, come il poeta Olivier de Magny, l'autore dei *Soupirs*. Accanto, però, a questi sonetti per così dire d'amore e d'ammirazione, altri, non pochi e non meno belli, di odio e di disprezzo, ove è ritratta ironicamente e satiricamente la vita romana, le cortigiane, la corte pontificia, il clero e i cardinali, il cortigiano ipocrita, ecc. Altri sonetti aggiunti ai *Regrets*, quando il poeta ritornò in Francia, del tutto cortigianeschi e di maniera, guastano quella bella raccolta, che è certo " la più originale ", perchè l'imitazione, come dimostra esaurientemente l'A., è quasi nulla.

Tornò, dunque, in Francia il Du B. nel 1558; vi fu accolto " coi massimi onori " dal re, dalla regina e dalla principessa Margherita, dagli amici, ma " non vide la sua fortuna arridergli, nè alcuna ricompensa venire ". Il poeta, sconsolato ed affranto, malato ed oppresso da perpetue contese con i suoi parenti e famigliari e dall'accusa di irreligiosità, lanciatagli da un suo collega, morì nel 1560, a soli 35 anni, unanimamente compianto da tutt' i poeti viventi, e, tra i suoi confratelli della " Pléiade ", con animo commosso, dal Ronsard.

Questo a grandi tratti il contenuto del buon libro dell'A., al quale non si può fare altro appunto che una certa prolissità, ma questa è da attribuire alla giovanezza dell'A. Continui egli a studiare il suo bel tema e ci dia gli altri volumi che ci ha promesso, dei quali il presente è un bell'affidamento (1).

E. PÈRCOPO

---

(1) Rileghiamo qui alcune osservazioni fatte da noi percorrendo il libro. — Fra gli spagnuoli che vennero in Italia e studiarono la nostra lingua (pp.16-17), non era da dimenticare il Chariteo, che scrisse in italiano forse meglio di alcuni rimatori nostri contemporanei di lui. Tanto più che, da quanto dice l'A., pare ch'egli non fosse sconosciuto al Du B. (pp. 222, 224). — A pp. 93-94, a proposito del son. LXXXIII del Du B.: « Desià la nuit en son parc amassoit » che l'A. mostra imitato da quello di A. F. Rinieri: « Era tranquillo il mar le selve e i prati », era da ricordare che questo ultimo son. è una delle tante imitazioni e derivazioni dell'epigramma di LUTAZIO CATULO, riferito nel *De natura deorum* di CICERONE, alle quali io accennai nell'introd. alle *Rime* del CHARITEO (Napoli, 1892, I, pp. XCV-VI). — A pp. 151-2 l'A. riporta un brano di uno dei *Capitoli giocosi* del TANSILLO come esempio di antipetrarchismo che il Du B. potè conoscere. Ma egli ha dimenticato che quell'opera del poeta meridionale è rimasta inedita e sconosciuta sino ai giorni nostri. — Finalmente, ho notato che in tutto il libro dell'A. (che era bene fornire di un indice degli autori citati, il quale avrebbe potuto senz'alcun danno prendere il posto dell' « Appendice », quasi inutile), dove si parla continuamente de' plagi dei poeti francesi del cinquecento dai nostri del XV e XVI, non si fa mai il nome di F. Desportes, il più celebre e sfacciato di quei plagiari, pel quale, oltre gli studi indicati da me nell'introd. cit. alle *Rime* del CHARITEO (pp. CCLIX-LX) e l'articolo citato dal FLAMINI (v. la n. 1 a p. 74), era da ricordare I. VIANEY, *Une recontre des Muses de France et d'Italie demeurée inédite* (*Revue d'histoire littér. de la France*, 1906).

Digitized by Google

P. SPEZI. — *La madre nella poesia di G. G. Belli.* — Roma, Signorelli, 1921 (16°, pp. 92).

" Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma „ : con queste parole comincia l' introduzione premessa dal Belli alla raccolta de' suoi sonetti, e così comincia anche la prefazione (pp. 5-12) dello Spezi ad una sua conferenza, che fu tenuta in Venezia, in Milano, in Firenze, e, più d'una volta, in Roma; prefazione, nella quale sono ricordati gli scrittori stranieri e quelli italiani che hanno scritto del grande poeta romano.

La conferenza tratta della popolana romana in quanto è madre, e noi l'abbiamo dinanzi, viva, poichè accortamente il conferenziere, più che parlare lui, fa parlare il B., con più d'un'ottantina di sonetti scelti in quel grande, maraviglioso poema che è formato da più di duemila e dugento sonetti. Come il lettore della conferenza, così anche gli uditori non solo non hanno certamente avuto mai un momento di noia, ma han sempre goduto intensamente, chè i sonetti del B. sono " tutti materiati di splendida e spontanea genialità d'arte nella loro forma vivace, colorita, incisiva, mentre nella sostanza sintetizzano l'anima popolare della Roma del poeta con oggettività storica tanto più meravigliosa, quanto più si estolle al disopra d'ogni partito politico, d'ogni fede religiosa che non fossero la religione o la politica del tempo del B. stesso „ (p. 91). Il B.., oh quale maestro d'umorismo, finissimo, insuperato!

Questa madre popolana, che è arbitra dell'educazione de' figli, che con affetto grande compie il suo compito, che non indietreggia dinanzi alle difficoltà, che lavora, quando il marito è sperperatore,... questa madre, che alla prole trasmette il buon senso col buon cuore, che teme l' istruzione specialmente per le figlie, che consiglia rassegnazione, pazienza, pulizia, il culto della Madonna, le pratiche religiose,... questa madre, che ammonisce contro le smodate vanità femminili, contro la poltroneria, l'ozio, anzi vi tempesta sù tanto, che giunge non solo ad augurare la morte alla figlia, ma — orrore! — a dir cosa che pur dubitiamo sia esagerata, o la natura umana discende talora quasi al disotto dei bruti:

Quanno che schiatti vojo fà un pasticcio....

questa madre, che ha tante preoccupazioni per le figlie, e più pe' figli, vivaci e birichini, se piccoli, e, se grandi, servi ai capricci de' loro brutali sensi, tanto da scendere fino all'omicidio, ed essa, indulgente fino all'estremo, se ne fa avvocatessa,... questa madre, che è fiera dell'onestà della figlia, o che della figlia non comprende la disonestà,... questa madre è pure così perversa, che avvia la figlia alla prostitu-

Digitized by Google

zione. Giustamente osserva lo S. che queste sono cose che avvengono in tutte le grandi, le popolose città, nelle città cosmopolite; e noi allo S., poichè abbiamo letto con godimento intenso questa conferenza, i sonetti del B. scelti per l'argomento, e poichè sappiamo che da tanto tempo egli studia sull'opera del poeta romano con grande amore, facciamo l'esortazione che egli pubblichi quella decina, quella ventina d'argomenti o parti in cui ha diviso il suo lavoro, o il poema di duemila e più sonetti del B.. Forse allora meglio sentiremo la grandezza del poeta romano, meglio avremo la visione di tutta l'opera di lui, e anche della vita del popolo romano.

SERAF. ROCCO

N. MANCINELLI. — *Pietro Summonte umanista napoletano.* — Roma, Tip. della Camera dei deput., 1923 (8°, pp. 93).

Intorno a P. Summonte, umanista del sec. XV, legato in amicizia col Pontano, col Sannazaro, col Cariteo e con gli altri accademici pontaniani del tempo, mancava ancora un lavoro d' insieme, che raccogliesse tutt' i dati biografici, che di lui si posseggono, e quel poco che della sua produzione letteraria ci avanza. Il lavoro del M., che costituì, alcuni anni or sono, la sua tesi di laurea, si propone di riempire questa lacuna, e, in verità, bisogna dire che l'autore ha con molta diligenza frugato nelle biblioteche napoletane e nelle opere dei contemporanei, come pure nei pochi scritti del S., per darci una biografia completadi lui. E prima di tutto ha cercato d' inquadrarlo e farlo rivivere nella Napoli umanistica del '400, tutta fervore di studi per l'antichità risorgente, che di sulle pagine dei suoi poeti parlava, specialmente ai letterati napoletani, un nuovo linguaggio d'amore per le cose terrene e di serena sensualità. Il S., come gli altri umanisti che facevan corona al Pontano, divideva il suo tempo tra l'accademia, la corte, gli studi e gli amori; e di uno di questi ha lasciato ricordo proprio il Pontano in alcune poesiole, scritte nel suo morbido latino, tutto freschezza e voluttà. Ma il nome dell'umanista, che ebbe una scuola privata fiorente, donde uscirono altri dotti, ed insegnò pubblicamente nello studio di Napoli, è legato soprattutto alle cure amorose, da lui poste, per salvare dall'oblio le opere dei suoi amici. A lui, infatti, si deve l'edizione nitida e corretta delle opere del Pontano, dell'*Arcadia* del Sannazaro, delle rime del Cariteo. Si può, anzi, dire che, scevro d' invidia e di ambizione, carattere sereno ed amabile, egli pose la sua gloria nella gloria altrui; e come pensò a salvare le opere degli amici, così rivolse ogni sua cura a non far perire quell'accademia pontaniana, che, nell'ultimo anno di sua vita, trasportava nella casa del Sannazaro. Di suo lasciò poco, o poco ci è pervenuto, perchè, tranne due distici, un " hexasticon " e un

Digitized by Google

*Carme sulla disfida di Barletta,* che il M. ha cercato di restituire alla sua vera lezione, non si posseggono che parecchie lettere, che accompagnano l'edizione delle opere del Pontano, ed altre poche, di cui particolarmente importante quella, che egli mandò a un patrizio veneto, Marcantonio Michiel. Questi, volendo scrivere la vita dei pittori antichi e moderni, si rivolse al S. per avere notizie sugli artisti di Napoli e sulle loro opere. Finora, però, di essa si conosceva soltanto un estratto, che pure restava, al dire dell'ultimo editore C. von Fabriczy, " la sorgente autentica dell'arte e degli artisti napoletani del Rinascimento ". Per fortuna, l'ha recentemente rinvenuta Fausto Nicolini, che la vien pubblicando, con larghe illustrazioni, nella *Napoli nobilissima* (N. S., III, fascc. 3-8); quindi il M., che ha dato alla luce contemporaneamente il suo lavoro, non l'ha potuta conoscere nella sua integrità. Infine, egli ha riunito in un' appendice i carmi del Pontano intorno a un amore giovanile del S., alcune cedole di tesoreria, relative alle paghe che questi riscosse per il suo insegnamento nello Studio di Napoli — già per altro pubblicate dal Cannavale e dal Pèrcopo —, la lettera, con cui Ferdinando il Cattolico lo nominava credenziere della Gran Dogana della città di Napoli, e 4 lettere autografe, tratte da un ms. della nostra Nazionale.

Il lavoro presenta qualche scabrosità nella forma, e qua e là delle lungaggini, perchè il M., mosso da troppo amore per il suo S., ripete spesso le lodi, che, del resto, giustamente gli competono, per essersi fatto editore delle opere dei suoi grandi amici; come qualche volta troppo insiste sul buon gusto, sull'acume critico di lui e sulle lodi dei contemporanei. Ma son difetti propri di chi comincia, e noi ci auguriamo che l'autore voglia continuare negli studi intrapresi (1).

M. MANFREDI.

---

(1) A completare e correggere qua e là la monografia del M. aggiungo anche lo qualche osservazione. — Per la data di nascita del S. che nella mia introduz. all' *Rime* del Chariteo (I, p. CCXIII, n. 1) è posta nel 1483, invece del 1463, era inutile insistere tanto, perchè si tratta di un evidente errore di stampa, essendo la prima addirittura assurda e la seconda quella accolta da tutti e anche da me, altrove. — A p. 13. Anche nelle *Cedole di Tesor.* che il M. ripubblica a pp. 86-7, senza avvertire che dopo il Cannavale, esse erano state ristampate, più completamente, da me nel mio *P. Gàurico* (pp. 177-79), il S. è chiamato « De Semonte », " De ( o « Di ») Semmonte ", " De Submonte ". — A pp. 28 e 30 le epistole latine del S. al Capece, al Caracciolo e all' Acquaviva e quelle di altri amici al S., a pp. 89-98, sono tutte falsificazioni del solito Meola. — A p. 50, alle altre edizz. fatte dal S., è da aggiungere anche quella di un'*Orazione* di MARCO DANDOLO, fatta a Napoli (v. G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere d. scritt. veneziani,* Venezia, Occhi, 1752-4, vol. II, 680). — A p. 78, " conte di Muro " non « di Murano ". — A p. 80 e sgg. " Fabriczy » non « Fabriczj ". — E. PÈRCOPO.

Digitized by Google

D. ALIGHIERI.— *La Vita Nuova*, con introduzione e commento di D. GUERRI. — Firenze, Perrella, 1921 (8°, pp. XXXV-121).

Il G., in una lunga introduzione, vuol " fermare i dati elementari della costituzione „ della *Vita Nuova*. " L' operetta non è tutta una lirica. Una parte ha una funzione d' ordinaria didattica „; le pagine sul transito sono piuttosto una pausa di raccoglimento che un canto „. E continua su questo tono, con forma non sempre chiara: giudichi il lettore dal seguente periodo e da qualche altro che citerò: " La poesia s' aduna intorno ai versi composti prima e se ne dilata; la liricità dell' operetta, come tale, o, per esser più esatti, la diffusione del sentimento poetico, è dovuta essenzialmente alla ricomprensione vivacissima, di un vigore fors' anche eccedente la somma più genuina delle parti, per cui queste interferiscono e si compenetrano nella prosa, e, mentre interferiscono e si compenetrano, si svolgono l' una sull' altra e si dispongono in una sicura linea ascensiva, lungo la quale la passione terrena, se non terrestre, dell' inizio, sciolti uno ad uno tutti i legami, fatte una ad una tutte le rinunce, s' eleva libera nel cielo cristallino dell' ideale „ (pp. X-XI).

Ma, lasciamo questa questione della forma, che potrebbe parer bizantina, e veniamo al valore intrinseco del lavoro guerriano. E di valore intrinseco ce n' è, e non poco. Il G., è noto, è uno studioso e segue — è noto anche questo — un buon metodo di critica esegetica e ricostruttiva. Nell' introduzione, egli ci dà un saggio, sebbene alquanto tenue e ristretto, di quello che il Croce desiderò nel suo volume su la *Poesia di D.* e che il nostro Brognoligo ha più volte, in questa *Rass.*, richiesto agli studiosi della *V. N.*: mettere in rilievo, innanzi tutto, il carattere altamente poetico della operetta dantesca. Il G., che non poche volte fa sagge ed acute osservazioni sul testo, si accinge, con buona disposizione, a far noto un tal carattere della *V. N.* La testimonianza stessa di D., che, nel principio del *Conv.* la definì " fervida e passionata „, " deve bastare a sgombrare qualunque preoccupazione di allegoria nell' operetta, dal principio alla fine, compreso l' episodio della 'misericordiosa', che diviene la filosofia dopo, e non prima, dei filosofici studi, cioè dopo i sonetti che la cantano nella *V. N.* „ (pp. XI-XII). Quindi il G. espone il contenuto dell' operetta con tale colorito e, di tratto in tratto, con tali osservazioni, da far bene intendere il carattere realistico e poetico di essa. " È difficile che l' amore per donna viva abbia trovato mai sensi ed espressioni più ideali; ma D. supera anche questo estremo „ (p. XV). Fino alla scena del gabbo, troviamo " accenti terreni „. vacillante aspirazione a un segno, a un cenno tangibile di corrispondenza „. Ma, dopo questo punto, la poesia " spicca il suo vero volo „ (pp. XVII-XVIII). " Se ama la sua donna per le virtù che l' esaltano, ebbene, delle



Digitized by Google

virtù di lei sia d'ora innanzi il discorso; s'è beato di contemplarla; i suoi versi dicano dunque questa beatitudine. — Il vero è che l'uomo ha potuto rinunciare fino al dolcissimo saluto, ma il poeta non rinuncia alla sua ispirazione; e l'uomo e il poeta devono conciliarsi trovando un'unica apertissima via in questa più alta idealizzazione del sentimento „ (p. XIX). Con la canz. " Donne, che avete... „ si ha un alto volo in stile di lode; poi si ritorna agli episodi; " e poi si ripiglia lo stile della lode „, finchè, coi due sonetti " Tanto gentile... „ e " Vede perfettamente... „ si giunge all' " apice della loda nel libretto „. Ma Beatrice muore e, " liturgicamente, D. si raccoglie in una pausa di sommessa meditazione, mentre sul singulto dell'anima si leva un lamento come quello che intonò Geremia sulla rovina della città di Sion „ (p. XXII). Poi un altro episodio; in fine il sospiro del cuore del poeta " passa la sfera più larga e penetra nell'Empireo: un'idea nuova, ch'è nata dal pianto, lo attrae sempre più verso l'alto „ (p. XXIV) e risona la prima nota della *Com.* — " Lo schema dell'operetta riconferma... quella liricità, o diffusione di sentimento poetico, che si crea dalla dilatazione delle singole liriche e dalla loro totale ricomprensione. La superstruttura in prosa è essenzialmente poetica, e per sè, è ovvio che sia più omogenea dei componimenti singoli „ (p. XXV). " Dove questa prosa vuol essere espositiva e dottrinale, si sente che essa non è ancora uno strumento perfetto „. — Indi il G. tocca della realtà storica di Beatrice, realtà che non mette in dubbio. " Coi dati storici conviene pienamente il processo psicologico generale dell'operetta, che ha due momenti fondamentali: l'insoddisfazione materiale di una giovanile aspirazione; la traduzione progressiva del materiale nello spirituale „ (p. XXXI). " La nota più spiccata della passione dell'operetta è questa, appunto, della sua purezza costante, sin dall'inizio, e progressiva, man mano che si scoprono agli occhi dell'amante le virtù dell'amata „. " Un altro carattere è il segreto gelosamente custodito mentre che Beatrice visse, difesa col riserbo fin anche quando a molti non era più ignoto „ (p. XXXIII). " Un'ultima conferma reca l'operetta alla realtà dell'amore per la figlia del Portinari, esaminandola nella scarsezza dei contratti tra amante e amata „ (p. XXXIV).

Il commento al testo è accurato, diligente, non poche volte originale. Il G. non ama ripetere le cose altrui; e difatto parecchie correzioni propone al testo definito dal Barbi, delle quali molte mi sembrano accettabili. Le non accettabili ritengo quelle a p. 18 (VIII, 5-6), 22 n. 4 (IX, 2), 56 (XXII, 6) e specialmente p. 91 n. 2 (XXXII, 2). Dovrei dirne le ragioni, ma qui non ne è il caso, anche perchè l'A. stesso che propone la nuova lezione o interpunzione, non sempre v'insiste con certezza.

L. Cuccurullo

Digitized by Google

I. E. TERLIZZI. — *Il Montaigne e l' Italia.* – Napoli, Artigianelli, 1922 (8°, pp. 122).

II. V. BOUILLIER. — *La fortune de Montaigne en Italie et en Espagne.* — Paris, Champion, 1922 (8°, pp. 72).

I. L' onesto A. inizia il suo studio dichiarando di averlo ricavato dall'ediz., che del *Giornale di viaggio* dette il D'Ancona; da *Les sources et l' évolution des " Essais „ de Montaigne* del valoroso Villey, e dal corso di *Letteratura comparata* tenuto dal Torraca nell'anno accademico 1910-1911, nell' Università di Napoli. Questa dichiarazione ci toglierebbe la voglia di essergli severi, se, pur com' è, il volumetto non avesse la pretesa di esser scientifico, e non si rivolgesse ai pochi studiosi di letteratura francese in Italia.

Confesso che il libro disillude e che il titolo è pretensioso. Non già che manchi all' A. precisa informazione delle fonti del filosofo perigordino e che, sotto questo aspetto, il libro sia incompleto. Tutt' altro! L' A. è, invece, troppo informato ed è preoccupato di farci conoscer tutto tutto del M. Ma le 122 pp. potrebbero ridursi a 30, e sarebbero già troppe. Perchè è uno studio prolisso, terribilmente minuzioso e scritto in un italiano non troppo corretto. Di questa nuova pubblicazione — nonostante la rarità di studi consimili in Italia, — non c' era, forse, bisogno. Il libro, d' altronde, è per specialisti e presuppone la diretta conoscenza degli *Essais* e del *Giornale.* E gli specialisti conoscono il libro del Villey, da cui l' A. à tratto presso che tutto il materiale, e non avranno molto da imparare da questo volume.

Ma quello che maggiormente offende è un cumulo di osservazioni puerili, di esclamazioni fuori posto, di inopportuno compatimento e il bisogno che l' A. sente di far lezione a qualcuno, al M. o al lettore. Il che dipende, io credo, dalla volontà di fare e di stampare un libro: più denso o più bello, avrebbe dovuto essere un articolo.

Sulla scorta del D' Ancona, del Villey, del Torraca, e talvolta del Farinelli (*Dante e la Francia*), l' A. esamina molti passi degli *Essais* e del *Giornale* e li raffronta con altrettanti passi di autori italiani, con molte minute e minuziose osservazioni, sicchè il lettore non à opportunità di pensare, e, quel ch' è peggio, spesso le osservazioni non calzano. Alle fonti l' A. dà, mi pare, troppa importanza, sicchè arriva a una conclusione, che nessun studioso vorrà accettare, facendo degli *Essais* una raccolta " di esempi, di massime e sentenze degli antichi „, e affermando che il filosofo à voluto " mettere insieme „ una compilazione, sul tipo delle infinite che si stampavan da noi nel Cinquecento. Così il M. è abbassato all' altezza di un facitore di antologia, senza pensare che in queste c' è l' antologia senza pensiero, negli *Essais* c' è il pensiero più, quando occorre, l' antologia!

Opportuno sarebbe stato un quadro sul mezzo in cui il M. visse,

Digitized by Google

chè, a legger questo libro, potette sembrare un miracolo di italianismo ciò che era naturale in tutti i francesi mezzanamente colti del Cinquecento.

E bisogna vedere con quanta grave serietà l' A. si mette a fargli lezione, a quel poveretto del M. e, un pochino, pur a noi! Il T. sente di dover dar " lode „ e tributar " riconoscenza „ al filosofo, perchè, nientemeno! conosceva il Boccaccio. Ma si duole che chiami il *Decameron* " un libro piacevole e facile a intendersi „ e che ne gusti il contenuto, non la forma " che lo riveste e che noi, in parte, ammiriamo „! E con fiero piglio gli fa lezione per avere scritto un " laissons là Bembo et Equicola „, e se ne rammarica per " uno scrittore come P. Bembo... e un filosofo come M. Equicola „! A me pare che M. giudicasse più rettamente del T. Il quale sciupa sei pagine per confutare un giudizio del M., il quale avrebbe detto male.... di L. Ariosto, citato, nientemeno! " cinque volte „, mentre Virgilio lo è centosedici! " Il giudizio — scrive l' ottimo T. — è, forse, sotto un sol punto di vista [Dio, quanta ovatta!], esatto, ma è tuttavia espresso in termini così crudi, che punge la nostra suscettibilità, e ci fa andare in collera con lui „. O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi! Come se il M. fosse obbligato a far il dilicato per non dar a' nervi al T. Andiamo, via! E tutta questa roba perchè l' innocente filosofo à detto che la sua vecchia anima non si lascia più " chatouiller „ all' Ariosto! Ma se il frettoloso critico avesse letto tutto il brano, avrebbe proprio visto che è il contrario di quant' egli afferma. Ecco: " Je diroy encores cecy ou hardiment, ou temerairement, que cette vieille ame poisante ne se laisse plus chatouiller, non seulement à l' Arioste, mais encores au bon Ovide: sa facilité et ses inventions, qui m' ont ravi aultresfois, à peine m' entretiennent-elles à cette heure. Je dis librement mon advis de toutes choses, voire et de celles qui surpassent à l' adventure ma suffisance, que ie ne tiens aucunement estre de ma iurisdiction: ce que i' en opine, c' est aussi pour declarer la mesure de ma veue non la mesure des choses „.

Di un paragone tra Virgilio e Ariosto il M. si domanda: " Et qu' en diroit Arioste luy-mesme? „ L' avvocato della parte civile risponde: " L' Ariosto ne direbbe che è inopportuno, se non sciocco, paragonare il suo poema con la poesia di Virgilio; direbbe.... risponderebbe.... il parallelo è errato, e lo riconosciamo noi stessi „! Sul quale Ariosto il T. à una filippica fuori posto contro il M. Dice il M. di aver visto il ritratto del poeta in S. Benedetto a Ferrara, " e non gli par vero di aver trovato una buona occasione per dargli un' altra sferzata: Nous vismes en une eglise l' effigie de l' Arioste, un peu plus plein de visage qu' il n' en est en ses livres „. In queste parole pare che allude non solo al *Furioso*, ma a tutte le altre composizioni dell' Ariosto, e le chiama vuote; vuote di che? Ma l' Ariosto.... „. Il

Digitized by Google

T. à torto. L'innocente M. parla dei " ritratti „ posti in fronte alle edizioni dell'opera dell'Ariosto. Altro che composizioni!

La p. 28 è grave. " Excursusque breves tentat „, dice dell'Ariosto il M. Ed il T. fa una requisitoria: " A questo rispondiamo,... e aggiungiamo...., noi ci vediamo costretti a ricordargli [povero M. già tanto morto!]...., ci vediamo costretti a ricordare..., insomma dobbiamo deplorare... „. Ma così, se Dio vuole, non si fa il critico, si fa il Pubblico Ministero.

E potrei continuare, con la guida dell'A., per altre molte pagine. Ma è inutile. Chè il libro, se pure presenta qualche utilità come riaccostamento di fonti, è tutto scritto in codesta maniera. Solo desidero osservare che a p. 4, la data segnata come inizio della composizione degli *Essais* dev' esser 1571, non 1512, com'è stampato; che il " Witard „ di p. 17 dev' esser " Wittard „; che la nota 1 di p. 31 è errata, perchè la traduzione francese del *Galateo,* non è anonima, ma fu compiuta da Jean du Peyrat nel 1562 (ristampata, poi, nel 1615) col titolo: *Le Galathée, ou la maniere et fasson comme le gentilhomme se doit gouverner en toute compagnie;* che le citazioni devon esser fatte con precisione e non come a p. 69, dove, di un'opera del Giovio, fonte al M., dice che " si trova nel *Chronicorum turcicorum* „, senza dirci da che dipenda quel genitivo — come si osserva anche nelle due nn. a p. 82 —; che il motto su Bonifacio VIII è una profezia attribuita a Celestino V; che l'Estienne non si è mai, nella *Precellence,* sforzato " a dimostrare „ che nel Cinquecento non avessero scritto... i cinquecentisti, e che, infine, è ridicolo star a contendere col M. sul quando sia necessario " cambiare tovaglie e tovagliuoli „.

II. Nè, veramente, è migliore il libretto del sig. Bouillier, affrettato e fondamentalmente sbagliato. L'A. si contenta, per quel che concerne la " fortuna „ — sfortunata davvero — del grande filosofo, di spilluzzicare in una ventina di autori italiani, quasi tutti dell'estremo Settecento e dell'Ottocento — Beccaria, Cesarotti, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Cantù, Giusti, De Sanctis, Croce — alcune " citazioni „ o ricordi. È un lavoro dall'esterno, senza che sia trattata proprio la tesi del libro: ebbe il M. fortuna da noi? Citare un nome, o un brano non è conoscere un autore o un'opera, e tanto meno farne sostanza propria. E, a ogni modo, alla fine delle 49 paginette l'A. è costretto a riconoscere che il M. fortuna non ebbe in Italia. Perchè avrebbe dovuto ricordare — e non è il minor difetto del libro — che non era possibile in Italia un culto per il filosofo perigordino, a cagione della servitù politica e intellettuale, e della quasi universale pecoraggine italiana nel '600 e nel '700. E il M. è l'autore degli uomini liberi.

N. Addamiano

Digitized by Google

# ANNUNZI SOMMARI

V. Turri. — *Dante* (Firenze, Barbèra, 1921; 8°, pp. 454). — È come il canto del cigno del compianto professore, è, anzi, il più bel documento della sua lunga e feconda operosità di studioso. Per costruzione organica e limpidezza di forma, questo lavoro si solleva di molto sui parecchi che il T. scrisse e che risentono troppo dello scolastico. Quest'opera, pensata e sentita, non offende, come tante altre, la memoria del Grande, onorato nello scorso anno. Il T. conosceva bene le opere di D., e perciò scrisse un libro che si legge con piacere. L'A. non lo aggrava di citazioni e di note, nè lo infarcisce di erudizione o di sottili questioni critiche; ma espone in prosa chiara e non poche volte calda ed eletta, in sintesi efficace, quanto è più sicuramente noto intorno alla vita, all'arte, al pensiero, alle opere dantesche. Comincia col mettere in rilievo il luogo e le condizioni dell'ambiente, nel quale D. sorse, toccando nel I capit. (" Firenze ") della città natale, delle fazioni cittadine, delle lotte accanite per gli " umori di parte ", come direbbe il Machiavelli, delle consuetudini di vita e delle manifestazioni d'arte e di letteratura. Indi il T. parla della " giovinezza di D.", del " priorato ", dell'esilio, de " le rime e il bello stile ", de " la prosa didattica e la teorica della lingua illustre ", de " gli ideali politici ", specialmente studiando la *Monarchia*; espone la " visione espiatoria ", rileva i caratteri del " poema sacro ", " l'arte e il fren dell'arte "; e conchiude con due capitoli (che stanno, come i precedenti, tra la conferenza, la dissertazione e il saggio), trattando nell'uno de " l' Italia nel libro di D.", nell'altro de " la leggenda e la fortuna di D. in Italia ". Su così svariati argomenti tentati e svolti dal T. con più o meno larghezza e con più o meno profondità di vedute critiche, potremmo intrattenerci, specie quando non si è in tutto d'accordo con l'A.; ma non è il caso d'impegnarsi in lunghe discussioni. Dirò, quindi, a complemento, che il libro del T., edito con la solita nitidezza dalla Casa Barbèra, è adorno di tre illustrazioni che riproducono D. nel dipinto di Giotto e in quello di Michelino, in Santa Maria del Fiore, e il monumento a D. in Trento; in fine, un sufficiente indice alfabetico " richiama persone, fatti, luoghi ricordati " nel libro e nei canti del Poema " e ne chiarisce e completa le notizie ". Così

Digitized by Google

l'opera del T. diviene più divulgativa e popolare, e concorre a diffondere la conoscenza del nostro poeta nazionale. — L. Cuccurullo.

G. Bonifacio. — *Il "Buon Incantatore"*. "Nel sesto centenario della morte del Divin Poeta" (Napoli, La Tipografica, MCMXXII; 8°, pp. 36). — È una bella conferenza, che non va confusa con le troppe cicalate, a cui dette facile occasione il sesto centenario dantesco. Sopratutto è bene scritta, e si legge volentieri. Dopo un breve accenno alla vita ed alle opere di D., il B. s'intrattiene di proposito su "la poesia del mare" in D., e cita, dove ampliando, dove illustrando, con larga e sicura conoscenza dell'argomento, i molti luoghi in cui D. parla del mare. — L. C.

G. Sborselli. — *Il canto di Manfredi* (Benevento, Cooperat. tipograf., 1921; 8° gr., pp. 21). — È una chiara, serena, e talvolta anche forbita ed efficace esposizione dell'episodio, fatta in occasione del sesto centenario dantesco. L'A., dopo una succinta introduzione su le vicende storiche e le aspirazioni degli Svevi, rileva qua e là le finezze dell'arte dantesca nel c. III del *Purg.*; vi ricama su, direi, osservazioni delicate e gentili, che rivelano un'anima intenditrice di alta poesia, della quale sa cogliere le più soavi sfumature. È una conferenza, questa, che, se non porta nuovo contributo alla critica letteraria, si legge con molto diletto. — L. C.

E. Garibotto. — *Le scuole d'abbaco a Verona* (Estr. dagli *Atti d. Accad. d'agric. sc. e lett.* di Verona, S. IV, vol. XXIV; Verona, Tipografica veronese, 1922, 16°, pp. 14). — Ottimo contributo alla storia della cultura veronese dal secolo XV alla fine del XVI, quando, a quanto pare, la scuola d'aritmetica fu fusa con la letteraria, è questo opuscolo, che raccoglie interessanti notizie dei maestri d'abbaco durante quel periodo insegnanti a Verona, tra i quali è da annoverarsi il grande Nicolò Tartaglia; su di esso l'A. corregge qualche notizia già data dal compianto prof. Favaro. Fondata l'ipotesi che a un certo tempo due scuole d'abbaco s'avessero contemporaneamente, una per conto del Comune, l'altra della Casa dei Mercanti, poichè ciò doveva rispondere non solo al bisogno dell'accresciuta popolazione, ma anche all'importanza commerciale della città, corrispondendo, direi, da quanto l'A. espone dal programma di un maestro a p. 11, alle sezioni d'agrimensura e di ragioneria e commercio dei nostri Istituti tecnici o, per lo meno, alle nostre scuole tecniche di tipo commerciale. — G. B.

C. Garibotto. — *I maestri di grammatica a Verona dal 200 a tutto il 500*; *Scuole e maestri a Verona nel 500* (Verona, Tipografica veronese, 1922; 16°, pp. 47 e 31; estr. dagli *Atti d. Accad. di agric.*,

Digitized by Google

*sc. e lett.* di Verona, S.IV, XXIV, 1922). — Questi due opuscoli interessano direttamente la storia della coltura veronese; ma può trovarvi il fatto suo chi s'interessa alla storia della scuola in generale e a quella dell'umanesimo, chè tra i maestri veronesi insegnanti a Verona tra il secolo 13° e il 17° non mancano illustri cultori delle lettere latine e greche, sui quali, con amore e diligenza degna di encomio, qualche notizia nuova e non del tutto trascurabile è riuscito a scovare il G. Il quale nel primo di questi opuscoli raccoglie dai registri della anagrafe e degli estimi del Comune veronese quanto riguarda tutti coloro che, con un titolo o l'altro, attesero all'insegnamento in ogni grado, comprendendo anche le " maestre dei tutti; nel secondo ci offre succinte notizie dei singoli maestri che insegnarono a Verona dal 1499 alla venuta dei Gesuiti, per opera del vescovo A. Valerio, nelle loro relazioni vicendevoli e in quelle col Comune e le scuole. — G. B.

L. Messedaglia. — *Bartolomeo Lorenzi agricoltore e scrittore d'agraria con un saggio bibliografico* (Estr. dagli *Atti d. Accad. d'agricol., sc. e lett.* di Verona, S. IV, vol. XXIV, 1922; Verona, Tipog. veron., 1922; 16°, pp: 51). — Del L., il noto autore del poema georgico *La coltivazione dei monti*, della morte del quale il 13 febb. 1922 ricorse il primo centenario, il M. studia soltanto l'agricoltore e l'autore di una non breve serie d'importanti scritture di materia agricola; tuttavia a tutti possono riuscire utili e interessanti queste pagine bene informate e ricche di notizie attinte alle fonti più dirette; utilissimo poi riuscirà quello ch'egli modestamenie intitola " saggio bibliografico ", nei cui 38 numeri diligentemente descritti sono comprese anche le opere poetiche. — G. B.

B. Chiurlo. — *La letteratura ladina del Friuli* (IV ediz. aggiornata, Udine, Libr. Carducci edit., 1922; 16°, pp. 109). — Degno di essere additato all'attenzione di tutti gli studiosi di letteratura è questo breve, ma succoso e profondo scritto del C., il primo di una serie di " Saggi Friulani " che la giovanissima, operosa " Società filologica friulana " viene pubblicando. In nove capitoletti il C. descrive prima le caratteristiche generali del paese friulano, del dialetto suo e della letteratura dialettale della regione; poi parla di alcuni scrittori in particolare, poeti e prosatori, poichè la friulana ha questo di speciale fra le altre letterature dialettali d'Italia, che vanta insigni scrittori di prosa oltre che poeti, più brevemente dei più antichi, più a lungo dei moderni e di alcuni contemporanei, accompagnando con due traduzioni prosastiche le citazioni con le quali illumina il suo dire. Ai nove capitoletti segue una ricca " Nota bibliografica ". È da sperare che la conoscenza diretta che tanti e tanti italiani hanno fatto per conse-

Digitized by Google

guenza della guerra col Friuli e i friulani, faccia cercare questo libretto anche fuori della cerchia non solo degli specialisti, ma degli studiosi in genere, chè, per quanto dotto e profondo, è di lettura piacevole. — G. B.

A. Potolicchio. — *Intorno all'abate Antonio Genovesi* (" Spigolature biografiche da documenti inediti „; Salerno, Spadafora, 1922; 16°, pp. 35; estr. dall'*Arch. stor. della prov. di Salerno*, II,1). — I documenti dell' Archivio della Curia arcivescovile di Salerno principalmente permettono all'A. di rifare per sommi capi la biografia del G. e di dare succinte notizie della sua famiglia, correggendo alcuni errori o inesattezze, in cui, per incompiutezza di documentazione o per altre ragioni, erano caduti i suoi predecessori, i quali passa brevemente in rivista nell' " Introduzione bibliografica „. Così egli determina che l'anno di nascita del G. fu il 1713 (1° nov.) e non il '12, come è comunemente creduto, e quello dell'ordinazione sacerdotale il '37; della definitiva venuta a Napoli il '38; determina anche che la morte avvenne il 22 sett. '69; per di più pubblica integralmente di su una copia, della cui autenticità non è lecito dubitare, l'interessante testamento del filosofo. Dal dotto opuscolo, tutto fatti e documenti e pure steso in modo facile e piacevole, spicca la figura di Salvatore Genovese, l'umile " scarparo „ di Castiglione, padre di Antonio, che franco di carattere, di spirito poco ordinario, tenace nel volere, tutto si adoperò a rialzare mediante i quattro figli le sorti della sua famiglia che un tempo aveva avuto abbondanza di beni; disgraziatamente la morte gli rapì immaturamente i figli Aviano, ch'egli aveva destinato al commercio, e Tommaso, che voleva diventasse medico: Pietro, del quale voleva fare un avvocato, diventò maestro di lettere a Napoli e collaboratore di Antonio, ma morì anch'egli prematuramente, lasciando un solo figlioletto. Salvatore sopravvisse a questi suoi figli e al suo sogno ardito e generoso, che vide solo in parte, parte leonina, avverato nel primogenito Antonio. — G. B.

A. Capograssi. — *Leopardi alla Villa delle Ginestre* (Napoli, Razzi, 1923; 16°, pp. 17 con una riproduzione fotografica del ritratto del L. di D. Morelli, conservato nella villa delle Ginestre, e una fotografia di questa) [1]. — Una sosta, durante una gita al Vesuvio, del " Club escursionisti napoletani „ nella villa, dove già il Ranieri ospitò il L., ha dato occasione, il 28 genn. 1923, al C. per questo discorso fervido

[1] Così il ritratto del L., eseguito dal giovane Morelli, come la villa delle Ginestre furono per la prima volta riprodotti dal Wiese e dal Pèrcopo nella *Geschichte der italien. litter.* (Leipzig u. Wien, Bibliogr. Institut, 1899) e poi nella trad. ital. (Torino, Un. tipogr. editr. torin., 1904). — E. Pèrcopo.

*

Digitized by Google

di ammirazione per il poeta e, che più monta, fondato sopra una sicura e profonda conoscenza della vita e dell'animo di lui. Il C. crede che gli " innumerevoli opuscoli, (gli) innumerevoli articoli „ finora scritti sul L. siano " riusciti più d'oscuramento e d' ingorgo che di di chiarificazione e di liberazione „ e vorrebbe poter egli evocare " l'immagine vera e radiosa di questo poeta assai diversa da quella che si è formata attraverso una leggenda poco benevola e la tradizionale incomprensione „. L'affermazione mi pare esagerata, chè non si può condannar così, in blocco, tutto quello che finora è stato scritto sul L.: ma certo e bella, è gentile, è vera l'immagine che il C. ci presenta di lui, specialmente di lui fanciullo, e se par nuova, è non tanto perchè sia tale, quanto perchè pochissimi l'han finora rappresentata con tanto affetto e tanta vivacità; della illusione la prima vittima è il C. medesimo. Il quale, come tutti i veri studiosi, contempla naturalmente il L. da un suo punto di vista, ma se questo è scelto bene e bene usato, non deve egli perciò negare la bontà di altri. Rivolgendosi particolarmente ai giovani che l'ascoltavano, il C. si dice " sicuro che ben pochi di *essi* amano intensamente il L. perchè sono sotto l' impressione di quella leggenda e di quella tradizione „ di cui ha parlato, e qui una botta " contro i presentatori ufficiali „ del poeta che saremmo noi insegnanti e i libri che usiamo. Ora, io sono invece sicuro, e prego il C. di credere alla mia già lunga esperienza, che la sua affermazione è per lo meno arrischiata; ma se i giovani non amassero il L., la colpa non sarebbe dei presentatori ufficiali, bensì, parlando in generale, del fatto che per i giovani il L. è poeta di difficile comprensione per se stesso: egli è il poeta della disillusione, e come potrebbe intenderlo e quindi amarlo chi vive perennemente nell' illusione? — G. Brognoligo.

A. Belloni. — *Versi apocrifi in un'egloga di Dante* (Padova, " La Garangola „, 1923; 16°, pp. 23: estr. dalla miscellanea *Dante: la poesia, il pensiero, la storia,* pubbl. dagli studenti di lettere della Univ. di Padova pel secentenario dantesco). — Molto convincenti sono gli argomenti, di ordine interno ed esterno, coi quali in questa dotta e serrata dimostrazione il B. conclude che gli ultimi tre versi (95-97) della seconda egloga di D. a Giovanni del Virgilio sono apocrifi e dovuti a chi, dopo la morte del poeta, la mandò, secondo attesta il postillatore laurenziano, che sarebbe il Boccaccio, al destinatario; felice e meglio che ragionevole, persuasiva l' identificazione di chi li scrisse con un figlio di Dante, probabilmente Jacopo, al quale dovette consegnare il componimento paterno, di cui era depositario o, mi pare, meglio, che aveva dovuto raccogliere con altre carte del poeta alla morte di lui, Guido da Polenta, " Iollas „ nel linguaggio pastorale. — G. B.

Digitized by Google

G. Pignatti. — *Un principe letterato del secolo XVI.* " La vita e gli scritti di Curzio Gonzaga „ (Palermo, Sandron, s. a. [ma 1923] 16°, pp. 178, con un albero genealogico). — L'argomento non è nuovo, chè del G. fin dal 1891 trattò il Belloni in una monografia che l'A. di questa dice " molto pregevole „: il G. è autore di un prolisso poema epico, *Il Fidamante*, opera di buon letterato, non di poeta, di una commedia *Gli inganni*, che non manca di pregi, ma non spicca fra le contemporanee, e di un volume di *Rime*, che hanno le virtù e i vizi del petrarchismo cinquecentesco; per tutto questo lo studio di lui non può importare se non in quanto giova a meglio intendere la vita e la cultura del suo tempo. A questo ben provvede l'esame, veramente accurato e sostenuto da un'estesa conoscenza della letteratura epica, che l'A. fa del *Fidamante* e, quello, più breve ma non meno attento, della commedia e delle rime; provvede il diligente studio biografico, per il quale l'A. ha esplorato con frutto gli archivi di Mantova e di Modena, così da correggere qualche errore dei biografi precedenti e ben lumeggiare qualche episodio della vita del Gonzaga, quale quello di una contesa, e delle sue conseguenze, di lui con un cavaliere della corte ducale di Mantova, che ci fa sentire vicino il seicento. Persuasive sono particolarmente le ragioni per le quali l'A. è indotto a fissare la data di nascita del G. intorno al 1530, invece che al 1536. Interessante assai è l'*Appendice* non tanto per gli scritti inediti che raccoglie del G. o per il suo testamento, quanto per le lettere di lui, particolarmente di quelle inviate da Roma al duca di Mantova e al suo castellano durante il conclave, dal quale uscì papa Pio IV: il retroscena del conclave non potrebbe essere reso meglio, specialmente per ciò che riguarda le scommesse, che largamente si facevano da tutti, anche dal G., sulla probabile scelta dei cardinali con la medesima terminologia ch'oggi si usa per le corse ippiche, e le frammettenze dell'ambasciatore di Spagna, la cui figura riesce vivamente disegnata. Del testamento di Luigi Gonzaga, padre di Curzio, infiorato di una famosa sentenza di Sallustio, mi piace rilevare, perchè di un principe italiano del Cinquecento, questo ammonimento ai figli: " Patriam totis visceribus diligentes summa pietate perfectaque charitate prosequantur pro qua etiam patria si oportuerit vitam ipsam tradere non pertimescant „. — G. Brognoligo.

---

[1] Così al Belloni che al Pignatti è rimasto sconosciuto un cod. delle *Rime* del Gonzaga, che ora si trova nella Comunale di Perugia col n.° 556 (cart. del sec. XVI, di cc. 292, oltre 18 n. n.), e che contiene poesie del G. e di altri rimatori non accolte nelle ediz. del 1585 di Vicenza e del 1592 di Venezia, e, fra le altre, due sonetti del G. al Tansillo e altrettanti di quest'ultimo al primo, — E. Percopo.

Digitized by Google

G. CASTALDI. — *Fabio Sertorio Pepi rimatore napoletano del secolo XVI* (estr. *Rendiconti d. Accad. dei Lincei*, vol. XXVIII, 7-10, 1919; 8°, pp. 33). — Oscuro e dimenticato scrittore, di cui il C. ha fatto bene a rinfrescar la memoria. Era nativo di Contursi (Salerno); il padre, Giovannantonio, consigliere di Ferrante I d'Aragona, autore di una opera *De omni vero officio,* in sette libri, stampata a Napoli nel 1534. Il figliuolo, Fabio Sertorio, amico del Bembo e del Casa, scrisse una operetta pastorale *Licida*, pubblicata a Napoli da Michelangelo Troiano nel 1701 (" apud Antonium Pacem "), un poema latino *Columbus* e un *Canzoniere*; ma il C. non è riuscito a trovare alcuna di queste opere, neanche il *Licida* che era nelle mani di Michele Tafuri nel 1803. Ora non restano del P. che pochi sonetti, — dodici, — oltre quattro lettere, che il C. pubblica ed illustra nell'appendice: poesia petrarcheggiante alla maniera del Bembo e del Casa, che non ci spiega affatto la fama, goduta dal P. nel suo tempo di " bellissimo ingegno ". Più severamente lo giudicarono il Caro e Camillo Pellegrino il vecchio. Forse egli era, più che un poeta un coltissimo e un gentilissimo uomo, onde il suo nome giunse perfino al Tassoni. Fu amico del Varchi, di Curzio Gonzaga (1), dell'Atanagi, e, fra i meridionali, di G. Anisio, del Rota, del Quattromani, di F. Carafa (altro medioere rimatore napoletano, di cui il C. ci dà alcune nottzie e ci promette una speciale monografia), di G. Seripando e di quel Giovannantonio Serone (meglio che " Serono ", come scrive il C.), che, di famiglia spagnuola, fu amicissimo del P., suo compagno negli studi, e rimatore anche lui. Vissero a Roma i due amici sino al '43 il P., e sino al '51 il Serone, quando lo troviamo a Napoli, secretario di Carlo V. Entrambi appartennero all'Accademia dei " Sereni " (1546). Il P. ebbe una libreria pregevole che lasciò, alla sua morte (1589), al convento di S. Francesco di Paola; e fu caro a donna Giulia Gonzaga, di cui fu segretario, e che lo ricordò nel suo testamento (1566), dove beneficava due figliuole di Sertorio, se si fossero maritate. Anche caro l'ebbe Giulio Cesare di Capua, conte di Palena, che lo chiamò maestro del figliuolo Matteo, il quale ebbe sempre in grande stima il P. Il Marino, che fu poi segretario di Matteo di Capua, scrisse in lode del P. un sonetto che il C. ha dimenticato di ricordare (2). — E. P.

---

(1) Per questo rimatore, pel quale il C. rimanda all'appendice del suo articolo (dove non v'è niente che lo riguardi), era da citare lo scritto di A. BELLONI, *C. G. rimatore del sec. XVI* (estr. dal *Propugnatore*, N.S., 1891). Sullo stesso scrittore è ora apparso un nuovo lavoro di G. PIGNATTI, *Un principe letterato del sec. XVI.* « La vita e gli scritti di C. Gonzaga (Palermo, Sandron, [1922]), sul quale v. questa *Rass.* XXVIII, 91.

(2) G. B. MARINO, *Poesie varie*, a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1913, p. 299: il son. è diretto al Principe di Conca: « in memoria del maestro di lui, Sertorio Peppi (sic) ».

Digitized by Google

P. Egidi -- *La storia medioevale* (Roma, Fondaz. Leonardo, 1922; 16°, pp. 220: " Guide bibliografiche „, nn. 8-9). — La " Fondazione Leonardo „ ha avuto davvero la mano felice nello scegliere l'E., che è uno dei più acuti ed equilibrati studiosi nostri di storia medioevale, per compilare la " Guida bibliografica „ su quell'argomento. Si trattava di raccogliere, in poche pagine, l'indicazione di quanto si è prodotto fra noi sulla storia medievale dalla costituzione del Regno ad oggi, mettendone naturalmente in rilievo la qualità, i caratteri e il significato. Impresa non lieve, perchè, oltre alla vastità della materia, se allo studio degl' indirizzi, delle tendenze e della qualità, che ebbero gli studii storici in Italia siamo ottimamente guidati dalla *Storiografia* del Croce, mancava affatto uno strumento che agevolasse la scelta e l'ordinamento delle indicazioni bibliografiche. A questa deficienza supplisce in parte l'E., poichè la sua *Guida* è limitata, secondo il programma della " Fondazione „, soltanto alle pubblicazioni degli italiani. Precede una introduzione sui caratteri e gl' indirizzi degli studi storici nella penisola dal 1861 in poi e sul lavoro compiuto tanto per ricercare, pubblicare e studiare le fonti, quanto per narrare la storia generale e particolare del Medio Evo. Quest'ultima parte, distribuita secondo i varii periodi in età barbarica e feudale, comunale, delle Signorie e Principati, è un'abbondante ed acuta analisi del meglio che si è scritto intorno all'argomento. Seguono gli elenchi delle società e degl' istituti, che dedicano la loro attività agli studii di storia medievale, delle più importanti raccolte di fonti e monografie e delle pubblicazioni periodiche; viene dopo la Bibliografia vera e propria, divisa in tre gruppi (fonti, lavori più veramente storici, pubblicazioni relative alle scienze ausiliarie). Alcuni indici per materia e per regioni completano il volumetto e ne facilitano l'uso. — G. Paladino.

P. Egidi. — *I moti studenteschi di Torino nel gennaio 1821* (Torino, 1922; 8°, pp. 146). — Ai moti studenteschi del genn. 1921 l'E. ha dedicato una esauriente trattazione, in cui dimostra che, pur non avendo carattere politico, essi finirono con l'acqnistarlo per il momento e l'ambiente, nel quale si svolsero. I fatti son noti. Quattro studenti una sera a teatro, di carnevale, si coprono di berretti rossi. Lo scopo era di far chiasso, ma la polizia, sospettando segrete mire politiche, li arresta. La dimane all'Università scoppiano tumulti a favore dei compagni arrestati. La forza interviene e ristabilisce l'ordine, ricorrendo alle armi. Sembra un avvenimento di ordinaria polizia, quale ne succedono tutt' i giorni, non meritevole di ricordo nella storia; eppure non è così. L'a. lo dimostra assai bene, riallacciando l'episodio al moto posteriore del marzo e rilevando l'influenza che esercitò sul medesimo. Devesi sopratutto considerare che gli ufficiali, segnalatisi nel reprimere i disordini, erano nobili nella maggior parte, e che

Digitized by Google

gli eccessi brutali ed esagerati, a cui si spinsero nella circostanza, li resero invisi a molti liberali, i quali abbandonarono allora il partito moderato, fautore di graduali riforme largite dal re e di una costituzione semiaristocratica con camera vitalizia riservata alla nobiltà, per aderire alla concezione democratica di un necessario e rapido passaggio della sovranità dal re e dai nobili al popolo. Tra costoro fu il Santarosa. In tal modo il partito democratico si rafforzò e, appena credette venuto il momento propizio, trascorse all' insurrezione. — G. Paladino.

G. B. Picotti. — *Giovanni de' Medici nel conclave per l'elezione di Alessandro VI* (Roma, 1921; 8° pp. 88: estr. dall'*Arch. d. r. Soc. romana di st. patr.*). — È un capitolo di un' ampia monografia sulla giovinezza di Leon X, a cui il P. attende da qualche tempo, nel quale si discorre dell' atteggiamento, che il giovane card. Giovanni de' Medici tenne nel conclave, donde uscì eletto Alessandro VI. Fra le due fazioni, che in quel consesso si disputarono il primato, la sforzesca, rappresentata da Ascanio Sforza, e l'aragonese, impersonata in Giuliano della Rovere, il Medici avrebbe dovuto svolgere opera di pace e di conciliazione. Ciò richiedevano gl' interessi della sua casa e una condotta non diversa consigliava la tradizione politica del Magnifico. Invece, il cardinale dopo aver esitato fra le istruzioni del fratello Piero, che propendeva per il candidato del re di Napoli, e il partito sforzesco, si accodò a questo e dette il voto a Rodrigo Borgia, ricevendone in compenso la legazione del Patrimonio regolarmente retribuita e la rocca di Viterbo. L' incerta condotta di Giovanni è vivamente biasimata dal P., il cui giudizio generale sull' indole politica del futuro papa appare già fin da ora assai poco favorevole. — G. P.

---

Digitized by Google

# VARIETÀ

## TRA PURISTI.

### LETTERE INEDITE DI A. CESARI, L. ANGELONI E F. RANALLI (*)

### I.

### ANTONIO CESARI

### (1760–1828)

Appunto il Lampredi aveva suggerito a Nicola Basti (1767-1843) noto esule italiano che viveva a Parigi esercitandovi il commercio di libri e di antiquaria, e aveva una buona educazione classica d'indirizzo puristico (1), che spianasse la via di Francia allo smercio del primo volume che il Cesari era per dare in luce delle sue *Bellezze di Dante*; e il Basti dovè darsene per inteso coll'illustre purista, perchè ci è rimasto l'abbozzo, autografo, di una lettera da lui rivoltagli. Eccolo:

*Riveritissimo sig. Abate,*

Ancorchè non abbia io la fortuna di esser noto a lei, mi fo animo però a scriverle questa mia, a consiglio dell'amico sig. U. Lampredi, il quale parlommi giorni sono d'una nuova opera che sta ella per pubblicare d'intorno alle *Bellezze di Dante*, esortandomi insiememente a procurargliene qui lo spaccio, per quanto permettono le mie picciole relazioni che ho co' librai e cogli amatori della letteratura italiana. Io ho acceduto ben volentieri a questa inchiesta, sì perchè son tenero delle cose patrie, quanto perchè mi auguro di far cosa grata a Lei, che ho in massima venerazione, dacchè ho avuto il piacere di leggere alcuna delle sue opere.

---

(*) V. in questa *Rass.*, vol. XXVII, 146 sgg. e 269 sgg.

(1) Su lui le notizie non abbondano: cfr. CROCE, *Studi sulla rivoluz. napol. del 1799*, Bari, Laterza, 1912, pp. 271-272 *n.*

Digitized by Google

È più di venti anni che si sta qui stentando per promuovere lo studio di Dante; ma la leggerezza francese par che sia poco atta a durare quell' improba fatica che vuolsi a leggere un sì lungo poema e sì difficile. Fra gli amatori della nostra letteratura, che pur non ve ne ha molti, non tutti (le donne, massimamente, e le fanciulle) son poi dotati d' una tal quale elevazione di mente capace ad assaporare le bellezze sublimi della *Divina Comedia*. Quindi è che una scelta de' più begli squarci, qual' ella ha divisato di fare, e corredata, com' io penso, di qualche sua giudiziosa osservazione, non potrà esser che utilissima quanto altro mai in questo genere; e perciò non ho che far plauso a cotesto suo pensamento, ed augurargliene un felice successo.....

Riconoscente, il C. subito gli rispose con la lettera che segue.

Di Verona, a dì 28 di febb. 1824.

*Osservand.mo signore,*

Io mi sento a lei obbligatissimo di tanta sua gentilezza quanta mi dimostrò nella sua lettera de' 16; il qual favore io riconosco dal gentilissimo sig. Lampredi. Carissima m' è stata la profferta di lei intorno allo spaccio dell' opera mia: ed io certo mi gioverò di tanta sua cortesia. Io dunque ho messo mano alla stampa delle *Bellezze di Dante*, e sono omai al foglio 9°. In questa edizione io stamperò tutta la *Divina Comedia*; e per modo di dialogo infra me e quattro persone io noto e spiego tutte le bellezze di quel poema, quanto a lingua, poesia ed eloquenza, assai tritamente e servilmente; cotalchè io voglio credere che eziandio i letterati francesi, senza molta fatica, le gusteranno. Io fo dunque ragione, finito il tomo primo (che saranno tre), di mandarne a lei le 12 copie che ella mi dice; e se costì l' opera mia piacesse, io gliene manderei quelle più altre che ella mi ordinerà. Anzi, se ella me lo consente, e lo crede ben fatto, io le manderei anche una copia di tutte le altre opere mie, che non sono poche, comprese le cose altrui da me ristampate con qualche miglioramento: delle quali le pongo qui l' indice. Io farò a' compratori un ragionevol vantaggio, secondo il numero delle copie che ne volessero; del 20, o più, per cento. Io voglio credere che al fine d' aprile debba essere pronto il tomo I del mio *Dante*. Io veggo di non aver troppo bisogno di più calde raccomandazioni, veggendo lei assai disposto a favorirmi. La prego di ringraziare e riverire per me assai il sig. Lampredi; e mi creda qual me le profferisco devotamente

*Suo dev.mo servidore*
ANTONIO CESARI d. O.

Digitized by Google

Così il Basti, lontano e profugo dalla patria, lavorava per essa, facendole, mediante il commercio librario, " più bene che non se tutta la vita fosse rimasto a scaldarsi al sole di Napoli ", come disse il Tommaseo (1). Il volumetto, intanto, non era comparso al tempo designato, e nel maggio l'autore riscriveva al suo corrispondente parigino, presentandogli il professor Zamboni.

Di Verona, 10 maggio 1824.

*Riveritissimo sig. Basti,*

Il signor professor D. Giuseppe Zamboni le darà questa mia lettera; il quale godrà di conoscere una persona tanto gentile come lei; e credo che a lei altresì piacerà il vedere un uomo tanto celebre nelle fisiche discipline, ed in ogni virtù. Il sig. Lampredi non so se sia tornato da quel suo viaggio, che era sul punto di fare quando mi scrisse (or sarà forse due mesi), mandandomi un'altra favoletta da recare in versi per cotesto sig. conte Orloff. Tornato che sia, la prego di fargli riverenza per me.

Io le aveva scritto ringraziandola de' 12 nomi mandati alle mie *Bellezze di Dante,* e raccomandandole altresì lo spaccio delle altre operette mie; non vorrei esserle stato troppo ardito e prosuntuoso, e, quello che è più, la stessa raccomandazione feci già al medesimo conte Orloff, affidato da una sua profferta che mi promettea buono spaccio; anzi volevano per sè una copia di tutte (2). Ella è tanto

(1) *Dizionario di estetica*, Milano, Perelli, 1860, vol. II, p. 38.

(2) Ecco la lettera dell'Orloff al C., conservata nello stesso vol., donde traggo le altre, a p. 113.

Paris, le 8 de mars 1824
1 Rue Grange-Batelière.

*Monsieur*,

J'ai eu l'honneur de recevoir ces jours-ci votre aimable lettre en date du 12 du mois passé, et je m'empresse de vous en témoigner en mon nom ainsi qu'en celui de ma femme, toute notre reconnaissance pour les 6 fables imitées du russe, dont M. Lampredi vous a envoyé la traduction. Nous n'avions pas esperé les avoir toutes de vous; notre joie en a eté plus grande, et a juste titre, car rien n'est plus élégante, plus exacte, et traité avec plus de verité et de pureté que ces versions. Elles sont arrivées juste à point, car nous avons commencé l'impression, et ce recueil n'aurait pas eu le même prix s'il n'etait pas orné de votre illustre nom. Aussitôt que nos fables seront sorties de presse, je m'empresserai de vous en faire parvenir un exemplaire, et vous serez, j'espère, satisfait tant de l'impression, qui est confiée à Firmin Didot, que des dessins et gravures, qui sont executés par les meilleurs artistes de Paris.



Digitized by Google

cortese che correggerà li miei errori. Un certo Borri, veronese, che sta in Firenze, ebbe da me un biglietto pel conte Orloff, che gli direbbe un libraio di Parigi, per aver da lui il libro delle favolette stampate, che egli volea mandarmi. Credo che la cosa avrà avuto buon esito. Ella mi conservi la sua benevolenza e mi creda

*Suo dev.mo servidore*
ANTONIO CESARI d. O.

P. S. Le *Bellezze di Dante* (tomo I) usciranno al principio di giugno.

Le favole, delle quali qui si tiene parola sono di certo quelle del Kriloff, fatte stampare in Parigi dal conte Gregorio Orloff, il quale, come dilettante di letteratura e bibliofilo, fu per un certo tempo in buoni rapporti con un altro esule italiano, il napoletano Pietro De Angelis (1789-1860), uomo assai colto e operoso (1). Evidentemente, si tratta di alcune favole che il Lampredi mandava al C. da parafrasare in italiano. Ci ebbe mano anche il Salfi (2).

---

Je vous demande la permission de continuer avec vous, monsieur, mes rapports littéraires. Je vous supplie d'agréer comme un hommage offert à vos talents et à votre personne, un exemplaire de mon dernier ouvrage sur la France, et vous prie de vouloir bien m'indiquer à qui je dois le remettre à Paris pour vous être envoyé.

Comme Mr. Lampredi vous a déja fait écrire par Mr. Basti, pour vous prier d'avoir la complaisance d'indiquer à qui vos ouvrages sont confiés à Paris, j'attende cette réponse pour orner ma bibliotéque de ce recuil important. Je ne doute pas qu'ils n'aient un grand débit dans cette capitale.

Je vous prie, Monsieur, de vouloir bien agréer mes amitiés, et l'assurance de ma consideration distinguée.

ORLOFF

(1) CROCE, *Voci di esuli* (" Andrea e Pietro De Angelis „) in *Critica*, X, 315; XI, 419; *Una famiglia di patrioti*, Bari, 1919, pp. 101 sgg. e *Bibliografia vichiana*, p. 62; CLARA BISTONI, *La vita e le opere di un grande italiano ignoto:* " P. De Angelis „, ne *L'Italia del popolo* di Buenos Aires, nn. dei 23, 27 e 28 dic. 1917 e 1 e 3 gen. 1918. Vedansi sette importanti lettere di lui a C. Ugoni in M. LUPO GENTILE, *Voci d'esuli*, Milano, Trevisini, 1911, pp. 150-165. Il Puoti gli dedicò nel 1839 la sua *Maniera di studiar la lingua e l'eloquenza italiana*, con una dedicatoria, ristampata da G. GUIDETTI, *Epistolario del marchese B. Puoti*, Reggio Emilia, 1914, p. 144.

(2) NARDI, *La vita di F. S. Salfi*, in *Rass. stor. del Ris. it.*, VII,245.

Digitized by Google

Verona, il 30 di luglio 1824.

*Riveritissimo e carissimo sig. Basti,*

Ella fece ottimamente a dirmi aperto ogni cosa che credeva essere il meglio, e spero che ella farà così quindi innanzi, non pure a sicurtà dell' amico Zamboni, il quale mi conosce, ma sopra la conoscenza che ella farà dell' indole e dell' animo mio. E' può essere stato troppo vero, che quella mia lettera fosse ita a male: solo non vorrei che il medesimo fosse avvenuto dell' altra mia, nella quale mandava la settima favoletta dello *Scricciolo,* per la quale il sig. Lampredi mi aveva scritto. Certo io ho servito il sig. conte Orloff anche di questa, che misi in versi e gliel' ho mandata. Il tomo primo delle mie *Bellezze di Dante* è bello e compiuto, e fra pochi giorni lo manderò a lei. Spero che a Milano sarà posto il fagotto in altra balla più grossa (e già per questo scrissi colà ad un mio amico, e spero trovarci modo) per iscemare la spesa della recatura. Quanto al mandare anche le altre cose mie stetti in ponte alcun tempo, sopra quello che ella mi scrisse. Ma rileggendo la lettera del conte Orloff credetti dover mandarle. Le chiudo qui il brano di essa lettera dove egli mi dice aperto di volerle, ed ora non veggendole potrebbe a ragione dolersi di me: in esso brano ella vedrà che egli mi mostrò di credere facile lo spaccio di esse opere mie in Parigi. Io dunque credo di doverle mandare. Se il conte non le volesse più (che nol posso credere, credendolo signor gentile) forse potrebbono trovare un buon cristiano o due che le volessero; e dove anche fallissero tutte le speranze, non fallirà la Senna dove gettarle. Nelle cose mie ho compreso le stampate da me, e però anche la *Crusca,* credendo che in questa grossa partita non crescerà di troppo la spesa della recatura; e forse potrebbe avvenir caso che ella avesse piacere d' averne una copia, quantunque i franzesi sieno sdegnosi delle altre lingue. Mi pare che lo stato delle cose d' oggidì me ne debba dare qualche speranza. Il prezzo è notato nell' Indice e nelle *Bellezze* sulla coperta. Io soglio a' librai che comprano buon numero delle cose mie fare il vantaggio del 20 o del 25 per cento. Ma con lei farò un' altra ragione. Io la prego di ricevere e spacciare queste cose mie per sue, e faccia pure liberamente nello spacciarle quel più o meno di agevolezze, che le mostra il tempo e le circostanze, come fossero sue. Io credo consegnar la balletta alle speditor di qui infra dieci o dodici giorni. Ella troverà delle *Bellezze di Dante* una copia più, e questa la prego ricevere da me come picciolo testimonio della mia gratitudine e dell' affetto. Se a lei piacerà questo mio lavoro, io mi terrò certo d' aver costì buon avviamento allo spaccio più lungo dell' opera. Ella mi conservi l' amor suo, e mi creda

*Il suo* A. Cesari

Digitized by Google

Il 10 agosto poi il C. rimetteva al Basti una polizza per autorizzarlo a versare presso una banca parigina il denaro che questi avrebbe ricavato dalla vendita dei suoi libri. Egli faceva un po' troppo assegnamento sulla lestezza della diligenza postale: ma ancora tre mesi dopo non sapeva se i libri fossero arrivati a destinazione.

Verona, li 10 novembre 1824.

*Sig. Basti riveritissimo e carissimo,*

Da due mesi e più io mandai verso Parigi la balletta delle mie *Bellezze di Dante* ecc. ecc., e non dubito che a quest' ora ella debba averle ricevute. Io sono assai sollecito di sapere se l' esito abbia corrisposto alle speranze che ella ne avea concepute. Debbo anche dirle che io seppi testè essere costà certo sig. cavalier De Angelis, caldissimo dell' onor de' Veronesi, il quale volle avere l' indice delle opere mie; ond' io medesimo gliel mandai, raccomandangliele. Se mai egli ne volesse copia, credo che ella gliene potrà dare, o certo scrivendo a me ne avrà quante volesse.

Della stampa delle favole del conte Orloff, che ha ella da dirmi? io nulla ne seppi più. E il sig. Lampredi tornò anche dal suo viaggio? Gli faccia per me mille ossequi; ed ella mi ami come

*tutto suo*
ANT. CESARI d. O.

Era senza dubbio il già menzionato De Angelis, quel cavaliere, nel quale spera anche il nostro purista per la vendita delle proprie opere. Se non che nè da lui nè dal Basti egli aveva risposta alcuna, onde tornava a scrivere ben tre mesi dopo.

Verona, li 2 di febbr. 1825.

Da forse cinque mesi mandai di qua, per la via di Milano, la balletta delle *Bellezze di Dante* con le copie delle opere mie pel conte Orloff (chiudendole la lettera di lui medesimo, con la quale me le dimandava), a lei indirizzata. Non veggendo risposta dopo qualche mese, le scrissi chiudendo la lettera in altra col sig. cav. De Angelis, al quale io scrissi raccomandandomi. Tentai, ridomandai, qui all' amico ed allo speditore, e nulla potei sapere sin qui, nè anche se la balletta le era pervenuta. Di ciò non posso incolpar altro che o qualche sinistro, o la negligenza di qualche speditore. Nondimeno voglio credere che essa le sia oggimai pervenuta; ed avendo trovato per cui mandarle questo brano di carta, la prego pel mezzo medesimo di qualche risposta, ed anche di contare al medesimo (che

Digitized by Google

le darà questo viglietto). tutto quel denaro che ella avesse alla mano di mia ragione. Sono impaziente di sapere come piacciano le mie *Bellezze di Dante*; le quali generalmente qui non dispiacciono. Le sono obbligatissimo delle brighe che ella piglia per me, e me le dedico

*tutto suo devt.mo*
ANT. CESARI d. O.

Il conte Orloff aveva disdetto la commissione da lui già fatta allo scrittore veronese: non aveva dunque torto il De Angelis di scrivere ad Angelo Maria Ricci nei termini seguenti di lui: " Noi, poveri galantuomini, gli avevamo fatto la riputazione d'uomo onesto; qui ha lasciato quella di sciocco e furfante. Le virtù della moglie facevano scudo alla malvagità del marito. Che brutto ostrogoto! Egli è partito di qui, son già due settimane, senza dir nulla ad alcuno. *Et tamquam fur...* " (1).

Di Verona, il 7 marzo 1825.

*Sig. Basti riveritissimo e tracarissimo,*

*E le mie colpe a se stessa perdoni* — questo verso del Petrarca mi tornò a mente, leggendo la lettera sua de' 24 del passato mese, e veggendovi la grave faccenda che io ho data a lei; ed ho detto, pregando la gentilezza di lei, che mi perdonasse l'abuso che mi parea averne fatto. Oh! se la gratitudine potesse valere assai: ben lo so che avrei saldata la ragion del mio debito, e ben mi duole di non poterle dare più là. Cotesto conte Orloff è ben cosa nuova nel mondo: ed ella mi conta di lui cosa tale che appena puote essere creduta. Ma che diascolo di pensare è il suo? O poteva io, senza aperta rivelazione, indovinar di lui tanta diversità? Buon per me (e ben mal vedea) che io le mandai essa sua lettera, alla quale egli medesimo non potea trovar che apporre. Vidi la ricevuta de' fr. 196.40, e mille grazie. Veggo che le mie *Bellezze* sono a lei sottosopra piaciute più che spiaciute, e mi basta. Vorrei che in questo mio lavoro potesse valere quel verso di Orazio: *ubi plura nitent non ego paucis Offendar maculis* ecc. Ho riso de' sigg. Franzesi, che si reputano valer più d'ogni altra nazione, e via più di noi italiani, in opera di letteratura: e ho detto meco medesimo: — or che conto adunque faran

(1) La lettera è del 7 aprile 1825, e ne fu data comunicazione a B. CROCE, che ne riferì alcuni passi nella *Critica* (loc. cit.), da A. Sacchetti-Sassetti.

Digitized by Google

di Cicerone, di Virgilio, d' Orazio, che sono però italiani? Nondimeno ci fu alcuno di loro (come il Ginguené), che stimò assaissimo le cose nostre: or debbono esser tutti morti i buoni e savi franzesi? Ma e di quelli che amano la nostra lingua (o italiani, o d' altra gente) ci sono in Parigi, come mi pare di ricordarmi che mi dicesse ella stessa. A costoro dunque non dovrebbono putire le *Bellezze* mie, se volessero leggerle: e se, per cagion della lingua, penano a ben gustarle, or come, e per quale altra via, gusteranno quelle di Virgilio e degli altri? A proposito della qual lingua, io fui ammirato che nè [?] in notare le proprietà ed usi della medesima, per questo che i sigg. franzesi a noi italiani fecero perdere la conoscenza della lingua nostra; e però l' Italia ha bisogno che le sieno mostrate ad una ad una le sue ricchezze. Col tomo secondo (che uscirà intorno a Pasqua) le manderò i fogli del *Vocabolario* e le due copie de' due tomi del mio *Dante* in carta real velina, e seco verrà il Palladio, altresì in carta reale, e questo io vorrei pregarla di accettare da me per cosa sua, da che la prima copia, ceduta all' amico, ella aveva eletta per sè. Il dono è piccolo, e me ne vergogno. Tornando alle opere mie, il sig. conte Orloff giudicò a sè inutili le cose mie: tuttavia, benchè le più possano valer poco, io oso quasi affermare che almeno la *Vita di G. Cristo* e le *Lezioni* storico morali sopra il testamento vecchio non sieno del tutto inutili, e forse forse chi le leggesse ne prenderebbe miglior opinione. E posciachè ora le ha il signor Lampredi, se egli o ella potesse recare alcuno à leggerne qualche brano, verrebbe lor fatto per avventura di metterne voglia in alcuno. Il perchè, ella potrebbe scrivermene, ed io le manderei nel fascettino medesimo. Vedremo il musaico delle favole se elle verranno. Al detto sig. Lampredi la prego di far mille riverenze in mio nome. Il nostro Zamboni le rende un milion di grazie, ed aspetta i libri dalla gentilezza di lei. Dopo assaggiato il *Testamento antico* nelle mie *Lezioni*, il *Testamento nuovo* nella *Vita di G. Cristo* e ne' Fatti degli Apostoli, ho dovuto continuare la storia della Chiesa in una *Scelta di Vite di Santi*, che penso mettere in luce. Lo stile è tra la storia e 'l panegirico. Ne manderò a lei alcune copie del Manifesto se mai... Ella segua ad amarmi come

*tutto suo*

A. Cesari d. O.

P. S. Quanto al sig. Salfi, a dirla netta, mi par caretto il prezzo di quell' articolo (nel qual forse ci taglierà le legna addosso); tuttavia, io commetto la cosa in lei: ella ne faccia liberamente, come..... (1) e me abbia fino ad ora contento ad ogni cosa che ella farà.

---

(1) Poche parole nascoste dalla rilegatura.

Digitized by Google

È difficile dire se il C. continuasse a valersi dell'opera libraria del Basti o gli avesse preferito il De Angelis. Pare che appunto così avvenisse, giusta quanto c'induce a credere la lettera che segue, di ben due anni circa posteriore alla precedente. Del resto, se era interrotta la corrispondenza, non era smessa l'amicizia tra loro due, e, partito in quel torno di tempo (1826) il De Angelis per l'America latina, il C. si rivolge appunto al Basti per regolare i suoi conti. Ecco la lettera che gli scrisse.

Verona, li 5 di febb. 1827.

*Sig. Basti riveritissimo e carissimo,*

Dopo aver aspettato risposta, per molto tempo, dal cav. De Angelis, ho saputo lui esser passato in America. Egli avea un mio viglietto per lei. Vengo dunque io pregandola di farmi sapere se ella abbia avuto le copie del tomo III delle mie *Bellezze di Dante*; di che non dubito avendolo io mandato da più mesi. Resta dunque ch'io la preghi di mandarmi il prezzo di questo tomo, ed altresì del secondo, che mai non ebbi, non avendomi ella, in questo mezzo tempo, scritto mai se non quel viglietto presentatomi da certo signore passando per qua, e nel viglietto nulla era scritto del prezzo del tomo 2°, che io veramente aspettavo. Le sarà facile farmi avere questo danaro intendendosi col sig. Gio. Batt. Silva di Milano, che a nome ai questi signori fratelli Simeoni, ricevendo il denaro, il farebbe pagare a me. La prego di ciò caldamente, perchè le spese delle stampe sono gravi. E perocchè gravi altresì sono le spese della posta, ella potrebbe (come fo io) chiudere un suo vigliettino in lettera che da qualcuno di costì fosse mandata qua, o a Milano, donde facilmente potrei averla. E potrebbe ella anche pigliarsi per mio amore una briga? Dee essere costì allogatosi un giovane signor di Tionville, Zefir Jacquot (o forse Carteri, se si nomina dalla madre). Egli dee aver preso stanza in luogo sequestrato dal pieno della città di Parigi, come s'è saputo. In breve: egli fu a Verona, or fa 7 mesi, a veder sua madre Lucietta Carteri, partita da Tionville, avendo lui 18 mesi. Le fece qui mille amorevolezze cordiali; le donò 100 napoleoni d'oro, avendola trovata povera che vive di limosina. Le promise mille cose; ma non le ha poi scritto nulla: di che la povera donna è desolata al possibile. Vorrei dunque che ella cercasse di questo Zefir Jacquot. Trovandolo, vorrei che (per ora) senza più lo pregasse di mantener la parola alla madre scrivendole almeno dello stato suo, di che ella è in pena. Il resto da dirgli saprà ella meglio. M'ami come

*tutto suo*
ANT. CESARI d. O.

Digitized by Google

Se, dunque, codesta lettera, alquanto risentita, può darci per un momento l'idea di un padre C. un po' interessato, per quanto giustamente, la sua seconda parte ce lo fa apparire simpaticamente premuroso in un'opera di carità filiale. Certo la lettera pervenne al Basti; ma perchè egli per ancora due mesi non rispose allo scrittore italiano? Il 30 marzo, infatti, questi era costretto a insistere ancora una volta, che fu però l'ultima, per ottenere il rimborso dei volumi speditigli.

*Sig. Basti riveritissimo e carissimo,*

Debbono essere ite a male due lettere che le scrissi. Scrivo dunque da capo, per mezzo di questo sig. Franchini. Il prezzo dei tomi II e III delle mie *Bellezze di Dante,* che non ho ancora veduto, Ella lo consegni a codesto sig. Guitton ecc. per cui mezzo io lo avrò qui. Se, come spero, ella vorrà scrivermi due righe, la prego di consegnarle in un brano di carta come questo, al medesimo, colla ricevuta del danaro, ed io avrò l'uno e l'altro. Me le raccomando. Io aspettava lettera dal cav. De Angelis, con qualche somma, ma seppi lui esser passato in America. Ben credo che ella sarà stata pregata di ritenere appresso di sè certi libri ch'io gli aveva mandati.

Ella segua a volermi bene, e mi creda

*Tutto suo*
ANT. CESARI d. O.

Forse il Basti regolò il conto. Ad ogni modo, non bisognerà fare nessuna supposizione che gli suoni ingiuria per il fatto che era conosciuto per uomo di grande integrità. Infatti il Biagioli, inviandogli, tra il maggio e il giugno 1819, alcuni esemplari della sua grammatica e del commento alla *D. Commedia* da vendere in Francia, soggiungeva: " ... non ti dar tanta fretta pel danaro: sai che so che ti si potrebbe fidare un tesoro ".

(*Continua*) RICCARDO ZAGARIA

Digitized by Google

# NUOVE PUBBLICAZIONI

## DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

### (I SEMESTRE 1923) (*)

---

**Alfieri (V.)**

*Vita scritta da esso.* Novamente riveduta sull'originale da L. Fassò. Con un ritr. e un autogr. Firenze, Sansoni, 1922.

H. Hauvette, *A. et les femmes de Brescia* (EI., IV, 1).

P. de Montera, *A. Chénier et V. A.* (EI., IV, 1). Cont. nel n°. 2.

L. Fucile, *V. A. e l' autocritica alla " Cleopatra ".* Messina, Guerriera, 1921.

G. Taccetta, " *Micol* ". Catania, Belluno, 1921.

L. Fassò, *La veridicità dell' A. alla luce di un nuovo documento* (RBA., XXXI, 1-12).

T. Zingarelli-Migliaccio, *Rondinella e tortorella.* Palermo, Giannitrapani, 1923. Che la " Rondinella " del Grossi sia stata ispirata da un son. dell' A. sur una " tortorella ".

C. Naselli, *La Satira e le donne in una prosa giovanile di V. A.* Modica, 1921.

M. Cutore, *La fortuna dell'A. dai tempi del poeta fino alla prima guerra del Risorgimento.* Catania, La Siciliana, 1921.

---

(*) V. a p. 292 dell' a. XXVII della *Rass.* le abbreviazioni adoperate qui per le riviste più frequentemente citate, alle quali si aggiungano le seguenti:

APa. — *Aurea Parma.*

ARo. — *Archivum romanicum* del Bertoni.

LE. — *Lettere (Le).*

NRS. — *Nuova rivista storica.*

RBA. — *Rivista delle biblioteche e degli archivi.*

STo. — *Studii in onore di F. Torraca.*

Digitized by Google

**Alighieri (D.)**

A. Scolari, *Note storiche alla corrispondenza poetica di D. con Giovanni del Virgilio* (GD., XXV, 3).

L. Bertalot, *Il codice B del " De vulg. eloq. "* (B., XXIV, 9).

G. Pietrobono, *L'allegoria di D.* (GD., XXV, 3).

C. Guerrieri Crocetti, *Per la questione della " Lisetta "* (GD., XXV, 3).

F. Filippini, *Il " nodo di Salomone " nella tenzone fra D. e Forese*, (GD., XXV, 3). Cfr. RC., XXVI, 37.

L. Chiappelli, *Le fazioni pistoiesi e D.* (GD., XXV, 3).

F. Filippini, *Il " Fiorentino suicida " nel c. XIII dell'"Inf. "* (GD., XXV, 3).

V. Lugli, *La lirica di D.* (RI., XXV, 9).

P. Carli, *" Beatrice beata "* (RI., XXV, 12).

L. F. Benedetto, *Di alcuni rapporti tra il " Detto d' Amore " e il " Fiore "* (GS., LXXXI, 1-2).

G. Lattanzi, *L'uomo e il suo destino nella poesia di D. e di Byron* (GD., XXV, 4).

F. Ermini, *La candida rosa del " Parad. " dantesco*: " Il simbolo e la figura " (GD., XXV, 4).

E. Sicardi, *Appunti sul testo della " Vita Nuova "*: " IX e XVII " (GD., XXV, 4).

N. Zingarelli, *Un figlio di D. e un amore a Lucca* (GI., 23 genn.).

N. Zingarelli, *L'incontro con Stazio nel c. XXI del " Purg. " e il concetto dantesco della poesia* (*Cult. mod.*, XXXII).

G. Vandelli, *Note sul testo critico della " Com. "* (SD., VI).

S. Rumor, *Il cod. dantesco della " Bertoliana " di Vicenza del 1395* (GD., XXV, 4).

B. Nardi, *Di due citazioni aristoteliche nel " Conv. "* (GD., XXV, 4).

A. Dobelli, *Gli esempi del " Purg. "* (GD., XXV, 4).

A. Dobelli, *Ulisse e Diomede* (GD., XXV, 4).

A. Camilli, *Ancora intorno alla canzone marchigiana del " De vulg. eloq. "* (GD., XXV, 4).

N. Malchiodi, *La canz. di D. " Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia " e l'epistola dello stesso a Moroello Malaspina.* Piacenza, Porta, 1922.

B. Chiurlo, *Verso Matelda* (nel period. *Aperusen*, 1922).

G. Vitaletti, *S. Pier Damiani e D.* (GD., XXV, 4).

G. Vitaletti, *L'episodio del march. A. Malaspina lucchese interpolato nel frammento Vatic.-rossiano IX, 153 della " Comm. "* (GD., XXV, 4).

E. Flori, *Tre note sull'ideale politico di D.* (GD., XXV, 4).

G. Busnelli, *Il pensiero classico nella " D. Com. "* (*Civiltà catt.*, 20 gen.).

G. Maruffi, *" Fin che virtute al suo marito piacque "* (GD., XXV, 4).

L. di Benedetto, *Monna Lagia e Monna Bice* (GD., XXV, 4).

Digitized by Google

N. Vaccalluzzo, *L' esule.* Catania, Giannotta, 1922. È D.

F. Torraca, *A proposito di un luogo della " Monarchia „* : III, III, 9-10 (*Atti Accad. Arch. lett. e b. a.* di Napoli, VIII).

B. Nardi, *Intorno al sito del " Purg. „ e al mito dantesco dell' Eden* (GD., XXV, 4).

G. Livi, *Su la patria e la famiglia della moglie di Cacciaguida* (GD., XXV, 4).

G. Busnelli, *Classicismo e Romanticismo nella " D. Comm. „* Roma, Civiltà catt., 1923.

E. Ciafardini, *La colpa di Brunetto* (RC., XXVII, 7-12).

N. Zingarelli, *La falsa attribuzione del " Fiore „ a D. A. "* A proposito di vecchie e nuove pubblicazioni „ (RC., XXVII, 7-12).

L. Valli, *La poesia del mistero dantesco* (Le., II, 8).

S. Debenedetti, *D. e Seneca filosofo* (SD., VI).

G. de Caesaris, *Il canto VI dell' Inferno.* Penne, Volpi, 1923.

F. d' Ovidio, *Il guelfismo di D. nel secondo canto dell' " Inf. „ e la cronologia delle tre cantiche* (NA., 16 marzo).

F. Biondolillo, *Da Francesca a Farinata.* Padova, La Garangola, 1923.

H. Hauvette, *Un portrait de D. au Musée de Chantilly* (EI., IV, 2).

P. Santini, *Sui fiorentini „ che fur sì degni „* (SD., VI).

E. Ciafardini, *L' idrografia dell' " Inf. „ e del " Purg. „ dantesco* (STo.).

E. Hoepffner, *D. et les Troubadours.* " A propos de quelques publications récentes „ (EI., IV, 4).

B. C[roce], *Sulla natura dell' allegoria* (CR., XXI, 1).

J. del Lungo, *I tre canti di Sordello* (*Purg. VI, VII, VIII*) *commentati.* Aggiuntovi il " Compianto „ di Sordello. Firenze, Le Monnier, 1923.

A. Vital, " *Per le scalee che si fero ad etade Ch' era sicuro il quaderno* „ (Venezia, Bortoli, 1922). Sui vv. 104-5 del XII del *Purg.*

D. Ronzoni, *D. A. frate regolare di " penitentia tertii ordinis S. Francisci „.* Perugia, Tip. coop., 1922.

G. Malattia della Vallata, *Villotte friulane moderne,* con uno studio su D. in Friuli, ecc. Maniago, La Tipografica, 1923. Cfr. M., XXVIII, 4.

P. Rajna, *Un francese e gli enimmi della " D. C. „* (M., XXVIII, 2). Sul libro di A. Masseron (cfr. RC., XXVII, 298).

P. Revelli, *L'Italia nella " D. C „.* Con la riproduzione diplomatica del Planisfero vaticano palatino di P. Vesconte del 1320-21, e una cartina: " L' Italia di D.„. Milano, Treves, 1922.

*Il trattato della " Monarchia „ di D.* Nuovamente tradotto ed annotato da G. B. Siragusa, con introd. di F. Ercole „. Palermo, Sandron, 1923.

G. Neppi, *Il Regno santo.* Ferrara, Taddei, 1922. Sul *Paradiso* dantesco.

Digitized by Google

L. dal Pozzolo, *I sensi morali del c. XVII del " Paradiso "*. Novara, La Tipografia, 1922.

G. L. Passerini, *La " sacra fame dell' oro " in D.* (M., XXVIII, 5).

M. Campodonico, *Ancora sul simbolo e sul nome di Matelda* (M., XXVIII, 9).

I. Sanesi, *Sapìa* (SD., VI).

L. Piccioni, *Per l' interpretazione di un " ancor " dantesco* (M., XXVIII, 11). Nei vv. 20-1 del XIV del *Purg.*, dove l' " ancor " significherebbe " anche ora, tuttavia ", ecc.

Cfr. C. Guerrieri Crocetti s. " Letter. della critica ecc. ".

**Ariosto (L.)**

H. Hauvette, *Paris dans l' " Orlando furioso "* (*Rass. d. studi francesi*, I, 1).

H. Hauvette. *Notes sur la jeunesse de l' A.* (EI., IV, 4).

G. Agnelli, *I ritratti dell' A.* (*Rass. d' arte*, IX, 3).

**Bandello (M.)**

L. di Francia, *Alla scoperta del vero B.* (GS., LXXXI, 1-2). P. III e fine.

**Baretti (G.)**

M. Montanari, *Uno " stroncatore " del 700*: G. B. (APa., VI, 6).

**Berchet (G.)**

L. Zanoboni Cecchini, *Curiosità berchettiane nella civica biblioteca Chelliana di Grosseto.* Empoli, Noccioli, 1921.

**Berni (F.)**

*Rime del B. e di berneschi del sec. XVI.* " Con introd. e commento di G. Saviotti ". Milano, F. Vallardi, 1922.

**Boccacci (G.)**

*Novelle scelte dal " Decamerone "*, a cura di G. Rua, con un saggio delle narrazioni e delle ballate. Torino, Paravia, 1923.

*Il Filoloco.* Introd. e note di E. de Ferri. Torino, Un. tip. editr. tor., 1922, vol. II.

**Boiardo (M. M.)**

O. Salvadori, *Il canzoniere di M. M. B.* " *Amorum libri tres* " (NA., 1 apr.).

P. Rosa, *Un personaggio dell' " Orl. innam. "* : Agricane (STo.).

**Bondi (Cl.)**

Cfr. G. Pecci s. " Monti "; Baldensperger s. " Letter. compar. ", e Foresti s. " Parini ".

Digitized by Google

**Bruno (G.)**

*Candelaio,* commedia. Seconda ediz. riveduta e migliorata con testo critico, introduzione, note e documenti, a cura di V. Spampanato. Bari, Laterza, 1923. Ne parleremo.

G. Sborselli, *Sannio e il Nolano.* " Di alcune derivazioni da N. Franco nei dialoghi italiani di G. B. Benevento, Coop. tipogr., 1923. Se ne occuperà un valente nostro collaboratore.

**Carducci (G.)**

A. Giorgi, *La casa di C.* (Le., II, 11).

A. S[orbelli], *L' inaugurazione della Biblioteca e del Museo C.* (AG., XVII, 4-6).

G. Jannone, *Un sonetto caudato inedito di G. C.* (Le., III, 9).

A. Vivanti, *L' apollinea fiera.* " Ricordi di C. „ (Le., II, 18).

V. Brasini, *Un carducciano di Romagna*: G. Ricci Signorini. Bologna, Cappelli, 1922.

E. Zaniboni, *C. e Fogazzaro* (*Mezzogiorno* di Napoli, 15-16 febbr.).

E. Zaniboni, *C. e De Amicis* (*Mezzogiorno* di Napoli, 15-16 marzo).

**Caterina (da Siena).**

*Lettere scelte* con note di N. Tommaseo. Introd. di S. Fino. Torino, Un. tip. editr. tor., [1920].

*Le più belle pagine di S. C. da S.* Milano, Treves, 1922. Raccolte da T. Gallarati Scotti.

**Cesari (A.)**

G. Guidetti, *L' amicizia, la religione e la lingua nelle relazioni e carteggio tra A. C., A. Manzoni e G. Leopardi.* Reggio Emilia, Guidetti, 1922.

**D' Azeglio (M.)**

N. Vaccalluzzo, *Donne ed amori nella vita di M. d' A.* (L., giugno).

N. Vaccalluzzo, *La crisi di un uomo politico.* " M. d' A. e il trasferimento della capitale „ (NA., 1 mag.).

Cfr. G. Jannone s. " Giusti „.

**De Amicis (E.)**

Cfr. E. Zaniboni s. " Carducci „.

**De Sanctis (F.)**

B. Croce, *Aggiunta alla bibliografia desanctisiana* (CR., XXI, 12).

C. Sgroi, *L' eredità critica di F. de S.* (*Giorn. d. critica,* I, 3-4).

C. Giordano, *Da F. de S. a F. Torraca* (STo.).

Digitized by Google

**Filangieri (G.)**

*Delle leggi che riguardano l' educazione, i costumi e l' istruzione pubblica* (Torino, Bocca, 1922). È il IV libro della *Scienza della legislazione,* ristampato a cura di S. Carassali. Cfr. M., XXVIII, 5.

**Fogazzaro (A.)**

Cfr. E. Zaniboni, s. " Carducci „.

**Galilei (G.)**

A. Faggi, *Pascal e G.* (M., XXVIII, 20).

**Gallina (G.)**

*Teatro completo.* Milano, Treves, 1923. Pubblicato finora : *La famegia del santolo, Le barufe in famegia, La scuola del teatro, Esmeralda, Così va il mondo, bimba mia!*

A. Fradeletto, *G. G.* (L., marzo).

A. Fradèletto, *Un capolavoro della scena* (NA., 1 gen.). La *Famegia del santolo* di G. G.

**Gioberti (V.)**

*Pagine scelte,* con pref. e note di P. A. Menzio. Torino, Paravia, 1923.

P. Negri, *V. Ricci e il " Gesuita moderno „.* Aquila, Vecchioni, 1921.

A. Anzilotti, *La funzione storica del giobertismo.* Firenze, Vallecchi, 1923.

C. Calcaterra, *Polemica giobertiana.* Torino, Rattero, 1923. Risponde all' opusc. di C. Sgroi, *Metodo storico ed onestà* ecc. Modica, 1923.

G. Durante, *La dottrina della creazione e della metessi secondo la " Protologia „ di V. G.* Grosseto, Tip. dell'Etruria, 1922.

S. Caramella, *Lo sviluppo dell'estetica giobertiana.* Messina, Principato, 1921.

S. Caramella, *Linee di storia dell'estetica in V. G.* (NRS., VI, 1).

**Giusti (G.)**

*Scritti scelti.* Pref. e note di A. Zanella. Firenze, Battistelli, 1923. Cfr. M., XXVIII, 11.

G. Jannone, *G. G. e la marchesa D'Azeglio nei loro rapporti d'amicizia* (NA., 16 giugno).

B. Croce, *G.* (CR., XXI, 2).

**Goldoni (C.)**

*Commedie* (*La moglie scaltra, La vedova scaltra*). Introd. e note di L. Gigli. Torino, Un. tip. editr. tor., [1922].

G. Conti, *G. a Firenze nel 1753 e i teatri fiorentini del tempo* (Le., II, 9).

Digitized by Google

E. Maddalena, *G. in inglese* (M., XXVIII, 1). Sulle trad. in quella lingua della *Locandiera*, dell' *Impresario di Smirne*, della *Putta onorata* e del *Ventaglio*, pubbl. a Londra l' anno scorso.

E. Bevilacqua, *C. G. poeta e pensionato dei Duchi di Parma* (APa., VI, 6).

A. Momigliano, *Primi studi goldoniani*. Firenze, Perrella, 1922.

**Gozzi (C.)**

*Memorie inutili*. Introd. e note di D. Bulferetti. Torino, Un. tip. editr. tor., 1923, voll. 2.

**Gozzi (G.)**

A. Zardo, *Versi d' amore e versi d' occasione* (NA., 1 febbr.). Sulle poesie di G. G.

**Grossi (T.)**

F. Fattorello, *T. G.* Udine, Tip. Carducci, 1922.

Cfr. T. Zingarelli-Migliaccio s. " Alfieri „, e " Novelle romantiche „ s. " Letter. del Risorgimento „.

**Guittone (d' Arezzo)**

*Le lettere*. A cura di F. Meriano. Bologna, Gandolfi, 1923.

**Foscolo (U.)**

G. Bertoni, *Fra le amiche di U. F.* (*Arte e vita*, III, 10).

A. Montanari, *La " donna gentile „ del F.* (APa., VII, 1).

**Leopardi (G.)**

G. Paladino, *Aneddoto leopardiano* (RC., XXVII, 7-12).

*I Canti*. Introd. e note di V. Piccoli. Torino, Paravia, [1922].

*Operette morali*. Con introd. note di D. Bianchi. Palermo, Sandron, 1922.

G. P. Clerici, *Dalle carte Tommasini*. " Raspollature da servire alla biografia del L. „ (*Arch. stor. prov. parm.*, XXI).

V. Piccoli, *Itinerario leopardiano*. Milano, Treves, 1923.

F. Olivero, *Un seguace del L.*: " James Thomson „ (RI., dec.).

C. Bandini, *Contributi leopardiani*, con pref. di G. Piergili. Bologna, Zanichelli, 1923.

A. Donati, *I " disegni letterari „ di G. L.* (NA., 16 mag.).

G. Pesenti, *A. Mai*. " Notizie e docum. dell' infanzia e della giovinezza „ (*Boll. civ. Bibl. di Bergamo* XVI, 3).

M. Zezon, *Contributo alla storia dell' ediz. leopardiana del 1845*. " Lettere inedite di Luigi de Sinner ad A. Ranieri „ (RN., XLIV, ott.).

V. Gerace, *Contro Croce*. " A proposito del suo saggio sul L. „ (*Cronache d' Italia*, nn. 7-11).

Digitized by Google

C. Pascal, *Cimelii leopardiani.* " I. Lettere inedite di Paolina ; II. Poesia latina inedita di Giacomo „ (L., gen.).

P. Comolli, *L. e Orazio* (A., N. S., I, 1).

A. Castelli, *Una tragedia inedita del L.* (*Rass. ital.*, 1923). *La virtù indiana*, di cui il C. dà una semplice notizia (cfr. M., XXVIII, 3).

G. di Biasio, *Lettere inedite di A. Ranieri a V. Grosso.* Roma, Malerba, 1921.

*Zibaldone*, scelto e annotato con introd. e ind. anal. a cura di G. de Robertis. Firenze, Le Monnier, 1923, voll. 2.

K. Vossler, *L.* München, Musarion Verlag, 1923.

Cfr. Guidetti s. " Cesari „.

## Letteratura comparata.

N. Melloni, *Note sur Marivaux en Italie* (RLC., II, 1).

J. Langlais, *Un interpréte des classiques italiens*: Francisque Reynard (EI., V, 1). Traduttore dei nostri scrittori da Dante al Manzoni.

F. B[aldensperger], *Le poète Bondi et Jacques Delille.* (*Revue de littér. comp.*, II, 1).

M. Mignon, *Les affinités intellectuelles de l' Italie et de la France.* Paris, Hachette, 1922. Contiene: " La culture italienne en France „, " Léonard de Vinci „, " L' italianisme de Marguerite de Navarre „, " J. J. Rousseau et l' Italie „, La culture dantesque en France „, " Le génie latin „, " Un poète d' aujourd' hui: G. Marradi „.

L. F. Benedetto, *I " Saggi „ del Montaigne e la loro fortuna in Italia* (M., XXVIII, 7). A proposito dell' opuscoletto di V. Bouillier, sul quale v. questa RC., XXVIII, 83.

O. H. Moore, *The infernal council* (*Modern philology*, XIX, 1). Riguarda B. Spagnoli, il Marino, il Tasso ed il Sannazzaro, i quali svilupparono quel tema che poi servì al Milton.

N. Cacudi, *G. du Bellay a Roma* (*Rass. d. studi francesi*, I, 1).

L. F. Benedetto, *La chiusa del " Tasso „ goethiano* (M., XXVIII, 19).

Cfr. Lattanzi s. " Alighieri „; Olivero s. " Leopardi „; Lawrence e Levi s. " Letterat. drammatica „.

## Letteratura contemporanea

A. Cajumi, *Note sulla poesia di A. Graf* (C., I, 12).

C. Calcaterra, *La poesia di A. Graf* (*Arte e vita*, IV, 2).

P. Nardi, *G. Gozzano* (NA., 1 dec. '22).

F. Sùrico, *A. Graf* (Le., III, 9).

F. Sùrico, *G. Marradi.* " L' uomo e il poeta „ (Le., III, 2).

F. Salvatori, *E. A. Butti* (Le., III, 4).

M. Stella, *Profilo biografico di D. Gnoli* (Le., II, 6).

A. Tilgher, *G. Orsini* (Le., II, 6).

A. Foà, *A. Graf* (Le., II, 15).

Digitized by Google

V. Osimo, *Il poeta di Piacenza*: Valente Faustini (L., giugno). Poeta dialettale.

C. Faggiano, *L' " Orco „, poemetto inedito di V. Padula* (RC., XXVII, 7-12). M. Ponzio di S. Sebastiano, *R. Fucini* (Le., II, 3).

A. Rajna, *V. Aganoor Pompili* (Le., II, 17).

F. Sapori, *G. Cena* (Le., II, 19).

## Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume ecc., ecc.

B. C[roce], *Poesia e non poesia* (CR., XXI, 3). È l'avvertenza premessa ad un nuovo vol. di " Note sulla letteratura europea del secolo decimonono „, già edite nella CR. ed ora ristampate con quel titolo (Bari, Laterza, 1923).

M. Genna, *A. Buscaino Campo*. Trapani, Casa editr. Radio, 1921.

P. Rajna, *Accademie e Vocabolarii* (M., XXVIII, 7).

G. Brognoligo, *La cultura veneta* (CR., XXI, 12). " Istituzioni e studi locali „.

B. C[roce], *Per una Poetica moderna* (CR., XXI, 2).

C. Cimegotto, *L'accademia dei Concordi di Rovigo* (RBA., XXXII, 1-12).

G. Consoli-Fiego, *Il Museo Valletta* (NN., III, 7-8). Continua.

G. Gentile, *La cultura piemontese*. V. Un ritratto della cultura piemontese del decennio (CR., XXI, 1).

L. Matteucci, *Brevi cenni sulla tipografia in Lucca dal sec. XV al sec. XVIII* (RBA., XXXI, 1-12).

P. Verrua, *Antichi rapporti culturali tra Padova e l' Abruzzo*. Teramo, " La Fiorita „, 1922.

N. Sorrento, *Apostoli della lingua italiana in Sicilia nel 500* (Le., III, 10).

G. Guerrieri, Crocetti, *Studi di critica letteraria*. Teramo, Tipogr. del libro, 1921. Contiene: *Intorno ad alcuni passi del " De vulg. eloq. „; Giulleria e clero; Osservazioni sul ritmo lucchese del 1213.*

A. Belloni, *Un professore anticruscante all' università di Padova*: P. Beni (NAV., NS., I).

I. Costa, *Notizia della vita e delle opere dell' ab. P. A. Serassi* (*Boll. d. civica bibl. di Bergamo*, XVI, 2).

G. Canevazzi, *C. de Meis insegnante a Modena*. Lettere inedite di lui, dei fratelli Spaventa, di T. Mamiani e di altri (AG., XVII, 4-6).

A. Farinelli, *Il romanticismo in Germania*. 2 ediz. Bari, Laterza, 1923.

T. Gaudioso, *Giornalismo in Toscana dal 1848 al 1859*. Firenze, Perrella, 1922.

I. del Lungo, *Il " lei „* (L., giugno).

*Il primo passo*. Note autobiografiche di D' Ancona, Bartoli, Bersezio, Biagi, Capuana, Carducci, Chiappelli, Chiarini, Costetti, Filippi,



Digitized by Google

Fucini, Guerrini, Lioy, Del Lungo, Mantegazza, Marradi, Martini, Massari, Mazzoni, Molmenti, Nencioni, D'Ovidio, Panzacchi, Rapisardi, De Renzis, Rigutini, De Zerbi. Firenze, Sansoni, 1923.

F. Torraca, *Studi di storia letteraria.* Firenze, Sansoni, 1923.

L. Berra, *Nuove notizie sull' " Accademia delle Notti Vaticane* „ (GS., LXXXI, 3).

L. Russo, *I narratori.* Roma, Fondaz. Leonardo, 1923.

B. Barbadoro, *Come collaborò al " Marzocco* „ (M., XXVIII, 6). Su E. G. Parodi.

P. Rajna, *E. G. Parodi* (M., XXVIII, 6).

E. L[evi], *E. G. Parodi* (M., XXVIII, 5).

A. Scolari, *Storia dell' arte e storia della cultura* (RI., XXV, 10).

M. Morgana, *La biblioteca civica di Cagli e saggi di edizioni quattrocentine e cinquecentine da essa possedute* (RBA., XXXII, 1-12).

D. Gobbetto, *Guido Muoni.* Cuneo, Oggero, 1921.

P. Rajna, *L' alienazione della Chigiana* (M., XXVIII, 4).

E. Levi, *L' unità delle letterature romanze* (M., XXVIII, 1).

U. Dallari, *Lo studio di Bologna e i novellieri italiani* (AG., XVII, 4-6).

L. Sorrento, *La diffusione della lingua italiana nel 500 in Sicilia.* Firenze, Le Monnier, 1923.

V. Rossi, *E. G. Parodi* (NA., 16 febbr.). Cfr. anche GI., 10 giugno.

A. Bergeviczy, *P. Villari* (*Corrina*, lugl-dec. '22).

## Letteratura della Decadenza (secc. XVII-XVIII).

E. Portal, *L' " Arcadia* „. Palermo, Sandron, 1923.

R. Carlucci, *L' ape d' ogni fiore* (Le., II, 14). Il Frugoni.

P. Molmenti, *P. Sarpi* (NA., 1 febbr.).

A. Neri, *La proibizione di un libro* (GS., LXXXI, 3). La *Collectio veterum aliquot monum.* di A. M. Bandini.

I. del Lungo, *La Crusca e il suo vocabolario* (NA., 15 giugno).

J. Lucas-Dubreton, *Un libertin italien du XVII siècle.* " Ferrante Pallavicino ou l' Arétin manqué „. Paris, La Connaissance, 1923.

N. Cortese, *Gazzette napoletane del Sei e Settecento* (NN., III, 7-8).

N. Cortese, *Gli " Avvertimenti ai nipoti* „ *di F. d'Andrea* (ASN., VII).,

L. Salomone, *Una fonte ignorata del " Bacco in Toscana* „ (GS. LXXXI, 1-2).

A. Vannini, *Nel centenario di G. Gigli:* " Un nemico dell' ipocrisia „ (Le., III, 15).

L. Frati, *Il settecento a Bologna.* Palermo, Sandron, 1923. Cfr. M., XXVIII, 20.

C. Bandini, *Roma al tramonto del Settecento.* Palermo, Sandron, 1923.

B. Brunelli, *Casanova studente* (M., XXVIII, 15).

Digitized by Google

## Letteratura delle origini (secc. XIII e XIV).

D. Vitaliani, *Cenni storici sulla letteratura medievale.* Livorno, Giusti, 1920.

C. Francisci, *Quelques réflexions sur les origines de la poésie lyrique italienne et française.* Genova, Tip. Sociale, 1923.

F. Oreti, *Le edizioni del " Dittamondo "* (B., XXIV, 11).

M. Casella, *La versione catalana del " Fiore di virtù "* (RBA., XXXI, 1-12).

A. Alunno, *Jacopone da Todi.* Città di Castello, " Il Solco ", 1922.

R. Chiàntera, *Intorno all' episodio di Troilo e Briseida nella " Historia trojana " di Guido delle Colonne.* Napoli, Tipogr. d. Artigianelli, 1922 (STo.).

T. L. Rizzo, *Considerazioni e ipotesi sulla lirica italiana del Duecento.* Lucera, Soc. editr. " Daunia ", 1923.

P. Pistolesi, *Il madrigale e i madrigalisti del Trecento.* Saggio. Viareggio, Pezzini, 1921.

G. M. Monti, *La poesia di Giacomino Pugliese* (*Atti* d. Soc. stor. d. Sannio, I, 1).

G. Boffito, *Cecco d' Ascoli aeronauta* (B., XXIV, 11).

N. Addamiano, *Spigolature platoniche* (STo.). Dottrine platoniche e petrarchismo nei lirici italiani dei primi tre secoli.

R. Chiàntera, *Guido delle Colonne, poeta e scrittore del sec. XIII.* Cagliari, Valdès, 1921.

L. di Benedetto, *L'esilio e il doloroso amore di Cino da Pistoia.* Chieti, Stab. arti grafiche, 1922.

G. Zaccagnini, *P. Cantinelli cronista bolognese* (AG., XVII, 4-6). Nuovi docc. sul C., che fu bolognese.

M. Barbi, *Cino fu di parte " bianca "?* (SD., VI).

C. Jorio, *L' imitazione provenzale in Pier della Vigna* (STo.).

E. Colini-Baldeschi, *Per la biografia di Cecco d' Ascoli* (RBA., XXXII, 1-12).

M. L. Cervini, *Uno pseudomistico:* " Jacopone da Todi " (RN., XLIV, ott.).

L. Frati, *I " Detti notabili " di Jacopone da Todi* (ARo., V, 3-4).

R. Ortiz, *La materia epica di ciclo classico nella lirica italiana delle origini* (GS., LXXXI, 3). Continua.

A. Monteverdi, *Luoghi comuni dell' antica poesia italiana* (GS., LXXXI, 1-2).

Cfr. C. Guerrieri Crocetti s. " Letter. della critica ecc. ".

## Letteratura del Rinascimento (secc. XV e XVI).

G. A. Cesareo, *Buffoni, parassiti e cortigiane alla corte di Leone X* (NRS., VII, 1-2).

G. Bonifacio, *Un cantore di Mergellina* (STo.). È B. Rota.

Digitized by Google

P. Verrua, *Abruzzesi nelle università di Padova, Ferrara, Bologna e Siena, durante il Rinascimento* (*Abruzzo*, III, 9-10).

G. Pesenti, *Parafrasi della " Favola di Psiche „ in un cod. trivulziano* (GS., LXXXI, 1-2).

A. Chiappelli, *Un epigramma di Filippo di ser Brunellesco contro Donatello* (GS., LXXXI, 3).

F. Rizzi, *Contrasti, dissidi e melanconia nel Cinquecento* (NA., 1 dec.).

G. Pacetto, *La fortuna di Terenzio nel Medio Evo e nel Rinascimento*. Catania, Campo, 1921.

A. Ferriguto, *Almorò Barbaro, l'alta cultura del settentrione d'Italia nel 400, i " sacri canones „ di Roma e le " sanctissime leze „ di Venezia*. Venezia, Deput. di Storia Patria, 1922.

G. Albini, *Il "Liber Isottaeus „ in una recente edizione* (AG., XVII, 4-6). Quella di F. Ferri: *Basinii Parmensis poetae Liber Isottaeus*, Città di Castello, Soc. an. tip. L. da Vinci, 1922; della quale l'A. dice molto male.

F. Nicolini, *P. Summonte, M. A. Michiel e l'arte napoletana del Rinascimento* (NN., III, 7-8-9-10). Si occupa dei *Diari* inediti del M., di tre lettere autobiografiche del medesimo, e pubblica integralmente il testo dalla lettera summontiana con annotazioni. Continua.

N. Mancinelli, *P. Summonte umanista napoletano*. Roma, Tip. della Camera dei deput., 1923. Cfr. questa RC., XXVIII, 79.

D. Canavesi, *A. Cornazano* (*Il Falco* di Piacenza, 1922).

F. Rizzi, *Petrarchismo boccaccesco e platonismo sensuale* (R., XXX, 7-8).

S. P. di Martino, *Le poesie latine edite ed inedite di Francesco Pucci, umanista fiorentino vissuto a Napoli nel quattrocento*. Vallo della Lucania, Spera, 1923. Ne parleremo.

G. Bertoni, *Due rappresentazioni sacre di L. Castelvetro e G. M. Barbieri* (ARo., V, 3-4).

P. Molmenti, *Scienziati e letterati veneziani del Rinascimento* (RI., XXV, 12).

G. Husti, *Celio Calcagnini in Ungheria* (*Corvina*, II).

A. Medin, *Raffaele Regio a Venezia* (NAV., N. S., I).

A. Pagano, *L'opera poetica di A. Telesio* (STo.). Parte del lavoro edito poi completo: v. RC., XXVII, 305.

G. Paladino, *Per la storia della Congiura dei Baroni* (ASN., VII). Cont.

A. Borzelli, *Lucrezia Scaglione*. Napoli, 1922.

A. Pellizzari, *Il Quadrivio nel Rinascimento*. " I. Aritmetica, Geometria e Astrologia nelle scuole del Rinascimento „; " II. Gli studi del Quadrivio nell'epoca umanistica, al di fuori della scuola e dell'accademia „ (R., XXXI, 1-2).

V. Spampanato, *G. Florio*. " Un amico del Bruno in Inghilterra „ (CR., XXI, 123). Continua.

F. Pagella, *Un poligrafo alessandrino del Cinquecento*: " Giuliano Gosellini „ (*Riv. stor., arte, archeol. prov. d' Alessandria*, XXXII, 25).

A. Garsia, *Il Magnifico e la Rinascita*. Firenze, Battistelli, 1923.

Digitized by Google

## Letteratura del Risorgimento (secc. XVIII e XIX).

R. Zagaria, *Tra classicisti ed arcadi.* " Lettere inedite di P. Metastasio, U. Lampredi, C. Botta, F. Salfi e P. Giordani (RC., XXVII, 7-12).

I. Bocchialini, *La tradizione della poesia nella famiglia Sanvitale* (APa., VII, 1); e nel fasc. seg.: *Rime patriottiche e rime minori di L. Sanvitale.*

S. Fermi, *Rassegna giordaniana* (BSPi., XVIII, 2).

G. Paladino, *Un' avventura di G. Lattanzi a Napoli nel 1820* (estr. *Rass. stor. d. Risorg.*, IX, 4). Aquila, Vecchioni, 1922.

G. Brognoligo, *Un letterato e linguista dalmata:* Roberto de Visiani (estr. RN., apr.). Roma, RN., 1923.

R. Lambruschini, *Della educazione libro unico.* Introd. e note di G. B. Gerini. Torino, Paravia, 1923.

G. M. Monti, *Il Genovesi e la lotta anticlericale* (NRS., VI, 6).

A. Potolicchio, *Intorno all' ab. A. Genovesi.* " Spigolature biografiche da docum. inediti „. Salerno, Spadafora, 1922. Cfr. questa RC., XXVIII, 89.

A. Baccolini, *Vita ed opere di L. Savioli, storico e letterato bolognese del sec. XVIII.* Bologna, Cappelli, 1922.

F. de Stefano, *G. R. Carli, P. Verri e C. Beccaria* (NA., 1 apr.).

*Novelle romantiche.* Introd. e note di Marcus de Rubris. Torino, Un. tip. editr. tor., 1923. Cfr. RC., XXVIII, 58.

N. Bartoli, *F. Gianni.* Cava dei Tirreni, De Mauro, 1921.

I. Bocchialini, *Poeti minori della metà dell' Ottocento*: F. Linati e A. Cavagnari (APa., VI, 6).

A. Maggini, *Carteggio inedito tra il Guerrazzi e il Rattazzi* (*N. Patto*, 1923). Cfr. M., XXVIII, 3.

B. Croce, *La signora di Staël a Napoli e la sua visita alla regina Maria Carolina* (NN., III, 7-8).

F. Pasini, *L'* " *Armando* „ *di G. Prati* (*N. Patto*, V, 1-3).

B. Tamassia-Mazzarotto, *La scapigliatura milanese* (RN., XLIV, sett.).

L. Messedaglia, *A proposito di un canto inedito di A. Aleardi* (NA., 1 mag.).

G. A. Borgese, *E. Praga* (*Brennero*, I, 5).

N. Poliak, *Ricordando G. Scalvini* (Le., II, 4).

F. Sapori, *C. Porta* (Le., II, 9).

## Letteratura drammatica.

W. J. Lawrence, *Shakespeare avrebbe tratto il soggetto de* " *La Tempesta* „ *da scenari italiani?* (Le., II, 3).

G. Ruberti, *P. Ferrari* (Le., III, 18-19).

C. Levi, *I traduttori italiani di Molière* (Le., III, 2). Cfr. anche il n.° 3 del med. period.

Digitized by Google

C. Musatti, *Truffaldino redivivo* (M., XXVIII, 16).

C. Musatti, *Ciò che P. Ferrari pensava del suo* " *Goldoni* „ (M., XXVIII, 22).

G. Rispoli, *Le tragedie del Gravina e C. Capasso*. Napoli, " N. Cultura „, 1923.

C. Musatti, *Un teatro veneziano scomparso* (M., XXVIII, 2). Quello di S. Samuele, abbattuto nel 1894.

C. Musatti, *Di Andriana Bastona, comica* (M., XXVIII, 11).

E. Parisi, *Un poeta tragico del sec. XIX*. " F. Benedetti da Cortona „. Piacenza, Bosi, 1921.

## Machiavelli (N.)

L. F. Benedetto, *La favola di Belfagor* (M., XXVIII, 20). Accenna anche alla commedia del M.

## Manzoni (A.)

*Tutte le opere*, in un sol vol., prefaz., indici, ritratti e autografi a cura di G. Lesca. Firenze, Barbèra, 1923.

*Una preziosa lettera di A. M. a X. de Maistre* (GI., 27 genn.).

A. Lorenzoni, *Diario manzoniano*. Firenze, Mealli e Stianti, 1923. Pensieri tratti dalle opere di A. M. e disposti giorno per giorno.

R. Brambati, *L'attenuazione dell' individualità nei* " *Prom. Sposi* „. Genova, Libr. moderna, 1921.

M. Alajmo, *Le correzioni agli* " *Sposi prom.* „ *e il realismo del M.* Palermo, Sandron, 1921.

X. Y., *M. e Verdi* (L., giugno). Più Verdi che M.

G. Pazzi, *L'* " *Osservatore di Sicilia* „ *e* " *La colonna infame* „ *del M.* (M., XXVIII, 19).

C. Gottifredi, *Del terzo sermone e di un quarto sermone del M. giovinetto; e dell'ode* " *Qual sulle cinzie cime* „ (RIL., LVI).

*I promessi sposi*, riveduti sul testo e annotati da E. Pistelli. Firenze, Sansoni, 1923.

A. Rizzuti, *Aneddoti e ricordi manzoniani* (NA., 16 mag.).

M. Scherillo, *M. accademico* (NA., 1 apr.).

A. Faggi, *I due Borromeo e la peste di Milano* (M., XXVIII, 7).

A. Pompeati, *Il giusto* (M., XXVIII, 21). Il M.

N. T[archiani], *Gl' illustratori* (M., XXVIII, 21). Dei *Prom. sposi*.

A. Panella, *Le opere storiche* (M., XXVIII, 21). Del M.

D. Provenzal, *Il M. a Livorno* (GS., LXXXI, 3).

G. Biagi, *Il M. a Firenze e la Crusca* (M., XXVIII, 21).

G. S. Gargàno, *L' arte del M.* (M., XXVIII, 21).

L. Tonelli, *Il M. fuori d' Italia* (M., XXVIII, 21).

G. Rossi, *Il testo dell'* " *Adelchi* „ *di A. M.* (*Paraviana*, III, 2).

G. Scotti, *Errori intorno all'* " *Innominato* „ (M., XXVIII, 19).

Digitized by Google

*Tragedie, Inni sacri e odi:* pref. e note di G. Rossi. Torino, Paravia, 1923.

*I Promessi sposi.* " Storia milanese del sec. XVII scoperta e rifatta da A. M. „. Con pref. e note del prof. Giulio Dolci e un Dizionarietto manzoniano del prof. Gilberto Boraschi. Milano, Trevisini, [1922].

G. Valori, *Un' opera inedita di A. M.* " Sentir messa „: Libro della lingua italiana (GI., 15 mag.).

Cfr. Guidetti s. " Cesari „.

**Marino (G. B.)**

*L' Adone*, a cura di G. Balsamo-Crivelli. Sette illustrazioni. Torino, Paravia, [1922]. Cfr. M., XXVIII, 1.

**Mazzini (G.)**

*Scritti scelti* ed annotati da R. Guastalla. Torino, Paravia, 1923.

*Scritti scelti.* Prefaz. e note di F. Momigliano. Firenze, Battistelli, 1923.

A. Panella, *Carlo Alberto e M.* (M., XXVIII, 13).

G. Sborselli, *L' educatore eterno*: G. M. Benevento, Coop. tipogr., 1923.

**Medici (Lorenzo de')**

*Scritti scelti.* Introd. e note di E. Bellorini. Torino, Un. tipogr. editr. tor., 1922.

**Metastasio (P.)**

A. Costa, *Il " soldo „ d'un poeta.* Palermo, Sandron, 1922. Notizie biografiche importanti tratte da fonti sconosciute sinora e specialmente da lettere della Nazionale di Vienna.

A. Costa, *Pagine metastasiane.* Palermo, Sandron, 1923. Ne parlerà un competente nostro collaboratore.

G. Natali, *M.* Livorno, Giusti, 1923.

**Monti (V.)**

*Poemetti mitologici.* Introd. e note di N. Vaccalluzzo. Torino, Un. tip. editr. tor., [1921].

G. Pecci, *Una canzone inedita di V. Monti* (*Romagna*, 1923). Risponde ad un' altra del Bondi per l' abolizione della Compagnia di Gesù. Cfr. M., XXVIII, 22.

**Muratori (L. A.)**

G. Bertoni, *Il concetto della storia e l'opera storiografica di L. A. M.* Modena, Orlandini, 1922.

Digitized by Google

G. Bertoni, *I fondamenti morali dell' opera di L. A. M.* (C., II, 2).

G. Bertoni, *Muratoriana* (*Riv. stor. ital.*, I).

A. Andreoli, *Il Morgagni, il Manfredi e il M.* (AG., XVII, 4-6).

## Parini (G.)

G. Gallavresi, *G. P. censore nella Società di P. Istruzione* (ASL., XLIX, 3-4).

A. Foresti, *La canzonetta " Il labirinto „ restituita al suo autore* (ASL., XLIX, 3-4). Non del P., ma del Bondi.

S. Fermi, *Un sonetto del P. contro il Casti fra le carte di G. P. Maggi* (BSPi., XVIII, 2). Il noto son. in una lezione alquanto diversa.

## Pascoli (G.)

*Poemetti cristiani.* Versione di Raffaele de Lorenzis. Seconda ediz. accresciuta. Firenze, Perrella, 1922.

A. G. Bianchi, *G. P. nei ricordi di un amico.* Milano, Mordernissima, 1923.

B. D. M., *Il P. e l'anno mille* (M., XXVIII, 6).

F. Sùrico, *Per G. P.* (Le., III, 5).

L. Pietrobono, *A " Sorella Critica „.* " Discussione sul poemetto *Paulo Uccello* „ (Le., III, 5).

A. Cervesato, *Una lettera inedita di G. P. e un' impressione del poeta sui giornalisti* (Le., III, 10).

M. Tuzii, *Note biografiche su G. P.* (Le., III, 5).

## Petrarca (F.)

*Rerum senilium liber XIII, ad magnificum Franciscum de Carraria Padue dominum.* Epistola I : " Qualis esse debeat qui rem publicam regit „. A cura di V. Ussani. Padova, 1922.

*Trionfi.* Introd. e note di C. Calcaterra. Torino, Un. tip. ed!tr. tor., 1923.

T. L. Rizzo, *Sulla guida dei " Trionfi* „ (GS., LXXXI, 3). Sarebbe Sennuccio del Bene.

L. Cappiello, *P. de Nolhac e gli studi greci del P.* (Le., III, 17).

A. Foresti, *Quando il P. conobbe Terenzio e Plauto ?* (A., NS., I, 1).

G. Riva, *Una villa sconosciuta del P. a Pagazzano* (ASL., XLIX, 3-4).

A. Foresti, *Quando il P. venne allo " Studio „ di Bologna, e sua peregrinazione nel 1321 da Bologna a Venezia e da Venezia ad Avignone* (AG., XVII, 4-6).

E. Cuccoli, *F. P.* " Commemorazione tenuta in Fano ecc. „ Fano, Tip. Sociale, 1922.

L. Venturi, *La critica d' arte e F. P.* (*Arte*, XXV, 5-6).

A. Foresti, *Le letture del P. prima del 1337* (RIL., LV, 11-15).

Digitized by Google

**Tansillo (L.)**

E. Pèrcopo, *Tre canzoni pescatorie inedite di L. T.* Napoli, Artigianelli, 1922 (RC., XXVII, 7-12). Se ne sono stampati 50 esemplari a parte per nozze Pèrcopo-Pernice.

**Tassoni (A.)**

E. Giorgi, *A. T. e la " Secchia rapita „*. Trapani, Radio, 1921.

**Tommaseo (N.)**

*La Nazione educatrice di sè.* " Testamento morale, letterario e politico „ di N. T. Reggio Emilia, Guidetti, 1921. Opera inedita pubblicata da G. Guidetti.

**Verga (G.)**

E. Cardile, *L' ultima immagine terrena di G. V.* (Le., III, 2).

F. de Roberto, *L' esordio di G. V.* " Un manoscritto di un romanzo non conosciuto dal pubblico, trovato fra le carte del Maestro (Le., III, 3).

L. Tonelli, *I " Malavoglia „ di G. V.* (Le., II, 13).

**Verri (P. e A.)**

*Carteggio*, vol. I. Milano, Cogliati, 1923. I voll. II, III e parte del IV erano già stati pubblicati a cura di F. Novati, il I che esce ora e il resto del IV hanno note di A. Giulini e la pref. di E. Greppi. Cfr. T. Ortolani in M., XXVIII, 26.

Cfr. F. de Stefano s. " Letter. del Risorgimento „.

---

# NOTIZIE ED APPUNTI

*** Aggiunta alla pag. 91 del presente fascicolo. — " Nel fasc. 3 del vol. LXXXI del *Giorn. stor. d. letter. ital.* (p. 373) L. Berra offre nuove notizie sull'*Accademia delle Notti Vaticane*, e precisamente un elenco degli accademici quale si legge in un codice entrato di recente nella Vaticana: tra essi è il nome di Curzio Gonzaga, scritto latinamente e senza altra indicazione particolare, ma compreso negli ' Additi '„ (G. Brognoligo).

*** Una nuova " Collezione di scrittori italiani „, per uso delle scuole, preparano i proff. R. d'Alfonso, F. Piccolo e T. L. Rizzo, editrice la Società " Daunia „ di Lucera. Essi si propongono di " apprestare edizioni nitide, scrupolosamente curate e, più che sarà possibile, di modico prezzo „ non solo dei libri che " comunemente si danno a leggere agli studenti delle scuole secondarie „, ma anche di quelli

*

Digitized by Google

che, " pur non adottandosi nelle scuole, nè trovandosi facilmente in commercio, contribuiscono efficacemente, per la loro piacevolezza, ad erudire i discenti „. Si preparano, intanto, i seguenti volumi: S. PELLICO, *Le mie prigioni*; T. GROSSI, *Novelle romantiche;* A. MANZONI, *I promessi sposi;* V. ALFIERI, *Tragedie.* " Ciascun'opera sarà preceduta da una sobria notizia biografica dell' autore, e il testo sarà opportunamente e parcamente annotato „. — Sotto la stessa direzione e dalla medesima società editrice sarà anche pubblicata una " Collana critica di memorie, medaglioni e saggi di letteratura italiana „ per facilitare agli studiosi di dare in luce i loro lavori, che i quali, " le difficoltà persistenti dei mezzi editoriali, son costretti ad attendere mesi e mesi che i loro scritti vedan la luce in qualche Rivista, quando non debbano addirittura cederli, a tempo indeterminato, a qualche coraggioso editore „. La pubblicazione della Collana si è già iniziata col volumetto di T. L. RIZZO, *Considerazioni e ipotesi sulla lirica italiana del Duecento*, di cui darem conto ai nostri lettori in uno dei prossimi fascicoli della *Rassegna.* La Direzione si rivolge, quindi, ai Maestri e ai migliori giovani che dedicano la loro attività alla nostra storia letteraria „ perchè vogliano collaborarvi e si propone di " mandare innanzi con sollecitudine la serie, pubblicando, possibilmente, un volumetto ogni mese „.

*** È uscita in luce la " terza edizione emendata e accresciuta „ dell'utilissimo *Avviamento allo studio delle lettere italiane* di GUIDO MAZZONI, " con appendici di PIO RAJNA e GIUSEPPE VANDELLI „ (Firenze, Sansoni, 1923; 16°, pp. XIV-342). La nuova ediz. si avvantaggia sulle due precedenti (1901 e 1906) e per alcune aggiunte dovute specialmente a Fortunato Pintor e Luigi Ferrari, dottissimi bibliografi, e per la ristampa del discorso inaugurale *Della storia letteraria*, letto dal Mazzoni nel 1894, nel r. Istituto di Studi Superiori di Firenze, quand' egli succedeva, nella cattedra di storia della letteratura italiana, a Adolfo Bartoli. Al discorso seguono, pubblicati qui per la prima volta, alcuni polemici " Schiarimenti „, i quali, mentre servono " a render conto dello insegnamento da cui, pochi anni innanzi, era nato il presente *Avviamento* „, determinano " a un pubblico più largo „ ciò che il Mazzoni stima fondamentale nelle ragioni della storia letteraria e nella maniera con cui deve essere trattata „. E poichè, sin dalla prima ediz., l'A. dichiarava che egli sarebbe grato a tutti gli studiosi che lo avvertissero " delle sviste, delle ommissioni, degli errori „, anche noi vorremmo contribuire al miglioramento di questo *Avviamento*, che è ora riuscito quasi perfetto. E, cominciando dai cataloghi specialmente antichi delle biblioteche, ci pare che, per la Vaticana, potrebbero anche esser ricordati alcuni dei seguenti: F. Veterano, *Inventario della libreria urbinate* (*Giorn. d. arch. tosc.* (VI, 127); A. Berti, *Catalogo della libreria Capponi*, (Roma, 1747); *Index Bibliothecae qua F. Barberinus*

Digitized by Google

*et c.* (Roma, 1681, voll. 2); G. Spezi, *Libri mss. ed opuscoli inediti di G. M. Mazzuchelli donati alla Bibl. Vaticana,* (Roma, 1866); G. Narducci, *Intorno alla vita del c. G. Mazzuchelli ed alla collezione de' suoi mss. ora posseduti dalla Bibl. Vaticana* (*Giorn. arcad.*, N. S., t. LII); E. Müntz, *La bibliothèque du Vatican au XVI^e siècle* (Paris, Leroux, 1886); G. Beltrani, *I libri di F. Orsini* (Roma, Centenari, 1896); P. de Nolhac, *La bibliotèque de F. Orsini* (Paris, Vieweg, 1887); per la Nazionale di Roma: *Miscellanea ex mss. libris Collegii Romani* (Roma, 1754-7); P. de Nolhac, *La bibliothèque d'un humaniste au XVI^e siècle*: (M. A. Muret (Roma, 1833); per l'Alessandrina romana: V. Rovero, *Catalogo degli incunaboli* (Roma, 1882); per la Casanatense: G. Amati, *Gl' incunaboli della biblioteca rom. Casan.* (*Giorn. d. bibl.*, I, 6-8); per l'Angelica: [A. Rocca], *Biblioth. Angelica litterat. litterarumque amatorum etc.* (Roma, 1608); *Index librorum F. Angeli Rocchae* (Roma, 1611); per la bibl. Boncompagni: E. Narducci, *Catalogo dei mss.* (Roma, 1862); per la Corsiniana: L. G. Pelissier, *Inventaire sommaire de soixante-deux mss. de la bibl. Corsini de Rome* (*Centralblatt f. Bibliothekwesen,* VIII, 4-5 sgg.); e dello, stesso *Catalogue annoté de quelques mss. de la bibl. Corsini* (*Annales de la Faculté de lettres de Toulouse,* 1890); per l' Estense di Modena: A. Cappelli, *La biblioteca estense nella prima metà del sec. XV* (*Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XIV); per la Marciana e le altre biblioteche di Venezia: J. F. Tomasini, *Bibliothecae venetae manuscriptae publicae et privatae* (Udine, Schiratti, 1650); per quelle di Padova, lo stesso, *Bibliothecae patavinae publicae et privatae* (Udine, Schiratti, 1636); per l'Universitaria di Bologna: F. Zambrini, *Codici mss. della R. Biblioteca universitaria di Bologna* (*Propugn.*, I); O. Guerrini, *Codici, e libri preziosi d. r. Bibl. Univ. di Bologna* (*Bollett. d. Min. d. P. Istr.*, IX); per la Comunale di Verona: P. Sgulmèro, *Incunaboli della Bibl. Com. di Verona* (*Arch. veneto*, XIII, 1833). Per i mss. italiani delle biblioteche di Francia, oltre il Marsand, *I manoscritti italiani nella r. Biblioteca parigina* (Parigi, 1835-38), non cit., era anche da ricordare: *Inventaire des mss. italiens de la Bibliothèque Nationale qui ne figurent pas dans le Catalogue de Marsand* (Parigi, 1882). Fra le enciclopedie era anche da ricordare quella spagnuola, ottima; fra i dizionarii italiani quello buono di G. Cappuccini (Milano, Paravia); fra le storie della letteratura latina, quelle, notissime, del Tamagni e D'Ovidio, e del Giussani. Mancano le citazioni della *Littérature anglaise* di Edmund Gosse nella traduzione francese di Henry-D. Davray (Paris, Colin), e di altre pubblicazioni minori che qui sarebbe troppo lungo ricordare (come C. M. Riccio, *Cenno stor. delle accademie flor. a Napoli* in *Arch. stor. napol.*, II e sgg.; P. C. Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la littér. contemp. du royaume de Naples*, Genève, Cherbuliez, 1858, voll. 2° ecc.); ma è probabile che il compilatore non abbia voluto citare di proposito queste opere ricordate qui da noi, perchè di minore

Digitized by Google

importanza, contentandosi di ricordare solo le principali; oppure che egli pur nomini qualcuna di esse, ma non al luogo proprio. A noi non è riuscito assodarlo, perchè il volumetto è sfornito (e per un libro simile è grave mancanza) di un indice alfabetico degli autori citati. — E. PÈRCOPO.

*** Postumo è venuto fuori il volume che E. G. PARODI andava da tempo preparando e che alla sua morte era già quasi tutto in bozze. Intitolato, dal contenuto: *Poeti antichi e moderni:* " studi critici „ (Firenze, Sansoni, 1923, con ritr.: 8°, pp. 347), si compone di articoli, in massima parte, pubblicati sul *Marzocco*, ma qui ordinati secondo la volontà dell'autore, cioè cronologicamente in riguardo agli scrittori, cui si riferiscono, dal dott. Alfredo Schiaffini, " che più volte ne aveva parlato col Maestro „. Il quale a questo volume, " che gli era molto caro „, aveva intenzione di preporre un' introduzione, ove " avrebbe voluto fissare i lineamenti essenziali della sua critica „, ma gli mancò il tempo. Oltre quello, assai importante, sull' " *Odissea* „ *nella poesia medievale*, ove si combatte l' ipotesi che il Medioevo abbia conosciuto una traduzione latina del poema omerico, e si mostra come i varii accenni che ad esso fecero alcuni scrittori latini servirono agli scrittori dei tempi di mezzo (fra i quali Dante) a diffonderne in parte, il contenuto; riguardano i nostri studii gli articoli seguenti. *Il* " *Giullare di Dio* „, cioè Jacopone da Todi, la cui figura il P. rievoca, riesaminando il vecchio studio del D' Ancona, ristampato a Todi, nel 1914, dalla Casa editrice " Atanòr „ e che definisce " una bella e nuova ricostruzione individuale, piuttosto arbitraria di un uomo di forte intelletto e non privo, per sua fortuna, di fantasia storica „; la recente ediz. delle così dette *Satire* jacoponiche, " ricostruite nella loro più probabile lezione originaria „ e pubblicate da Biordo Brugnoli (Firenze, Olschski, 1914), ed altri contributi alla conoscenza di quel poeta che il D'Ancona ritenne: " il fanatico e grosso poeta del volgo „, mentre il Novati (seguito ora da M. Casella [*Arch. romanicum*, IV, 3-4] con maggiore conoscenza del Medio evo: " un poeta mistico, non meno sottile teologo che vertiginoso contemplante „. — All'articolo *Rime ignote o poco note di F. Petrarca* offre occasione il volumetto del compianto A. Solerti dallo stesso titolo (Firenze, Sansoni, 1909), che il P. accoglie assai bene, dichiarandosi grande ammiratore del Petrarca, chè i più, oggi, non ammirano. " Morto il Carducci e morto anche il suo Severino, — aggiunge benissimo il P. — non so quanti rimangano, pei quali il *Canzoniere* sia uno dei libri più cari, un compagno delizioso, un nutrimento del loro spirito „. — Nei tre articoli su *G. Boccaccio* (*Per il suo sesto centenario*, sulla *Cultura e lo stile del Boccaccio* e *Il Boccaccio in laude di Dante ossia il Mito del Poeta*, a proposito dell' edizioncina del " *Trattatello in laude di Dante* „, fatta da G. Gigli [Livorno, Giusti, 1908]) tratteggia una vivace figura del

Digitized by Google

poeta e dell'umanista.— Lo scritto su *Michelangelo e Dante* prende occasione dall' omonimo libro del Farinelli (Torino, Bocca, 1918); quello su *Merlin Cocai e le* " *Maccheronee*, dall' ediz. di quest' ultime procurata da A. Luzio (Bari, Laterza, 1911); l' altro sul *Porta*, dal notissimo di A. Momigliano (Città di Castello, Lapi, 1909).— Sul *Manzoni*, cinque articoli, pieni di simpatia: *Il coro di Ermengarda*, recensisce i *Nuovi studi manzoniani* del D' Ovidio (Milano, Hoepli, 1908); *Il coro* " *Dagli atrii muscosi* „, sui due scritti di G. Lesca *L'* " *Adelchi e la censura austriaca* e *Ancora dell'* " *Adelchi* „ (*N. Antol.*, ott. nov. '21), ai quale manca, però, un' aggiunta che il P. fece al suo articolo nel *Marzocco* (XXVII, 11) e che riguarda le osservazioni fatte dal Brognoligo in questa *Rass.* (XIII, 1 sgg.) sulla debolezza poetica delle strofe per così dire inedite di quel coro, e rimaste sconosciute al P. Il terzo articolo manzoniano: *La conversione dell' Innominato e il miracolo* fu scritto a proposito delle discussioni del Graf e del D' Ovidio su quell' argomento, prima pubblicate in riviste, poi nel *Foscolo, Manzoni e Leopardi* del primo (Torino, Loescher, 1898) e nei cit. *Nuovi studii manzoniani* del secondo. Il quarto articolo su *Gli Sposi promessi*, editi dal Lesca (Napoli, Perrella, 1916); il quinto, *L' epistolario del Manzoni*, a proposito del *Carteggio* manzoniano, pubblicato da G. Sforza e G. Gallavresi (Milano, Hoepli, 1912).—Tre articoli, finalmente, sul *Carducci*, al primo dei quali, intitolato *Ritornando al C.*, han dato occasione gli opuscoli di G. Mazzoni, *Carducci contro l'eterno barbaro* (Firenze, " D. Alighieri „) e di F. Lo Parco, *Lo spirito antitedesco di G. C.* (Salerno, Spadafora, 1915) e *Le Alpi nostre nella poesia di G. C.* (Campobasso, Colitti, 1916); il secondo, *L' epistolario del C.* (*Lettere di G. C.*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1911) e *Lettere di G. C. alla famiglia e a S. Ferrari* (Bologna, Zanichelli, 1913). Il terzo, *Il Carducci e la Francia*, si occupa del libro di G. Maugain, *G. C. et la France* (Paris, Champion, 1914). In tutti questi articoli, scritti lucidamente e argutamente, si rilevan sempre nuove osservazioni, non poche correzioni ed aggiunte, una serena discussione, e si nota, soprattutto (come dicono giustamente gli editori nell' avvertenza preliminare), " quanto fosse penetrante l'analisi estetica „ del P., quanto sicuro il buon gusto di lui, e quale perdita abbia fatto l' Italia, non solo negli studii glottologici e danteschi ne' quali eccelleva, ma anche in questo campo della critica di poesia, dove si mostrò pari ai migliori maestri secondo a nessuno „.

*** Tutti già pubblicati in riviste ed in atti accademici sono pure i nove *Studii di storia letteraria* che F. Torraca raccoglie ora in un vol. (Firenze, Sansoni, 1923; 8°, pp. 331). Il primo, *Su la più antica poesia toscana:* " La cantilena *Salva lo vescovo* „ (dalla *Riv. d' Italia*, 1901); il secondo, *Per la storia letteraria del sec. XIII* (dalla nostra *Rass.*, X, 97); il terzo, *Pietro Vidal in Italia* (dagli *Atti* d. r. Accademia d'arch.,

Digitized by Google

lett. e b. a. di Napoli, del 1915); il quarto *Fra Guittone* (dalla *Rass. bibliogr.* del D'Ancona, vol. XV), recensione della monografia del Pellizzari, *La vita e le opere di G. d' A.* (Pisa, Nistri, 1905); il quinto, *A proposito dell'* " *Intelligenza* „ (*Atti* citt.), sull'opuscolo di V. Biagi, *L'* " *Intelligenza* „ *: che sia e di chi* (Pisa, Mariotti, 1920), il quale vorrebbe autore di quel poemetto un " maestro Giandino „, medico o farmacista „, mentre il T. dimostra di no. — Nel sesto, *L'* " *Entrée d' Espagne* (*Atti* citt.), a proposito dell' omonimo libro di A. Thomas, il T. dà un ampio sunto di quel poema franco-veneto, rimasto inedito sino al 1913; completa e corregge le osservazioni del Thomas, sostenendo che autore di esso fu il padovano " Minochio „, com'è chiamato in un ms., che fu probabilmente " chierico „, " maestro di scuola „, fornito di cultura classica o romanza; e che il poema fu scritto " prima del 1320 „ (alcuni suoi versi, anzi, dopo il 1298). Il settimo degli studi, sul *Fiore* pseudo-dantesco (dal *Bullettino* dell' Istituto storico italiano, 1921, e che vien ristamp. qui, in questo fasc. della nostra *Rass.*, XXVIII, 1 sgg.), il T. mostra vittoriosamente che quell' osceno poemetto non può essere mai di Dante, il quale, fra l' altro, scrisse nel *Convito* le seguenti parole: " Lo pudico e nobile uomo mai non parla sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole „. Nell' ottavo studio, *Su la canzone* " *Italia mia* „ (dagli *Atti* citt.: ristamp. anche in questa *Rass.* XXIII, 145), si stabilisce che quel componimento fu scritto nel 1341, quando l' Italia era piena di tedeschi mercenarii, il cui " amore o fede „ vien dal Petrarca chiamato " nome vano senza soggetto „, cioè " nome vuoto, sotto cui non sta nulla che si possa vedere e toccare con mano „. Nel nono, *Per la biografia di L. Ariosto* (dagli *Atti* citt., del 1920, e ristamp. anche nella nostra *Rass.*, XXV, 145), il T. rifiuta e corregge " date, asserzioni e congetture „ del Carducci nel suo saggio: *Delle poesie latine edite e inedite di L. A.* (Bologna, Zanichelli, 1876).

*** Agli studiosi della poesia giocosa italiana additiamo la recente pubblicazione di Angelo Maggi, *I priapea*: " revisione del testo e commento „ (Napoli, Tip. degli Artigianelli, 1923; 8°, pp. XXVIII-106), ove son pubblicati, e dottamente e sobriamente annotati, gli ottanta " priapea „ della vecchia silloge ed altri sei, tre pseudo-virgiliani e tre pseudo-tibulliani con una iscrizione pure " priapea „. Nella introduzione il M. fa la storia di essi presso l'antichità ed il rinascimento e delle stampe che se ne pubblicarono fino ai nostri giorni. Oltre che nella *Priapea* di N. Franco, ristampata recentemente (Lanciano, Carabba, 1916), alcuni motivi di quelle oscene poesie son trattati anche da altri nostri burleschi.

*** Una buona ed utile ristampa dell'*Adone* di G. B. Marino (Torino, Paravia, [1922]; 8.°, pp. XXV-416, con 7 illustr.) ci ha procurato ora Gustavo Balsamo-Crivelli, riproducendo l'edizione origi-

Digitized by Google

nale parigina del 1622, " vigilata dall'autore stesso foglio per foglio ". È noto che tutte le altre edizioni dell'*Adone*, apparse dopo in Italia e fuori, da quella veneta del Sarzina (1623) sino a quella del Salani (1886), non riprodussero l'originale, sì bene il testo modificato e approvato dalla censura. È un peccato, però, che il poema vada, in questa ristampa (fatta, per economia, in caratteri troppo minuti!) senza commento alcuno, sì che il lettore non erudito non veda a colpo d'occhio gl'infiniti plagi, " ormai proverbiali ", che la critica contemporanea al poeta e la moderna, dal noto libro del Mango a L. F. Benedetto, hanno additati. Del resto, un commento simile non è stato mai tentato, e sarà fatto nell'edizione che preparerà, senza meno, la nostra " Biblioteca napoletana di storia e letteratura ". Il ritratto del M., che adorna la presente edizione, fu ricavato da un'incisione della " Galleria degli Uffici " di Firenze; le quattro vignette che illustrano il poema, sono le medesime scelte dal Percòpo dall'ediz. dell'*Adone* di Amsterdam del 1678 e riprodotte nella *Geschichte der ital. litter.*, fatta in collaborazione col Wiese (Lipsia e Vienna, 1899 p. 390, e Torino, Un tip. editr. torinese, 1904, p. 444), non cit. dal Balsamo Crivelli. Il quale, ristampando la " Tavola de' nomi proprii principali e delle cose notabili " (apparsa per la prima volta nell'ediz. torinese del 1624), doveva completarla: vi mancano, in fatti, i nomi gloriosi dell'Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, del Bembo, del Casa, del Sannazaro, del Tansillo, dell'Ariosto, del Tasso e del Guarino, che il poeta aveva magnificamente elogiati nel poema.

*** Luigi Russo ci offre un'utilissima guida bibliografica dei nostri romanzieri moderni degli ultimi sessant'anni nei suoi *Narratori* (Roma, Fondazione Leonardo per la cultura italiana, 1923; 8° p., pp. 214), dei quali ci ha dato sobrii profili critici, severi ma giusti, alcuni dei quali piccoli capolavori del genere (v. A. Pompeati nel *Marzocco*, XXXVIII, 28), e, nell'introduzione, " non le particolari vicende ", ma " alcune caratteristiche generali ". Toltone il Boccaccio, " grande novellatore cresciuto ed educato sempre alla letteratura romanzesca di Francia " e per il sangue francese ch'ebbe nelle vene dalla madre parigina e per la sua vita nella corte francese degli Angioini di Napoli, afferma il R., " l'Italia non ha avuto mai dei grandi narratori ". I nostri scrittori umanisti, dal Boccaccio istesso e dal Petrarca sino al Carducci (e poteva aggiungere anche il manzoniano Bonghi: v. la pref. alle *Anime oneste* della Deledda, Milano, Treves, 1896) ebbero sempre un gran disdegno per la letteratura romanzesca. Essa comincia veramente col Manzoni, i cui discepoli non furono il Grossi, il Cantù, il Carcano e il D'Azeglio, sì bene il Nievo, il Verga, il quale " inaugura e approfondisce il più effettivo e originale romanticismo che possiamo chiamare italico o manzoniano ", ed i loro buoni seguaci. Da esso si allontana un altro gruppo di romanzieri con a

Digitized by Google

capo il D'Annunzio che (col Fogazzaro, il Pascoli, l'Oriani ecc.) " compie un vasto lavorio di assimilazione delle più diverse esperienze morali ed artistiche delle letterature straniere. L' anima italica s' ingrandisce, ma anche s' intorbida; la novità e versatilità dell' ispirazione viene ricercata a spese della stessa sincerità; il nostro romanticismo, che finora aveva avuto una chiara e limpida fisonomia classica, si dilata e si confonde col generale romanticismo europeo, e con la fase estrema di questo che si disse decadentismo „. Allora " non si hanno più romanzi in quel senso oggettivo e epico „, ma " confessioni e memorie poetiche „. Nel 1.° dei tre gruppi, in cui il R. ha distribuito tutta la letteratura narrativa italiana degli ultimi sessant' anni e che va dal 1860 al 1880, sono aggruppati i manzoniani, i borghesi, gli scapigliati ed eccentrici; nel 2.°, dal 1880 al 1905, quelli che derivano dal Verga e dal D'Annunzio; nel 3°, dal 1905 al 1922, son compresi gli ultimi provinciali e decadenti. Il volumetto si chiude con una " Bibliografia delle opere più notevoli di critica per servire alla storia della nostra letteratura narrativa „, ed un " Indice dei nomi dei narratori „.

*** Il bravo prof. Raffaele de Lorenzis, pubblicando la seconda edizione della sua versione in endecasillabi italiani dei *Poemetti cristiani* del Pascoli (Firenze, Perrella, 1922, 8°, pp. xxviii-125), ai cinque della prima stampa (1916), e cioè al *Centurio*, alla *Thallusa*, alla *Pomponia Graecina*, al *Paedagogium*, al *Fanum Apollinis*, ha aggiunto, ora, la traduzione di altri quattro (*Agape*, *Solitudine*, *S. Teodoro*, *Pallante*), sconosciuti quando apparvero i primi, e che formano, tutti assieme, come la storia poetica del diffondersi del cristianesimo. Questi ultimi quattro poemetti " non reggono al paragone con gli altri cinque „. Il De L. ha disposto, ora, tutti questi nove poemetti non nell' ordine cronologico secondo il quale furono scritti, ma, come ha fatto E. Pistelli nell' ediz. dei *Carmina* pascoliani (1917), secondo l' argomento che trattano, mutando, però, il posto a *Thallusa* e a *Pomponia Graecina*, il primo dei quali va collocato, secondo il De L., immediatamente dopo il *Centurio*; il secondo, prima dell' *Agape*. I poemetti son tutti forniti di note. Nei volumi che seguiranno il De L. promette di pubblicare i poemetti " oraziani „ ed i vari.

---

*Direttore responsabile*: Erasmo Pèrcopo

Digitized by Google

ANNO XXVIII. *Luglio-Decembre 1923.* 7-12

# RASSEGNA CRITICA

DELLA

## LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

Periodico semestrale

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEGLI ARTIGIANELLI
S. Raffaele a Materdei, 18
1923

*Pubblicato il 20 gennaio 1924.*

Si pregano gli associati, che non l'avessero ancor fatto, d'inviare l'importo del loro abbonamento (lire 20 per l'Italia e L. 25 per l'estero) al prof. E. Pèrcopo (Napoli, Pignasecca, 63).

Digitized by Google

# SOMMARIO

**Comunicazioni:**

E. PROTO. — Il sonetto " Una candida cerva „ di F. Petrarca . . . . . pag. 129

T. L. RIZZO. — Una nuova identificazione della Lisetta dantesca . . . . . „ 141

C. FAGGIANO. — L' " Orco „ poemetto inedito di V. Padula (*Continuazione e fine*) . . . . . „ 157

**Recensioni:**

N. ABBAGNANO. — P. GATTI, *L'unità del pensiero leopardiano; L'arte e la sua funzione creatrice; Il fascino dell'arte di Dante*. . . . . „ 222

G. PALADINO. — A. FERRARI, *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano (1748-1789)* . . „ 229

**Bollettino bibliografico:**

A. CARO, " *Gli amori pastorali di Dafne e Cloe* „, *tradotti dal greco di* L. SOPISTA, ediz. T. COLAMARINO (E. Filippini) . . . . . „ 238

A. MANZONI, *Tragedie, Inni sacri ed odi,* ediz. G. ROSSI (G. Brognoligo) . . . . . „ 242

E. SANTINI, *Firenze e i suoi " oratori „ nel quattrocento* (G. Brognoligo) . . . . . „ 244

Q. CELLI *La medicina greca nelle tradizioni mitologiche e omeriche* (P. Verrua) . . . . . „ 246

V. FONTANA, *Un letterato e poeta veronese amico d' I. Pindemonte:* " I. Casarotti „ 1772-1834) . . . . „ 248

*(Segue pag. a 3)*

Digitized by Google

# IL SONETTO " UNA CANDIDA CERVA „

di F. PETRARCA

Lo riferisco, per comodo dei lettori:

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve, con duo corna d' oro,
Fra due riviere, all' ombra d' un alloro;
Levando 'l sole, a la stagione acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro,
Come l' avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
" Nessun mi tocchi „, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi:
" Libera farmi al mio Cesare parve „.
Ed era 'l sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand' io caddi ne l' acqua, ed ella sparve.

E rileggiamo ciò che ne han detto finora i commentatori.

E' un son. allegorico: nella cerva, animale sacro a Diana, è allegorizzata Laura, per la sua castità. La cerva è candida, come quella addomesticata da Sertorio, di cui parlano Plutarco (in *Sert.*), Plinio (*Hist. nat.*, VIII, L, 7) e Valerio Massimo (I, 2). Aggiungo che ne discorre pure Appiano (*De bellis civil.*, I, CX) e largamente Aulo Gellio (XV, 22); il quale racconta le astuzie usate da Sertorio con quella cerva, per persuadere i Lusitani a fare tutto ciò ch' ei volea. Ma che



Digitized by Google

c' entra tutto questo col colore dato alla cerva dal P., che probabilmente pensava solo a simboleggiare il candore del corpo e dell' anima di Laura? Vero è che anche la cerva di Sertorio, come racconta Gellio, un giorno, ad una incursione di nemici, atterrita dal tumulto, si dette alla fuga, nascondendosi in una palude vicina, e fu creduta morta. Ma Sertorio fu più felice del P., perchè la ritrovò dopo pochi giorni; e quel ritrovamento gli servì per nuova astuzia.

Ma anche questo non ha che fare col son. petrarchesco!

Così pure, il P., certo, non pensava alle corna d' oro della cerva presa da Ercole; ma alle chiome di Laura, simboleggiate nelle corna. Ad ogni modo, egli non potea averne notizia dagli autori greci citati dai commentatori (Pindaro, *Ol.*, III; Diodoro Sic., V); ma da autori latini e da lui conosciuti. Ecco, per es., Iginio, nella sua XXX *Fabula* (" Herculis athla duodecim ab Eurystheo imperata „), scrive: " Cervum velocem in Arcadia cum cornibus aureis vivum in conspectum Eurysthei regis adduxit „: e Seneca, nell'*Herc. furens* (vv. 222-224): " Maenali pernix fera, Multo decorum praeferens auro caput, Deprensa cursu est „. E può bastare!

L' erba verde indica l' amore o la speranza? Ma, se si deve mettere in relazione con la " stagione acerba „, potrebbe essere l' espressione della giovinezza. Le due riviere sono forse il Rodano e la Druenza. " Levando il sole „ e " la stagione acerba „, sono due figure a indicar la giovinezza. Per il giorno rappresentante la vita, mi basta rimandare a quanto ne scrissi a proposito del madr. ' Perch'al viso ' (1); e per le quattro stagioni, simboleggianti le quattro età dell' uomo, a quanto ne scrissi a proposito di un capitolo del *Convivio* dantesco (2).

Nella seconda quartina c' è poco o niente da rilevare, se non il concetto, che il P. prese a seguir la cerva, lasciando

---

(1) Cfr. E. Proto, *Per un madrigale di F. P.* (in questa *Rass.*, XVI, 97 sgg.).

(2) Cfr. E. Proto, in questa *Rass.*, XVII, 43 sgg.; XX, 73 sgg.

Digitized by Google

ogni lavoro, come l' avaro che, cercando " un tesoro, con diletto l' affanno disacerba „; su cui ritornerò or ora.

Ma, per compenso, c' è molto da rilevare nella prima terzina. La cerva " al bel collo d' intorno „, cioè su di un collare, avea uno scritto di diamanti e di topazi ecc. E qui i commentatori richiamano il " bel diamante ond' ella ha il cor sì duro „, del son. CLXXI, e, meglio, " la catena di diamante e di topazio „ del *Tr. d. Cast.* (vs. 122); e dicono che il diamante simboleggia la fortezza, il topazio la castità. Precisiamo.

Plinio, là dove parla del diamante (*Hist. nat.*, XXXVII, 15), fra le altre cose, dice: " Quippe duritia inenarrabilis est, simulque ignium victrix natura, et nunquam incalescens. Unde et nomen indomita vis graeca interpretatione accepit „. E più giù: " Adamas et venena irrita facit, et lymphationes abigit, metusque vanos expellit a mente „. Lo stesso dice Isidoro (*Origines*, XVI, 13). Ma Alberto Magno aggiunge (*De miner.*, II, tr. 2): " Dicuntque Magi quod lacerto sinistro alligatus, valet contra hostes, et insaniam, et indomitas bestias, et feros homines, et contra iurgia et rixas, et contra venena, et incursus phantasmatum, et incuborum... „. Il diamante, dunque, simboleggia l' indomita fortezza, contro gli assalti dei vizi e gli ardori della carne (" ignium „), dai quali Laura non è toccata. Del topazio lo stesso A. Magno dice: " Aiunt quod gestantem se a luxuria prohibet „. E l' autore dell' *Intelligenza* (st. 26):

Avvin' un' altra [pietra] che Topazio ha nome,
Ed è la sua vertude molto casta,..
Somiglia d' onestà la donna mia,
Ch' a lo color superfruo contasta.

Il topazio, quindi, simboleggia la castità.

Dunque, la cerva ha intorno al collo, scritto di diamanti e di topazi: " Nessun mi tocchi... Libera farmi al mio Cesare parve „: e i commentatori, a spiegar questo scritto, ricordano la leggenda dei cervi di Alessandro Magno, riferita da

Digitized by Google

Plinio e da Solino. Scrive Plinio (*Hist. nat.*, VIII, L, 7): " Vita cervis in confesso longa, post centum annos, aliquibus captis cum torquibus aureis, quos Alexander Magnus addiderat, adopertis iam cute in magna obesitate „. E, riproducendo Plinio, Solino (*Polyhistor*, XIX) : " Ad dignoscendam vivacitatem Alexander Magnus torques plurimis cervis innexuit, qui post annum centesimum capti, necdum senii indicium praeferebant „.

Meglio, dunque, Plinio, che parla di collari d' oro.

Ma questo ha lontana relazione col sonetto petrarchesco, perchè si tratta di cervi lasciati vaganti da Alessandro e non da Cesare, e trovati dopo cent'anni, con collare d'oro, senza scritto. Ma l'Arduino, nella sua ediz. di Plinio del 1723, al passo già citato, rimanda a una notizia dello storico Guaguino, che è così riportata dal Carducci : "... di ritrovati trecent'anni dopo la morte di Cesare con un collare su cui era scritto 'Noli me tangere, Caesaris sum', appresso il racconto di Solino, si favoleggiò molto. Guaguino (*Hist. Franc.*, IX, 3), di Carlo VI [regnò dal 1380 al 1422] racconta : " Accidit per hos dies res cognita digna. Silvanetum [Senlis] Carolus venandi causa se contulerat: canum latratibus excitatur in fugam cervus: aeneum torquem collo gerere visus est: quem venabulis aut ferro rex prohibens, in casses et retia compellit. Erat in torque literis latinis inscriptum : 'Hoc me Caesar donavit' „.

Ma neppur questo ha diretta relazione col son. petrarchesco! Anzitutto, il Carducci non ci dice dove abbia trovato la leggenda, a cui accenna e che non è la stessa cosa del racconto del Guaguino : quindi, non possiamo tenerne conto. Nè possiamo tener conto della narrazione dello storico francese, perchè, oltre alle differenze del collare e dello scritto, il fatto sarebbe posteriore al P.

Restiamo, quindi, sempre in dubbio, dove si trovi la leggenda, a cui accenna il Carducci : cioè, se si tratti di vera leggenda o di trasformazione petrarchesca dei racconti di Plinio e Solino. Ma il dubbio si chiarisce, ricorrendo allo stesso P.: il quale, nell' *Epist. fam.*, XVIII, 8, al Priore

Digitized by Google

dei SS. Apostoli, spiegando perchè in queste lettere non sia sollecito dell'eleganza, aggiunge che, quello che accade di aver dall'amicizia, questo si deve alla pura fortuna. E segue: " Sicut non melior piscator est, sed fortunatior, cui visceribus capti piscis iaspis inventus est, nec venator fuit melior qui avorum temporibus sub Arctoa plaga, si tamen vera fama est, cervum torque aureo circa collum coepit, in quo, ut perhibent, vetustissimis litteris scriptum erat: 'Nemo me capiat, quem Julius Caesar liberum esse iussit'„ (1).

Ora, cominciamo a capire! Si tratta, dunque, d'una leggenda appresa dal P., forse dalla viva voce (" si tamen vera fama est „), non sappiamo dove e come; nella quale leggenda non si tratta di nessuno dei cervi, che abbiamo visti; ma di un cervo preso da un cacciatore nella plaga del Nord, in tempi antichi, con un collare d'oro, su cui, in lettere antichissime (non si dice in che lingua) era scritto: " Nemo me capiat, quem Julius Caesar liberum esse iussit „; cioè di un cervo lasciato libero da Cesare, con quel collare e con quello scritto. Certo, con questo non abbiamo fugati tutti i dubbi sulla leggenda: se veramente il P. tale l'apprendesse o la modificasse, sotto l'influenza dei ricordi classici, per accomodarla al suo scopo. Il racconto del Guaguino, mentre prova che una leggenda siffata esistesse veramente, tale da protrarsi anche oltre la morte del P., fa sorgere il dubbio che fosse in parte differente da quella inserita dal P., che l'avrebbe, quindi, modificata.

---

(1) L'ediz. del Fracassetti reca in corsivo solo le parole: " Nemo me capiat „, le quali soltanto avrebbero formato lo scritto; le altre seguono il racconto. E nella sua versione il F. traduce il brano così: " Nè miglior cacciatore colui che al tempo antico in un paese del Nord, se dice il vero la fama, fece preda d'un cervo che in un collare d'oro scritto portava a caratteri antichissimi 'Nessun mi tocchi', e che Giulio Cesare volle che si rimettesse in libertà „. Ma il confronto col son. in esame indica evidentemente, che lo scritto sul collare comprendeva anche le parole seguenti; le quali, per questa ragione, ho riportate anche fra virgolette.

Digitized by Google

Ad ogni modo, noi non possiamo ora dire altro, che il P. conosceva quella leggenda da lui riferita nella epistola citata: la quale rivela la sua diretta relazione col sonetto, pure nel seguito; perchè in essa il P. parla di tesoro od altro trovato, scavando la terra, come nella seconda quartina del sonetto. Per la spiegazione di esso, quindi, dobbiamo tenere in debito conto il brano su riferito della lettera al Priore dei SS. Apostoli. Ed allora, stando alla stessa testimonianza del P., il vs. 11: " Libera farmi al mio Cesare parve ", non può significare; " Piacque al mio Dio di farmi libera e sciolta da tutte le qualità imperfette e da tutti gli amori vani ", come vogliono i commentatori; perchè nella leggenda non si tratta di creazione o di libertà iniziale, ma di libertà ridata da Cesare ,dopo aver preso il cervo e avergli posto il collare.

Ed ecco prender valore il ragionamento del Mascetta (1) e diventare evidente la sua spiegazione, che si tratti del marito di Laura. Come Cesare, preso il cervo, ordinò che fosse libero, con quel collare; così il marito di Laura, dopo di averla presa, col vincolo matrimoniale, la lasciò libera di sè stessa, sicuro delle sue virtù. Ma resta sempre il collare a indicare il vincolo matrimoniale; e quello scritto di diamanti e topazi significa che la fortezza e la castità di Laura sono bastevoli a tener lontani coloro, che volesser prendere cosa, che appartiene ad un altro.

Ora, a chi si riferisce quel "sol già volto al mezzo giorno" del vs. 12? Si riferisce a Laura, se lo sparire della cerva significa la sua morte; si riferisce al P., nel caso opposto. Ed è strana la contraddizione di alcuni commentatori: i quali riferiscono il " mezzo giorno " al P. e poi spiegano lo sparir della cerva con la morte di Laura! Cosa impossibile; perchè, quando Laura moriva, il P. avea di già varcato, e da molto, il mezzo della vita!

Ma che " il mezzo giorno " debba riferirsi al P., dimostrò

(1) Cfr. *Il Canzoniere di F. Petrarca*, cronologicamente riordinato da L. Mascetta. Lanciano, Carabba, 1895 (vol. I, pp. 326-329).

Digitized by Google

benissimo il Mascetta, specialmente col confronto del madr. LIV: " Perch'al viso „. Infatti, se tutta la scena accade al poeta, è chiaro che anche il mezzogiorno debba a lui riferirsi. Per conseguenza, lo sparir della cerva non può significare la morte di Laura. Ed anche questo il Mascetta dimostrò benissimo, col confronto di altri luoghi petrarcheschi.

Nella canz. " Standomi un giorno „ (in cui sotto varie figure è indicata la morte di Laura), nella 1.ª str., Laura è figurata anche in " una fera cacciata da due veltri „; anzi, il vs. 3: " Ch'era sol di mirar quasi già stanco „ ricorda il vs. 13 del son. che esaminiamo qui. Orbene, osserva egli giustamente, il modo d' indicar le due situazioni, nella str. della canz. (dove si tratta veramente di morte) e nel son. è ben diverso! Si oppone il cadere nell'acqua, che non può indicar se non il pianto per la morte di Laura; ma il M. rilevò nella canz. " Nel dolce tempo „ la stessa immagine dell'acqua (in cui si trasforma addirittura il P.), a indicare il grande pianto, e questo pel solo sparire di Laura! Anzi, sarà bene insistere nel confronto con la su citata canz. In essa il P. descrive il suo innamoramento (" Nel dolce tempo della prima etade „, che corrisponde al vs. " Levando il sole, a la stagione acerba „ del nostro son.); poi la sua disperazione e il dolore che lo fe' poeta, sicchè andò cantando lungo le amate rive (" fra due riviere „); indi il divieto di Laura di far parola alcuna del suo amore; ma, non essendo obbedita, ella lo rimproverò aspramente (vv. 81-83):

> Ella parlava sì turbata in vista,
> Che tremar mi fea dentro a quella petra,
> Udendo: I' non son forse chi tu credi...

Il che corrisponde allo scritto di diamanti e di topazi: " Nessun mi tocchi: libera farmi al mio Cesare parve „.

Quindi ella sparì. E il P., accorgendosi " ch'a quei preghi il suo lume era sparito „, allargò il freno alle lagrime tristi, e divenne " una fontana a piè d'un faggio „. Tutto qnesto è riprodotto in modo diverso, s' intende, nel son. in questione;

Digitized by Google

ma, dopo tale confronto, non è meraviglia che in esso, per lo sparir della cerva, il P. cadesse nell'acqua del suo pianto, se nella canz., anche pel solo sparir di Laura, si era addirittura trasformato in fontana! Conchiudiamo, dunque, che si tratta della sparizione di Laura e del pianto fattone dal P.

Riassumendo: nel son. è rappresentata, in generale, una caccia, come ben osserva il Mascetta. Altra volta il P. (e proprio nella canz. citata or ora), cacciando, era pervenuto in luogo, ove quella bella fera si bagnava ignuda, e gli era accaduta la disgrazia di Atteone: altra volta, ripetendo i noti versi di Arnaldo Daniello (son. " Beato in sogno "), dice: " Ed una cerva errante e fuggitiva Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento ". Qui, invece, egli incontra la cerva, si mette a seguirla, lasciando ogni lavoro: intanto legge lo scritto del collare; e mentre i suoi occhi sono stanchi, ma non sazi di mirare, la cerva sparisce ed egli cade nell'acqua.

Ora, di tali avventure, di cacce di cervi o cerve, che poi ad un tratto spariscono, non è veramente penuria nelle letterature classica e romanza: io ebbi ad occuparmene, non brevemente, a proposito di quella di Julio nelle *Stanze per la giostra* del Poliziano (1); ed ora potrei limitarmi a rimandare semplicemente a quel mio vecchio scritto, se non mi occorresse di fare alcune osservazioni.

Già per noi sarebbe preziosa l' avventura d' Ila, quale è narrata da Valerio Flacco (*Argonauticon*, III, 483 segg.), ove son tutti gli elementi petrarcheschi: un giovane, a cui appare un cervo, ch'egli si mette a seguitare per un bosco e che, giunto presso una fonte, sparisce, ed egli va a finire nell'acqua (sebbene in sollazzevole compagnia!). Ma ci ostacola il fatto, che V. Flacco fu scoperto mutilo, solo nel

(1) Cfr. E. Proto, *Elementi classici e romanzi nelle " Stanze " del Poliziano*, in *Studi di lett. it.*, I, 1899, pp. 318 sgg.

Digitized by Google

1416 (1); quindi non poteva esser noto al P. Ma non dobbiamo scoraggiarci per questo: chè, passando al campo romanzo, troveremo anche il fatto nostro.

Già allora ebbi a notare che un cervo o una cerva ha la funzione di additare una via, un guado od un luogo, nei testi segnalati dal Rajna (2), e poi sparisce; e spesso si tratta proprio di una " candida cerva „. E nei romanzi della Tavola Rotonda gl' incontri di cacciatori con un cervo o una cerva si fanno così spessi, che l' imbarazzo è nella scelta. Ora è il cervo (o la cerva) che, inseguito dal cacciatore, sparisce, lasciandolo scornato e per lo più presso una fontana; ora lo mena ad un' avventura amorosa, anche presso una fonte. E qui mi basta rimandare ai tanti esempi, che citai allora e che potrei facilmente moltiplicare, senza alcun utile. Nè quei romanzi doveano essere ignoti al P.; il quale, nel *Trionfo d' Amore* (II, 79-81), vede anche

...quei che le carte empion di sogni:
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Ove conven che 'l vulgo errante agogni.

Piuttosto è utile ricordare un esempio della letteratura pseudo-classica medievale, intorno alla guerra di Troia. Darete narra come Paride incitasse alla guerra nel consiglio troiano, confidando nella benignità degli Dei " nam sibi in Ida silva, cum venatum abisset, in somniis Mercurium adduxisse Iunonem, Venerem et Minervam, ut inter eas de specie iudicaret „.

Benoit de Saint-More (3) tramuta quel semplice cenno nell' avventura tipica romanzesca di un cacciatore sviato dai compagni, cacciando un cervo:

---

(1) Cfr. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codd. latini e greci nei secc. XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, p. 78.

(2) Cfr. P. Rajna, *Le origini dell' epopea francese*, Firenze, Sansoni, 1884, pp. 249-52.

(3) *Le roman de Troie*, ediz. Joly, vv. 3842-52.

Digitized by Google

L' autrier ès Kalendes de Mai,
Chaçoe en Inde la major
Un cerf, onques ne vi graignor.
Le jor le chacièrent mi chien,
Assez corui, onc ne pris rien.
Molt fist grant chalt d' estrange guise:
Le jor ne venta gaires bise.
Mes veneors et toz mes chiens
Perdi; el vals de Tariens
Lez la fontaine où nus n' aboivre,
Très desoz l' onbre d' un geneivre...

Questo luogo corrisponde a un passo dell' *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne (VI, 1), che io cito nella traduzione attribuita a Ser Filippo Ceffi (che la compose, forse, nel 1324) (1):

" ... stando io [Paride] nell' Idia minore per vostro comandamento, celebrando il sole il solestizio di state, mentre che il sole faceva il corso suo nel principio del cancro, uno venerdì per cagione di caccia mi piacque d'andare ne' boschi in compagnia di molti cacciatori. Ne' quali essendo io per tempo intrato, ed abbiendo durato molto affanno, cacciando or qua, or là, niuna cosa potei trovare che mi fosse a grado a preda. Ordinato già il sole nel mezzodì, e quasi declinando intorno a' confini del vespero, alla perfine, facendo ciò la fortuna, uno cervio vago apparve in luoghi solitari di detti boschi, il quale io pensai prendere nel bosco col mio corso; onde io abbandonai li compagni miei ch'erano meco per la fretta del correre, e dilungato da loro capitai in uno luogo del detto bosco... ".

Ma Paride non capita ad una fontana; bensì ve lo fa capitare l' *Istorietta troiana*; la quale ci dice che, nel grande calore del mezzodì, Paride viene " a una chiara fontana ", dove si riposa, si lava le mani e si rinfresca il viso (2).

---

(1) Cfr. E. Gorra, *Testi inediti di Storia Troiana*, Torino, Loescher, 1887, pp. 169-73.

(2) Cfr. E. Gorra, *Op. cit.*, p. 382.

Digitized by Google

Abbiamo, quindi, tutti gli elementi della scena petrarchesca: una caccia a primavera, l'incontro del cervo, l'inseguimento di esso a mezzo il giorno, il suo sparire e il pervenire del cacciatore presso una fontana; che il P. trova opportunamente per cadervi dentro.

Diremo, perciò, che il P. imitasse quest' episodio, o quell' altro dei tanti citati? Mainò! Diremo piuttosto che questo della caccia vana al cervo divenne un luogo comune nella letteratura romanzesca, che non era ignota al P.: il quale potè nella sua mente fondere le reminiscenze di esso col ricordo della leggenda del cervo di Cesare trovato ai tempi antichi, concependo il sonetto.

Nel quale riprodusse, in sostanza, allegoricamente, lo stesso concetto, che, con diversa allegoria, sviluppò nel madr. " Perch' al viso "; salvochè, in questo, avvertito dalla voce di lontano, credette bene di tornare indietro, prima che quella pellegrina sparisse.

Un' ultima osservazione. Negli esempi sopra menzionati si tratta, per lo più, non di cervi o cerve erranti incontrati a caso; ma di cervi mandati o suscitati apposta da potenze soprannaturali, per sviare i cacciatori.

Nel P., invece, si tratta di qualche cosa di più: egli immagina di avere incontrato sotto forma di cerva la sua Laura. Ora, questa semplice immaginazione allegorica trova riscontro in leggende di altra natura, cioè in leggende religiose, nelle quali si narrano incontri di esseri soprannaturali sotto forma di animali. Senza spingere troppo oltre questa indagine, che non avrebbe valore nel caso nostro, in cui si tratta di semplice allegoria, per sola curiosità, ricordo la conversione di S. Eustagio Martire, come ci vien narrata nelle *Vite dei SS. Padri* (lib. IV, cap. 49). Eustagio era prima chiamato Placido ed era maestro e principe della milizia di Traiano imperatore. Un giorno, andando a caccia con molti cavalieri, prende a seguitare un meraviglioso cervo, per prenderlo. Ma quando il cervo si ferma, Placido vede fra le sue corna l'immagine di Cristo; e il cervo miracolosamente gli parla: " O Placido, perchè mi perseguiti? io

Digitized by Google

sono Cristo, lo quale per grande e singulare grazia in questo cerbio sono apparito... „. E lo invita al battesimo. Placido cade a terra per la paura. Dopo il battesimo, ritorna in quel luogo, rivede il cervo, che, dopo di averlo assicurato della sua grazia, sparisce (1).

Forse m' inganno: ma in quest' episodio (o in qualche altro simile) mi sembra di vedere come l' ispirazione dell' allegoria del sonetto petrarchesco.

ENRICO PROTO

---

(1) Lo stesso fatto è narrato più largamente nella *Leggenda di S. Eustachio*, pubblicata dietro le *Vite dei SS. Padri* (Verona, 1799, vol. III).

Digitized by Google

# UNA NUOVA IDENTIFICAZIONE

## DELLA LISETTA DANTESCA

La *Vita Nova* è stata a ragione intesa come un romanzo, piuttosto che come un diario d' amore, di cui essa ha solo l' apparenza : e in verità le basi storiche, le quali soltanto qualche critico ha negate, non hanno tutta l' impronta di realtà vera e propria, secondo i vari quadri del racconto e le rime che vi s' intercalano. Le impressioni che il timido amatore riceveva da colei la quale gli suscitava la tempesta nel cuore solo ch' egli la vedesse di lontano, sono ivi espresse con una tal candidezza, che perde il tono di puerilità in quanto il più aristocratico intelletto, adusato alle speculazioni, vi ricama attorno eleganti sottigliezze metafisiche.

Pure, qualche luogo non ha, di rado, un velo così spesso che non lasci intravvedere le linee della realtà. Tali mi sembrano quei brani ove si parla della prima e della seconda donna-schermo ; degl' importuni che vedendo il Poeta emaciato e distratto, gli chiedono maliziosamente la causa del patimento, per sentire dalla sua bocca la confessione di quella... malattia. E ciò serve a giustificare il mezzo di cui si giova Dante per allontanare il sospetto di quei giovani dalla donna amata : mezzo poco cavalleresco, invero, se risponde alla realtà storica ; giustificatissimo, invece, se risponde solo alla tradizione artistica, dacchè di donne-schermo avevan fatto uso altri poeti d' amore. E quel che ne seguì, dà un segno di realtà più spiccato e semicomico alla

Digitized by Google

narrazione, poichè, come tutti sanno, Beatr., credendo che D. occhieggiasse davvero colei che serviva da schermo, gli negò recisamente il saluto; del che il Poeta fu assai tribolato. Non solo; ma dopo alcuni giorni, secondo narra D. medesimo, (*V. N.*, XIV) egli fu condotto da un amico in luogo dove si festeggiavano certe nozze. Non vi fosse mai andato! Là era la sua bella " fera e mansueta ", la quale, vistolo vacillare e mutar chi sa come di colore, al suo cospetto, se ne rise di cuore con molte altre donzelle; di guisa che il povero Poeta, più tribolato che mai, se ne uscì e andò a chiudersi nella sua stanza, dove alleviò l'anima dal dolore, abbandonandosi al pianto.

Adesso egli è maggiormente acceso di Beatr., chè tali furon sempre gli effetti del dispregio da parte dell'amata in un cuore ardente d'amore: ed egli si tortura, non si dà pace, combattuto da infiniti pensieri. Ma il pensiero dominante sugli altri è questo, ch'io riferisco così come fu espresso (*V. N.*, XV):

" Se io non perdessi le mie vertudi, e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giunge uno desiderio di vederla lo quale è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare: e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei ".

Che sarà mai a levarsi, nella mente del Poeta, contro il desiderio, materiato di virtù, che ha egli di veder l'amata? Non un dubbio solo, penso, stando alla narrazione da noi seguìta sin ora, può far velo a quest'ostacolo, che qui esprime chiaramente la causa, per cui Beatr. era adirata col Poeta: la seconda donna-schermo.

In altri termini, egli dice:

" Se io le potessi rispondere, le direi che basta ch'io imagini la sua mirabile bellezza; basta che mi giunga un desiderio di vederla, ecc., perchè sia uccisa e distrutta nella mia memoria l'imagine di quella donna [della donna-schermo], la quale contro il mio desiderio si potesse levare ".

Digitized by Google

Il che equivale a esplicita confessione di fedeltà: — Non ingelosirti, chè qualsiasi imagine muliebre viene scacciata e uccisa, nella mia mente, dalla tua, che vi regna sovrana. — Idea confermata dai primi versi del son. intercalato a questo cap.:

> Ciò che m' incontra ne la mente more
> quand' i' vegno a veder voi, bella gioia.

Si badi: la *V. N.* ha — senza dubbio alcuno — in sè il riverbero di cose in gran parte realmente accadute; tuttavia l' anima del Poeta compie uno sforzo continuo a spiritualizzare gli avvenimenti, sì con la fantasia, sì con l' intelletto. Ma più segni, come dicevo, rivelano il mondo in quelli nascosto. Se l' impeto dell' amore aveva spinto il Poeta a far parlare la gente attorno ad una ragazza ch'egli non amava, per nasconder l' amata; non è troppo il supporre ch' egli dovette ricorrere a tutt' i mezzi per rassicurar Beatr. della sua fedeltà: e non bastandogli l' aver detto che non aveva mai sognato di amar quella donna-schermo, potè benissimo pensare — per rassicurar meglio l' incredula gelosa — di scrivere una poesia satirica contro quella poveretta ch' era stata, senza saperlo, causa del serio bisticcio. La quale — perchè no? — può darsi che siasi creduta, da parte sua, corteggiata veramente dal Poeta e gli abbia perciò rivolto qualche languido sguardo; chè se i curiosi, gl' importuni, i quali seguivano D. in chiesa per iscoprire l' " amorosa ", credettero davvero e buccinarono per Firenze che la sua fiamma era proprio colei, dobbiamo pur ammettere ch' essa dovette favorire, col suo contegno, la diceria. Chissà che quella povera illusa non abbia confidato a qualche amica la sua passione, e la notizia sia così giunta a Beatr., cui l' avrebbero raccontata per chiasso, come si è sempre fatto e si fa tuttavia tra donzelle? (1) E allora il povero D., preso fra due fuochi;

(1) Che Beatr. tenesse verso il Poeta quel contegno a causa della diceria, è apertamente detto nel cap. XII della *V. N.*

Digitized by Google

sdegnato degli sguardi desiderosi lanciatigli " baldanzosamente „ dalla donna-schermo; avvilito del contegno dignitoso e adirato di Beatr., avrà pensato di scrivere una poesia in cui fossero messe bene a posto le cose. In tal modo la seconda donna-schermo verrebbe benissimo identificata, e già i critici di D. han capita a volo l' identificazione ch' io intendo fare, tanto più ch' è bastato l' avverbio " baldanzosamente „ a svelar loro la tanto disputata Lisetta.

E poichè siamo in argomento, leggiamo il famoso son. intorno alla Lisetta, che ha dato tanto da pensare ai critici e ha fatto manifestar non so quante ipotesi, lasciandosi interpretare — come pure ora consente docilmente a me, ultimo arrivato — in vari modi: leggiamolo, e vediamo di esporre le ragioni per le quali mi par lecita la nuova identificazione:

Per quella via che la bellezza corre
quando a svegliare Amor va ne la mente,
passa Lisetta baldanzosamente
come colei che mi si crede torre.
E quando è giunta a piè di quella torre
che s'apre quando l' anima acconsente,
odesi voce dir subitamente:
" Volgiti, bella donna, e non ti porre;
però che dentro un' altra donna siede
la qual di signoria chiese la verga
tosto che giunse, e Amor glile diede „.
Quando Lisetta accomiatar si vede
da quella parte dove Amore alberga,
tutta dipinta di vergogna riede.

Io lo intendo così, parafrasandolo senza illeciti scostamenti:

" Per quella via che percorre la bellezza, quando va a chiamare Amore nella mente (1), passá Lisetta con baldanza, quasi

(1) Qui è chiara la distinzione dei termini stilnovistici, i quali nettamente rivelano il primo D.: per la via del senso visivo l' Amore passa

Digitized by Google

fosse sicura di tirarmi a sè. E quando è giunta a piè di quella torre, che s'apre soltanto se lo vuole l'anima, si ode una voce che dice cortesemente (1): — Torna indietro, bella donna, e non indugiare, poichè dentro la torre siede un'altra donna, la quale prese la verga del comando tosto che giunse, e Amore altresì gliela diede. — Quando Lisetta si vede allontanare da quella parte dove alberga Amore, ritorna indietro tutta dipinta di vergogna „.

Non vi sarebbe quasi bisogno di altro mio commento: il Poeta si è presa la vendetta della procacia di Lisetta, che gli è stata causa di quel dissidio, e dice alla sua bella imbronciata: — Sissignora, Lisetta ha tentato, con baldanza, d'introdursi nel mio cuore per la via degli occhi; ma Amore, ch'è nella mia anima geloso custode di te, le ha dato la lezione ch'ella meritava, talchè la baldanzosa ha desistito, scornata, dall'impresa.

Come si vede, questo son., assai torturato dai critici, si capisce meglio se lo accostiamo a quel passo, che ho riferito, della *V. N.*, col quale ha, secondo me, intimi rapporti. Rapporti che stanno appunto nell'idea centrale, sì del son., sì del brano trascritto: come in questo il Poeta vuol rassicurare l'amata della sua fedeltà, così nel son. rassoda la confessione, dipingendovi sconfitta e vilipesa Lisetta, non solo per placare Beatr., ma per inorgoglirla un po' con un'imagine che doveva esser cara alla donna del Medio Evo, la quale spiccasse per bellezza fra altre belle, secondo attesta la leggiadra fantasia del *Carros* di Rambaldo di Vaqueiras e della *Treva* di Guglielmo de la Tor; fantasia che suggerì a Dante quel sirventese, non pervenutoci, a glorificazione della " gentilissima „.

---

nell'anima — se questa lo vuole, ripetiamo anche noi — e l'" amore in potenza „ muta in " amore in atto „. Ciò noto per coloro che vogliono attribuire il son. in questione a tempo posteriore a quello della composizione del libello giovanile. Sullo stil nuovo e sui suoi precedenti, cfr. le mie *Considerazioni e ipotesi sulla lirica it. del Duecento*, n. 1. della *Collana crit. di mem., med. e saggi di letter. it.*, Lucera, Soc. Ed. " Daunia „, 1923.

(1) Amore è sempre cortese, anche con gl'importuni, come qui.



Digitized by Google

I critici che si sono occupati dell' identificazione di Lisetta, son partiti tutti dal medesimo punto, e le loro congetture, abbastanza incerte e attaccabili, sono state discusse da un benemerito studioso e maestro di cose dantesche (1). Alcuni — come, p. es., il Pietrobono (2) — che han sostenuto l' identità fra Lisetta e la Donna gentile, han dovuto molto arzigogolare per toglier le discrepanze fra l' una e l' altra intercedenti nella figurazione artistica e nei sentimenti che su entrambe esprime il Poeta; nè han molto giovato al Pietrobono le ragioni cronologiche da lui addotte, giustamente ribattute dal Barbi nel suo studio (3).

Altri — fra cui lo Zappia (4) — che di questa identificazione si son fatti oppugnatori, non hanno, da parte loro, affacciate nuove ipotesi: talchè tutti si sono esclusivamente occupati della Lisetta per affermare o negare l' identità tra essa e la Donna pietosa della *V. N.* Causa di ciò è stato, principalmente, il son. responsivo di Aldobrandino Mezzabati a D.: poichè Ald. fu capitano del popolo in Firenze dal maggio 1291 al maggio 1292, se ne inferisce che costui non avrebbe potuto interessarsi del caso di Lisetta se il son. di D. non fosse comparso in tal tempo, chè altrimenti non si capirebbe come il Mezz., padovano, si trovasse a ingerirsi in un avvenimento, diciam così, di cronaca cittadina. Il Barbi, che attribuisce la tenzone tra D. e Ald. ad anni posteriori — agli anni dell' esilio del Poeta — mette a profitto la sua dottrina per provare che, anche dopo, i due contendenti si poteron vedere fuor di Firenze: così la stessa Lisetta migrerebbe da questa città, e l'avvenimento verrebbe pòsto parecchi anni più tardi. Ma, domando adesso io: è provato che il Mezz. non sia mai stato in Firenze, prima di tenervi l' ufficio di capitano del popolo? Niuno c' impe-

(1) Cfr. M. Barbi, *La questione di Lisetta*, in *Studi danteschi*, I.

(2) Cfr., di lui, *Il poema sacro: saggio d' una interpret.* ecc., vol. I, cap. II, Bologna, Zanichelli.

(3) Cfr. *Op. cit.*, p. 33.

(4) *Studi sulla " V. N „ di D.*, Roma, Loescher, 1904.

Digitized by Google

disce di pensare — a ragione — ch' egli vi sia stato prima, tanto più che se — come mostra il Barbi (1) — superava di parecchi anni l' età del Poeta, è maggiormente verisimile che si levasse a vindice d' una ragazza nell' età propria degli amori, anzichè negli anni di poi.

E anche qui un po' di cronologia non è d' avanzo. Secondo ci assicura il Barbi — e delle sue assicurazioni in proposito non è da dubitare — il Mezz. veniva nel 1277 aggregato al collegio padovano dei giudici ed a quello dei dottori giuristi (2); quindi dobbiamo, a voler essere di manica larga, riconoscere che, almeno, in quell' anno avesse 25 anni. Posto ciò, negli anni 1291-92 ne avrà avuti certamente intorno a 40, mentre D. ne avrebbe contati appena 27. Ora, è supponibile che un quarantenne si mettesse a disputare con un giovane, mostrandosi esperto in amore, e per di più mentre teneva un ufficio pubblico in Firenze? D' altra parte, il son. dantesco contro la Lisetta ha tutta l' impronta di cosa assai giovanile: l' imagine della donna entrante baldanzosamente attraverso il senso visivo per isvegliare Amore, ecc., ci dà, come ho rilevato, le distinzioni stilnovistiche.

Ancòra. Mentre non siamo — purtroppo — assolutamente sicuri circa la data della composizione della *V. N.*, sappiamo invece ch' essa narra l' amore della prima giovinezza di D., a cominciare da quando egli aveva 18 anni (dal secondo incontro con Beatr., dopo nove anni del primo), cioè dal 1283 sino al 1290, anno della morte dell' amata. E poichè ho riallacciato il son. contro la Lisetta a ciò ch' è espresso, in prosa e in versi, nel cap. XV della *V. N.*, mi par attendibile assegnare, all' incirca, a tali composizioni almeno l' anno 1288, perchè gli avvenimenti svoltisi dopo, compresi nei capp. XV-XXII, hanno per termine una data precisa: la morte di Folco Portinari, avvenuta, come sappiamo, il 31 dicembre 1289: e non mi par soverchia pretesa assegnare un solo anno agli

(1) Cfr. *Op. cit.*, pp. 39-40.
(2) *Ivi.*

Digitized by Google

avvenimenti svoltisi nel periodo compreso tra' capp. qui detti. Così tutto l'insieme dei fatti ci apparirà abbastanza verisimile, poichè ci troveremo di fronte a D. nell'età di circa 23 anni e al Mezz. non molto maturo, quasi trentacinquenne, ma già esperto in galanterie. Questa mia illazione è diametralmente opposta, come si vede, a quella del Barbi, il quale finisce il suo studio pensando che " quel sonetto sta bene con l'età provetta del sommo poeta e con la disposizione dell'animo suo tutto volto a cose maggiori „ (1).

Se dalla cronologia passiamo ora all'arte, più serie ragioni mi pare diano assenso al mio giudizio. Non sono di lieve peso le obiezioni che mossero lo Zappia e gli altri, i quali seguono la sua opinione, ai sostenitori dell'identità tra Lisetta e la Donna gentile, rilevando le diversità intercedenti fra la rappresentazione dell'una e dell'altra.

" Non perchè i versi del poeta ci confessano la signoria dell'amore per lei e ci dicon che la passione lo domina tutto, possiamo darle [alla Donna gentile] dell'audace, della baldanzosa „ osserva un altro studioso di D. (2). Ma — obietta il Barbi — " agli occhi d'un amante, e così d'un poeta, la donna non è quello che è, ma quello che l'uno o l'altro via via s'imagina : pur restando sempre la stessa, e fors' anco indifferente affatto all'altrui fantasticare, ora può apparire pietosa, ora superba ; ora timida e modesta, ora baldanzosa ; e il poeta può rappresentare nel medesimo giorno tante figure diverse quante sono le diverse impressioni. Che quando D., a distanza di tempo, e in uno stato d'ànimo tutto particolare, si pose a narrare l'episodio della Donna gentile, gli venisse fatto di ritrarla in un contegno tutto pietoso ed estremamente riservato, nessuna meraviglia : sentisse allora veramente le cose così, o così gli piacesse ad ogni modo di rappresentarle, certo è che il colorito della *V. N.* è quello „ (3).

---

(1) Cfr. *Op. cit.*, p. 62.

(2) Cfr. E. Ciafardini, *Tra gli amori e le rime di D.*, Napoli, Federico e Ardia, 1919, pp. 45 sgg.

(3) *Op. cit.*, p. 28.

Digitized by Google

Qui è da obiettare — con ogni riguardo verso il Barbi — che se realmente l'artista, ad ogni nuova impressione, venutagli dalla donna amata, dèsse di lei una nuova rappresentazione, avremmo non una, ma più figure sovrapposte. Le varie volizioni, i vari gusti, tutto ciò, insomma, che forma la complessità e l'instabilità d'un carattere, voglion essere espressi, volta a volta, simultaneamente: magàri con la prevalenza d'uno degli elementi costituenti il carattere, ma mai con l'assenza assoluta degli altri; se no, dove andrebbe l'unità psicologica? E, con tutte le sue incongruenze e inconseguenze, il carattere della creatura artistica rimane sempre uno, se chi lo scolpisce è veramente poeta, come nel nostro caso.

Per sostenere, poi, il Barbi che la Lisetta non doveva alla fine differir molto dalla Donna pietosa, attenua e riduce molto l'idea di " baldanza „, che dà il son. " Per quella via „:

" Non è baldanzosa la donna; è l'immagine di lei che diviene nel cuore del poeta baldanza d'Amore a volerlo vincere e signoreggiare. Ma siccome il poeta è in un momento che si sente sicuro della sua volontà, ecco che contro quest'immagine ch'entra con " baldanza e securtate „, dicendo: " alla mia bellezza non si resiste „, oppone la sua resistenza la ragione. Le stesse immagini dunque usate per Beatrice, e la stessa lotta della ragione contro l'appetito descritta, con altri colori, anche nel § XXXVIII della *V. N.* per la donna gentile „ (1).

Sarà; ma a me pare che la cosa vada ben altrimenti. Le impressioni ch'esercitava Beatr. su D. mi sembrano assai diverse: la " baldanza „ di Beatr. era, se mai, cosa piacevolissima, paradisiaca, di suprema felicità; mentre quella di Lisetta ripugna tanto al Poeta, ch'egli la respinge in quel modo che abbiam visto. Nè la descrizione, cui accenna il Barbi, della Donna gentile, mi par abbia da vedere con la descrizione di Lisetta. Se leggiamo i capp. della

(1) *Ivi*, p. 29.

Digitized by Google

*V. N.*, ove si parla della Donna gentile, non troviamo mai il menomo cenno non dico a ripugnanza, ma a un qualsiasi tedio ch' essa abbia potuto suscitare nel Poeta. Contro le affermazioni del Barbi, pel quale D. potè rappresentare la Donna gentile a seconda delle varie impressioni, che via via riceveva da lei, sta una verità irrefutabile: ch' essa è costantemente rappresentata pietosa, umile, dolce verso di lui; mentre la Lisetta mostra orgoglio, perchè crede di aver conquistata l' anima del Poeta; e non solo manifesta la sua baldanza, ma è trattata da baldanzosa da Amore, che la ricaccia, sia pure con parole cortesi. La ragione non suggerisce mai al Poeta di respingere la Donna pietosa: egli sente solo il rimorso di allontanare il suo pensiero da Beatr., e se ne duole con se medesimo, senz' attribuire mai colpa a colei che mostra tanta pietà per lui. V' è un brano, in cui la mistica contemplazione del Poeta par come rotta da un lampo di collera; ma anche allora egli non ha una sola parola cattiva per la donna che lo tenta (*V. N.*, XXXVII):

" Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai. Onde più volte bestemmiava la vanitade de li occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: " Or voi solevate fare piangere, chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere volete; ma quanto potete fate, che io lo vi pur rimembrerò molto spesso, maledetti occhi, che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate „. E quando così avea detto fra me medesimo e li miei occhi, e li sospiri m'assalivano grandissimi ed angosciosi „.

Ed ecco il son. con cui il Poeta chiude questo cap., parlando a' suoi occhi:

" L'amaro lagrimar che voi faceste,
oi occhi miei, così lunga stagione,
faceva lagrimar l' altre persone
de la pietate, come voi vedeste.

Digitized by Google

Ora mi par che voi l'oblierestе,
s'io fosse dal mio lato sì fellone,
ch'i' non ven disturbasse ogne cagione,
membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
e spaventarmi sì, ch'io temo forte
del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
la vostra donna, ch'è morta, obliare „.
Così dice 'l meo core, e poi sospira (1).

Quanta differenza tra la " baldanza „, che veniva rintuzzata e procurava alla Lisetta medesima la ripulsa, e la " baldanza „ di questa Donna pietosa, la quale col suo sguardo spaventa il Poeta e lo fa " temere forte „!

E quando all'afflitto appare Beatr. (*V. N.*, XXXIX), ed egli giura a se stesso che non penserà più se non a lei, nemmeno allora egli ha parola alcuna di dispregio per la Donna pietosa: il son. scritto sùbito dopo non ne reca, anzi, traccia:

Lasso! per forza di molti sospiri,
che nascon de' penser che son nel core,
li occhi son vinti, e non hanno valore
di riguardar persona che li miri.
E fatti son che paion due disiri
di lagrimare e di mostrar dolore,

(1) Il sempre vigile ricordo di Beatr. qui è pieno di mestizia, ed è consono allo stato d'animo del Poeta. Si sente al vivo che D. parla della sua bella come di cosa divina, già appartenuta a questo mondo. Invece nel son. contro la Lisetta essa è ritratta in vita, vittoriosa, come la vincitrice del *Carros*:

però che dentro un'altra donna siede
la qual di signoria chiese la verga
tosto che giunse, e Amor glile diede.

Questi versi pieni di brio, direi esultanti, mal si converrebbero a Beatr. morta. E questa mi pare un'altra validissima prova a sostegno della mia opinione.

Digitized by Google

e spesse volte piangon sì, ch' Amore
li 'ncerchia di corona e di martìri.
Questi penseri, e li sospir che eo gitto,
diventan, ne lo cor, sì angosciosi,
ch' Amor vi tramortisce, sì lien dole;
però ch' elli hanno in lor li dolorosi
quel dolce nome di madonna scritto,
e de la morte sua molte parole.

In tali condizioni di spirito, per le quali egli si avviava alle mistiche contemplazioni del poema sacro, non credo possibile che abbia potuto scrivere quei versi per Lisetta, se la morte di Beatr. operò nell' anima di lui tutta quella rivoluzione spirituale di cui i capp. della *V. N.*, seguenti la notizia del " transito „, e il *Conv.* e la *Comm.* sono specchio più che fedele (1).

Senza dubbio, nel libello giovanile è detto che l' anima del Poeta inclinava, insensibilmente, verso l' amore per la bella donna dallo sguardo pietoso; ma con quanta trepida spiritualità, con qual intendimento e quanto lontana da voglie terrene! Qui D. è quasi superstite a se stesso, e la sua voce par pallida eco della sua voce d' una volta. Il che contrasta violentamente con l'arguzia, la satira, il disprezzo — indizi di anni più lieti — ond' è pieno il son. " Per quella via „. Il quale, oltre che dalle osservazioni già fatte, vien chiarito ancòra dal son. responsivo di Ald. Mezz. : son. abbastanza avviluppato, e nel testo e nelle interpretazioni che se ne sono variamente, diversamente rese: onde pare assurdo ch' esso, non avendone per sè, possa dar luce all' altro, assai piano. Eppure mi sembra sia così, se la nuova interpretazione, ch' io propongo, apparirà convincente. Leggiamo, prima di parafrasarlo, per maggiore intelligenza, il son.:

Lisetta voi de la vergogna storre
e dargli guida nel camin dolente
che la conduca fuor di cruda gente
en forza di colui che tosto acorre.

(1) Quanto alle *Rime* " *pietrose* „, si veda più oltre.

Digitized by Google

Beltà di donna sì se vuole opporre
a la schifeza che di viltà sente:
come la voce fusse conoscente
dirollo (1), poi ch' Amor me lo fa sporre.
Lo sir che guarda il poggio d' esta sede,
nanzi che dentro al nostro signor perga,
al coridor ch' è giunto poco crede;
e quando venne al porto di mercede,
la voce disse: " A la rocca non s' erga
infin a tanto che 'l sir nol concede ".

Interpretazione:

" Io voglio toglier Lisetta dalla vergogna e farle, nel cammino dolente, compagnia che la conduca fuori da gente crudele (2) mercè di colui che accorre sùbito [in forza di quell' amore medesimo ch' è stato tacciato di esser accorso a chieder ricetto in quella " rocca inespugnabile "] (vv. 1-4). La bellezza di madonna così conviene che si opponga (3) alla bassezza [dell' accusa] che sa di vigliaccheria: e dirò come sia la notizia, perchè la conosco, dacchè Amore me la fa esporre (vv. 5-8).

Il signore che custodisce il poggio di codesta rocca, poco crede al corridore ch' è giunto, [l' amore tuo, riposto in altra, non crede a colei ch' è corsa a chieder ricetto nella rocca, perchè in realtà essa non vi è corsa] prima che si avvicini al nostro signore (4), che sta dentro [prima che sappia l' amore di Lisetta, abbastanza lontano da lui, e chiuso] (vv. 9-11); e quando esso signore [il tuo] venne al porto di pietà [si chinò a chiedere amore a Lisetta], la voce [di costei] disse: " Non si salga alla rocca finchè non lo conceda Amore [Amore ch' è in me] " (vv. 12-14).

Così messer Ald. rese a D. pan per focaccia, e gli rispose proprio per le rime. Il son. si presenta oscuro, prin-

(1) Costruisco: " Come la voce fusse, dirollo conoscente ": " conoscente è, per me, causale: " perchè la conosco ".

(2) Qui par chiaro che i Fiorentini dovettero pigliar gusto del son. di D.

(3) " Così ": cavallerescamente.

(4) " Nostro signore ": Amore, di ch' è capace Lisetta.

Digitized by Google

cipalmente, penso, perchè volendo essere — come ho detto con significato proprio — una " risposta per le rime ", ha le rime obbligate. Consuetudine dei nostri antichi poeti, di cui ci dànno largo esempio, fra altri, i sonn. di Cene della Chitarra, rimbeccanti, concetto per concetto, mettendoli in caricatura, quelli sui mesi di Folgore da San Gimignano. E se confrontiamo il contenuto del son. dantesco contro la Lisetta con quest' altro del Mezz., secondo la mia interpretazione, vedremo che si corrispondono perfettamente.

D. aveva detto (qui la ripetizione è necessaria):

" Per quella via che percorre la bellezza, quando va a chiamar Amore nella mente, passa Lisetta con baldanza, quasi fosse sicura di tirarmi a sè. E quando è giunta a pie' di quella torre, che s' apre soltanto se lo vuole l' anima, si ode una voce che dice cortesemente: — Torna indietro, bella donna, e non indugiare, poichè dentro la torre siede un' altra donna, la quale prese la verga del comando tosto che giunse, e Amore altresì gliela diede. — Quando Lisetta si vede allontanare da quella parte dove alberga Amore, ritorna indietro tutta dipinta di vergogna ".

E l' altro son. ribatte queste asserzioni di vittoria, dicendo anzitutto che il verseggiatore rivendicherà Lisetta per mezzo di quell' Amore ch' è stato dipinto come impudico, e scacciato come importuno. E dopo l' invettiva, il Mezz. par dica a D.: — Le cose non stanno come tu affermi; non è vero che Lisetta venne a battere alla tua rocca; tu, invece, venisti a chiederle mercè, a richiederla d' amore; ma la voce di lei ti diede quella risposta che tu, per vendicarti — in sèguito alla sconfitta — attribuisci a te stesso contro lei, invertendo le parti. —

Certo, perchè s' ingerisse in questo bisticcio, il Mezz. un qualche interesse doveva avere: e non è improbabile ch' egli cercasse di rendersi, con questa risposta, ch' è, anche, una riabilitazione, accetto alla Lisetta, la quale, probabilmente, non avrà voluto sapere della corte ch' egli le avrà fatta. Il che rende sempre più vicino al vero il tempo da me assegnato a questa tenzone.

Altri amori mondani nutrì senza dubbio il Poeta negli

Digitized by Google

anni posteriori alla morte di Beatr., fors' anche durante l' esiglio, come ci attestano le " Rime pietrose „ e i discorsi tra lui e Forese Donati e Bonagiunta da Lucca, su le cornici del *Purg.* Ma questi amori furon da lui stesso condannati, e la loro mondanità non poteva spingerlo a scrivere versi pieni di brio giovanile e ispirati ai concetti dello stil nuovo, come il son. contro la Lisetta. Qual freddo e quasi nauseato tedio spira dalle " Rime pietrose „ !

Il trovatore provenzale, che non sapeva cantar l' amore privo dell' imagine — quanto comune tanto poetica e bella — dell' anima umana la quale si apriva all' amore insieme con lo schiudersi della primavera e i primi canti gioiosi del rosignolo sul ramo, è assai lontano dal D. delle " Rime pietrose „, ove alla glacialità della donna-pietra è accompagnato il rigore e il biancicore del verno. In questo freddo dell'anima e della Natura io vedo la mortificazione della vita peccaminosa, il freddo della selva selvaggia, dalla quale il Poeta si sforzerà di liberarsi tentando la salita pel colle.

La morte di Beatr. e i dolori dell' esiglio avviano l' anima di D. alle oscurità del mistero, vinte le quali, egli potrà rinascere a nuova vita, la vera. Per la grandiosità medesima delle concezioni, le quali prendevano via via anima nella *Comm.*, egli non potè, io credo, negli anni dell' esiglio, volger l' occhio d' aquila alle bassure troppo meschine del mondo, tanto da scrivere un son. lecito solo a un giovine innamorato a cui spiaccia il broncio della bella; nè potè — recisamente nego — partecipare ad accademie e sciupar tempo scrivendo sonetti galanti, come vorrebbe sostenere qualche critico al quale è stata rivelazione di mondi inesplorati la raccolta di Giov. Quirini, ove figura un D. manifestamente apocrifo (1).

Quando D. scrisse la *V. N.*, elevò, certo, l' amore suo giovanile, separandolo da ogni realtà prosaica, inevitabile anche nel più puro degli amori terreni, specie quando na-

(1) Cfr. M. Barbi, *Op. cit.*, p. 59.

Digitized by Google

scon piccoli litigi o amare gelosie, o si chiedon semiserii perdoni, pei quali l' uomo ridiventa fanciullo. Così della Lisetta è rimasto, penso, quel velato accenno, ch' è l' episodio della seconda donna-schermo, nel libello giovanile: quel pallido accenno il quale mi ha guidato a disvelare la donna che procurò tante amarezze a se stessa e al poco avveduto Poeta, a causa d' un amore ancòra palpitante d' umanità, ma già destinato a mutarsi in divino, per opera della Morte.

Dopo il " tràsito „, par quasi che il Poeta ci narri avvenimenti d' un mondo mai esistito o defunto: la sua apostrofe ai romei; la narrazione dell' " annovale „ e l' apparizione miracolosa di Beatr., alla fine, ci ricordano il mondo funereo in cui visse, parecchi secoli dopo, Novalis, il quale scorreva, meditando, le ore sue più belle presso la porta del cimitero o sulla tomba di Sofia.

Come nella *V. N.* di D., così negl' *Inni* e nelle meditazioni frammentarie, lasciateci da Novalis, le voci del mondo riecheggiano quasi pianto remoto di campana, i oui rintocchi si sperdan nel vento (1).

T. Lucrezio Rizzo

---

(1) A completamento delle note bibliografiche che son venuto segnando a piè di pag. in questo mio saggio, mi par doveroso indicare uno studio di A. Corbellini, *Lis. e la viltà di D.*, apparso nel *Giorn. stor. d. letter. it.* LXXIX, 1.

Digitized by Google

# L' " ORCO "

## POEMETTO INEDITO DI V. PADULA.

---

### Canto V e VI (*)

I due colombi hanno preso il volo.

Sul far del mattino l'Orco si sveglia; e, come quegli che dell'accaduto niente sospetta e che altre cure presenti non mordono, s'abbandona ai soavi e tristi ricordi del passato, quando

In grembo a rossa nuvola leggera
Ei riposava la persona bella;
Metà de la volante capigliera
Fluia, qual rivo d'oro, oltre di quella,
E or trasparia la fronte, ora un ardente
Lembo de l'ali e il braccio in giù cadente.
Volava quella nuvola e le care
Alme del cielo a un' infinita altezza
Sui loro capi la vedean volare
Sospinta in alto da perenne brezza:
In Dio poscia tuffarsi e dentro il mare
Scomparire di Lui con grande ebbrezza,
Emerger quindi e scuoter dai capelli
Lampi, spume di luce ed astri belli (1).

Quanta dolcezza di poesia e di rimpianti! Agli occhi

---

(*) Continuazione: v. questa *Rass.*, vol. XXVII, 176-223.

(1) Anche questo canto fu pubblicato per intero dal Julia nel *Telesio* e dal Capalbo nel *Bruzio* citt.

Digitized by Google

del caduto si affacciano, con mesto sorriso, le immagini dell'antica grandezza, verso le quali, con rammarico infinito, ch'è principio di pentimento, si protende l'anima sua svuotata d'ogni satanica protervia; e non bestemmia più, non impreca, non maledice. Si è tanto umanizzato dacchè gli sorride la beltà di Ciriegina, che con rassegnazione, starei per dire, cristiana, sopporta la durezza dell'esilio, e sopporterebbe di redimersi anche, di ritornare sotto le grandi ali del perdono di Dio, se l'amore di Ciriegina ve lo sollevasse.

C' è anzi di più, che

La gloria perduta e il paradiso
E ogni altra gioia oblia quell' infelice,
Quando di Ciriegina il vago viso
A lui da presso contemplar gli lice:
Il lampo di quegli occhi ed il sorriso
Dall' irto petto ogni dolor gli elice:
L'avido sguardo sopra lei raggira
E un' imago del cielo in essa mira.
Prigioniero così mette ogni amore
Nel fil d'erbetta che spuntò fra i sassi
De la carcer tra il buio e l'umidore,
E veglia sovra lei con occhi bassi:
Tutto egli oblìa mentre ne aspetta il fiore,
Cui, nato, a contemplar avido stassi,
Chè in esso vede ogni suo bene immerso,
La famiglia la patria l'universo.

Grazioso il quadro offertoci da questa similitudine che ci fa ricordare, senza volerne però trarre argomento di derivazione, del Pellico e del suo ragno nei Piombi.

Intanto è passato del tempo e Ciriegina non s'è fatta ancora vedere, nè ha fatto sentire i suoi passi e i suoi gorgheggi che di tanta dolcezza solevano empire il cuore dell'Orco. La chiama: nessuno risponde. Balza allora dal letto e ne ricerca per tutto il castello; ma non la trova. La prigione spalancata e vuota gli fa sospettare la fuga. Corre alle stanze di lei, ma non ha il coraggio d'entrarvi per tema d'accertarsi della sua sciagura. Vi entra, in fine: è deserta.

Digitized by Google

Sull'origliere c'è ancora l'impronta della bella faccia, per breve ora posatavi la sera innanzi. Ormai non c'è più dubbio: è fuggita. Tutto ciò è rappresentato con drammatica rapidità ed efficacia.

Il dubbio e l'ansia che gli si aggroppano sul cuore e l'arrestano davanti l'uscio di Ciriegina, l'urlo di dolore che, al cospetto della realtà, gli sfugge, non potevan trovare più concitata espressione.

Tre volte quattro e sei colà si pinge,
Poi sta sull'uscio e proseguir non tenta;
Là di trovarla crede, o creder finge,
E sua speranza di accertar paventa.
Pur entra alfine, e nuda, ahi! gli si pinge
La stanza al guardo che d'intorno avventa:
Non pensò, non parlò, ma un infinito
Dal sen selvoso uscì di duol ruggito (1).

C'era nella stanza, chiuso in gabbia, un cardellino, cura e diletto della fanciulla, il quale tanto da vicino ci ricorda, derivandone i vezzi e le grazie, il passero di Lesbia:

Con l'ali aperte e col rostro dischiuso
Su l'omer le volava alabastrino,
Di lei nel pugno prendea l'esca, e ardito
Mordeale il labbro e 'l provocante dito (2).

---

(1) Questa ottava felicemente imita, al principio, l'altra (*Fur.* XXIII) dell'Ariosto, dov'è rappresentato un identico momento psicologico del paladino Orlando:

Tre volte e quattro e sei legge lo scritto
Quello infelice. e pur cercando invano
Che non ci fosse quel che v'era scritto,
E sempre lo vedea più chiaro e piano;
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano:
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi sul sasso, al sasso indifferente.

(2) Catullo (II, 2-4):

Quicum ludere, quem in sinu tenere
Quoi primum digitum dare adpetenti
Et acris solet incitare morsus.

Digitized by Google

L' incalzante prorompere degli affetti, la concitazione stessa della ricerca, non poteva qui permettergli che un'affrettata domanda: ma l'autore, lasciandosi prendere dalle smancerie di un sentimentalismo quanto vano altrettanto inopportuno, anzi contrario all' indole di un Orco, sciorina un'ottava come questa:

Ed ora egli lo guarda e. addolorato,
Poi che 'l vide celare il capo bello
Sott'esso l'ali, immoto e rabbuffato,
Si commesse e gridò: povero augello,
Piangi tu pur, te pur ella ha lasciato?
Deh, parla parla, buona cardellina,
Dammi novelle tu di Ciriegina.

A parte che l'esigenze della rima hanno, alla distanza di pochi versi soltanto, cambiato di sesso questo cardellino, occorreva proprio l'afflizione del cardellino perchè l'Orco si commovesse? Non era commosso già abbastanza?

Ma " povero te, altro che povero augello! „, con arguta catulliana malizia, sembra rispondergli il cardellino.

Sciorinò un'ala — distese il collo,
Tre volte attorno si raggirò,
Col piè grattossi la pinta testa,
Quindi il cardello così cantò:
Zivè zivè zivè
La giovane non c'è.
Tutta pensosa, iersera
Pianse; ma quando, ahimè!
La notte era più nera,
Partissi, zipepè.
L'amante la seguio,
Zicolìo zicolìo.
Amava essa gli augelli,
Amava udir zivè,
Ma li volea più belli,
Più grossi assai di me.
Or pago ha il suo desio
E fan tra lor: zivè titirri zio!

Digitized by Google

Alla furfantesca insolenza come altrimenti avrebbe dovuto l'Orco rispondere se non accoppando l'uccello maledetto? Invece, no: mi ricade nella goffaggine di nuove sentimentali querele, che maggiormente sciupano la situazione.

Ohimè, soggiunse l'Orco, se di lei
Stato non fossi un dì delizia e cura,
Uccello traditor, ti ucciderei,
Tu prima fonte della mia sciagura.
Con acuti perchè canori omei
Non m'hai svegliato nella notte oscura?
Perchè non m'hai gridato: o signor mio...

Ma, ben gli sta! per tutta risposta beffardemente l'altro ripete: zicolio! Il De Chiara, dopo avere giustamente notato l'inopportuno sentimentalismo dell'ottava che precede la risposta del cardellino, soggiunge: " Giunto a questo punto il poeta lava il viso del belletto romantico ed è colto, quasi per reazione, dalla mania della scurrilità, e mi sciupa tutta una situazione che finisce di essere commovente per cascare nel ridicolo. Sentite infatti la risposta del cardellino, piena di bisticci volgarissimi..... Per l'acre voluttà di fare dello spirito — che non sempre è di buona lega — sciupa, alle volte, come qui, una situazione piena di delicatezza, e si fa vincere dal demone tentatore dell'oscenità ".

Oh diavolo! è proprio il caso di fare tante smorfie? Si tratta, nientemeno, di scurrilità, di oscenità, di bisticci volgarissimi, e chi più ne sa più ne metta. Ci vuole del coraggio per picchiare così sodo sulla graziosa testolina del cardellino, il quale, però,

Col piè grattandosi la pinta testa,

anche al De Chiara risponde: " Zicolio zicolio! ". Per bisticci vada, se così vogliamo chiamarli, ma pieni, se mai, di catulliana malizia, ripetiamo, non di volgarità.

Il De Chiara, un poco anche per sfuggire all'accusa di soverchio campanilismo, non vedeva l'ora di buttar giù una



Digitized by Google

grossa intemerata contro quella spiccata tendenza del P. che, altrove, anche noi biasimammo: ma non ha saputo scegliere l'occasione, mentre a lui, che si è occupato di tutta la produzione paduliana, moltissime altre se ne sono offerte più adatte, certo, a sostenere l'urto del suo mazzapicchio. La situazione, in vero, è sciupata, ma non tanto dal cardellino quanto dall'Orco, con quel suo melenso atteggiamento ch'è nelle due ottave sopra riportate. Nei riguardi del cardellino dobbiamo inoltre rilevare la naturalezza di quei movimenti e, nella risposta, la felice armonia imitativa. Di simili tentativi, prendendone forse esempio dal grandissimo Aristofane, fece largo uso, nonchè abuso talora, ai nostri giorni, il Pascoli, il quale, sebbene non sempre ne uscisse con garbo uguale a quello del nostro, ottenne ammirazione non poca. Nell'*Orco* il De Chiara, tutto affaccendato a rilevare le scurrilità, le oscenità e i bisticci volgarissimi, non mostra accorgersene nemmeno; e commette, a mio credere, ingiustizia o negligenza non lieve.

Più tosto sarebbe da osservare che tanto questo, quanto gli altri episodi che incontreremo durante l'inseguimento, — più che dall'economia generale del poemetto, alla quale, se guardiamo per il sottile, nocciono non poco, — sono voluti dal ghiribizzoso ingegno dell'autore che, invece di far correre l'Orco dietro i fuggiaschi, come sarebbe stato più logico e naturale, lo fa soffermare davanti al cardellino, come poi davanti all'olmo e alla vite e davanti al rosaio e al castagno e, più infelicemente, davanti al limone, per procacciarsi la opportunità di parlarci per il becco dell'uno e per i rami degli altri. Per quanto graziosi quasi tutti, questi episodi riescono infatti ad appiccicarsi soltanto al poema, invece di esserne spontanee ramificazioni.

Vero è che qualche conveniente appiglio potrebbero anche ottenerlo da quell'aria di sogno, nella quale l'Orco ondeggia e si muove, dacchè la quotidiana consuetudine di Ciriegina e il prepotente affetto che le porta, gli hanno tolto non poco dell'antica natura. Ma, comunque sia, il poeta, dopo essersene procacciata, sia pure con artifizio, l'occasione, non

Digitized by Google

se la lascia sfuggire, ma l'accarezza, vi ricama attorno con ingegno ed industria secondo l'opportunità, mettendovi tutta la gaiezza del suo spirito e la vivacità della sua fantasia. Per il becco del cardellino si diverte, come più moderatamente altrove per i rami del castagno e per i bocciuoli delle rose, a prendere in giro le smanie amorose del protagonista, con quell'aria di gioconda canzonatura, nella quale il magnifico Ariosto gaiamente avvolgeva il furibondo amore di Orlando. Ma se l'Ariosto gliene forniva l'esempio, trovava nell' indole sua l' impulso spontaneo a quell'umorismo facile e birichino, non privo d' impertinenza, che spesso spesso allieta le cose sue, e al quale, se qualche cosa manca per essere perfetto, è solo un poco di signorile finezza e di misura.

Dalle stanze, intanto, l'Orco si affretta nel giardino, dove s' imbatte in una vite che s'abbraccia con l'olmo. Questa vista gli suscita nell'animo un tumulto di dolci ricordanze che il poeta fa rivivere in un quadro bellissimo:

Oh quante volte a quell'ombra cortese,
Ne l'estive del giorno ore più ardenti.
Fra i pampini nascosto, il giorno avea
Vagheggiato di lei, ch' ivi giacea.
  Facea solecchio di una mano agli occhi,
Languida le cadea l'altra sul seno;
Levato ad arco avea l'un de' ginocchi,
Molle stendeasi l'altro in sul terreno.
Parea che l'uva che pendea le scocchi
Di rubini un baglior sul viso pieno;
Mentre scossa dall'aura, la trapunta
Gonna scopria del piè la rosea punta.

Domanda anche qui della sua Ciriegina e, più compiacente del cardellino, la vite risponde:

L'ho veduta mesta mesta
Seguitare un giovanotto:
Spesso indietro con la testa
Si rivolse e lagrimò;
Ma il garzone al mio cospetto,
Le sorrise e poi parlò.

Digitized by Google

L'Orco può contentarsene, chè, nell'abbandonarlo, non gli è stata avara di qualche rimpianto e di qualche lagrima.

" Mira, o cara, come abbraccia
Quella vite il suo consorte,
Con le chiome e con le braccia...
Sei spigliata, sei leggera,
Come palmite fragrante,
L'occhio è un grano d'uva nera
Lagrimato dal mattin.
La tua bocca è inebbriante,
Rubiconda come 'l vin.
Vieni dunque, a me t'appoggia,
Ponmi 'l braccio appresso 'l core,
Nel sereno e nella pioggia
M'avrai sempre accanto a te... „
Così disse, e il braccio a un tratto
Porse a lui la giovanetta.
Così bella era in quell'atto,
Ci commosse 'l cor così,
Ch' io con l'olmo mi son stretta,
Ei più stretto a me s'unì.

Questa panteistica animazione della natura, questa corrispondenza tra la coscienza e la realtà esteriore, se non è cosa nuova è, certo, cosa affatto moderna e degna di una grande anima di poeta. La natura offre agli amanti il suo esempio, le sue voci, le sue imagini: di queste voci, di questi esempi, di queste imagini s' impadroniscono essi e se ne valgono per magnificare la festa del loro amore; ma reagiscono, a loro volta, sulla natura e la sollevano alle divine gioie della coscienza. Gli amanti s'abbracciano, come hanno veduto abbracciarsi l'olmo e la vite; come le due piante, " nel sereno e nella pioggia „ essi staranno sempre insieme. Ciriegina è leggera e fragrante come palmite, l'occhio suo è un grano di uva nera, la sua bocca è rubiconda e inebriante come il vino. E ai baci e agli abbracci dei due innamorati, di riflesso, le due vecchie piante ravvivano i loro vecchi amori, e più tenacemente si stringono l'una all'altra.

Digitized by Google

S'allarga, in questa maniera, la vita e diviene immensa: le sue molteplici armonie, ripercotendosi di cosa in cosa, destano echi che, moltiplicati, insieme risuonano e si confondono, per sollevare insieme la grandiosa sinfonia della esistenza. Questo sentimento della natura nel P. è profondo, è sincero, e, per questo appunto, efficace. Contrariamente di come ha fatto col' cardellino, davanti a queste due coppie di felici, il pover'uomo esce fuori dei gangheri:

Ah, sian divisi! — gridò l'Orco — come
Or voi divido. — E in questo dire infranse
L'olmo e la vite, che le tronche chiome
Vide, rimaste sul compagno, e pianse.

Quest'atto di energia che, con un colpo, vuol punire l'una e l'altra coppia, stroncando i legami che li avvincono alla felicità, è degno dell' Orco e della circostanza.

Furibondo si toglie di là, e, con mille giuramenti di vendetta, a grandi passi, si dà a inseguire i fuggiaschi.

Scavalca monti burroni ruscelli....
Spicca un salto d'un miglio e in valle piomba.

Ma, nel cadere, dà del piede in una spina; si volge: un magnifico rosaio occhieggia e sorride con i suoi bocciuoli innumerevoli, dal socchiuso calice dei quali esala un arcano profumo ch'è tutto un'armonia. È l'armonia del passato che un'altra volta lo afferra, con l' ineffabile dolcezza dei ricordi. Come incantato, avidamente rivolge il cuore e gli orecchi ad ascoltare:

Ed era un'armonia di rimembranze
Che lo chiamano a un tempo assai lontano,
Ch'ella piccina uscì dalle sue stanze,
E in quelle rose si scalfì la mano:
Pargli di udire ancor sue dolci istanze,
Il suo grido infantile e subitano,
Quando dicea con viso sbigottito:
Orco mio, Orco mio, succiami 'l dito!

Digitized by Google

Al memore rosaio rivolge anelante le sue querele, e il memore rosaio, schiudendo le labbra vermiglie de' suoi mille bocciuoli, gli raccontò come fossero sopraggiunti i due amanti tenendosi per mano:

L'un l'altra guata — l'un l'altra spinge;
Rossor li pinge, poi ridono.
Spiccò una rosa quel giovinetto,
A lei sul petto composela.
. . . Ah, di tua bocca due baci soli
Fa ch' io t' involi...
. . . Ella sdegnossi — tentando il braccio
Dal caro laccio — disciogliere,
Ma più s'appressa, mentre il respinge:
Egli la stringe — e baciala.
. . . Un bacio! — ei grida; e in questo dir la rosa
Atterra e sfronda.

Con rinnovato furore l' Orco torna a correre:

Ogni ostacol che incontra urta e calpesta,
E tutta quanta trema la foresta.

E s' imbatte in un giardino di aranci e, da ultimo, in un albero di castagno, dal quale riceve il colpo di grazia che nel cuore gli schianta l'estreme speranze. Alle domande dell'Orco,

Con qual lamento — l'alber risponde
Onde all'autunno — l'aride foglie
L'una dopo l'altra — consegna al suolo,
Mentre che il vento le leva a volo (1).

---

(1) Cfr. Dante, *Inf.*, III, 112-114:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Più che una imitazione è, come si vede, un adattamento della magnifica similitudine dantesca.

Digitized by Google

Ho inteso dolci accenti,
Oh, dolci assai!
Care ripulse, dolci lamenti!
Ed io spiai.
Surse ei da terra ed ella
Restò pensosa,
Seduta ai piè di lui come un'ancella,
Come una sposa.

Un urlo tremendo gli scoppia dal petto: ormai la sua disgrazia è irrimediabilmente compiuta.

Questo canto deriva evidentemente dal XXIII del *Furioso,* col quale ha comune il soggetto e anche qualche particolare dello svolgimento di esso. Entrambi i protagonisti infuriano per tradito amore; del tradimento entrambi si accorgono quando meno lo sospettano, nè se ne persuadono, se non dopo averne angosciosamente ricercate le prove.

Ritrovate le quali, l'uno impazzisce del tutto e, per lunga serie di meravigliose stravaganze, continua a occupare di sè il lettore, l'altro invece, che non può impazzire, muto per l'immensità della delusione sopportata,

Si riman confitto
Là sul terreno e nella polve impura,

dove

altri ha carpito
Il fiore ch'egli avea per sè nutrito.

C'è poi la particolareggiata derivazione dell'ottava di cui sopra, c'è l'angoscia di quel procedere affannoso, tra incertezze ed ansie infinite, verso l'accertamento della propria disgrazia, e, dopo, c'è quell'irruzione di violenze che s'abbattono, quasi a trarne vendetta, sugli oggetti circostanti. All'infuori di questo, che se non è poco, non è nemmeno tanto da infirmare l'originalità del P., nessun'altra derivazione o comunanza ci pare di scorgere.

Per quanto poi di bello e di ammirevole abbiamo potuto trovare in questo canto, non ci pare di dover condividere

Digitized by Google

l'opinione del Capalbo, il quale lo proclamò un " vero capolavoro „ (1). Non sembra sia proprio il caso di metter avanti questa parolona a proposito dell'*Orco*, dove nessun canto si presenta in una tal quale compattezza di perfezione. Il quinto canto offre, come abbiam rilevato, tratti felicissimi, ma vi abbondano anche gli altri, con le solite trasandatezze, con le solite lungherie, non senza ricercatezze e freddezze. Quando, per citarne una, s' imbatte nel giardino di aranci, sceglie, per le sue inchieste, un limone, perchè dal limone deve trarre motivo a freddure, come queste, che nulla dicono e nelle quali l' imagine ricalcitra e la forma stride :

Sugli spinosi — rami odorosi
Lieve l'un pomo — l'altro percosse (?),
Quai globi musici, — quindi una tenera
Voce nell'aere — volò commossa (?).

Stanco per lunga via
Un uom qui si restò,
Con lei che lo seguia,
Poi sì favella :
Belli di fuori e cari
Sono quei pomi, ma
Di dentro han succhi amari,
Anima bella !
Pomi simili a questi
Iddio pur collocò
Amabili e funesti
A donna in seno.

L'uomo che nasce intanto
Colà s'abbevra ed, oh !
Bee de la vita il pianto
Ed il veleno.
Ma fatto adulto, poi,
Vi corre, e trova là
Per tutti i mali suoi
Conforto estremo.
Lascia che quivi io posi
Il viso, o mia beltà !
Poscia più vigorosi
Incederemo.

Sono della brutta prosa questi versi, che non racchiudono nè idee nè imagini sopportabili, tirati a forza di denti, disarticolati, sciatti, stridenti.

Bisogna insomma convincersi che, quando si tratta del P., dobbiamo scegliere ed ammirare solo quel tanto che la sua vena sa offrirci nei momenti migliori : ma dobbiamo assolutamente guardarci dall'esagerare e dal magnificare, se

(1) *Op. cit.*

Digitized by Google

non vogliamo che anche quel tanto rimanga avvilito nella generale trascuranza che finora l'offese.

Del P. si può tentare un'antologia, non altro.

## VII.

### Canto VI.

Col sesto canto la forma del poemetto comincia a decadere sempre più, fino a diventare, spesso, peggio che prosaica. Di tanto in tanto, tra uno sbadiglio e l'altro, sfugge all'autore qualche bel tratto, sul quale soltanto ci soffermeremo, riassumendo tutto il resto.

Nella preoccupazione di sottrarsi alle ricerche dell'Orco, fuggono, fuggono i due innamorati, senza riposarsi mai.

Ed ora pianure vedevansi innanze,
Immense siccome le loro speranze;
Ed ora due monti che, come giganti,
Parevan levarsi l'uno l'altro a baciar,
Tra cui, come i secoli irosi e mugghianti,
Vedevansi i flutti di un fiume passar.

Il giovane, toltasi in ispalla l'amica diletta, varca animoso il torrente, mentre che

. . . . . ella, con dolce paura,
Lo piglia pel collo con tenera man.

Con profondo rimpianto, a questo punto, il poeta esclama:

Correte felici,
L'un l'altro vicino!
De l'uom de la donna pur questo è il destino;
Nel fosco deserto che vita si chiama.....
S' inseguon l'un l'altro con trepida brama,
E cadono stanchi vicino all'avel.

Sul far della sera giungono in vista d'un paese, e alquanto si fermano per prendere fiato e consiglio, mentre:

Digitized by Google

Il sol che tramonta sui piani e sui campi,
Dardeggia gli estremi suoi funebri lampi.
Foriera di notte si avanza la stella,
Cantando: o mortali, l'amor che costà,
Siccome per vento gentile fiammella,
Si spegne con gli anni, riprendesi qua.

Questo che sta loro di fronte è il paese del principe, il quale non osa menarci, come povera e straniera, Ciriegina. È perciò costretto di lasciarla là, vicino ad una fontana, finchè non sia tornato con onorevole sèguito di soldati e di amici. Mentre la fanciulla attende sola sola, e le ombre cadono e la luna s'affaccia, le si offrono davanti agli occhi delle scenette, per l'opportunità delle quali non sapremmo trovare sufficiente appiglio. L'autore ve le caccia, forse, per occupare comunque la solitudine di Ciriegina.

Da prima è un ragazzaccio che mena al porcile i suoi indocili maialetti. Poi una capanna rustica, che sorge solitaria, di là dal fiume; sull'entrata, un asino che zappa il suolo con i piedi e dimena la coda; dentro, una povera fanciulla, lacera, per quanto belloccia, che scodella della polenta, intorno alla quale si accostano avidamente due brutti vecchi e una donna macilenta, che tiene al petto un bambino ancora più macilento.

Intorno al miserabile desco:

... l'uno con livor l'altro guatava
E con invidia rea
La man che v' intingea.

Il doloroso spettacolo che, per la prima volta, offende i begli occhi della fanciulla, enormemente l'affligge, e l'aspetto di quei vecchi tabescenti le mette paura e insieme dolore, facendole pensare che allo stesso modo sarà un giorno ridotto il suo diletto.

Ma da queste tristezze vengono a sollevarla due graziose popolane che, seguite da un piccino, vengono a fornirsi d'acqua alla fontana.

Digitized by Google

Il fanciulletto

Pareva un amorino
Ignudo, ed ondeggiar l'aura gli fea
Sulla persona bella
La sola camicella.
Le chiuse pugna in bocca si mettea,
E, scaldandole al fiato,
Dicea: che freddo ingrato!
Attaccandosi poscia alle gonnelle
Delle due giovanette
Tanto pulite e schiette,
Esclamava con grazia: o belle, o belle,
Vedete, io son piccino,
Piccino è l'orciuolino,
Fate, prego, che prima io m'empia quello.
Che buio, mamma mia!
Posso cader per via!
Ed essa mi darà d'un bel randello
Se rompo quest'orciuolo:
Non abbiam ch'esso solo.

È un quadretto di una freschezza, di una semplicità, di una naturalezza insuperabili. Quando s' imbatte nell' infanzia il P. diventa artista di prim'ordine. Doveva amarli molto i bambini, se con tanta felicità sapeva coglierne gli atti e l'anima. Ciò che sta a indicarci che, dopo tutto, il cuore non doveva poi averlo tanto corrotto, e che sarebbe potuto essere un bravo padre di famiglia.

Glielo empiono le pie, poscia in ispalla
Lo assettano, con cura,
Di quella creatura,

che se ne parte.

E seguono delle strofe, tra le più belle che abbia scritto il P., d'un acuto sapore realistico e popolaresco insieme. La grazia e la malizia spumeggiano e scintillano così nella sensata, sebbene licenziosetta, accortezza di certe ammoni-

Digitized by Google

zioni, come nella facile prontezza ond'è cólta la vita di certi atteggiamenti, nel brio scoppiettante di certe frasi, nella scollacciata vivacità di certi accenni, nella deliziosa crudezza infine dell'ultimo motivo. L'autore è nel suo genere prediletto e l'arte non osa negargli alcuno dei suoi vezzi. Sembrano infatti delle strofette, queste, sorprese sulla bocca delle popolane calabresi e, con destrezza mirabile, riportate nella più felice italianità del linguaggio nostro, senza togliere ad esse, o in qualche modo sciupare, quella disinvoltura e freschezza che sa dare il popolo soltanto.

Mentre in fondo al baril mormora e strilla
L'onda bruna, tra loro
Si cantavano a coro:
Figlia, per quanto la salute hai grata,
Guarda l'onor delle bellezze tue.
L'onore è una montagna dirupata,
Chi ne discende non vi sale piue.
L'onore ha un gran nemico
Ne l'uomo traditore.
Così predica mamma, ed io le dico:
Mamma, dov'è l'onore?
La zitelluccia è come la gallina
Che nel pollaio sol vive sicura:
S'esce di casa, uccello di rapina
È l'uomo, che l'onor tosto le fura.
Così predica mamma ecc.
Se mai lo incontri su la via del fonte,
E da ber cerca, non gli dare a bere;
Taci se parla, e china giù la fronte,
E fuggi, se col gomito ti fere.
Così predica mamma ecc.
Figlia, tu sei la lepre incauta, ed ello
Il cacciator, che sa l'arti secrete:
Ti mostra un orecchino od un anello:
Fuggi, leprotto mio, quell'è la rete.
Così predica mamma ecc.
Se a salire in sua casa egli ti appella,
Rompiti 'l collo innanzi che ci vai.

Digitized by Google

Le scale salirai certo zitella,
Ma zitella però non scenderai.
Così predica mamma ecc.
Se mai ti giura che di me più t'ama,
I giuramenti suoi son tutti inganni;
Cólto l'onore che di coglier brama,
Ti sprezza e ti abbandona negli affanni.
Così predica mamma ecc.
L'onore, figlia mia, non sta negli occhi,
Su la bocca non sta, non sta nel petto;
Alquanto un poco sta sopra i ginocchi.
Altro non dico, chè di molto ho detto;
Di tuo viso pudico,
Me lo afferma il rossore.
Così predica mamma, ed io le dico:
Tutto questo è l'onore? (1).

Troviamo qui un più valido conforto all'affermazione nostra che l'autore avesse di proposito lasciato incompiuto il poemetto.

Nel volume delle *Liriche*, sotto il titolo " Madre e figlia „ e con la data stessa nella quale cade la composizione dell'*Orco*, troviamo infatti tre strofe soltanto di questa mirabile canzonetta, e propriameente la prima, la terza e la quarta : mancano invece la seconda e le ultime tre. Nel ripudiare la creatura sua, sulle cui labbra non era riuscito a fare sbocciare quella pienezza di grazie e di sorrisi che aveva in mente, l'autore ha voluto portarne qualche ricordo. Queste strofe, insieme con le altre de " I Quindici anni „ (2), dovettero sembrargli, senza dubbio, i frammenti più degni di pubblicazione. La modestia, forse, o, più probabilmente, un' insolita delicatezza di gusto lo traeva in inganno: ciò che ci arreca sorpresa non lieve, essendo ormai avvezzi allo

(1) Eccetto nelle due strofe estreme, abbiamo tralasciati i versi di mezzo, perchè guastavano, essendo tutti mal fatti, la bellezza di questa freschissima lirica.

(2) Cfr. nel pres. studio i capp. I e IV.

Digitized by Google

stracco e sommario lavoro della lima di lui. E l'inganno, a mio credere, si appalesa maggiormente a proposito di questa canzonetta che sopporta una ingiustificabile mutilazione.

A parte infatti che al verso

L'onore è una montagna dirupata,

preferisce la variante poco agile, poco felice, pochissimo popolare

Erto monte è l'onore e te l'impara;

e ai versi felicissimi

Figlia, tu sei la lepre incauta, ed ello
Il cacciator che sa l'arti segrete,

cui fa degno riscontro l'altro

Fuggi, leprotto mio, quella è la rete,

preferisce la variante:

Tu se' innocente ed inesperto augello,
Ei cacciator che sa l'arti segrete
. . . . . .
Fuggi, augelletto mio, quella è la rete;

a parte ciò, dico, non s'arriva a comprendere perchè mai abbia così stroncato quelle quattro strofe, così vive nella loro scoppiettante gaiezza, così svelte nelle loro sciolte movenze, così graziosamente procaci nella loro popolaresca arditezza. Se un altro l'avesse osato, non mi terrei dal gridare alla profanazione; ma l'ha fatto l'autore stesso!

Meno male che il manoscritto mi ha concesso di ricomporre ciò che, con pessimo consiglio, era stato stroncato.

Le due fanciulle però se ne vanno con l'allegria del loro canto e della loro gioventù, e Ciriegina rimane sola

Digitized by Google

sola. Il tempo intanto passa ed ella, meditando forse sulla canzone delle due popolane, comincia a temere di essere stata abbandonata: se ne sconforta e piange. Ma le stelle, sorridenti dall'alto, le sollevano il cuore e la speranza a Dio, di cui non aveva mai inteso parlare, e a Dio si raccomanda.

Mentre così sta raccolta nella sua prima preghiera, una donna, mostruosa nel corpo e, più ancora, nell'anima, sbuca di tra le tenebre: è la Brutta. Sulla sconcia bocca le gracchia un'orribile canzone di odio e di abominio, maledicente a Dio e alla natura, alla gioia ed alla vita, alla bellezza e all'amore. Il canto della Brutta ricorda, per il contenuto, l'altro dell' Orco. Ma l' Orco, pur disprezzando gli uomini, pur procacciando il nuocere ad essi, non riesce a sottrarsi a un sentimento di profonda pietà, alla vista dei mali superiori alle colpe, onde sono afflitti. E se la prende invece contro il Creatore: ma nemmeno in quest'odio riesce a mettere quell'impeto e quell'assoluta ostinatezza che ci aspetteremmo: chè l'esperienza fatta dell'onnipotenza di Dio e la sopravvenuta coscienza della propria dissennatezza a ribellarglisi contro, gli attutiscono in parte irruenza e tenacia. E ne vien fuori, per questo suo speciale atteggiamento, una figura originalissima che sta fra l'angelo ribelle e l'uomo, e all'uomo sempre più s'accosta, mercè le grazie di Cierigina, fino a dimenticare l'odio per l'amore, il male per il bene.

La Brutta, invece, ci si presenta tutta chiusa nella sua fisica e morale bruttezza. Avrà un momento di esitazione più tosto che di debolezza, davanti alle angeliche sembianze di Cierigina, ma questo sarà dovuto a stupefazione e a confusione più tosto che ad umanità: chè, addormentatasi appena la fanciulla, le vedremo attuare la sua feroce bramosia di distruzione. Tutta irrigidita nel suo egoismo, col cuore, coll'anima, con tutte le fibre dell'essere suo, la Brutta invidia gli uomini, perchè partecipi di quella felicità che le è negato di godere, e odia e maledice a Dio perchè volle crearla Brutta. E in quest'odio e in questa maledizione si esalta.

Quale inferno infatti peggiore di quello che ora soffre?

Digitized by Google

Non ha perciò riguardo alcuno nè per Dio nè per gli uomini, e se ne vendica come meglio può, mettendoci una voluttà rabbiosa che fa rabbrividire.

Psicologicamente la Brutta è rappresentata a meraviglia, ma non possiamo dire altrettanto sotto l' aspetto dell' arte, chè la tirata va troppo per le lunghe, rimettendoci di efficacia e dando, qua e là, nel rettorico e nell' esagerato.

Se è ver che Dio creato
Ha l' uomo a sua figura,
O sua non son fattura,
O brutto è Dio;
Perciò lo maledico.
E maledico in lui
Il mondo e l' ora in cui
Trista nacqu' io.
E i coniugali amplessi,
E il ventre di mia madre,
In cui mandò sue squadre
Il nero inferno.
Dal crin le Furie svellersi
Un angue maledetto
E il poser ne l' infetto
Alvo materno.
Figlia son dunque a Satana,
A Dio sono ribelle;
Lo adorino le belle
Che ha creato!
Sorella mi è la notte,
Mi ascondo nel suo velo,
Ed esco quando il cielo
È sconsolato.
Amo il male, e piacemi
Strugger le belle cose
Che guardanmi orgogliose
E deridendo.
Del mondo, fuor che il nero,
M' irridono i colori;
M' irridono anche i fiori,
I labbri aprendo.
E fin le stelle diconmi:
Perchè ti volgi a noi?
Bassa quegli occhi tuoi,
Se' tanto brutta!
Vorrei quegli astri stringere,
Stringer la terra in mano
Con ogni oggetto umano,
E sfarla tutta.
E insieme col caosse
Vedovò d' ogni lume,
Seder su lo sfasciume
Vorrei del mondo.
Ah, perchè amar dovrei
Se me non ama alcuno?
Se tutto per me è bruno
E non giocondo?
Me non baciò la madre:
Lattante sui ginocchi
Mi tenne, e chiuse gli occhi
Sbigottita!
Se nembo vien, se grandine
Si versa con furor,
Dicono tutti allor:
La Brutta è uscita!
E se fanciulla infermasi,
La credono malìa,
Che de la Brutta via
Da' rai fu indutta.
E le fanciulle belle
Ridendo sotto il velo,
Gridan fuggendo: Oh cielo,
Passa la Brutta!

Digitized by Google

Certo non mancano imagini ed espressioni vigorose, non mancano versi ed espressioni felici; quel che manca è la concisione. Si compiace troppo, la Brutta, si pompeggia quasi dell' odio suo, delle sue maledizioni e delle sue bestemmie che sembrano muovere non tanto dagli abissi del suo cuore esasperato, quanto da una retorica ostentazione. Così, per notarne qualcuna, all' efficace maledizioni dei coniugali amplessi che la produssero, e del ventre materno che la portò, s' aggiunge la barocca imagine dell' inferno che nel seno della madre mandò le sue squadre; e, come se ciò fosse poco, s' aggiunge ancora l' altra delle Furie che vi mettono a covare un serpente dei loro capelli. Così, alla felice, per quanto retorica, interrogazione

Oh, perchè amar dovrei
Se me non ama alcuno?,

fanno seguito gli annacquatissimi versi

Se tutto per me è bruno
E non giocondo?,

che guastano tutto.

Nonostante la sua canzone, la Brutta non può fare a meno di rimanere confusa ed ammirata, guardando la gentile bellezza della fanciulla, che non bada alla bruttezza di lei, e amichevolmente l' accoglie, come chi di compagnia e di conforto sentiva bisogno, e con fiducia le narra la sua storia. L' ascolta l' altra, in parte commossa, e la conforta, e la riceve addormentata sul seno. Se non che, al cospetto di quella divina bellezza addormentata, si desta e insorge in lei la malvagia natura e, con un coltellaccio, squarcia la fronte di Ciriegina, per fortuna della quale lo squarcio le vien fatto a forma di croce. Come ciò? Vattel' a pesca, mio curioso lettore. Morta Ciriegina, uno stravagante disegno s' impadronisce della Brutta. Non ha mai provato le gioie dell' amore, se questa le sfugge, mai altra occasione le sarà



Digitized by Google

dato d' acciuffare. Prendere, al ritorno del Principe, il posto di Ciriegina: ecco fatto.

Ne conosce la storia: la sua diabolica astuzia s' incaricherà del resto.

Si piega per spogliare l' uccisa, ma ci trova le vesti soltanto. Un frullo d' ali vicino la riscuote: Ciriegina s' è trasformata in colomba. Ne prova una certa apprensione, ma non rinunzia al suo disegno, e, adorna, come la cornacchia di Fedro, delle altrui penne, attende lo sposo, che non tarda a venire. Immaginatevi come rimanesse! Ma te lo abbindola, col dirgli che, durante la sua assenza, era arrivato l' Orco, il quale, per vendetta, l' aveva così deformata. Nonostante volgesse altrove gli occhi, per l' orrore e il disgusto, il poveretto si lascia vincere dai recenti ricordi e dall' appello di lei alle promesse e ai giuramenti fatti; e la conduce nella reggia, dov' ella, sposa e regina, può finalmente assaporare i vietati frutti dell' amore ed esclamare soddisfatta:

Felice e cara colpa! Altre ben mille
A consumarne apparecchiata fora.
Vince d'amore un'ora
Inferni mille.

### Canto VII.

Frattanto Ciriegina sentesi rapire fra un nembo di luce, nella quale nuota un' infinita moltitudine di anime segnate, ciascuna, d'una croce sul petto. Si vergogna la poverina di trovarsi in tanta compagnia, ma, sorridendo, quelle la rassicurano, e la confortano a seguire la croce, mercè la quale potrà aver termine il suo affanno, ed esser fatta degna d'entrare a parte della loro beatitudine. Altro benigno vento te la rapisce per l'ampiezza dei cieli e, dall'alto, può vedere il nostro piccolo pianeta, segnato d'una croce immensa, per virtù della quale, tutti gli astri, danzandogli intorno, gli fanno corona.

Ed ecco, all' improvviso, sentesi artigliare da un'aquila

Digitized by Google

grifagna, la quale è però costretta a risparmiarla dalla ferita a croce che le segna il capo. E non solo la risparmia, ma le spiega la virtù della croce, alla quale deve la sua salvezza. E le racconta come l'uomo, a causa della sua ribellione, dall'antica grandezza fosse caduto nella disgrazia di Dio e nell'ira di tutti gli esseri, un tempo a lui soggetti. Se non che, dal fondo delle sue miserie venne a trarlo fuori la virtù della Croce che, rossa del sangue divino, gli fu scala per ascendere alle antiche altezze.

Questa pseudo-dantesca e insieme pseudo-apocalittica fantasia, è ciorinata dall'autore in oltre sessanta terzine, irte e stridenti, che non riescono a farsi tollerare nemmeno in grazia, anzi meno per questo, delle reminiscenze, dei modi, dei costrutti danteschi, onde rigurgitano.

### Canto VIII.

L'aquila, dopo averla catechizzata, depone Ciriegina sopra un monticello e s'invola per i suoi regni tempestosi. La colomba intanto, con un'ala malconcia, svolazza di qua e di là, in cerca di cibo, finchè capita nel giardino di un convento di monache, dove, dato di capo in un lacciuolo, rimane prigioniera. Subito le si stringe attorno una frotta di allegre monacelle, che se la rapiscono, la carezzano, la baciano, mentr'ella, felice della sua prigionia, becca ad esse le labbra e le gote.

Deh, via sta' cheta! — allora una dicea, —
Monaca ti farem, non sei contenta?
Bene sì — la seconda soggiungea —
Tu vivrai qui con noi, qui non si stenta.
No, no — la terza rispondea — belle uova
Ne farà questa, e quindi nasceranno
A' caldi rai della stagione nuova
Molti pulcini che — pio! pio! — faranno.
Uova costei non fa, — l'altra risponde —
E l'altra: — perchè noi d'uova feconde
Non siamo, se di noi femmina è ognuna?

Digitized by Google

— Ma perchè? ma perchè? — Ve le imaginate, o lettore, tutte queste monacelle, birichine e maliziose nella loro ingenuità, far capannello intorno a questo straordinario interrogativo? Che gusto ci prova l'autore! come ci si diverte!

E la Fiorina i rai sur esse affisse
Misesi un dito del bocchin sul vascolo,
— Io ve lo spiego, ma in segreto -- disse --
Per queste cose si richiede il mascolo. —
Ammutiro confuse alla risposta,
Ed il rossore lor coperse il viso;
Poscia l'una dell'altra in su la costa
Col gomito s'urtaro, e diero in riso.

Sporcaccionaccio, vero? e profanatore anche qui. Ma che ci vogliamo fare se questa è la nota sua preferita? La rappresentazione è magnifica, ecco tutto. Per il resto, " trahit sua quemque voluptas. „

Ma le campane del convento chiamano alla chiesa quelle bricconcelle, dove, insieme con l'altre suore, assistono alla monacazione di una compagna e, divise in due cori, cantano le lodi della donna, rovina, poi anche redenzione e salvezza, dell'umanità. Ma il canto è poco felice, e la situazione, come già notammo, è affatto identica all'altra, ch'è nel V canto del *Monastero di Sambucina*. Cierigina, sotto forma di colomba, assiste anch'essa a questa cerimonia e a questi canti, invidiando, in cuor suo, alla sorte delle monacelle, molte delle quali le avranno, invece, invidiato le sue ali e la sua libertà.

A questo punto il manoscritto ci scopre, e non possiamo fare a meno di notarlo, una magagna molto significativa nella maniera di poetare dell'autore, quando la musa non vuole proprio degnarlo dei suoi favori. Per qualche tratto la prima parte di ciascun verso è sostituita da puntini, mentre la parte finale, con la dovuta disposizione delle rime, è sempre a posto. Se ne ottiene così una specie di schema obbligato, a cui è giocoforza s'adatti l'imagine e il ritmo.

Digitized by Google

Infelice colui che su la terra
Non lascia un canto, ed erra — come cieco.
. . . . fiumi senz'eco!
. . . . Ciriegina; e ratto
. . . . d'un tratto — una secreta
. . . . lieta.
. . . . del convento
. . . . argento — con divine
. . . . bianco crine
. . . . per etade
. . . . un'altra stringe
. . . . cinge,
. . . . e d'ogni fior novello
. . . . fu quello — che l'ha fatta
. . . . educa
. . . novizia allor che sta in ginocchio
. . . rivolge l'occhio — e la parola ecc.....

In questo di Procuste orrido letto imagine e ritmo come potranno adagiarsi mai? L'artifizio è puerile e troppo grossolano. Un ingegno, come quello del P., avrebbe dovuto comprendere che, quando manca l'ispirazione, di scrivere versi

Non dii non homines non concessere columnae.

Noi possiamo infatti comprendere come, in un primo momento di poco facile vena, il poeta possa prendere nota delle imagini più adatte che gli balenano davanti alla fantasia, senza però lasciarsi corporizzare (cfr. il Leopardi), ma davanti a schemi siffatti noi possiamo comprendere una cosa soltanto, che debbano ascriversi ad essi i molti infelicissimi tratti della poesia paduliana.

Digitized by Google

## VIII.

### CANTI IX-XII.

#### Canto IX.

Frattanto la Brutta godesi le gioie del talamo e del trono, ma non tranquillamente, chè la coscienza della propria bruttezza e i rimorsi per il commesso delitto non le dànno tregua. Questo strano personaggio, che sembrava solo adatto a destare in noi orrore e disgusto, un poco alla volta ci diventa simpatico, perchè l'autore lo tratta con simpatia e interesse, ne studia, con fine intuito, la non facile psicologia, n'esprime con bell'arte il tumulto degli affetti che, con veemenza agitandolo, a poco a poco sempre più lo migliorano, fino a redimerlo. Le vicende psichiche attraverso le quali è fatto passare, hanno della originalità vera e buona.

Il poeta, ed è questa la prima volta che lo tenti con alquanta serietà di proposito, persegue una bella fantasia di rigenerazione morale e, ad eccezione delle solite pedestrerie, la poetizza con quella tal quale felicità che è dei suoi momenti migliori.

Al motivo classico dell'antica Saffo e del modernissimo Leopardi che, dalla bruttezza corporea, per quanto vivificata da un'anima bellissima, rompono alla disperazione, si aggiunge quest'altro della nostra Brutta, la quale, per virtù d'amore, dall'odio e dalla ferocia, man mano, sempre più, s'avvicina alla rassegnazione ed alla mansuetudine.

" Ogni balcone, ancella mia, vo' aperto,
Voglio aria, voglio giorno e voglio luce.
  Tra la mia fronte e il serto
Passano sogni orribili
Che la notte conduce „ —
Dicea la brutta — e l'altra obbediente
Entrar facea il mattino, e dall'adorno
Real talamo sorgente,

Digitized by Google

Ella pareva un nuvolo
Che corre incontro al giorno.
" Ancella! — soggiunge poi, sospirando —
Guarda, son men deforme almen di ieri? "
E di quella specchiando
Si gia dubbiosa ed avida
Entro i begli occhi neri.

E quella, con compiacenza pietosa, ne la rassicurava, ma invano.

" Ancella, tu m' inganni! ohimè vorrei
Parte di tua bellezza avere in dono
E questo io cederei
Invidiato talamo,
La mia corona e il trono! "

Non è, io credo, chi non voglia ammirare la bellezza di quell' imagine

dall'adorno
Real talamo sorgente
Ella pareva un nuvolo
Che corre incontro al giorno;

nè chi non senta la sincerità dell'ultimo grido, che racchiude un infinito strazio. Con gioia feroce aveva annientata la bellezza di Ciriegina, aveva benedetto il delitto che avevale fruttato un talamo e un trono: ora quel talamo volentieri cederebbe solo per qualche raggio della bellezza della sua ancella, che non finisce di ammirare e di esaltare.

E dopo d'essere passata dall' ammirazione all' invidia, e dall' invidia di nuovo all'ammirazione, rompe in questo impeto potente di passione e di disperazione:

" Oh ancella... molto mi piaci:
Quando il Re, mio consorte,
Ritornerà da caccia,
Voglio che tu lo baci.
Voglio veder come due belle bocche

Digitized by Google

Giovani e fresche, faccian nodo insieme,
Come l'una trabocche (1)
Su l'altra tutta l'anima
Che imprigionata freme.

Manda a chiamare la badessa del vicino convento, per raccomandarsi alle preghiere delle pie suore, mercè l'intercessione delle quali spera di ottenere da Dio ciò che più del talamo e del trono, più della vita stessa le preme: la bellezza. Ma la vecchierella, che altro non può, così s'industria di confortarla:

Deh! mira. Il sol che nella stanza or manda
Il giorno, è bello. Egli la notte fuga,
Ei di raggi ha ghirlanda,
Dispensa l'ore e i secoli,
Nè sul viso ha una ruga.
Pur è di te men bello, assai men bello
Di me, cui intorno van pugnando gli anni;
  Di me che nell'avello,
  Cadrò fra poco a chiudere
  De la vita gli affanni.
Oh il sol non ama, il sol non spera e pensa,
Ignora quanto sua bellezza vale,
Ma in noi la vita è immensa,
E al nostro corpo abbracciasi
Un'anima immortale...
. . . Morrà [il sole], nè Dio la sua dorata polve,
A miglior chiamerà vita novella;
Ma noi, quando ci solve
La morte in bianca polve,
A nuova vita appella.
E queste membra tue, che tu sfornite
Credi di grazia e di beltà mortale,
Saran da lui riunite
E cosparse di gloria
E di luce immortale.

(1) Non mi si dànno altri esempi di questo verbo in funzione transitiva. È una licenza ardita, dovuta all'esigenze assassine della rima.

Digitized by Google

Macri conforti per chi si divincola e geme sotto il flagello della passione. A lei importa la bellezza di quelle membra spregiate, che fugano da lei l'amore; dell'anima che le importa? che le importa dell'immortalità?

Deh, lo invoca per me! Dio tutto puote,
Muta la notte in giorno, e il giorno in notte...
. . . Ma l'altra rispondea: " Regina mia,
. . . un impossibil vuoi.
Inutil cosa e ria,
Malgrado il nostro chiedere,
Dio non concede a noi „.

È inutile ed è funesta la bellezza che insidia il pudore e l'onestà. Di brutto c'è la colpa soltanto, e solo contro di essa occorre implorare l'aiuto divino. L'anima poi, quando è bella, irraggia la sua bellezza anche sul corpo.

De l'interna beltà sii dunque paga,
Questa cerca da Dio, l'altra abbandona;
E se chiamarti vaga
Altri non può, ti studia
Che almen ti chiami buona.

La povera regina convinta, forse, ma, certo, non interamente persuasa, l'accomiata dicendo:

Prega almeno per me.

E la pia badessa, in tutto somigliantissima all'altra del *Monastero di Sambucina*, va e prega; e le sue preghiere e le sue esortazioni non rimangono senza frutto, chè di lì a poco vediamo la Brutta piegarsi a bontà e a rassegnazione. Davanti alla sorgente bellezza del mattino non maledice più, ma canta con tale un'accorata dolcezza, da commuovere.

Se Dio non sempre trovasi
In mezzo al vario mondo,
Trovasi sempre in fondo,

Digitized by Google

D'innamorato cor:
Colà tra mille palpiti
La voce sua risuona.
Ed io mi sento buona
E lagrimo d'amor.
Quando il mio cor si slancia
D'un altro cuore in traccia
Ricordo Dio che caccia
La man nel nulla, e fuor
Ne leva il mondo, e cingelo
D'una fiammante zona;
Ed io mi sento buona
E lagrimo d'amor.
Perchè languendo in seno
Del caro giovanetto
Del mondo ad ogni oggetto
Amo sottrarmi allor?
Perchè al silenzio, all'ombra
L'amor mio s'abbandona,
Ed io mi sento buona
E lagrimo d'amor?.....
. . . . . Oh amor, tu m'hai redenta!
E quando da un amplesso
Sciolta, io mi taccio, e oppresso
Sento di gioia il cor,
Dolce un pensier mi dice:
O donna, ama e perdona!
Ed io mi sento buona
E lagrimo d'amor.

Redenta, ma non ancora del tutto. Un dolce pensiero infatti le dice: " O donna, ama e perdona! „ Amare va bene, ma perdonare poi non sapremo chi, nè che cosa, mentre invece ha tutto da farsi perdonare, avendo a tradimento ucciso una fanciulla innocente, ingannato un marito, usurpato un trono. Nella folle ebrezza del primo istante, questa donna ha benedetto la sua colpa: ottimamente.

Odiata, maledetta, esecrata, nella colpa ha trovato vendetta per tutte le onte sofferte dagli uomini e dalla natura, ha trovato appagamento a tutte le brame a lungo insodisfatte.

Digitized by Google

Ma ora che l'amore l'ha tutta in suo potere, che con la sua virtù le rammollisce il cuore, le rinnova l'animo fino a parerne quasi redenta, sembra strano che in tanta rinascenza di buoni sentimenti, mentre la divinità stessa le affaccia il sorriso della misericordia, non senta ancora risalire dalla profondità della sua coscienza la voce del rimorso, non senta ancora la necessità di farsi perdonare. L'amore non ha vinto ancora in lei quell'egoismo che la spinse al delitto. Ma da questo che, psicologicamente, potrebbe anche andare, alla pretesa di volere anche perdonare, ci corre per davvero; ed è tale stranezza che non sapremmo in modo alcuno menar buona all'autore.

A parte ciò, troviamo in questi versi una squisita delicatezza di sentimenti, alla quale il P. non ci aveva ancora abituati. È infatti una delle poche volte questa ch'egli, discostandosi dalla consuetudine dei suoi amori, frementi di voluttà, sappia fare della vera poesia.

Di tanta idealizzazione non lo credevamo capace neppure noi, animati, come siamo, di tanta benevolenza. Doveva incontrarsi nella sventura, perchè il suo spirito si levasse in un' aria di purificazione, e la sua vena scaturisse con mormorii d' inusitata dolcezza. Ond' io non mi so togliere di testa, e un'altra volta qui lo ripeto, che se il dolore avesse picchiato un poco alla sua porta, e i denti della passione vera avessero morso nel vivo della sua carne, ben altra sarebbe stata la sua musa, ben altro il magistero dell'arte sua.

Mentr'ella canta così,

Ciriegina
Posò sopra una pianta che vicina
Stendea l'ombrello alla regal finestra.
Vide la Brutta e disse: ell'è infelice!
Pianger la vide, e ne provò pietade.

L'altra ripiglia il suo canto accorato:

Deh, cedetemi, o fiori,
Di vostra bocca il fresco ed il color,

Digitized by Google

A voi qual pro? Dir non potete: io t'amo!
Ma al mio consorte
Io dir potrei:
Come la morte
Gli affetti miei
Sono immortali,
Sono costanti,
Uniamo le anime
Sui labbri amanti.

E con pari accoratezza Ciriegina risponde:

Ero felice e verginella un dì,
Ora pregando Dio, spargendo omei,
Vado in cerca di un ben che mi fuggì.
Pupille gravide
Di mesti umori
I vostri calici
Sembrano, o fiori.
Deh a me cedeteli,
Per cortesia,
Per meglio piangere
La sorte mia.

Se non fosse l'amore del principino che irrimediabilmente le divide, queste rivali, tanto infelici, sarebbero capaci di abbracciarsi e di confondere insieme le loro lagrime. E la regina infatti, che niente sospetta, affettuosamente la invita, e volentieri l'altra accorre.

Vieni, o colomba, a me! La tua signora
A cantar ti apparò de le sue pene,
Ma io son regina e, più infelice ancora,
T' insegnerò più tristi cantilene.
E Ciriegina verso lei le penne
Spiegò chiamata, e quella in man la prese,
La chiuse in una gabbia (1) e sì le avvenne
Alla nemica sua d'esser cortese.

(1) Non è certo la gabbia il luogo più adatto per una colomba; ma l'autore, talora, non guarda tanto per il sottile.

Digitized by Google

### Canto X.

Questo canto è brevissimo, per quanto dal manoscritto apparisca compiuto.

La regina sa che lo sposo l'ama per convenienza soltanto, e se ne dispera. Invano s'adopra l'altro a confortarla; ella sa d'avere contro un destino invincibile, avverso il quale ogni sforzo di ribellione si infrange; sa di non poter essere amata giammai, a cagione della propria bruttezza, sa di essere irrimediabilmente condannata all' infelicità e al dolore.

E poichè il dolore l'ha costretta finalmente a gettare uno sguardo nell'abisso della propria coscienza, rivelandola a se stessa, al dolore s'aggiunge il rimorso por il commesso delitto. La passione di questa donna, per la quale, nonostante la sua fisica e morale bruttezza, non ira o dispetto, ma pietà ci vince, è ciò che di più poetico e di più drammaticamente umano ha saputo creare la fantasia del P.

Dalla diabolica volontà di male, che la spronava con feroce voluttà contro gli uomini, dalla blasfema empietà che la sollevava contro Dio, da quell'atroce bramosia di vendetta che la spingeva con cinica esultanza a calpestare tutti i sentimenti, tutte le leggi del cuore e della natura, attraverso il delitto e le vietate ebbrezze che, con esso, raggiunse, la vediamo, a poco a poco, flettersi e rammollirsi, la vediamo spogliarsi d'ogni violenza e d'ogni perfidia, piangere, senza però maledire, disperarsi, senza però ribellarsi; la vediamo piegarsi al desiderio del bene, umiliarsi nella dolcezza della preghiera, rassegnarsi alla propria infelicità, inorridire infine di se stessa e anelare alla redenzione, benchè le manchi, in ultimo, l'eroismo della rinunzia, che solo la forza degli eventi le imporrà.

E nella rappresentazione di questa magnifica evoluzione psicologica, quale fiotto di affetti contrastanti, quale varietà di atteggiamenti! Non sfoggio di virtuosismo, nè fortezza di tinte, ma analisi profonda e sentimenti sinceri che, dallo intimo attrito, scaturiscono e s'affacciano spontanei, in una

Digitized by Google

gentile semplicità di forma, sebbene, al solito, qua e là trascurata e rozza. E il verso e la strofa, con una tal quale strascicatura di cadenze, bellamente s'adattano al ritmo degli affetti che agitano l' infelice donna.

La quale, sconfortata e lacerata dal rimorso, non si dà pace: il principe le si accosta, ma con quella sua bellezza e con quella sua giovinezza, tutt'altro che conforto può recarle, giacchè, se tanto ella soffre, è sopra tutto perchè sa di non poter mai superare l'abisso che è tra la bellezza dello amato e la propria bruttezza, tra il suo amore e l' indifferenza di lui.

E quando, incoraggiata alquanto dalle insistenze di lui, osa stendergli la mano, osa dirgli: amato re!, l'altra, ch'è poi l' incancellabile ricordo del passato, dalla gabbia le grida: quella mano è mia! Respinta alla realtà che non ha rimedio si decide all'ultimo sacrificio, felice di morire per dimostrare a lui tutto il suo amore. Ma troppo soavi, sebbene senza affetto, quei baci! ed essa si lascia baciare. Se non che le grida dell'altra reclamano ancora: — Son baci miei, voglio vendetta! — Tra le tenebre del passato e il sorriso dell'avvenire, tra il rimorso della colpa e le divine promesse de l'amore, che forte la lusingano, che irresistibilmente la trascinano, esita e vacilla, la poveretta, e s'abbandona, per un istante ancora, alla dolce illusione, ed accosta le labbra sitibonde al calice dell'estrema ebrezza.

Ma le grida di Ciriegina la fermano. Ond'ella, sopraffatta dagl' impeti di quel passato, la cui tirannia solo in parte ancora aveva scossa, afferra la colomba e la strozza. Ma Ciriegina risorge nello splendore dell'antica bellezza. Questo nuovo delitto, col quale disperatamente ha creduto di difendere la propria felicità, nient'altro le ha fruttato, che lo spettacolo dei due giovani, belli entrambi ed amanti, che s'abbracciano. Abbagliata e confusa, essa prega: l'ultimo residuo di veleno le cade finalmente dal cuore.

Troppo ha amato, e perciò tutto le è perdonato.

Era un bel giorno, e per la sua stanzina
Più non passeggia la mesta regina.

Digitized by Google

Giace a terra caduta e cela il volto
Tra le ginocchia, e di sentir le pare
Di Dio lo sdegno sopra sè disciolto,
Mentre ogni fallo all'anima le appare;
Ricorda il tradimento, e l'aura intrisa
Crede veder col sangue dell'uccisa.
Era un bel giorno e ne la sua stanzina
Pensoso il principin le si avvicina.
Sul viso gli appariscono le rose,
Il brio, la giovinezza e la beltà.
Sul capo alla giacente la man pose,
Con atto senz'amor, ma con bontà.
E Ciriegina in gabbia imprigionata.
Gridò: mi riconosci anima ingrata?
Era un bel giorno e ne la sua stanzina:
— Perchè mesta così te 'n stai, regina? —
Le disse il prence, ed al cortese accento,
Confortata da lui, levossi in piè:
Guatollo con un grato sentimento,
La man gli prese e disse: amato re!
E Ciriegina, entro la gabbia ria,
Gridò saltando: quella mano è mia!
Era un bel giorno e: Ne la tua stanzina
Morta mi fossi, ahimè, questa mattina!
Tu mi ami per dovere, e il tuo cor bello
Ne soffre, me lo tace, ma lo so:
Io ti rendo infelice e ne l'avello,
Misera! volentieri scenderò:
Questa è l'unica prova, o mio signore,
L'unico premio mio per tanto amore.
Era un bel giorno e nella lor stanzina
Il Principe sedeva e la Regina.
L'una piangeva, e l'altro anche commosso,
Per consolarla, le dicea: perchè
Morir tu vuoi, s'io t'amo? E il braccio addosso
Postole, un bacio senz'amor le diè:
E Ciriegina, nella gabbia stretta,
Gridò: son baci miei, voglio vendetta!
Era un bel giorno, e ne la sua stanzina
Al principe s'appressa la regina.

Digitized by Google

L'arde d'amor la febbre e tremebonda.
La man del prence a stringere non val;
Seco lo trae su l'odorata sponda
A sedere del talamo regal;
Ma Ciriegina allor dentro le gabbia
Disperate mandò grida di rabbia.

E allora la regina, presa per un momento — l'ultimo — dai suoi malvagi istinti,

Apre la gabbia con la man tremante
E stringe Ciriegina con furor...
. . . E grida: augel sinistro, i nostri amori
Perchè interrompi col tuo canto? — Muori!

Ma dalle strette della morte, rinnovellate si disnodano le sembianze di Ciriegina che, in un impeto ineffabile di gioia, esclama:

Benedetta la mia croce,
Il Signor sia benedetto.
Ei benigno alla mia voce
Prestò orecchio di pietà;
Mi ha tornato il primo aspetto,
Mi ha tornata la beltà.
Così dice, e graziosa
Spinge un passo sul terreno;
La regina dolorosa
Cade a terra, mentre il re
Chiuse il volto all'altra in seno
E parlare non potè.

Abbiamo poco detto e molto riportato. Ciò appunto avremmo preferito fare, con frequenza maggiore, chè quando il poeta canta, al critico non rimane che l'ufficio, assai modesto, di godere e d' ammirare, industriandosi di mettere anche gli altri a parte di quel godimento e di quella ammirazione. Questo, che in musica si chiamerebbe un terzetto, è davvero ben armonizzato; e lo diremmo un gioiello, se non temessimo di potere esagerare.

Digitized by Google

### Canto XI.

Regina, sposa e, dopo un anno, anche madre, Ciriegina ha raggiunto il colmo della felicità. Ma la contrista l' immagine dell' Orco che, nel sonno e nella veglia, le apparisce minacciosa contro di sè e, ciò che più la rattrista, contro la vita del suo bambino.

Nè s' ingannava che, con virgiliano studio,

de l' oltraggio
Altamente riposto era il pensiero
Nel cor dell' Orco.
Un bel giorno
Sperando di trovar nella vendetta
Le gioie che negate aveagli amore,
Al palagio regale i passi affretta,
Quando a mezzo del giorno erano l' ore.
Nascosto nel giardin, ivi l' aspetta,
Pur di vederla non gli basta il cuore.
Alfin pur venne. E là dove muscosa
Pietra un molle sedile all' ombra offria,
Col pargoletto in braccio ella si posa
E si guarda d' attorno onesta e pia.
Poi denudando del bel sen la rosa
All' infante il porgea che i labbri apria,
Mentr' ella, sopra lui chinato il volto,
Sta con lo spirto in bianca estasi avvolto.

Il quadro, così bello nella sua semplicità, grandemente colpisce la sensibilità dell' Orco. Dopo un anno circa di angosciosa solitudine, nella quale invano aveva cercato di strapparsi dal cuore le grazie e la bellezza dell' ingrata fanciulla; nella quale invano aveva messo a prova la sua immortale virtù, per vincere questo fatale amore, ancora sanguinante e disperante di rimedio, trae finalmente là, bramoso di trar vendetta dell' onta e delle sofferenze sopportate. Averla tanto amata, avere sopra di lei riversate le sue cure ed i suoi favori, avere su lei riposto ogni speranza del suo cuore immortale, ed essere stato tradito, e trovar-



Digitized by Google

sene, con tutto ciò, ripieni gli occhi e l'anima, e dolorarne per tutto l'essere, era tale umiliante martirio, da renderlo divinamente atroce e implacabile nell'ultrice bramosia che lo agitava.

Ma lo spettacolo di quella maternità, che amore, grazia e gentilezza circonfondevano d'un fascino purissimo, gli taglia ogni vigore d'azione e lo inchioda sul posto a contemplare. E in quella contemplazione l'ira sua si attutisce, gl'impeti cadono, i feroci propositi si fiaccano. Non è più quella fanciulla, tutta sfavillante di bellezza di grazia e di irresistibile civetteria, che un giorno amò e che or ora ha sperato di raggiungere e di colpire tra i piaceri e gli splendori del trono; ella è un'altra donna, che un'aureola divina irraggia e difende dall'ira e dallo stesso amore di lui.

La maternità l'ha tutta trasfigurata e l'Orco non può fare a meno di rimanerne vinto un'altra volta:

Al verecondo verginal sorriso
Or la beltà materna erasi mista;
In essa il frutto era successo al fiore,
Che maturo dicea: coglimi, amore!
Deh, come, — egli pensava — Amore e Imene
Tutto han svolto il tesor di sua bellezza!
Le nevi della gola or son più piene,
Più curvo flutto i fianchi or le carezza.

Ma non il suo amore e i suoi baci, sono stati i baci e l'amore di un altro a trasformarla così. E un impeto di feroce gelosia lo fa balzare sopra di lei. Ma prima di colpire s'arresta e a contemplarla torna,

Per empirsene gli occhi, il cuore e l'alma.
L'altra sospira ed a guardar ritorna
Del figliuolino suo la dolce calma.
Di qua di là le chiome indi si storna,
Apre la bocca e canta:

Digitized by Google

L' anima, o mio diletto,
Tu suggi a me quando mi suggi il petto,
E mi sento di gioia e di desire
Morire.
Me, con incanto nuovo,
Ha in due divisa, e in te mi cerco e trovo:
Credo mirar tua fronte, e miro in essa
Me stessa.
Tutto è comun tra noi,
Io penso, io sento dentro i sensi tuoi,
Di te a traverso miro il mondo, ed ello
Par bello.
Pure non sei tu mio,
Dio t' ha creato e tutto sei di Dio.
— Me 'l cresci, e di virtù gli sii nutrice. —
Mi dice.

E fin qui ottimamente ha cantato la maternità, alle cui tenerezze, benchè nudrite di troppo filosofici succhi, non è mancata efficacia e una certa grazia di poesia. Ma, dopo, il canto s' aggrava un po' troppo di austere esortazioni, si eleva a concetti di troppo alto e sottile misticismo, che non sono pienamente commisurati alla capacità morale della giovane donna, per quanto di tempo ne sia passato già parecchio e Ciriegina, coll' essere diventata sposa madre e regina, non sia più l' ingenua fanciulla di una volta.

Ciò nonostante non possiamo negare la solida e quasi solenne bellezza di quartine come le seguenti:

Curvo è il cielo sereno
E della donna curvo è pure il seno:
Curva è l' eternità come mammella
Anch' ella;
..... immenso cerchio in cui
Tutto il genere uman mirando in Lui
Tornerà infante e beverà infinita
La vita.

Digitized by Google

Cresci, soffri e fa guerra
Perchè il regno di Dio venga qui in terra:
Dei popoli e dei re vinci gli errori,
E muori.

Se non che, com' era da aspettarsela, più filosofo della madre, il fanciullo continua a poppare.

CANTO XII.

L'Orco, com'era da immaginare, dimenticando collere e vendette, s' intenerisce tutto. Ma il suo intenerimento non va dovuto al canto, poco felice, di Ciriegina, come il poeta pretenderebbe farci credere, sibbene allo spettacolo di quella maternità, che, protesa sul capo del piccolino, interamente si oblia, divinamente si trasfigura.

Però la commozione sua, l' Orco ce la manifesta con un accavallarsi d' ingegnose comparazioni, che ci dànno l' impressione di una frigida ricercatezza, dove il cuore non entra affatto:

È bello il cielo col suo sole in grembo,
È bello il mare con la sua barchetta,
È bello il ramo da cui pende un nembo
Di frutti che fragranze all'aura getta;
È bello il fior sorgente sopra un lembo
De la ripa d'un rio corrente in fretta
Quando, il capo piegato sopra l'onda,
In una calma sta meditabonda:
Ma più bella è la madre col suo figlia
Bianca vela nel mare della vita,
Sole d'amore che le abbaglia il ciglio,
Fior nel cui grembo un'alma a un'alma è unita;
Onda che con armonico bisbiglio,
Tra le braccia dal sen l'è scaturita.
Oh, è un' immagin di Lui... di Lui!.. Nè Dio
Pronunzïare l' infelice ardìo.

Tutto ciò puzza di marinismo le mille miglia, con quello sfoggio di virtuosità, con quella secentistica distillazione

Digitized by Google

d' immagini, con quella lambiccata esquisizione di antitesi, mancanti d'ogni convenienza con lo stato psicologico dell'Orco. Il quale, toltosi finalmente a quella contemplazione che, per un tratto, avevagli fatto dimenticare tutto sè stesso, sbuca fuori dagli alberi, tra i quali s'era tenuto in agguato, e apparisce al cospetto di Ciriegina!

Diè un grido, e il figlio al seno si serrava,
Nulla oprando per sè, tutto per esso,
Mentre che dal timore affascinata
Con le pupille immobili lo guata.

Ma non c'è più quell' Orco superbo disprezzatore degli uomini e di Dio, che con tanto odio e livore acciuffò la malcapitatata rubatrice di ciliege; nè quello che, nella disperazione dell'onta patita, varca burroni e torrenti, scavalca foreste e montagne, minacciando morte e sterminio; nè infine quell'altro che, fosco come l'uragano, aspettava, poco innanzi, in agguato. Sono cadute le antiche collere, e gli è caduto dalle mani anch'esso il pugnale, destinato alla grande vendetta. Davanti a questa fanciulla che ha cresciuta ed amata come un immortale può amare, e dalla quale, per tutto compenso, è stato abbandonato, oltre che inerme, egli si presenta timido e quasi vergognoso di avere osato turbarla nelle sue materne cure.

Miracolo dell'amore anche questo, dell'amore che la maternità ha circonfuso di mistica luce. Stupendo motivo di poesia che, insieme con l'altro della Brutta, avrebbe potuto dare al poemetto un'anima tutta sua. Ma l'autore non ha saputo svolgerlo convenientemente, non ha saputo esprimerne gli accordi segreti, nè cavarne tutte quelle situazioni che gli offriva, ricche d' intima forza drammatica e di lirismo.

Come un mortale qualunque, vinto dall' amore e dal dolore, col capo chino e con le braccia incrociate sul petto, — atteggiamento in verità poco acconcio per un angelo ribelle — esclama finalmente l' Orco:

Digitized by Google

O Ciriegina!
Tu credevi..... che giammai
Più ci saremmo riveduti in terra?
Che così fosse hai tu sperato, ed hai
Pregato ancora, se il mio cor non erra.
Ma son venuto a vagheggiar tuoi rai,
Nè mi spinse desio di farti guerra.
Deh, parla! e se 'l vedermi ti dispiace
Andrò lontano e lascerotti in pace.
Andrò lontano senza udir parola
Di quella bocca dove il cielo ha un'eco:
Vivrò con l'alma eternamente sola,
Senza portarne una parola meco:
Oh, a te che vale se 'l dolor m'invola
Parte de l'alma, se la gioia è teco?
Pur la tua gioia non invidio or io:
Duolmi ch'opra non è dell'amor mio.

È una resa a discrezione, come si vede. E la fanciulla, che al solo pensiero di lui, s'era "inteso tremar le vene e i polsi", subito che lo sente parlare, tutta si rinfranca e, con quell'agilità che è proprio delle donne quando s'accorgono dell'altrui debolezza, acquista una disinvoltura di eloquio, una prontezza di spirito, che non le avremmo mai creduto.

Rassicurata ormai circa le intenzioni dell'Orco, tutto si riduce per lei a uno spinoso garbuglio, dal quale sa cavarsela con tale finezza d'accorgimenti, da disgradarne la millenaria perspicacia del maestro. E la vediamo scioltamente passare dallo sgomento alla franchezza, dalla timidezza all'adulazione, dall'ingenuità alla furberia.

Angelo mio buono,
Me molto il tuo dolor commosse e il pianto,
Ma sicura vivea del tuo perdono.
Cresciuta e amata non m'hai forse? E, oh quanto
De' benefici tuoi grata ti sono!
Chiedi alla mia riconoscenza omai
Una prova, un ricordo, e tu l'avrai.

Digitized by Google

Ma l'altro non vuole prove, nè ricordi: una prova le aveva chiesta, quella del suo amore, ed ella gliel' aveva data, scappandosene con l' altro. Ora vuole tutto sapere dalla bocca di lei, nella speranza che possa almeno trovare di che scusarla e perdonarla.

E con che naturale spigliatezza e con che adorabile birichineria si fa a dirgli, senza mai irritarlo, anzi cercando, nei modi migliori, di propiziarselo sempre più, le cause che la indussero al rifiuto, prima, e, poi, anche all'abbandono:

Maggior di mia beltà la tua ben era,
Degli occhi miei più belli erano i tuoi,
Or se la donna per bellezza impera
Come amor poteva essere fra noi?

Questa ragione invero, per quanto sottilmente ingegnosa per le sollecitatrici lusinghe che contiene, mi sembra la meno efficace e adatta alla circostanza. Non dobbiamo infatti dimenticare che Ciriegina parla all' Orco, ch' ella stessa riconosce sapientissimo, nè lo stato d' animo di lui, per quanto disposto a tutto perdonarle per il grande amore che tuttora le porta, è tale da lasciarsi far velo da una adulazione, che pretenderebbe pigliarlo per il lato della vanità, la quale può aver presa su di un cuore femminile, non già sopra quello di un angelo ribelle che, se ha osato di rivoltarsi contro il suo creatore, lo ha fatto, se mai, per insofferenza di servitù e per smodata bramosia di dominio. Ci sembra che la fanciulla, dopo aver tradito il suo grande amatore, voglia anche burlarlo, facendo un po' troppo a fidanza, oltre che col cuore, con il buon senso e l' intelligenza di lui.

Più acconciamente invece quando gli afferma di aver avuto paura di levar gli occhi sopra quella faccia che vittoriosamente aveva sfidato l'edace morso di tanti secoli, che aveva assistito al nascimento e alla vitá del mondo, per cui temeva di sentir fremere nella profondità del petto di lui la minaccia di abissi infiniti.

Digitized by Google

Tanti secoli poi che nulla traccia
Lasciato avean sul viso tuo giocondo,
M'atterriano, e temea levar la faccia
Ver chi veduto avea nascere il mondo.
Di quegli antichi abissi la minaccia
Credea d'udire del tuo petto in fondo;
E al tuo cospetto mi sentivo, lassa!
Qual polve su la quale il vento passa.

Ed egualmente efficace quando, con agili destreggiamenti, con vezzi e moine, fra scaltre e sincere, affermagli d'aver avuto anche paura di quella sterminata sapienza, davanti alla quale l'anima sua femminile, gelosa sempre di qualche piccolo segreto, sarebbe stata sempre come un libro aperto; ed efficace anche quando lo assicura di quel segreto istinto che la respingeva dalla immortale natura di lui; sopra tutto, quando gli confessa che, fuggendo da lui, aveva il pianto negli occhi.

Poscia, aggiunse ridente e graziosa:
La donna, e tu pur sai s' io parlo il vero,
Ha sempre da celare qualche cosa
All'occhio dell'amante ed al pensiero.
Dee talora ingannarlo e, capricciosa,
Mostrargli l'alma sua dentro un mistero:
Dentro un vel che, agitato ognor, disvela
Un nuovo oggetto e poi di nuovo il cela.
Ma a te, che col pensiero addentro vai
Negli arcani del mondo e in quei del cielo,
Nascondere io potea qualcosa mai
E dire quindi a me: ciò non gli svelo?
Offerta nuda ai tuoi potenti rai
Sariasi l'alma mia senz'alcun velo,
E tu letto n'avresti i nuovi inganni
Che all'amore ogni dì dàn nuovi vanni.
E poi — dire il dovrò? — segreto istinto
M'allontanava dalla tua natura,
Restando il cuore mio preso ed avvinto
A l'amor di mortale creatura.

Digitized by Google

Da tali affetti fu il mio piè sospinto
A fuggire lontan da le tue mura:
Pure, se questo ti conforta alquanto,
Fuggendo — sappi — avea sugli occh' il pianto.

E l'Orco, che in cuor suo le aveva già perdonato, finisce col darle quasi ragione, prendendosela invece con Domineddio, che invidiò agli angeli l'amore e le grazie di una donna. L'eternità e la sapienza non potevano empire il vuoto dell'anima sua, nè l' infinito numero degli astri che gli danzavano intorno,

senz'amor, senza riso, senz'accenti,

potèva dargli gioia e conforto (1): senza nozze e senza figli, più che dono, fu condanna l' immortalità, che avevalo così incatenato a un'eterna solitudine.

Povero P.! non forse di sè stesso scriveva queste cose? Di sè stesso, più che del suo leggendario protagonista.

Ciriegina s' industria di consolarlo come meglio sa; ma i freddi ragionamenti qual rimedio possono arrecare alla ferita di lui? Parlargli di Dio, se lo ha incolpato d'ogni suo danno? Parlargli del cielo, se gli ha preferito l'umiltà della terra? Piega la fronte e perdona: quest'unica gioia almeno non gliela può invidiare neppure il cielo. E poichè non ha potuto ottenere l'amore di Ciriegina, vuole ottenerne la gratitudine: almeno questo sentimento vuol portare di lei a conforto della solitudine infinita, nella quale tornerà a inabissarsi.

E prima d'allontanarsi per sempre da lei,

" Donna — le disse — pria che ad altro lito
L' ira propria ed altrui mi tragga ormai,
Al tuo povero amante, al tuo tradito,
Nessuna grazia a chiedere tu hai? „

---

(1) Nella storia del *Primo Angelo* del Moore: " Quanto era bella! Perchè negli immensi cieli non vi sono fiori come la donna leggiadri? „.

Digitized by Google

E la donna su lui gli sguardi pose
Tenerissimamente, e gli rispose.....

La risposta non c'è, ma è facile indovinare quale ne sarebbe stato il contenuto: una grazia per il suo bambino.

Umano e commovente, nella semplicità sua, questo scioglimento del poemetto. Dal primo all'ultimo atteggiamento dell'Orco, che va oltre il perdono, è un processo di stupenda psicologia che, attraverso crisi d'intima e forte drammaticità, attinge quella ch'è la suprema vetta dell'amore: la superazione dell'egoismo, la dedizione piena e incondizionata. La sua divinità offesa, il suo cuore tradito, l'ingratitudine stessa, tutto dimentica davanti a questa maternità fragile e inerme, ma inviolabile nella santità delle sue cure, ma invincibile nella sublimità del suo affetto.

Era venuto pieno d'ira, e scende invece fino alla preghiera; era venuto per vendicarsi, e invece la perdona; era venuto per distruggerle la felicità, e invece gliela rende compiuta. La sua potenza e la sua sapienza, la sua divinità e il suo orgoglio cosa sono mai davanti a questa debole creatura che il suo amore ha magnificata oltre lo stesso Creatore? Tutto egli sacrifica alla felicità di lei e, ciò che trascende ogni aspettazione e ogni forza, le sacrifica lo stesso amor suo. Non ci attendevamo invero dal sollazzevole P. un così nobile concepimento ed una così alta idealizzazione dell'amore.

E abbiamo avuto torto. Dalla natura demoniaca del suo protagonista egli ha saputo cavar fuori, con arte, spesso, finissima, e per virtù e miracolo dell'amore, un carattere di sincera e potente umanità che, con un impulso magnifico della sua fantasia, ha saputo in ultimo sollevare alla divinità delle origini di lui.

Questa chiusa, con l'altra della Brutta, che però supera e corona di perfezione, attesta di quali felici e originali ardimenti fosse capace l'autore.

Digitized by Google

## IX.

### DERIVAZIONI E CONFRONTI — CONCLUSIONI

La trama dell'*Orco*, nelle sue linee generalissime, il poeta l'ha dedotta dalle leggende popolari che noi stessi abbiamo ascoltato, bambini, sulla bocca di qualche vecchia domestica che, con le sue meraviglie di Orchi crudeli e di Fate gentili, di viaggi fortunosi e di straordinarie vicende, d'incanti e di trasformazioni bellissime, c'inalzava il cuore ed esaltava la fantasia, dolcemente chiamando sulle nostre palpebre i più bei sogni che ci toccasse mai di sognare.

Ma la leggenda che, con ampiezza di linee e originalità di situazioni, troviamo qui svolta e atteggiata a nobili intenti d'arte, era stata già raccolta e fissata, nell'efficacia del nativo dialetto, da G. B. Basile (1) che il P. avrà, senza dubbio, letto in alcuna delle varie edizioni, ora così difficili a trovare, che se ne fecero nel settecento.

Come la madre di Ciriegina, Pascadozia " era na femmena prena, la quale, affacciatose a na fenestra, che sboccava a no giardino de n'orca, vedde no bello quatro de petrosine. De lo quale le venne tanto golio, che se senteva aschievolire. Tanto che, non potenno resistere, abistato quanno scette l'orca, ne cogliette na vrancata „.

Invece delle ciliege, il prezzemolo, invece dell'Orca un Orco. Il primo cambiamento è di poca importanza, non parendoci di scorgere in esso altro che il desiderio di trovare un più gentile e delicato motivo alle voglie dell'incinta e un più poetico nome alla nascitura.

---

(1) G. B. Basile, *Lu cuntu de li cunti*. Per il " Trattenemiento primo de la jornata seconna „ (Petrosinella), v. l'ediz. di B. Croce (Napoli, 1921, vol. I, pp. 177 sgg.). Per la giornata terza e segg. l'ediz. di Gennaro Muzi (Napoli, 1720). — Debbo all'illuminata cortesia di Francesco Torraca e di Erasmo Pèrcopo l'aver saputo di questo precedente nel Basile, e potuto confrontarlo nel *Pentamerone*, che in nessun modo mi riusciva di procacciarmi.

Digitized by Google

Molta importanza ci pare invece di dover attribuire a cambiamento di sesso dell'Orca. Essendosi infatti affacciata alla mente del poeta l' idea d'una storia d'amore, nella quale il protagonista della tradizione fiabesca dovesse essere, non il solito " Deus ex machina „ degli amori e delle fortune altrui, ma l'attore vero e proprio, era evidente che, accanto a Ciriegina, non potesse trovar posto che un Orco.

Pascadozia, spinta dalla malvagia voglia, capita più volte nel giardino dell'Orca, la quale finalmente ve la coglie; la madre di Ciriegina, invece, non ha consumato nemmeno la sua prima ruberia, ch'è sopraggiunta dall'Orco. La situazione, a questo punto, è identica: asprezze e minacce alle malcapitate che prese dallo sgomento, s' industriano di scusarsi alla meglio, menandone tutta la colpa alla creatura che nascondono in seno. Ben diversa è però l'anima dei personaggi, chè Pascadozia è una popolana rozza, non senza volgarità, che mentre afferma di non averlo fatto " pe cannarizia, o lopa ch'avesse ncuorpo,... e dubetava, che la facce de la criatura non nascesse semmenata de petrosine „, non esita di spiattellare provocantemente sul viso dell'Orca che " anze doveva averle grazia, che no l'avesse mannato quarche agliarulo „ [orzaiuolo]. La madre di Ciriegina, invece, offre una grande gentilezza nel suo cuore di popolana: si lascia vincere anche essa dalla voglia, ma dopo averle molto resistito, perchè il mettere le mani nell'altrui ripugna alla semplice onestà dell'anima sua. E quando l'Orco la sorprende, ella, che sa rendersi conto dell'enormità del fallo commesso, presa da terribile paura

Impallidì, cadde per terra esanime
E i frutti rovesciò;

e quando, finalmente, può parlare, non scuse ella cerca, ma pietà, e per ottenerla, questa pietà, sa tentare tutte le vie, sa toccare tutte le corde della orchesca sensibilità, con quel delicato e commovente racconto delle sue sventure, che avrebbe vinto la durezza di una pietra.

Digitized by Google

Dalle maldestre mani del narratore secentista, Pascadozia è caduta in quelle di un artista squisito, che, nulla togliendole della sua primitiva semplicità, anzi aggiungendole grazia non poca, le ha messo in petto un gentil cuore di donna, nel quale gli affetti si muovono con sincerità ed efficacia vivissima. In questa madre senza nome, Pascadozia ha trovato la sua idealizzazione.

Nè minori le differenze tra i protagonisti: accortasi infatti l'Orca che le avevano "zeppoliate l'erve suje", sta sull'avviso, finchè non s'imbatte nella ladra che aggredisce con sguaiatezza d'improperi e di minacce; mentre l'Orco, con maggiore fedeltà alle orchesche tradizioni, appena

un'aura
Le nari gli toccò:
— Puzzo di carne umana! — ei disse subito,
E tacque e starnutò.
Ed, acceso di sdegno, ecco che a correre
Si mise pel giardin,
Voltando il viso contro i venti tepidi
Che seguono il mattin.

Proprio come nelle fiabe, l'odore portato dal vento lo mette sulle tracce della gentile rubatrice. Aveva l'Orco allora allora finito di cantare il suo canto di odio e di maledizione, ed è perciò naturale che, avendola colta sull'atto, nonostante la poveretta fosse caduta a terra per la paura, ei l'afferri per le chiome sparse, gridandole:

Orsù,
Nei miei frutti,... malvagia femina,
Che dritto avevi tu?

È duro questo linguaggio, ed è crudelissimo l'atto di afferrarla per i capelli, ma l'uno e l'altro convenientissimi alla natura e allo stato d'animo dell'Orco. Il racconto della donna però gl'induce nel cuore un'onda di mitezza che, dopo lungo gridare e minacciare, lo piega a misericordia.

Digitized by Google

Se non che, portandolo la natura sua a nuocere a qualcuno, nè soffrendo la sua collera di rimanere del tutto insodisfatta, se la piglia contro di quella che non è nata ancora. La quale, per avere un viso roseo di ciriegia ed a memoria dei " rapiti frutti ", fu chiamata Ciriegina, come la figlia di Pascadozia, " pe avere na bella cimma de petrosino mpietto ", era chiamata Petrosinella.

Ciriegina, secondo le condizioni pattuite, viene subito consegnata all'Orco; Petrosinella rimane invece parecchi anni presso la madre e, come tutte le altre ragazze del villaggio, va quotidianamente a scuola. Se non che avendola l' Orca più e più volte incontrata per via e, più e più volte, avendo, per la fanciulla medesima, mandato a dire alla madre che " s'allecordasse de la mprommessa ", questa, " non avenno cellevriello de sentire sta museca, le disse na vota: 'Si te scuntre co la solita vecchia, e te cercarrà sta mardetta prommessa, e tu le respunne: pigliatella!' " E l'Orca se la pigliò.

Ma non ci sembra affatto naturale il fare di questa madre che non tanto per paura delle rappresaglie dell'Orca, quanto perchè infastidita " de sentire sta museca ", cede così indifferentemente la figlia bell'e cresciuta: nè più naturale ci sembra il fare dell'Orca, la quale ha la flemma di aspettare più e più anni che la sua debitrice mantenga la parola data, mentre è naturalissimo, invece, che per la grande paura, la madre di Ciriegina, giunta appena a casa si sgravi e, sotto l' impressione delle recenti minacce, immediamente consegni la sua creatura.

In verità, così Pascadozia che l'Orca mi sembrano due pettegole del volgo napoletano che litighino animosamente insieme, con molte parole, ma con pochissimo risentimento. Nessuna forza, nessun contrasto d'affetti nell'anima loro, nessuna drammaticità nei loro movimenti: sembrano due ombre più che due persone.

Quanta vita, al contrario, nella rielaborazione fattane dal P.: qual generoso fluttuare d' affetti, dallo sgomento, all' implorazione, al pietoso racconto dell'una; dall'improvvisa aggressione, alle collere, alle minacce e alla misericordia

Digitized by Google

dell'altro! Essi vivono, soffrono e lottano con tutte le fibre dell'esser loro. Il P. ha saputo insomma infondere in essi quella vita che ad essi mancava; ciò ch'è poi tutto in arte.

L' Orca, avuta Petrosinella, la rinchiude dentro una torre incantata, " senza porte, nè scale, sulo co no fenestriello. Pe la quale, pe li capille de Petrosinella, ch'erano luónghe luonghe, saglieva e scenneva, comme sòle batto [mozzo di bastimento] de nave pe le nsarte dell'arvolo ".

Avvenne che si trovò a passare di là un principe, mentre la fanciulla, in assenza dell'Orca, per la finestra, teneva sparse le trecce al sole. " Lo quale, vedenno doje bannere d'oro, che chiammavano l' arme ad assentarese a lo rollo d'ammore, e miranno drinto a chelle onne preziose na facce de serena, che ncantava li core, se ncrapicciaje fora de mesura de tanta bellezze. E, mannatole no memmoriale de sospiri, fu decretato, che se l'assentasse la chiazza a la grazia soja; e la mercanzia rescì de manera, che lo prencepe appe calate de capo a vasate de mano, uocchie a zennariello [occhiolino] a leverenzie, rengraziamiente ad afferte, speranze a prommesse, e bone parole a liccasalemme [lusinghe]. La quale cosa continuata pe chiù juorne, s'addomestecaro de manera, che vennero ad appontamiento de trovarese nsiemme... Venne l'ora appontata; e lo prencepe se consignaje a la torre. Dove, fatto calare a sisco le trezze de Petrosinella, ed afferratose a doi mano, disse: 'Aisa!'; e, tirato ncoppa, schiaffatose pe lo fenestriello drinto la cammara, se fece no pasto de chillo petrosino de la sauza d'ammore ".

Le intenzioni di fare dell'arte evidentemente non mancano; qui, come altrove, l'autore s' industria di adornare e di colorire, con bel garbo, le sue narrazioni, infiorettandole, tratto tratto, di ricercatezze e di spiritose espressioni: ma sono tentativi soltanto, ai quali manca la spontaneità. Lo spirito infatti è freddo oltre che grossolano; per quanto poi s' industri di conservare alle sue fiabe le fattezze dell'originaria ingenuità, non giunge a dissimulare lo studio, la maniera e l'artificio, propri del seicento.

Allontanandosi un poco dalla tradizione fiabesca, ma

Digitized by Google

molto avvicinandosi a quella semplicità e naturalezza che, in un'opera d'arte di questo genere, sono di capitale importanza, senza torri incantate e senza trecce d'oro e, sopra tutto, senza sfoggio di squisitezze secentistiche e senza l'intervento della comare delatrice, ricorrendo al facile espediente dell'imprigionamento del principe, il P. ricama, con finezza d'arte e di psicologia, quella serie di scenette e di episodi che conducono all'innamoramento dei due giovani.

Presso il poeta, inoltre, la fuga è una naturale conseguenza dell'inconsiderata capatina che, in un momento di disperazione, la fanciulla fa nella prigione del principe; e l'Orco, ch'è senza sospetto, nè vigila, nè fa magìe, solo s'accorge del fatto quand'esso è compiuto, sicchè non gli rimane altro che l'inseguimento. Ma l'Orca che, senza discrezione e senza veli, è stata messa sull'avviso dalla pettegola comare, che ha tutto il tempo e tutto l'agio di premunirsi contr' ogni sorpresa, troppo apertamente mostra la sua balordaggine nel fidarsi tanto di quella magìa, della quale, con esimia malaccortezza, ha svelato il segreto, non facendo tesoro di quel volgarissimo adagio che i muri hanno orecchi per sentire. Ond'è che quando i due piccioni prendono il volo, essa se la dorme saporitamente, e occorrono gli strilli della comare perchè si svegli e si metta a correre dietro i fuggitivi.

Gli episodi dell'inseguimento sono del tutto diversi. Nel Basile i due giovani, quando sentono l'Orca ai calcagni, gettano una ghianda, e poi l'altra, e poi l'altra. Alla prima balza fuori un cane corso che l'Orca ammansa con un panello; alla seconda un leone che l'Orca mette in fuga, tirandosi addosso una pelle d'asino; alla terza infine salta fuori un lupo che s'avventa sull'Orca, adorna ancora degli asinini indumenti, e, come se fosse un asino di carne ed ossa, la divora, provvedendo alla sua fame ed alla felicità insieme dei due giovani.

Di questi drammatici episodi nemmeno una traccia nel P.: non meritava invero l'Orco di finire tra le zanne di un lupo, nè, del resto, lo comportava la sua natura, nè

Digitized by Google

lo consentiva l' intento artistico che, con la rielaborazione della fiaba, disegnava l'A. di raggiungere.

Abbiamo incontrato nel poemetto gli episodi del cardellino, del rosaio, dell'olmo e della vite, del limone e del castagno; ma per quanto alcuni di essi, felicemente condotti, e graziosi e piacevoli molto, rimangono estranei al racconto, non vi si riconnettono intimamente, nè vi aderiscono. La rielaborazione è stata, a questo riguardo, difettosa, essendo venuto a mancare quel lavoro assimilatorio che, nell'unità della favola, riconduce e compone il molteplice degli episodi.

Dal Basile furono dedotte, inoltre, la Brutta e le successive trasformazioni di Ciriegina.

Il Basile racconta, infatti, nel " Trattenemiento nono de la jornata quinta „ (1), che il figlio del re di Torrelonga non voleva saperne di sposarsi, per quante proposte e insistenze gliene facesse il padre. Se non che, avvenne che un giorno, mentr'era a tavola, postosi a tagliare una ricotta, si ferì col coltello a un dito, e gocce di sangue caddero a invermigliare sì bellamente la ricotta, che gli venne il capriccio di mettersi alla ricerca di una fanciulla che quel colore emulasse col roseo candor delle sue guance. Cammina, cammina, s' imbattè in una fata pietosa che di buon grado soccorse alle sue pene d' amore.

Consegnategli, infatti, tre arance ed un coltello, lo esortò di prendere la via del ritorno, e, in vicinanza del suo regno, si fermasse alla prima fontana e tagliasse la prima arancia, donde sarebbe balzata fuori una bellissima fanciulla che lo avrebbe del tutto appagato. Stesse, però, attento di darle subito a bere, altrimenti si sarebbe squagliata come argento vivo. Che se la prima prova gli fosse andata a male, ritentasse con la seconda e con la terza arancia. Ma badasse che, fallita l' ultima prova, non ci sarebbe stato per lui alcun altro rimedio.

E il reuccio se ne torna tutto felice e, alla prima fontana,

---

(1) G. B. Basile, *Il Pentamerone*, ediz. cit. del Muzio (Napoli, 1728).



Digitized by Google

mette in opera gli ammaestramenti ricevuti. Ma lo stupore di vedersi innanzi quel miracolo di grazia femminile, gli fa dimenticare di darle subito a bere, e la fanciulla gli si scioglie tra le mani. Altrettanto gli accade alla seconda prova. Ma alla terza, represso ogn' impeto di ammirazione e d'entusiasmo, richiama tutto il vigore della sua attenzione, e ottiene di arrestare, fra le sue braccia innamorate, quel troppo labile incanto di bellezza.

Ma non sembrando conveniente al principe di presentarla al padre ed al regno in quell' adamitico acconciamento, la fece salire sopra un cerro che, tra il folto verde de' suoi rami, offriva una specie di comodo rifugio, ad aspettarlo fino a quando fosse tornato con regali abbigliamenti e con seguito onorevole.

Mentre la fanciulla aspetta sola sola, capita alla fontana " na schiava negra ", la quale, vista rispecchiata nell' acqua l' immagine di lei, crede sia la propria e, per l' allegrezza di ritrovarsi tanto bella, si lascia andare a tali stranezze, che l' altra scoppia a ridere rumorosamente, rivelando così la sua presenza.

Si volge la schiava, grandemente delusa e indispettita, e le domanda come si trovi lassù. Ingenuamente la fanciulla le racconta la sua storia. La schiava allora " penzaie guadagnare sta premmesa pe' mano, e leprecaie a la fata: pocca aspettare marito, lassare venire susa, e pettinare capo e fare chiù bella ". L' altra le porge la mano e la fa salire. " Sagliette suso, e commenzanno a cercarele la capo, le 'mpizzaie no spingolone a la mammoria. Ma la fata sentennose spertosare, gridaie: palomma palomma, e deventata na palommella, auzaie vuolo, e se mese a foire. La schiava spogliatase nuda, e fatto no fardiello de le stracce e brenzole che portava aduosso, le sbalanzaie no miglio da rasso, ed essa restata comme la fece la mamma 'ncoppa a chill' arvolo, pareva na statola d' acciavaccio drinto na casa de smeraudo. Fra chisto miezo tornato lo Prencepe co na gran cravaccata, e trovato na vutte de Caviale dove haveva lassato na tinella di latte, restaie pe no piezzo fore de senti-

Digitized by Google

miento. Alla fine disse: chi ha fatto sto scacamarone d' angresta a la carta riale, dove penzava scrivere li juorne mieie chiù felice? chi have aparato de lutto chella casa janchiata de frisco, dove credeva de pigliare li spasse mieie? Chi me fa trovare sta preta paragone, dove haveva lassato na menera d' argiento per fareme ricco e beato? Ma la schiava trottata vedendo la meraviglia del Prencepe disse: non meravigliarti, prencipe mio, perchè una cattiva fata m' ha cambiato la faccia bianca che avevo, in questa nera. Lo prencepe poverommo pocca lo male no havea remmedio, fatto comm' a boie se gliottette sto pinolo, e fatto scennere cargiumma, la vestette da capo a pede, 'ncignannola nova e 'nciricciannola tutta, ed annozzato, 'ngottato, 'ntorzato, ed ammussato, pigliaie lo cammino de lo paiese, dove de lo re e de la regina, ch'erano sciute sei miglia da la terra a 'ncontrarelo, foro ricevute co chillo gusto, che riceve lo carcerato la 'ntematione de lo decreto che sospennatur, vedenno la bella pruova fatta da lo figlio pazzo, ch' era iuto tanto a tuorno pe trovare na janca palomma, e n' haveva carriato na negra cornacchia, tutta vota, non potenno farene de manco, renontiata la corona a li zite, mesero lo trepete d'oro 'ncoppa a chella facce de cravone „.

Ma, mentre si facevano grandi preparativi per il banchetto nuziale, la colomba s' affacciò alla cucina dicendo:

Cuoco de la cocina
Che fa lo Re co la Sarraina?

Ripetendosi ciò più volte, il cuoco corse a riferirne agli sposi ch'erano a tavola. La regina, che aveva capito il latino, ordinò che la colomba fosse presa, spennata ed uccisa.

Ma dalle penne gettate giù nel giardino, spuntò fuori e crebbe, in pochissimi giorni, un meraviglioso albero d'arance. Accortosene il principe e saputane dal cuoco l'origine, venne in sospetto e stette in attenzione.

Di lì a poco, venute fuori tre arance bellissime, segretamente le colse, e ridottosi nella sua camera, ad una ad una

Digitized by Google

le tagliò, come presso la fontana. Alla terza balzò fuori la bellissima fanciulla che aveva lasciata sul cerro ad aspettarlo.

Immensa fu la sua gioia. Regalmente vestitala, la condusse nella sala del banchetto, ove a tutti domandò qual pena meriterebbe chi avesse recato offesa a una signora tanto bella. Emisero tutti a gara il proprio verdetto, la stessa negra sentenziò meritare d' essere bruciato vivo e gettato giù dall' alto del Castello. Così fu fatto alla perfida ingannatrice, e i due giovani si sposarono felici.

Nel P., come già nel Basile, il principe lascia la fanciulla presso la fontana, per andarle a preparare un regale ingresso nella capitale; ma con ben differente disposizione di animo, chè Ciriegina sentesi subito pesare la solitudine, e nel cuore, quasi presago della sorte che l' attende, accoglie l' ansia inquieta di chi non osa affidarsi all' incerto sorriso della speranza che finora l'accarezzò. È una trepida anima di fanciulla che attende e spera, e, nell' attesa, soffre, e, nella speranza, trema: trema per l' Orco che ha tradito, trema per il principe che s' è allontanato: nè gl' imminenti bagliori del promesso diadema possono in qualche modo confortarne la solitudine.

L' altra, invece, agevolmente si adatta a raccogliere lo splendore della sua nudità tra i folti rami del cerro: senza rimpianti lascia partire lo sposo, senza preoccupazioni si rassegna ad attenderlo. Non è una donna, n' è appena la parvenza: l' artista si è infatti dimenticato d' infonderle un' anima. Seguono gli episodi che nel Basile si riducono alle reiterate meraviglie della schiava che va tutta in solluchero davanti all' immagine della bellezza non sua, mentre l' altra scoppia a ridere rumorosamente.

La scena, gustosissima, è tutta vivida di spontanea comicità popolaresca e ottimamente intonata all' indole dei protagonisti e dell' azione.

Nel P. abbiamo da prima i poco felici episodi del piccolo guardiano di maiali e della squallida famiglia contadinesca, i quali inutilmente impediscono lo svolgimento della trama, ma seguita poi quel magnifico gioiello delle fanciulle che

Digitized by Google

vengono, cantando, ad attingere acqua alla fontana: oasi gentile nell' angoscioso sviluppo dei sentimenti di Ciriegina e nella poco lieta ripresa dell' azione.

La " schiavottelia „ del Basile, piccola volgare donnicciuola, che non ha motivi di risentimento se non forse contro la padrona soltanto, per averle opportunamente carezzata la schiena " co na mazza de scopa „, quando s' accorge della fanciulla, reprime a stento l' impeto di rabbia che le gonfia il cuore per la burlevole delusione patita, e, senz' arte alcuna, quasi a bruciapelo, le domanda cosa se ne faccia tra quei rami di cerro. L' altra, che dalla precedente scena avrebbe dovuto trarre motivo di qualche diffidenza, con troppa ingenuità le si confida; onde, con la semplice scusa di acconciarle il capo, per renderla più bella al ritornante sposo, agevolmente può la schiava ridursi sull' albero e conficcarle lo spillone nelle tempia. La schiavottella vanitosa e loquace nell' *Orco* si è trasformata in una potente imagine di donna che, invano assetata d' amore, odia, bestemmia e maledice.

Prima di giungere al cospetto di Ciriegina aveva lanciato all' aria tenebrosa il suo tenebroso canto; e alla fanciulla il cuore s' era maggiormente stretto d' angoscia e di sgomento. Poi s' era avvicinata alla fontana e, vedendo riflesse dall' acqua le divine sembianze di Ciriegina, s' era, anch' essa, per un istante, illusa che

Per opera d' incanto
Quel viso bello tanto
Il suo si fosse.

Ed era scoppiata a ridere anch'essa, Ciriegina, vedendola che

In ver la fonte
Atti sì strani fea di meraviglia
Inarcando le ciglia
E aprendo gli occhi.

Ma quando, rivolgendosi, s'accorge, la Brutta, della presenza

Digitized by Google

della fanciulla, nessun moto di cruccio o di rivolta, nessuna fallacia di perfidia; confusa, raumiliata davanti a quella meravigliosa bellezza, dimentica di tutti gli efferati propositi di odio e di vendetta poc' anzi millantati, spoglia perfino della sua malvagità,

Le s' inchina davanti
E stassi immota.
Ed una gioia ignota, ed una sacra
Riverenza per lei sente dappoi,
E scorda i mali suoi,
Mirando quella.
E men brutta, anzi bella — assai la rende
Quella quieta ammiratrice e santa.

Sicchè in Ciriegina che, in quell' angustiosa solitudine, di compagnia e di conforto molto bisogno aveva, nasce spontaneo quel senso di confidenza e di fiducia che la tradisce in potere della sua nemica, nella quale gli istinti malvagi solamente allora si risvegliano, quando la povera fanciulla, vinta dal sonno, le ha piegato la testa nel seno. Nel silenzio e nelle tenebre, tornano, con la riflessione, l' odio e la vendetta; e perpetra così l' infame delitto.

Facemmo cenno già delle strane e nient' affatto poetiche avventure che il P. fa toccare alla colomba prima di capitare nella gabbia della reggia. Di queste neppure una traccia ne " le tre cetre „. Il Basile ricorre all' artifizio di far volare la colomba sulla finestra della cucina finchè, presa ed uccisa, dalle penne di lei rinasce l' albero fatato, e il principe può riavere la sua fidanzata ripetendo il taglio delle tre arance. La perfida schiavottella ottiene allora, secondo l' indole popolaresca del racconto, il meritato guiderdone, mentre, nell' abbraccio della felicità, dimenticano i due giovani le sofferenze sofferte.

Nell' *Orco* la colomba spontaneamente si riduce in balia della nemica, che nulla sospetta; e accadono quelle scene bellissime che altrove rilevammo, sino all' umanissima esplosione dell' ira della Brutta che, nel sangue dell' importuna

Digitized by Google

colomba, spera di poter soffocare i rimorsi che non le dànno tregua. E quando nelle antiche sue sembianze risorge finalmente Ciriegina, senza pur muovere accento, come una povera donna affranta,

La regina dolorosa
Cade a terra.

E la fanciulla,

A le grazie di Dio riconoscente,
Volle di grazie agli altri esser cortese:
A sè chiamò la Brutta e dolcemente
Le diè perdono ed obliò le offese.
Tremando palpitando la dolente
Innanzi.... di lei tutta si stese.

E finì, in tal maniera, di redimere, il perdono, quella che aveva cominciato a redimere l' amore.

Abbiamo *L'amore delle tre melarance* di C. Gozzi (1) e alcune fiabe dei fratelli Grimm, dove troviamo le linee generali di questa seconda parte. Nell'atto III dell'*Amore delle tre melarance* leggiamo: La città era vicina. La principessa non aveva decenti vestiti. Il Principe l'obbligava ad aspettare sopr'al sasso, all'ombra dell'albero. Sarebbe venuto con ricco vestiario e con tutta la corte a levarla. Ciò concluso, si staccavano con de' sospiri. Smeraldina Mora... scopriva la Pricipessa, il di cui nome era Ninetta. La lusingava, si esibiva ad acconciarle il capo, se le avvicinava, la tradiva. Le piantava sul capo uno dei due spilloni portentosi. Ninetta diventava una colomba, volava per l'aere. Smeraldina sedeva al suo posto attendendo la corte.. Al suono di una marcia giungeva il re di Coppe... e tutta la Corte, per levare solennemente la Principessa Sposa. La nuova figura di Mora...

(1) T. Concari, *Il settecento*, Milano, Vallardi, [1900], cap. III, pp. 140; C. Gozzi, *Le fiabe*, a cura di E. Masi, Bologna, Zanichelli, 1884, voll. 2.

Digitized by Google

faceva arrabbiare il Principe. La Mora giurava esser lei la Principessa ivi lasciata... Il re obbligava il figliuolo a mantenere la principesca parola e a sposare la Mora.

La trama, che deriva, anche nel titolo da " le tre cetre „, come si vede, è presso che identica a quella dell'*Orco*, ma non è il caso di fare paragoni, sia perchè differentissimo l' intento artistico dei due scrittori, sia, principalmente, perchè il Gozzi ne affidava tutto lo svolgimento alla bravura dei comici.

Verso l' ultimo poi differiscono non poco. Nel Gozzi infatti la Colomba, svolazzando, durante il banchetto, nella cucina del re, procaccia di fare andare a male tutt' i nuziali arrosti; onde, Truffaldino e Pantalone, postisi alla caccia di lei, la prendono, le strappano lo spillone dal capo, e la Colomba si trasforma nella principessa Ninetta. Smeraldina Mora è condannata alle fiamme. Nel P., invece, alla colomba sono fatte attraversare, come già notammo, molte vicende nel fortunoso volo per ignoti cieli, dalla catechizzazione dell' aquila, alla breve prigionia fra le monacelle e, finalmente, all' incontro della rivale nella reggia. La Brutta ha avuto tempo di consumare e il banchetto e le nozze; Ciriegina è stata più generosa di Ninetta, ma in questa generosità appunto ha trovato, la rivale, la sua più grande punizione, perchè ha avuto tempo di persuadersi che il suo tradimento fu inutilmente perpetrato, che l'amore non soffre violenza, e che non c'è perfidia che basti a conquistare un istante di felicità.

Presso i fratelli Grimm (1) troviamo due fiabe, ch' io conosca, le quali ci offrono le stesse linee, con qualche modificazione. Ne " La Sposa Bianca e la Sposa Nera „, madre e figlia, nere e brutte, per essere state scortesi e cattive col signore, congiurano ai danni della figliastra e sorellastra, bellissima, in premio della sua bontà e cortesia.

---

(1) Fr. Grimm, *Cinquanta novelle per i bambini e le famiglie.* Traduz. di F. Vanzi-Mussini, Milano, Hoepli, 1923.

Digitized by Google

Mentre si recano dal re, che si è innamorato della bella e vuole sposarla, le due brutte, dopo aver indotto, con inganni, la bella a cambiare gli abiti regali con la sorellastra, passando sopra un fiume, la precipitano dalla carrozza. La povera fanciulla muore, ma dalle sue membra peste esce fuori una bell'anitra, la quale, mentre la Brutta, ch' è riuscita intanto a farsi sposare dal re, gode le usurpate gioie del talamo e del trono, si presenta nella cucina del re, cerca allo sguattero notizie degli sposi, e ogni volta conchiude:

Che Dio perdoni
Streghe e birboni.

Ripetendosi ogni giorno questa visita e questo ritornello, ne fu riferito al re, il quale, seccatosene, si apposta e uccide l' anitra importuna. Ma di tra le squarciate membra dell' anitra sboccia fuori la bellissima fanciulla di una volta. Il re allora, venuto a conoscenza di tutto, condanna madre e figlia a essere rotolate dentro una botte irta di chiodi, e sposa la bella.

Nella fiaba poi dei " Tre Ominini del bosco „ troviamo che figlia e matrigna prendono a invidiare e a perseguitare la figliastra diventata bellissima, in premio delle cortesie usate ai tre Ominini. Il re la vede, se ne innamora, la sposa. Dopo un anno la regina si sgrava di un bel bambino. Le due brutte vanno a farle visita e, colto un momento in cui rimangono sole con lei, la prendono e la buttano, per la finestra, nel fiume che scorre sotto.

Al posto di lei si corica la brutta e il re, quantunque arrabbiatissimo per lo strano cambiamento, si rassegna, essendogli fatto credere ch'esso è dovuto a malattia. L' uccisa intanto, trasformata in anitra anch'essa, torna al palazzo reale e, mentre tutti dormono, riprese per un istante le primiere sembianze, va ad allattare il figliuolino. Finalmente un giorno fa chiamare il re e lo fa pregare di passarle tre volte la spada sul dorso. Eseguisce il re e l'anitra si trasforma nella bellissima donna di una volta. Matrigna e so-

Digitized by Google

rellastra incontrano la sorte delle altre due. Invece di una brutta soltanto, ne abbiamo due, le quali, nella loro cattiveria, offrono una popolare causalità alla loro bruttezza come, nella condanna che in ultimo le colpisce, trovano un' espiazione ben adeguata alla volgare concezione della giustizia.

Il P. come, fin da principio, in tutto lo svolgimento dei caratteri e dell'azione, solleva il tono e la intenzioni anche qui, senza però snaturarne le originali fattezze. La Brutta è nata così senza sua colpa come, per servirmi di due nobili esempi, senza loro colpa, erano nati brutti Saffo e Leopardi. Ma costoro, generosissime creature sentimentali, nella torturante esclusione da tutte le gioie che la bellezza procaccia, piangono e si disperano, osando appena qualche tentativo di ribellione, senza però mai invidiare la fortuna dei loro simili, senza mai desiderare per essi lo strazio che sopportano; nè sanno concepire il proprio bene a condizione del male altrui: chè la prima preferisce, secondo che la leggenda racconta, d' infrangere tra i gorghi del Jonio lo atroce incanto delle sue sventure, l'altro, dall'angusta, per quanto magnifica, cerchia del suo dolore, s' innalza all'altezza del dolore universale, e lungi dall' invidiare e dal maledire i suoi simili, li esorta a deporre ire e rancori, a stringersi in un fraterno abbracciamento, a unire le forze della loro miseria e del loro amore, per sollevarle, in fascio poderoso, protesta, sfida, minaccia, contro colei che

È madre in parto ed in voler matrigna.

Temperamento volitivo ed egoistico, la nostra Brutta non sa rassegnarsi nè sa accogliere dentro l'anima sua ribelle sentimento alcuno di umana solidarietà. Gli altri tutti godono, essa soltanto invece soffre: ecco gli estremi entro i quali si dibatte e oltre i quali non sa sollevarsi; quindi le sue maledizioni contro il cielo, quindi l' invidia e l'odio suo implacabile contro gli uomini, quindi il preferire il delitto alle sofferenze, quindi l' infame grido:

Digitized by Google

Felice e cara colpa! Altre ben mille
A consumarne apparecchiata fora.
Vince d'amore un'ora
Inferni mille.

Ma sarà proprio l'amore quello che, infrangendo la sua volontà e il suo egoismo, la ricondurrà, suo malgrado, dentro i confini della moralità.

Il P. ha saputo, questa volta, trarre ottimo vantaggio dalla variazione introdotta nella favola originale.

Circa poi derivazioni più generali da altre opere che precedettero la presente, osserviamo che con *Gli amori degli angeli* del Moore ha di comune questo soltanto, che una creatura immortale s' innamora di una mortale. Ma per quelli l'amore fu cagione di perdizione, per l'Orco, che incontrammo già perduto, sarebbe stato cagione invece di salvezza, se di salvezza fosse stato ancora capace. Al Moore, se mai, dovrebbe il P. il motivo iniziale soltanto, differenziandosene profondamente per tutto il resto. Se non che per tutti e due c'è l'antecedente biblico: " e i figli di Dio amarono le figlie degli uomini e si corruppero ".

Anzi la natura dell'Orco, nobile anche nella rovina, non ha contatto di sorta con la floscia natura degli angeli del Moore: l' ha, se mai, nella incoercibile fierezza sua, col Satana del Milton; ma dello smisurato orgoglio e dell'arrogante empietà di costui nemmeno l'ombra, e se ne allontana, man mano, anche nel resto, accogliendo sempre più di gentilezza e di umanità dal momento che umanamente incomincia a palpitare per Ciriegina.

Nè ci sembrano accettabili gli accostamenti che altri crede di scorgere, fra l' Orco dell'Ariosto e questo del P.; tra la " Lucina " del primo, prigioniera nella spelonca e poi liberata, e la nostra Ciriegina (1); nè l'altro, tra l'Orco e il Calibano dello Shakespeare, tra l'Orco e il Quasimodo del-

(1) De Luca, *Il " Valentino " e l'" Orco " di V. P.*, Cosenza, 1905.

Digitized by Google

l' Hugo (1); nè ci seduce infine la speciosa congettura (2) che l'Orco e il Principe raffigurino l'ariano antagonismo tra le tenebre e la luce, o, più acconciamente, quello biblico, tra il male e il bene. Troppo poco tenebroso e malefico, l'uno, e, l'altro, troppo fiacco, sbiadito e inespressivo, per potere assorgere alle altezze del simbolo.

Non sono queste delle buone ragioni, mi si potrebbe opporre; ma non ostante si tratti di un'opera, cui l'autore stesso negò il suo consentimento, abbiamo tanta stima dell' ingegno del P., da non potere proprio ammettere che, messosi per questa via, così disgraziatamente ci venisse a capo.

Concludendo: dopo averlo letto e, a parte a parte, esaminato, sempre meglio ci appare lo stato d'abbozzo di questo poemetto che, per la grandiosità delle linee, per lo svolgimento dei caratteri, ove si eccettui quello del Principe senza colore e senza nervi, per un certo spiccato sapore realistico, per l'originalità di certi concepimenti sarebbe potuto essere la fatica più nobile del P., non solo, ma il poemetto migliore del genere e dell'epoca. Rimane però, dall'esserlo, parecchio.

A parte che quasi per ogni strofa sarebbe occorso un più paziente lavoro di lima, a parte le volgarità che sciupano, qua e là, quel che di serio rimane tuttavia al poemetto, ci sono strimpellamenti, nei quali l'autore non dormicchia soltanto, ma dorme la grossa; ci sono delle lungherie che dovrebbero essere ridotte ai minimi termini: così la dichiarazione d'amore dell'Orco, il canto della Brutta, ecc.; ci sono delle zeppe che andrebbero tolte di peso: così le due prime scene che si offrono a Ciriegina, mentre aspetta alla fontana; così l' ingombrante e infelice fantasia dell'aquila; così quasi tutte le vicende che toccano alla colomba (3) fino a

(1) N. Misasi nel *Corriere del Mattino* del 19 nov. 1886.

(2) De Luca, *Op. cit.*, l. cit.

(3) L'azione che si svolge nel convento con la monacazione e i canti che l'accompagnano, riproduce situazioni e ambiente del 5.° canto

Digitized by Google

quando capita nella reggia. Sicchè il poemetto, incompiuto per natura sua, rimane a frammenti anche nei riguardi dell'arte. E quell'ammiratore del P. che, per troppo amore delle cose di lui, s'arrischiasse di pubblicarlo per intero, non gli renderebbe, a mio parere, un ottimo servizio.

Convinto nondimeno che l'autore l'avesse di proposito abbandonato ai silenzi del manoscritto, mi son fatto un pregio di offrire ai lettori le parti vitali di esso che, pure staccate dal ceppo, meritano di mostrare la fresca bellezza del loro verde e dei loro fiori.

Per ciò che riguarda il concetto fondamentale della opera, c'è questo di nuovo: che negli altri poemetti l'autore non ne ha avuto alcuno, in questa ne ha avuto uno bellissimo: la purificazione dello spirito nelle fiamme dell'amore. E il P. era poeta da plasmare nel modo più efficace questa splendida fantasia, se quella tenacia d'amore, di cui innanzi dicemmo, avesse avuto per l'arte sua.

COSIMO FAGGIANO

---

del *Monastero di Sambucina*. Molto graziosa in alcuni tratti, ma tirata troppo per le lunghe e, a ogni modo, non bene connessa con l'azione principale.

Digitized by Google

# RECENSIONI

I. PASQUALE GATTI. — *L'unità del pensiero leopardiano.* " Saggio critico-polemico „. — Napoli, G. Giannini, 1921 (16°, pp. 106).

II. „ — *L'arte e la sua funzione creatrice.* — Roma, Albrighi, Segati e C.°, 1921 (16°, pp. 180).

III. „ — *Il fascino dell'arte di Dante.*— Roma, Albrighi, Segati e C.°, 1922 (16°, pp. 62).

In questo brillante studio il Gatti ripiglia con rinnovato vigore una polemica che egli ebbe a sostenere alcuni anni or sono col Gentile sul valore filosofico del pensiero leopardiano Nel suo saggio sullo *Zibaldone* (*Esposizione del sistema filosofico di G. L.*, Firenze, Le Monnier, 1906, voll. 2), egli aveva sostenuto — opponendosi all'opinione allora prevalente — l'unità fondamentale e l'intrinseca armonia e compiutezza filosofica del pensiero leopardiano; e di tal pensiero aveva cercato di rintracciare la trama logica, ricavando dal complesso vario e ricco, ma caotico, dello *Zibaldone* un organismo di pensiero, razionale e coerente. Contro questa ricostruzione del G. sorse allora il Gentile negando ad essa ogni legittimità, e quindi al pensiero del L. ogni disegno o sistèma unitario, affermando essere i *Pensieri di var. fil.* nient'altro che semplici tracce ed abbozzi delle poesie leopardiane, materia destinata puramente ad espressione più perfetta, espressione ch'essa trovò nei *Canti* e nei *Dialoghi.* Alla risposta del G. il Gentile, allora, non replicò; solo dopo più di dieci anni, nel '917, proemiando all'edizione commentata delle *Operette morali,* edita dallo Zanichelli (1), ha trovato nel L. quell'unità di

(1) Cfr. la recens. di F. MORONCINI pubbl. in questa *Rass.* XXV, 199 sgg.

Digitized by Google

pensiero che prima aveva recisamente negata e l'ha sostenuta con argomenti che sono l'esatto contradditorio di quanto nella critica all'opera del G. aveva scritto.

In questo nuovo saggio, perciò, il G., contrapponendo alle opinioni antiche del Gentile il suo atteggiamento odierno così diverso, è condotto a rivendicare la sua tesi contro il Gentile, ed a portare in sostegno di essa nuovi argomenti. E si sofferma specialmente ad oppugnare l'affermazione che i *Pensieri di v. f.* siano semplicemente tracce o abbozzi delle poesie e non abbiano alcun valore intrinseco ed indipendente. Già essi non son tali per il L., il quale si propone con essi di scuotere mediante " le armi delle logica e della filosofia la sua patria e secolo „ — secondo egli stesso si esprime — ; come allo stesso scopo usò " le armi dell'affetto e dell' immaginazione nella lirica e quelle del ridicolo nei dialoghi e nelle novelle lucianee. „ Inoltre, poichè spesso fra talune poesie e i corrispondenti pensieri dello *Zibaldone* passa un periodo lungo di tempo, nel caso che questi fossero gli abbozzi di quelle, il L. sarebbe assimilato ad un disgraziato tirone che solo dopo enormi stenti riesce a comporre una poesia, laddove egli stesso ci parla della rapidità dell'ispirazione, dalla quale egli era sospinto alla creazione poetica. Nè quelle oscillazioni o contradizioni che possono riscontrarsi nell'opera del L. valgono a provare la natura poetica piuttosto che filosofica dell' ingegno di lui; poichè certo non è la contradizione logica che fa il poeta, altrimenti la *D. Commedia* sarebbe, per l'intrinseca coerenza di pensiero che le è propria, la peggiore delle poesie; e poichè, d'altro lato, quelle contradizioni apparenti non sono che i diversi punti di approdo, cui successivamente pervenne con consapevole rotta il pensiero del L., prima di giungere alla meta finale. E peraltro porre fra l'attività fantastica e la filosofica una netta distinzione, anzi un antagonismo radicale; dire, come fa il Gentile, che alla poesia si richiede un'attività che la filosofia necessariamente mortifica, è dire una cosa non vera, e sopratutto strana in bocca ad un seguace di quello Hegel, che ebbe così vivo il senso dell'unità, anzi dell' identità fondamentale di tutte le funzioni dello spirito. Giacchè la vera grande poesia è quella soltanto che è nutrita di pensiero filosofico, cioè di verità universali ed eterne; onde alla melodia dolce e alla musicalità ricca del *Canzoniere* del Petrarca noi preferiamo il poema dantesco, come preferiamo i *Sepolcri* alle *Grazie* e quelli

Digitized by Google

fra i canti leopardiani, in cui più ricco è il contenuto filosofico. Non v'è, quindi, fra l'attività fantastica e quella conoscitiva, nè vi può essere, alcun antagonismo ed opposizione; si tratta sempre, invece, della medesima attività rappresentativa che nella fantasia cerca di esprimere ogni prodotto della ragione sotto forma intuibile e concreta, e cioè in immagini o sistemi d'immagini, e nella intelligenza tende all'universale mediante l'astrazione, cioè mediante i concetti. Perciò, non essendo il còmpito dell'arte altro che quello di plasmare il concetto in fantasma, l'arte rigermoglia dal sapere più profonda e più vitale; e v'è tra l'una e l'altra attività piuttosto una mutua eccitazione che un'antitesi vera e decisa. Lo stesso pensiero scientifico, del resto, trova nella immaginazione una sua feconda collaboratrice: chè nella ricerca di nuove leggi, nella costruzione delle ipotesi e degli esperimenti essa ha un ufficio essenziale, per quanto sempre sia dominata e diretta dalla ragione. L'Alighieri, quindi, non è — come vuole il Gentile — unico esempio di poeta e filosofo insieme, unico esempio di connubio tra attività normalmente disparate ed opposte; ma anche al L. bisogna riconoscere l'altezza di un genio filosofico originale e potente; tanto più che Dante, quale filosofo, non fece che accogliere passivamente le astratte speculazioni della scolastica, mentre il Leopardi riusciva, mediante lo sforzo del suo genio, ad un suo proprio sistema. Ed in effetti il Gentile stesso ha dovuto, rinnegando le sue anteriori vedute, riconoscere questo, ammettendo, nel corso del suo saggio recente, nel pensiero leopardiano uno " spirito sistematico ", dal quale esso sia tutto mosso e configurato; ed ha dovuto così rendere omaggio a quella verità, cui il tempo non può che conferire maggior luce e splendore.

Questo, nelle sue linee essenziali, il contenuto del saggio. Nel quale il lungo studio e il grande amore, che l'a. porta all'opera del L. e alla sua tesi validamente e coraggiosamente sostenuta, si traducono in un tono caldo e vivace e in una vigoria di polemica, che può apparire a qualcuno un po' aspra, ma che deriva in fondo soltanto da un intimo e sentito e incondizionato ossequio alla verità. Il G. non è certo di quelle pavide anime sempre pronte a smorzare i toni delle proprie convinzioni e a toglierne le punte in omaggio a questo ed a quello; e questa sua sincerità coraggiosa non costituisce certo l'ultimo pregio pel saggio.

Digitized by Google

II. Fra i più notevoli tentativi miranti a cogliere l'arcana essenza dell'arte nella sua viva funzione creatrice, tentativi di cui è così ricca e feconda l'epoca nostra, è senza dubbio da annoverare questo del G., il quale, nell' incertezza dottrinale e logica dei vari e spesso contradittori punti di vista, ha il pregio di fondarsi su di una veduta filosofica vasta e coerente, alla cui luce il fenomeno artistico viene esaminato nella sua concreta realtà psicologica. L' a. si oppone a tutte quelle tendenze così diffuse oggidì che mirano a fare dell'arte una pura intuizione lirica senza alcuna base nell' intelligenza, un'attività fantastica isolata e solitaria senza alcuna relazione e alcun contatto con l'attività conoscitiva, e che anzi si sottragga a tutte le leggi della conoscenza. Prendendo le mosse dalle vedute del Cesareo, contro le quali principalmente egli rivolge il nerbo della sua critica, lo a. nega infatti che l'arte crei i suoi prodotti completamente al di fuori di ogni esperienza: poichè se le sintesi estetiche, come tali, non derivano dall'esperienza, gli elementi, ond'esse risultano, non possono invece esser dati se non dall'esperienza; e non possono essere fusi nel processo di creazione se non mediante quelle forme e quei fattori, che son anche propri della conoscenza. E d'altra parte una preparazione culturale è indispensabile per comprendere e godere l'opera d'arte: non essendo il piacere estetico che la percezione dell' idea che l'artista ha incarnato nella sua opera (e, s' intende, non già sotto forma di una tesi consciamente prefissasi), ogni godimento è impossibile ove manchi una adeguata preparazione erudita, e quindi ogni comprensione del significato dell'opera. Perciò il piacere estetico non può considerarsi come un piacere senza contenuto, creato dalla stessa fantasia e diverso da ogni altro: non v'è alcuno stato di piacere o di dolore che non sia destato da un elemento rappresentativo, e sia pure oscuro e vago come nella cinestesi; chè anzi i sentimenti si distinguono l'uno dall'altro soltanto per il loro contenuto rappresentativo e dipendono per la loro intensità e durata solo dalla natura e ampiezza delle masse rappresentative appercipienti. Non essendo, quindi, il piacere estetico diverso dagli altri per la mancanza di contenuto, non ne è neppure diverso per la sua libertà e la sua natura disinteressata. La libertà e il disinteresse sono anche, invero, le condizioni essenziali ed i caratteri della moralità; la quale è il trionfo della volontà razionale sugli istinti egoistici della sensibilità, ed è appunto



Digitized by Google

perciò libertà massima che si realizza nell' ideale e per l' ideale. Del pari, al piacere intellettuale il carattere impersonale e universale della regione imprime un originario altruismo, onde gli esempi infiniti di abnegazione e sacrifici mirabili per nessun altro fine che il progresso del sapere e la salute della umanità, esempi di cui è così ricca la vita di tanti eroi e martiri della scienza. Se, quindi, il piacere estetico ha in se stesso il suo principio e la sua fine, è libero e disinteressato, esso non è, perciò, una nuova realtà di piacere, ma ha quei caratteri in comune col piacere morale e quello intellettuale, dai quali si differenzia soltanto per il diverso contenuto rappresentativo. È sempre una sola e medesima energia, la volontà, che agisce in tutte le sfere dello spirito; e non vi è una volontà estetica indipendente dalle altre e diverse da esse, come neppure v'è una volontà morale di tal genere; ma la volontà è una sola e indivisibile potenza che assume tanti aspetti e tanti nomi diversi quanti sono i fini ideali, verso i quali è diretto il suo sforzo. Secondo il Cesareo, non già i prodotti dell'attività razionale, ma soltanto le sintesi estetiche possiedono una coerenza assoluta necessaria ed eterna; che, però, non ha nulla a che fare con la coerenza intellettuale e la pratica, perchè anzi ciò che è incoerente secondo ragione, è spesso il segreto della bellezza dell'opera d'arte. Ma in effetti l' immutabilità e le necessità assolute son proprie soltanto delle sintesi logiche; è nell'organismo del concetto che va ricercato quell'ordine costante e invertibile degli elementi, che è condizione imprescindibile del suo valore assoluto. Le sintesi estetiche sono invece infinitamente variabili nella combinazione dei loro elementi, e però uno stesso soggetto può dar luogo a figurazioni estetiche radicalmente diverse e incommensurabili tra di loro, delle quali ognuna rappresenta una sintesi nuova ed unica nella sua individualità. E d'altra parte quelle che al Cesareo appaiono come contradizioni logiche, oggetto di opere d'arte meravigliose e potenti, non sono veramente che dei contrasti psicologici, che non hanno, come tali, niente d' innaturale e di illogico. Il dissidio tragico dell'amore e della gelosia, del dubbio e della vendetta, l'urto delle contrastanti passioni che l'arte di tutti i tempi ha rappresentato in tutta la sua potenza tormentosa, non può esser visto quale una contradizione logica, se non da chi applichi un criterio astratto e schematico di coerenza all'unità mobile e concreta della vita dello spirito. Un contrasto di natura logica

Digitized by Google

annullerebbe il significato dell'opera d'arte, i contrasti che la vita ci offre nel suo svolgersi, che non è affatto un rigido processo razionale, acquistano invece all'opera d'arte che li riflette, il fascino eterno delle creazioni immortali.

Non più salda è poi l'affermazione del Cesareo che la personalità dell'artista, il suo io pratico e storico, non influisca per nulla sull'opera d'arte, che balzerebbe solo dalla potenza creatrice della sua fantasia. Per quanto gli elementi della personalità dello artista possono resultare nella sua opera in sintesi varie e imprevedibili, per quanto questo lavorio di elaborazione creatrice si svolga per la maggior parte nella zona crepuscolare della subcoscienza, tuttavia non è perciò meno riconoscibile nelle creature dell'arte l' impronta e il suggello indelebili, la " Stimmung „ dello spirito che le espresse e del tempo in cui ebbero origine. E neppure è vero che il giudizio estetico è dovuto alla sola fantasia, e che l' intelligenza o il sentimento non possono che corrompere il gusto. Come non esiste un uomo puramente estetico, come l'uomo è sempre tutto lo spirito ed ogni attività singola involge ed implica tutte le altre, così non può darsi un giudizio che sia frutto soltanto di fantasia, essendo l'attività giudicatrice una e intera in ogni suo momento. Il carattere d'universalità e d'assolutezza che il giudizio estetico possiede non si spiega, d'altro lato, se non mediante l' intervento della ragione nella sua formulazione: la ragione essendo appunto la facoltà dell'universale, è dessa che comunica al fantasma estetico, come al concetto e al dovere, il suo valore assoluto. Ed è questo, in fondo, che, secondo il G., rende possibile un criterio assoluto di valutazione estetica. La credenza generalmente accettata come una verità assiomatica nel campo dell'arte, che sia impossibile stabilire alcuna gerarchia fra opere che abbian tutte raggiunte la perfetta compiutezza dell'espressione — questa credenza è contradetta dal fatto che sempre noi operiamo una scelta fra intuizioni pur egualmente perfette, sempre noi predilegiamo l'una all'altra creazione artistica, pur quando non ne sospinga nessun motivo di maggior eccellenza formale. Ora, il fascino sottile e profondo che un fantasma d'arte più che un altro riesce ad esercitare sullo spirito nostro, è dovuto, secondo l'A., al grado di valore spirituale che esso incarna, all'universalità dell' idea che esprime. Come nel campo morale un'azione ha tanto più valore e significato, quanto più trascende i brevi limiti della

Digitized by Google

individualità finita, fino ad abbracciare nel suo raggio tutto il genere umano e la distesa dell'eternità: così le intuizioni estetiche veramente sovrane son quelle che ci danno il brivido del muto anelito di redenzione dal male e dal giogo delle tendenze inferiori, e che destano in noi l'eco di quell'eterno dramma interiore, che è gloria e tormento dell'uomo.

III. Nel suo terzo saggio più breve, infatti, — e che non è se non l'applicazione pratica dei principî teorici contenuti nel secondo — il G. mostra come in tutte le grandi opere d'arte domini sovrana questa tendenza fondamentale dello spirito umano, che ebbe il suo monumento più alto nella *Commedia* di Dante.

La dottrina estetica del G. è, dunque, come si vede, una legittima e logica derivazione dai postulati dell' intellettualismo tradizionale. Infatti, alla base della valutazione estetica egli pone un giudizio razionale, che per la sua universalità e necessità si distingue dal gusto, o reazione sentimentale, variabile da individuo a individuo e in diversi momenti in uno stesso individuo. Il gusto è relativo, la valutazione razionale assoluta, e un'opera d'arte non perde nulla della sua bellezza se pur resta inaccessibile al gusto dei più. Il momento rappresentativo o conoscitivo è, secondo il G., il determinante nella vita dello spirito, tanto più determinante quanto più si procede nello sviluppo di questo: il momento emotivo e quello volitivo sono invece subordinati ad esso, e dominati da esso, specie nelle forme più alte dell'esperienza, nella scienza, nella morale, nell'arte.

Ora, per quanto contro premesse si sieno appuntate le armi dell' intuizionismo e del pragmatismo contemporanei, non è dubbio che, una volta ammessa la loro validità, l'estetica che ne deriva non può esser altra da quella che l'originale saggio del G. ha delineato nella sua geniale dialettica. Il G. ha costruito un edificio estetico mirabile per la sua logica interna; e, quel che è più, l' ha costruito avendo chiara coscienza dei presupposti e del metodo di cui si è servito. Epperò, questo edificio è degno di attento esame e di discussione ampia e serena; ed io non posso non augurarmi che una fervida eco di dibattiti raccolga presto attorno all'opera di un intelletto robusto quella mèsse di consensi e di critiche, ch'è il clima in cui matura ogni nuova conquista spirituale.

NICOLA ABBAGNANO

Digitized by Google

ALDO FERRARI. — *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano (1748-1789).* — Milano, Treves, 1923 (16.°, pp. 285).

Or è qualche anno il F. pubblicò nella *Nuova riv. stor.* (III, 291 segg.) il piano di una storia del Risorgimento italiano, che costituisce, con qualche opportuna aggiunta, il capitolo introduttivo di questo libro. In esso l'a. inquadra la storia del Risorgimento in quella dell'Europa e del Nord-America. Dalla metà del sec. XVIII ai nostri giorni assistiamo di qua e di là dell'Atlantico alla progressiva distruzione dell'antico regime e al costituirsi di una società nuova fondata su principii del tutto differenti da quelli del Medio Evo. A questo grandioso travaglio non rimase estraneo il nostro paese, che però, a differenza dell' Inghilterra, della Francia, della Spagna, si trovò di fronte contemporaneamente ai problemi dell'eguaglianza civile e politica e della sovranità popolare da un lato, ed a quello dell'unità nazionale, che gli altri paesi avevano già risoluto fin dalla fine del medio evo, dall'altro. Quindi, assai maggiori sforzi si dovettero sostenere fra noi e più gravi difficoltà ed ostacoli superare per raggiungere la meta. Sostiene il F. giustamente che il principale ostacolo al nostro risorgimento fu la mancanza di sentimento politico e nazionale, di cui il popolo italiano ci appare — purtroppo — affetto, almeno nella grandissima maggioranza. Ne consegue che la gloria di aver realizzato il grande avvenimento spetta tutta a una minoranza, che, per usare le parole dell'a., " non è una classe e nemmeno un partito; ma una ac" colta di uomini diversi di condizione sociale e di convinzioni " politiche, riuuiti non dalla coincidenza di interessi economici " ma da una aspirazione e da una volontà concorde; nobili, capi" talisti, professionisti, soldati, operai, qualche rara volta con" tadini, accomunati dal sentimento nazionale e dallo spirito di " sacrificio, che vogliono a costo della vita la patria unita e " libera „ (pp. 19-20). — Così il F.; ma si è osservato che difficilmente quella minoranza sarebbe riuscita ad attuare i suoi ideali se, oltre tutte le altre circostanze che ne favorirono gli sforzi, non avesse trovato nel maggior numero degl' Italiani condizioni di vita e bisogni, che le amministrazioni dell'antico regime non seppero o non vollero rispettare o soddisfare; se, per dirla altrimenti, per ragioni varie, di carattere morale e materiale, la

Digitized by Google

maggioranza non si fosse sentita disposta ad abbandonare i vecchi governi ed a seguire e a secondare i sostenitori del nuovo ordine di cose. L'osservazione è di C[orrado] B[arbagallo], il quale rivolge il pensiero esclusivamente a fenomeni di ordine economico, come lo sviluppo dell'industria e del commercio non agevolato, anzi inceppato, dalle antiche legislazioni (*Nuova riv. stor.*, ivi, p. 309). Noi la integriamo ricordando che, se ciò è vero specialmente per il Settentrione della penisola, dove si vive una vita economica più intensa, non lo è meno per il Mezzogiorno, dove era diffusa, più di quanto non si creda, l'aspirazione ad unirsi — per risorgere — ad un paese di civiltà superiore, come il resto d'Italia, visto che l'antico Regno era incapace di operare da solo quel risorgimento.

Dopo aver indicato i principii direttivi del risorgimento italiano, l'a. — sempre nell'introduzione — ne traccia le fasi, che furono, secondo lui, quattro: " Preparazione „ (1748-89); " esplosione rivoluzionaria „ (1789-1815); " reazione „ (1815-49); " rivoluzione unitaria „ (1849-70). Non mi pare molto esatto, studiando il risorgimento italiano, parlare di " esplosione rivoluzionaria „ per il periodo compreso fra lo scoppio della rivoluzione francese e la caduta di Napoleone. Il F. sa benissimo che la rivoluzione italiana di quegli anni, se pure rivoluzione si può chiamare, fu passiva e si svolse esclusivamente come eco, debole e superficiale, degli avvenimenti d'oltre Alpi. Fra il 1789 e il 1815 l'Italia non compì la sua rivoluzione (e come avrebbe potuto farlo sotto la soggezione dei francesi?); ma si preparò a risorgere in un domani non lontano. E la preparazione continuò anche durante il periodo comunemente detto della reazione, e che fu tale, come si sa, soltanto in misura relativa. Fra il 1815 e il '48 i fautori della libertà e dell'indipendenza si riunirono nelle sette, si organizzarono, studiarono i modi e i mezzi per conquistare ciò che non avevano. Prolungherei, adunque, la fase della " preparazione „ assai oltre il 1789 e la porterei fino al 1831, almeno; facendo poi cominciare da quell'anno l'azione, che non terminò, no, col 1871, come pensa il nostro a. — Perchè infatti escludere dalla storia del risorgimento il magnifico cinquantennio, che ci divide dalla presa di Roma e culmina nella guerra vittoriosa del 1915-18? Non v'è campo dell'attività umana, dalla politica estera alle comunicazioni, dall'agricoltura agli studii, dalla legislazione sociale alla colonizzazione, in cui quel periodo non abbia segnato

Digitized by Google

un reale progresso per la patria nostra. — Tutto ciò si dica naturalmente per quel valore relativo e convenzionale, che hanno nella storia in genere le divisioni e le denominazioni attribuite ai singoli periodi, in cui la si suol dividere. Poichè è certo che, per rimanere nel nostro campo, tentativi di tradurre in pratica le aspirazioni alla libertà e all' indipendenza non mancarono nel periodo, che abbiamo chiamato di " preparazione ", così come nell'altro denominato di azione nuovi elementi si vennero apprestando o in sostituzione di quelli predisposti e rivelatisi inadeguati o inefficaci; ovvero derivanti da mutate condizioni di pensiero e di ambiente.

Comunque il F. mantiene solo in parte la promessa con questo volume, dedicato alla fase della " preparazione intellettuale ", che ha il pregio di raccogliere, in meno di duecento cinquanta pagine, il complesso avvicendarsi di fatti e di idee durante il quarantennio dal trattato di Aquisgrana al 1789, senza trascurarne quasi nessuna manifestazione dalla politica all'economia, dalla filosofia alla letteratura, dalle arti plastiche alla musica. Se un difetto si può rimproverare al libro, è quello della scarsa organicità. I singoli capitoli e i paragrafi sono altrettanti schizzi vivaci, e spesso indovinati, delle condizioni politiche dei varii paesi; profili garbati degli scrittori e dei poeti; ma invano si cercherebbero negli uni e negli altri quei punti di contatto, che dimostrano la interdipendenza dei fatti e la mutua influenza delle correnti intellettuali. Eppure rilevare l'azione degli avvenimenti esteriori su quelli d' Italia, dimostrare l' influsso, negativo per taluni, esercitato dagli scrittori stranieri sui nostri poteva essere, era anzi interessante e sostanziale in un libro, che vuol discorrere del Risorgimento in relazione allo sviluppo politico - intellettuale dell'Europa e del Nord-America. Uno studio sintetico di tal fatta nulla avrebbe tolto al carattere divulgativo del volume, anzi ne avrebbe accresciuto il valore e l'avrebbe reso più interessante e più agile, ed anche più attraente e più agile, ed anche più attraente, poichè il F., e questo non è piccolo merito, scrive bene e si fa leggere volentieri.

Le condizioni politiche dell'Europa sono esposte rapidamente nel I capit. L'a. mette in rilievo il modo diverso, in cui si svolse il trapasso dal vecchio al nuovo ordine di cose nell' Inghilterra e nel continente. In Inghiltera la lotta eliminatoria dei due poteri, che si divisero il campo durante l'antico regime, aristocrazia e

Digitized by Google

monarchia, ebbe luogo per la spontanea riforma dell'aristocrazia. Questa, unita da tempo immemorabile con le forze progressive della borghesia e del popolo, rinunciò a mano a mano ai suoi privilegii e spogliò il re delle prerogative che aveva. La fusione delle classi contro la monarchia rese possibile l'instaurazione di un sistema rappresentativo con la separazione dei poteri e un vero e proprio governo di gabinetto, in cui il sovrano non poteva far sentire la sua volontà che indirettamente con l'astuzia e la corruzione. Nel continente, invece, la riforma fu compiuta dal monarca, il quale, sostenuto dalla borghesia, mosse in guerra contro l'aristocrazia e il clero. Ma ad un certo punto il movimento si arrestò: il re, togliendo l'indipendenza ai nobili ed eliminando l'ingerenza della Chiesa nello Stato, concesse tutto quel che poteva dare senza inconvenienti, anzi con vantaggio per la sua autorità. Non era possibile, però, che, dopo averla faticosamente conquistata, se ne spogliasse per investirne il popolo, che durante la lotta si era rafforzato e preparato al governo. Tuttavia i tempi erano maturi per il tramonto dell'assolutismo e l'instaurazione del sistema parlamentare, e il passaggio dei poteri dalle mani del monarca a quelle della nazione avvenne egualmente.

Mentre ciò accadeva nel resto dell'Europa e i popoli erano tutti raccolti da tempo in compatte unità nazionali, o, almeno, come l'Austria, cementati in un solo organismo statale, l'Italia era indietro di secoli rispetto agli altri paesi civili. Nessuna lega palese, nessun vincolo politico superiore collegava in una qualsiasi unità i suoi dieci Stati, che si erano ormai sottratti anche al sistema papale-imperiale, rimasto vuoto di valore effettivo. L'Italia, con vero e proprio anacronismo storico, presentava ancora raccolta nel più breve spazio possibile la più incredibile diversità di forme e di principii, di istituzioni e di individui. Gelosie invincibili e interessi variati e spesso contrastanti dividevano le singole parti; undici dialetti, vere e proprie lingue ufficiali, condannavano la lingua italiana ad essere astratta, convenzionale e quasi campata in aria. L'unità nazionale era puramente letteraria e morale; più o meno forte nel campo affettivo, ma nulla nella realtà delle cose. Non concordanza di interessi economici e coincidenza di scopi politici; ma solo la superbia e la tradizione di una grandezza comune, risalente alla storia luminosa di Roma, e la letteratura davano la base a questo

Digitized by Google

largo sentimento nazionale ben poco forte, per quanto in fondo presente in tutt' i luoghi e in tutte le classi sociali della penisola.

Tali le condizioni dell' Italia. A riformarle lavorarono fin dal '700 i prìncipi e i ministri, — specialmente degli Stati di nuova formazione, — i quali sotto la pressione politica e intellettuale dell' Europa, per risanare le piaghe lasciate aperte dalle dominazioni anteriori, ed evitare il pericolo di una conquista straniera, cercarono di portare i loro paesi al livello di quelli più progrediti e posero arditamente mano alle riforme civili e legislative, intese ad affermare i diritti della regalità di fronte al clero e all' aristocrazia, a semplificare ed unificare i codici e la procedura civile e criminale, a riordinare l' amministrazione dei comuni e la ripartizione ed esazione dei tributi, ad instaurare un ordinamento più fecondo della pubblica beneficenza e della istruzione, a promuovere l' incremento delle arti, dell' agricoltura e del commercio. Ma i riformatori in Italia non erano i capi di un esercito numeroso e potente, bensì in certa maniera dei " cavalieri erranti ", che giravano il mondo a cercar torti da riparare con l' unica compagnia del proprio scudiero. Le masse, a differenza di ciò che accadde coi crociati del medio evo, non davano loro aiuto, anzi spesso si opponevano all' opera da essi intrapresa. Inoltre mancava quasi del tutto una classe, che si facesse elemento propulsore del progresso. La borghesia, forte numericamente e moralmente agguerrita soltanto a Genova e a Milano, trovava difficoltà a svilupparsi nelle barriere economiche, che dividevano i singoli stati e impedivano l' espansione geograficamente naturale del commercio, e nell' assenza dal nostro sottosuolo dei due elementi fondamentali dell' industria moderna, che allora si sviluppava: il ferro e il carbone. Eppoi il popolo si mostrava assolutamente sfibrato e privo di quell' energia, — che è l'elemento primo dell'azione, nonchè aborrente dalle armi, senza delle quali non si fanno le rivoluzioni, nè si difende o si conquista una patria, — e assolutamente destituito del sentimento politico e nazionale. Avvenne, perciò, che il nostro popolo, quando il movimento si arrestò fra noi, come altrove, perchè i prìncipi non potevano andar oltre nelle concessioni, invece di insorgere si riadagiò nella quiete, ed attese che la rivoluzione venisse di fuori. Ecco perchè la nostra rivoluzione fu passiva.

Ho riassunto, servendomi talora delle parole stesse del F., la materia del primo e di parte del secondo capit., che sono i

Digitized by Google

più interessanti e meglio costruiti del libro. D'ora in avanti l'a. entra nell'analisi, che, se è acuta e, talora, convincente, non appare abbastanza sfruttata per una veduta sintetica d'insieme. Egli descrive le vicende politiche dei singoli Stati italiani cominciando dal Regno di Sardegna; traccia dei quadretti graziosi dei varii popoli e delle città della penisola (1); ma dimentica di dirci in che consista il progresso che realmente si fece durante l'età delle riforme e trascura di far vedere come queste ultime predisposero gli spiriti al concetto e all'opera del risorgimento nazionale. Nel Piemonte del '700, anche più che nella Lombardia con la riforma comunale e provinciale di Pompeo Neri (1755), si posero le basi di quella burocrazia statale, creduta a torto di origine francese, che si trasfuse poi nell'Italia nuova. Nel Piemonte, nel vecchio feudale Piemonte, assistiamo durante il sec. XVIII al trasformarsi della piccola industria e dell'agricoltura, al sorgere dell'industria capitalistica e del capitalismo agrario. Tutto ciò suscita nuove condizioni di vita e fa sorgere complessi problemi, che s'imposero all'attenzione dei governanti anche prima della rivoluzione francese e della venuta del Bonaparte. I lavori dell'Einaudi, del Prato e del Pugliese hanno portato molta luce su questo argomento (2); il F. pare che ne abbia tenuto poco conto, e il quadro, che egli fa del Piemonte, è troppo tetro e risente della vecchia concezione romantica. Così per Parma, l'a. non ha usufruito del lavoro di Umberto Benassi, forse troppo analitico, ma diligente (3), nel quale l'opera del Du Tillot è giudicata in modo assai equo e che si differenzia così dalle apologie degli ammiratori come dalle denigrazioni degli avversarii. La borghesia agraria si formò anche in Toscana sotto i primi lorenesi: ai tempi di Pietro Leopoldo i pensatori e i riformatori si occuparono a preferenza e ben volentieri di problemi

---

(1) Riuscitissimo — come tutti, in generale, — quello di Napoli. Ma è vero che il viaggiatore, andandovi, debba non solo sopportare i " cocchieri insolenti " e i " mendicanti appiccicosi ", ma anche vedersi " il lenone alle calcagna "? [È, pur troppo, vero! — E. P.]

(2) La *Critica* (VIII, 355 e segg.) contiene un'ampia rassegna del VOLPE sugli scritti dell'EINAUDI, del PRATO e del PUGLIESE. Successivamente il PRATO ha pubblicato altri volumi e memorie sulla vita economica del Piemonte nel sec. XVIII.

(3) *Guglielmo du Tillot*, in *Arch. stor. per le prov. parm.*, 1915-22.

Digitized by Google

pratici, di agricoltura, di economia, precorrendo Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli ed altri capi del partito liberale nel secolo successivo. Anche nel Mezzogiorno le origini del moderno liberalismo si possono rintracciare chiaramente nell' età delle riforme. Colà, accanto ad una lenta sporadica formazione della borghesia campagnuola in Puglia e in Campania, si assiste al costituirsi di un gruppo di novatori, i quali, attingendo alla tradizione locale o ispirandosi ai bisogni del momento, promuovono la formazione di un' opinione liberale; talchè i collaboratori dei sovrani e dei ministri del sec. XVIII sono i veri predecessori e talora i progenitori dei patriotti dell'età romantica. Insomma, l' azione riformatrice nel settecento non fu nè infeconda, nè scarsa di benefici effetti sul rinnovamento dello spirito nazionale, poichè le nuove idee economiche, giuridiche, amministrative condussero i nostri uomini migliori a più ardite concezioni e ad affermazioni più alte di un pensiero politico, nel quale venivano confluendo, sempre meglio determinati, i sentimenti di un patriottismo nuovo e disinteressato, gli spiriti d' indipendenza nazionale e di egualità civile, le aspirazioni alla libertà politica, le visioni di una patria restituita al dominio di se stessa e alle gloriose tradizioni della passata grandezza.

Ricercare quelle visioni ed aspirazioni, indagare le manifestazioni di quei sentimenti e di quegli spiriti; seguire il lento lavorio di preparazione, dapprima solitaria, poi di mano in mano più complessa sino a divenire universale, era utile e necessario. Su questa via andavano indirizzate le ricerche del F.; altrimenti come si può collegare il sec. XVIII al XIX e parlare di origini del risorgimento? Il nostro a. si domanda che sarebbe successo in Italia con un popolo in sì lenta maniera risorgente e così privo d' iniziativa rivoluzionaria, se non fosse venuta la Francia con la sua rivoluzione e la sua invasione. Ebbene conviene porsi anche il quesito: che sarebbe successo delle istituzioni francesi, se non avessero trovato il terreno fecondo e disposto a riceverle fin dall'epoca antoriore?

Passando ad altro, noterò la eccessiva brevità del cenno sulla massoneria. Un tempo si esagerava l' influenza delle società segrete sul risorgimento: ora si tende all'eccesso opposto, a diminuirne di troppo l'importanza. Eppure la massoneria nella doppia derivazione anglo-francese e austro-tedesca contribuì in misura assai efficace alla propaganda delle nuove idee e alla rovina degli

Digitized by Google

antichi ordini. Questo primo periodo della massoneria italiana, che corrisponde al '700, potrebbe in un certo senso chiamarsi accademico anche per le condizioni e consuetudini intellettuali degli uomini che lo rappresentano; ma era un'accademia, che apprestava un mezzo potente d'azione, cioè una organizzazione salda per il segreto e per la solidarietà, una rete fitta e compatta, nella quale doveva indi a poco trovare la sua base e i mezzi di trasmissione la propaganda rivoluzionaria.

Buono, invece, il cenno agli avventurieri più tipici del '700, Casanova, Cagliostro, Gorani, ai quali, anche se non possiamo glorificarli, massime i primi due, dobbiamo riconoscere alcuni dei segni caratteristici dei precursori e dei màrtiri. Io vi avrei aggiunto qualche cosa sui viaggiatori, che iniziarono all'interno quella fusione morale del carattere nazionale, la quale, spegnendo le tradizioni, le rivalità e le differenze regionali, generò l'idea unitaria, e all'estero quella serie complessa di intimi contatti intellettuali, che furono fonte e mezzo di divulgazione delle nuove concezioni politiche e sociali.

Ben fatte, sebbene non collegate intimamente, le biografie degli artefici del rinnovamento intellettuale in Europa e in Italia. Ma vi si discorre troppo brevemente (mentre, tenuto conto dell'azione importante, che esercitarono sul pensiero posteriore, meritavano più lungo discorso) del Vico e del Giannone. Discrete le pagine sul Genovesi, che, però, non è da porre fra i seguaci del "colbertismo", come, esagerando in senso opposto alla comune tradizione, vorrebbe il F. L'abate Galiani non è trattato bene in queste pagine; eppure fu uno degl'intelletti più acuti ed originali del secolo. L'a. ne fa una specie di avvocato, che metteva a servizio di qualunque causa la sua abilità dialettica con lo scopo non di trovare la verità, ma di sfoggiare virtuosità di paradossi brillanti e motti di spirito. Ma è un quadretto di maniera, che non rispondè alla verità, o almeno ha tinte alquanto esagerate. Fra gli economisti ed i politici minori non vedo ricordati Sallustio Bandini, il cui *Discorso economico* risale al 1737, Giuseppe Palmieri e Giuseppe Maria Galanti, due forti intelletti meridionali, acuti osservatori delle cose del loro tempo, raccoglitore, il secondo, di un enorme numero di dati di ogni genere sulle condizioni del Mezzogiorno. Carlantonio Pilati (sul quale ha scritto recentemente una buona monografia la Rigatti) non è neppure nominato. L'importanza

Digitized by Google

del giansenismo, come motore delle riforme e forza che originò il risorgimento, è ridotta nei suoi veri limiti; ma il F. trascura di accennare alla penetrazione in Italia delle dottrine del Febronio, il quale trovò dei confutatori nel veneziano Zaccaria e nel veronese Ballerini. Una grande ammirazione ha il F. per il Verri. Il Beccaria — egli dice — nulla avrebbe prodotto, se non gli fosse stato accanto il suo amico, e quando il Verri si ruppe con lui, quella intelligenza si addormentò. Anche il Carli, il Filangieri, il Pagano escono bene dalla critica del nostro a., che, però, ha il torto di trascurare, fra i precursori, Vincenzo Russo. L'originalità dei nostri pensatori del '700 è opportunamente rivendicata dal F., il quale osserva che, sotto l'occhio dei re assoluti e in un ambiente servile, dove il suddito non era ancora cittadino, non potevano essere troppo audaci. Solo nel campo infinito dell'arte l'affermazione rivoluzionaria fu più chiara, conseguente e decisa. E all'arte il F. dedica alcune pagine, le ultime del libro, commosse e ricche di entusiasmo. La fama del Goldoni è rivendicata contro certa critica, non sai se più balorda o pretenziosa, che vorrebbe addirittura cancellarne il nome dalla storia del teatro italiano. Del Parini (con un tantino di esagerazione) si mette in rilievo il posto "europeo" che gli tocca nella storia del pensiero al pari dei politici inglesi e degli enciclopedisti francesi. L'Alfieri è collocato nel rango, che ormai tutti gli riconoscono, di animatore e precursore del risorgimento. Baretti e Gaspare Gozzi, le arti plastiche e la musica sono le ultime pennellate del quadro vivace e ricco di motivi, che l'a. ha tracciato dell'arte italiana nel periodo prerivoluzionario.

GIUSEPPE PALADINO

---

Digitized by Google

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNIBAL CARO. — *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe, tradotti dal greco di* LONGO SOFISTA. " Riduzione e commento ad uso delle scuole medie „ per cura di T. COLAMARINO. — Roma, Signorelli, 1923 (8°, pp. 148).

Data alle stampe per la prima volta più di due secoli dopo la morte del Caro (1), la traduzione colorita ed elegante che egli fece del caratteristico romanzetto di Longo Sofista ha avuto in seguito una fortuna che certo lo stesso traduttore non s'era aspettata. Migliore assai, per quanto meno fedele all'originale, di quella che molto più tardi stese e subito pubblicò Gaspare Gozzi (2), essa dalla fine del '700 ad oggi conta assai più ristampe che non credesse il compianto Vittorio Turri, il quale nel volume degli " Scrittori d' Italia „ (Bari, La-

(1) È strano che alcuni editori recenti di questa traduz. ammettono un'ediz. " princeps „ di essa del 1784 e taluno anche una senza data di poco posteriore, mentre altri affermano che l'opera del C. non fu pubblicata prima del 1786. Alla Braidense ho trovato due bodoniane di diverso formato dello stesso anno 1786, una in 4.° e l'altra in 12°, differenti per carattere e per disposizione della materia, e tutte e due con la dichiarazione esplicita che per esse la traduzione cariana vede la prima luce. Nell'Ambrosiana poi non esistono edizioni nè del 1786 nè del 1784. Ma la questione era già stata risolta, un secolo fa, da G. DE LAMA, che nella *Vita del cav. G. B. Bodoni e Catalogo cronologico delle sue edizioni* (Parma, Stamp. Duc., 1816) chiama prima l'ediz. in 4.° del 1786 (cfr. le pp. 30-31).

(2) Anche G. GHERARDINI scrisse fin dal 1811 che " gl' intendenti ravvisano nella " traduzione del Caro (contrariamente alla gozziana) quel brio, quel vigore, quella " dipintiva evidenza, che imprimendo a tutta l'opera il carattere dell'originalità " allacciano gli animi con forza a cento doppi maggiori, che non è dato di per sè " alla scrupolosa fedeltà. Senza che, la fedeltà attribuita alla traduzione del Gozzi " non appartiene che al puro significato delle parole; a rincontro il Caro ebbe l'occhio " ad una fedeltà più sostanziale e più filosofica, quella cioè dello stile, delle immagini, " dell'armonia, dell'effetto. In somma è da credere che il Gozzi, allorchè si diede a " tradurre gli *Amori pastorali di Dafni e Cloe,* ignorasse affatto l' impareggiabile " lavoro del letterato di Civita Nuova „ (Cfr. la *Vita* del Gozzi che precede le *Opere* di lui nell'ediz. dei Classici italiani, Milano, 1811, vol. I). Ma io non so cosa ci sia di vero nelle ultime parole di questo importante giudizio del Gherardini: certo, il Gozzi pubblicò la sua traduzione nel 1766, quando cioè non era ancora stata mai stampata quella del Caro.

Digitized by Google

terza, 1912), dedicato alle opere del C., disse che con la sua erano non più di dodici: il numero dev'essere per lo meno raddoppiato (1), non compresa quest' ultima del Colamarino, della quale voglio qui parlare il più brevemente che mi sarà possibile.

Anzitutto, il Col. prescinde affatto dalla bibliografia dell' opera che ristampa. È vero che egli mette modestamente l' opera sua a servizio degli studenti delle scuole medie, che, purtroppo, non leggono la bibliografia nei testi che devono studiare; ma si può osservare che gli studenti (e non essi soltanto) non leggono neanche le prefazioni o le introduzioni più o meno lunghe che accompagnano i libri, e il Col. ne ha messa nel suo una di ben 14 pagine, in cui discorre di L. Sofista e del suo racconto, di A. Caro e della sua traduzione, e, in fine, dei criteri che egli ha seguito nella sua ristampa. Non ha pensato il Col. che anche la sua erudita prefazione è un lavoro quasi del tutto inutile per gli studenti delle scuole medie? Ma queste malinconiche considerazioni non devono punto distogliere gli editori di opere speciali, anche per uso semplicemente scolastico, dal fornire tutte quelle notizie che servano ad illustrarle esternamente: le notizie di carattere bibliografico hanno talvolta maggior valore delle altre, e non è detto sempre che fra i tanti studenti non ci siano alcuni (come ce ne sono realmente) che s' interessano ad esse e le cercano prima di chiudere il libro e talvolta anche prima di cominciarne la lettura. In questo caso poi il Col., se avesse aggiunto alla pref. la bibliografia della traduzione cariana, avrebbe fatto un notevole servigio a tutti gli studiosi, perchè avrebbe avuto modo di completare quella del Turri. Ma quello che non ha fatto ora, egli che intende di " rendere il libro sempre più giovevole " potrà farlo in seguito, ed io son sicuro che lo farà certamente.

Dopo la lunga pref., il Col. riassume l' argomento del romanzo, conservando la divisione in un proemio e quattro ragionamenti o parti. Ma tutto questo riassunto premesso al racconto, per quanto serva a mostrare l' unità organica della concezione di Longo Sofista, pure non ha ragione di essere come un tutto: meglio avrebbe fatto l' editore, se avesse messo innanzi a ciascun ragion. la sua parte di sommario. Seppure c' è qualche lettore che abbia bisogno di scorrere d' un fiato il riassunto completo di un' opera narrativa, i più preferiscono la divisione della materia e prima di leggere una parte di essa vogliono abbracciare con un solo sguardo le linee principali

(1) Io non posso qui aggiungere l'elenco di tutte le edizz. degli *Amori* ecc., tradotti dal C.; ma dico soltanto che una rapida scorsa data ai cataloghi dell'Ambrosiana e della Braidense mi ha dimostrato che al Turri sono sfuggite numerose ristampe del '700 e dell' '800.

Digitized by Google

di questa (1). Il sistema adottato dal Col. in questa questione speciale si applica meglio, mi pare, ai racconti che non hanno alcuna partizione.

Ed eccoci al testo della traduzione cariana. L' editore, per ragioni facilmente spiegabili, non ha potuto riprodurre il testo completo : ha dovuto adattarlo alle esigenze scolastiche e quindi amputarlo di tutti quei passi più o meno lubrici che contaminano l'originale greco e che il C., non avendo alcun' altra preoccupazione che quella dell' arte e sicuro di piacere ai suoi contemporanei, aveva con rara fedeltà resi nella nostra lingua. La maggiore di codeste amputazioni si riscontra nel bel mezzo del ragion. III, a p. 93 del libro del Col. (2), ma se noi volessimo trovare un segno qualsiasi del largo taglio fatto nel racconto, lo cercheremmo invano. Si comprende facilmente che l' editore ha voluto nascondere ai giovani studenti, perchè non vadano a leggerlo nel testo completo, anche il luogo del romanzo, dove si svolge una scena veramente lubrica. Ma io credo che si raggiunga lo stesso effetto, mettendo una serie di punti nel luogo dell'amputazione e un' avvertenza in nota che segnali il taglio senza dire le ragioni che l' hanno determinato. Se si vuole compiere questo atto, così poco rispettoso veramente verso l' autore d' un' opera e verso l' opera stessa, si dica almeno dove e quale strazio si è fatto di lei, ma non si lasci passare per intero quello che è stato mutilato (3).

Così non mi pare che il Col. si sia regolato bene là dove il C. credette di colmare una vasta lacuna del testo greco, inventando di sana pianta con la sua fantasia una serie di scene e descrizioni tali che, quando nel 1807 fu rinvenuto un codice completo del romanzo di L. Sofista, si vide subito che andavano troppo oltre le intenzioni di questo e perciò non potevano essere tenute per buone. Il Col., infatti, sopprime questo brano inventato dal C., e, non approvando le traduzioni già fatte da altri della parte originale corrispondente, si mette a tradurla di suo, innesta la propria fatica a quella del C. senza neppur cambiare il carattere (4), contentandosi soltanto di averlo accennato nella prefaz. e di aver avvertito il lettore là dove comincia l' inserzione e dove finisce (5). È ben vero che egli cerca di avvicinarsi

---

(1) Anche M. STERZI, nel pubblicare dei brani di questa stessa traduz., pose dei brevi sommari davanti ad ogni ragion. (cfr. A. CARO, *Prose scelte*, pubblicate ed illustr. ecc., Livorno, Giusti, 1909; pp. 319-375).

(2) Qui dove si dovrebbe svolgere la lunga e sconcia scena tra Dafni e Licenie, che nell' ediz. del TURRI occupa ben cinque pagine, il Col. pone un semplice capoverso. Non parlo poi d' altri tagli minori, sparsi qua e là.

(3) Lo STERZI, che, come ho detto dianzi, pubblica solo dei brani della traduz. cariana, pone tra l' uno e l' altro dei cenni riassuntivi, che ritiene « strettamente necessari per non guastare il disegno fondamentale del romanzo » (Cfr. ediz. cit.).

(4) Cfr. il ragion. primo, p. 33, riga 20 e segg. fino a p. 38, riga 15. Si tratta di 127 righe con le relative note.

(5) Cfr. la nota alla riga 19 nella p. 33 e quella alla riga 16 nella p. 38.

Digitized by Google

più che può al gusto cinquecentesco ed inflora la sua prosa di frasi, costrutti e parole prediletti dal C., come egli avverte qua e là nelle note; ma si tratta sempre dell'opera d' un' altra mano, che non deve confondersi con quella del traduttore principale. Nessuno può trovare a ridire sul fatto di tradurre per la stampa un brano d'autore, che è stato già tradotto bene o male da altri; ma se questa versione si vuole accompagnarla con un lavoro classico, come quello compiuto dal C. sul romanzo di L. Sofista, bisogna trasportarla alla fine del I° ragion. o di tutto il racconto, e mettere al suo posto, nel testo cariano, una serie di punti con la relativa avvertenza in nota. Questo è da preferire anche all' inserzione in carattere corsivo, che per me è sempre una profanazione (1).

A parte codeste questioni di metodo, nelle quali mi duole di dover dissentire dal nuovo editore degli *Amori*, l'opera sua è degna di tutta la nostra lode. Il commento che egli fa continuamente non solo alla prosa del C., ma anche alla concezione di L. Sofista, è così ricco ed opportuno, che nulla di quanto meriti di essere illustrato si può dire sia sfuggito alla sua attenzione ed osservazione (2). Lingua, grammatica, sintassi, linguaggio figurato, mitologia, riti religiosi, costumi, tutto egli chiarisce con citazioni, raffronti e richiami numerosi, senza perdersi in lunghe ed oziose discussioni. E se talvolta si può non accettare in tutto e per tutto quello che afferma il Col. (3), nella grandissima maggioranza le sue note finiscono col lasciare il lettore pienamente soddisfatto, sicchè la scuola media non potrà non

(1) Io non so come si sia regolato il C. rispetto al brano inventato nel suo autografo, nè come si siano regolati i copisti. Ma so che nella bodoniana in 4° del 1786 si vede a pp. 23-29 staccato quel brano in carattere minore e relegato in una lunga nota con le debite avvertenze e che nell'altra bodoniana in 12°, dello stesso anno, esso non è più una nota, ma un « Suppl. del traduttore », posto in fine del vol. tra le pp. 303-319 con un « avviso » che lo precede e un richiamo ad esso a p. 29. E così han fatto il TURRI ed altri.

(2) Forse, però, meritavano una spiegazione anche le seguenti espressioni: « presero i fanciulli il grado » (p. 29, r. 5-6) « glabro da disgradarne una donna » (p. 36. r. 26); « gli spiriti mi tremavano »; (p. 38, r. 25); « le porchette » (p. 136, r. 13).

(3) Per es. il « mannaggia », che egli dice esser vivo in molti dialetti della penisola (p. 46), è proprio soltanto dell' Italia centrale e più specialmente di Roma; la « trita » che egli crede poter significare anche « l'ala » nella r. 21 della p. 102, non può avervi invece altro significato che quello della « funzione del tritare », cioè di trebbiatura, perchè dell'ala si parla appunto nella riga precedente; e nello stesso luogo la frase « perchè si cavasse a tempo », che il Col. spiega per « si ricavasse, si raccogliesse », significa: " affinchè [il grano] venisse fuori [dalle spighe] a poco a poco, pian piano (cfr. il *Vocab. d. lingua ital.* di G. GHERARDINI sotto « trita » e « a tempo »); e la parola " crocchia ", che egli dice « affine, secondo i commentatori a ' crocchio ' e ' crocchiare ', ma non si sa per quale connessione logica » (p. 94), secondo il GHERARDINI che riferisce lo stesso luogo del C., vale « canzone rozza » e deriva " dal verbo ' crocchiare ' in senso di quel cantare che fa la chioccia quando ha i pulcini ".



Digitized by Google

risentire un reale vantaggio dalla lettura d'un'opera classica così ben commentata.

Una cura speciale poi il Col. ha dedicato alla composizione dell'indice delle note, dove manca soltanto l'accenno ai numerosi autori citati (1). Quest'indice, così largo di notizie, ci permette di abbracciare con un solo sguardo, direi, tutto il complesso e paziente lavoro con tanto amore compiuto dal Col. sulla traduzione del C., e di raccogliere in pari tempo tutti gli elementi necessari per determinarne i caratteri speciali, i molti e grandi pregi e gl'inevitabili difetti rispetto all'originale.

La giovane casa editrice di A. Signorelli, alla sua volta, ha assolto assai bene il compito di pubblicare questo libro, dandogli una veste decorosa ed evitandogli spiacevoli errori di stampa (2).

E. Filippini

Alessandro Manzoni. — *Tragedie, Inni sacri ed odi.* Prefazione e note di Giorgio Rossi.— Torino, Paravia, s. a. [ma 1923] (16°, pp. 287, con cinque illustraz.).

La prefazione di questa nuova edizione di quasi tutte le opere poetiche del M. è un compiuto e accurato esame di tutta l'attività poetica di lui, dai primi saggi ai capolavori della maturità; al quale la semplicità discorsiva nulla toglie della serietà della dottrina e del giudizio, mentre lo rende facilmente accessibile alle intelligenze mediocremente colte, sì che potrà anche concorrere a sfatare il pregiudizio scolastico, troppo diffuso, che il M. poeta sia di gran lunga inferiore al M. prosatore.

Poche e buone, per usare una espressione manzoniana, sono in generale le note che accompagnano le poesie, le quali non sono certo soffocate dall'erudizione dell'illustratore, se anche qualche rara volta, anzi due in tutto, non le dilucida in modo del tutto soddisfacente: a p. 143, a proposito della domanda di Ermengarda al padre "Trova il mio prego — Grazia appo te? „, il R. nota: "Osserva giustamente il D' Ovidio che il M. avrebbe fatto meglio a usare qui parole un tantino diverse, poichè queste possono suscitare una molto importuna reminiscenza dantesca „. Ecco: per ricordarsi qui di Taide, bisogna non sentire Ermengarda, e se non la si sente, vuol dire o che il poeta non l'ha saputa rappresentare in modo da prenderci tutti col suo dolore o che

(1) Io ne ho contati una cinquantina tra greci, latini e italiani, dei quali parecchi ricordati più di una volta: Dante solo è citato almeno 77 volte.

(2) L'unico errore di stampa che ho notato nel testo del C. è "giacca „ per "giaccia „ a p. 39, r. 6.

Digitized by Google

il lettore non è per qualche sua particolare ragione,— che può essere insensibilità artistica, soverchio di erudizione o smania di criticare e sottilizzare,— in grado di sentirla, e inopportuna pertanto credo non la frase manzoniana, ma la reminiscenza del critico e richiamarla al lettore ingenuo, è ottenebrare, non illuminare. A p. 249, vs. 54 del *Nome di Maria*, il R. spiega: " degli imi „, dei miseri, e richiama i pariniani " imi che comandano ai potenti „; ma qui " imi „, in chiara antitesi con " potenti „, non significa " miseri „, bensì " umili „, ed indica un contrasto di posizione sociale tra chi è al sommo del potere e la gente bassa, servitori e peggio, che effettivamente, senza parere, comanda, mentre nel verso manzoniano indica le classi più umili della società in antitesi con le più alte, con i grandi che possono essere, e qui sono veramente, per il dolore che tutto eguaglia, miseri anch'essi. Per la n. a p. 186, " e comple? „, non metto in dubbio la spiegazione, " e tornaconto „, ma solo osservo che sarà, come afferma il Venturi e il R. riferisce, poco usato il vb. " complire „ e censurabile la voce " comple „, ma è di uso, o era fino a poco tempo fa, nel dialetto veronese, e forse era anche nel milanese, o in quel linguaggio che comunemente usava il M. Non mi persuade la n. 2 alla p. LVIII della prefaz., nella quale, accennandosi agli inni che il M. si propose di fare e non fece, il R. ricorda un inno sul *Natale del 1833*, incominciato il 14 marzo di quell'anno 1833, in cui al M. morì la moglie appunto nel giorno di natale: che significa qui il ricordo di quella morte? Lo capirei se l'inno fosse del '34, ma essendo di parecchi mesi prima di quel brutto natale, non ne intendo la ragione. Meglio era ricordare che dell'inno *Ognissanti* furono di recente pubblicate alcune strofe, le prime delle quali furono dal poeta stesso donate alla poetessa francese L. Colet.

Lode piena al R. per aver pubblicato nella forma vulgata il primo coro dell'*Adelchi*, e tanto più che sembra egli tenga artisticamente superiore la forma primitiva, respinta dalla censura, che assai inopportunamente, invece, il Lesca ristabilisce nella sua edizione di *Tutte le opere*. Le parti censurate del coro e della tragedia il R. riferisce in nota e sobriamente commenta nella prefaz., ma io non posso convenire nel suo giudizio, sempre più convincendomi che il coro quale uscì dalla revisione censoria è assai migliore del primitivo, e penso anche che alla lunga il M. stesso se ne convincesse, tanto è vero che, quando potè, non volle ritornare alla prima redazione (1). Così non posso convenire col R. sulla grande bellezza

(1) Ricca la letteratura, tutta recente e recentissima, su questo particolarissimo punto, ed è inutile richiamarla specificatamente; solo noto che il LESCA e il R., che da lui deriva e in questa prefaz. e nell'articolo *Il testo dell'Adelchi di A. M.* (in *Paravianа*, febbr. 1923) mostrano d'ignorare articoli pubblicati sull'argomento

Digitized by Google

del coro del *Carmagnola*: esso logicamente e poeticamente è finito coi versi " Lo straniero discende.... E voglioso a quei campi v'attende Dove il vostro fratello perì „. Il resto è appiccicatura: bello fin che si vuole fino al punto indicato, bello anche dopo, benchè in minor misura; ma nel complesso, risultando di due parti male tenute insieme, non è quello che si dice un capolavoro: nel giudizio comune le ragioni morali di ammirazione hanno sopraffatto le artistiche.

G. Brognoligo

Emilio Santini. – *Firenze e i suoi " oratori „ nel quattrocento.* — Palermo, Sandron, 1922 (16°, pp. 281).

Il titolo promette meno di quello che il libro ci dà e può parere dissimuli la vera natura di esso: infatti, mediante l'indagine del posto che nella Firenze del quattrocento teneva l'oratoria, lo studio storico-psicologico degli oratori, di alcuni dei quali ci presenta vivaci ritratti, e l'esame delle orazioni italiane e latine che di quel secolo ci restano, attraverso sette ben condotti capitoli, densi di dottrina e ricchi di acume, cui segue nell'Appendice la riproduzione integrale di sette caratteristiche orazioni tra volgari e latine, l'A. mira a determinare le relazioni vicendevoli di ciò che è convenuto chiamare umanesimo e ciò che è convenuto chiamare Rinascimento e quindi la propria natura di questo. " Per tutto il Quattrocento, — egli scrive, — l'eloquenza politica fiorentina ha avuto presente oltre che i modelli classici le esigenze del momento, riuscendo sempre di grande opportunità „, e, se vi si nota una più o meno frequente e stretta imitazione classica, non se ne deve concludere che essa " sia stata priva di vitalità „. In ciò l'A. vede la " prova più certa che il classicismo informava già tutta la vita fiorentina, tanto da permettere che gli eruditi se ne servissero come di strumento politico efficacissimo „. Un'altra prova aveva visto (cap. 2°), " raffrontando tra loro le stesse esplicazioni della vita civile nella Firenze del Trecento e in quella del Quattrocento „, chè la città di Dante non gli era apparsa in questo " troppo diversa da quella di Cosimo „, e ciò gli " sembra possa sufficientemente dimostrare che il Rinascimento letterario è susseguente all'umanesimo nella vita „. Dedotta ancora questa che a me pare si possa riconoscer verità, dal fatto che il classicismo dell'oratoria " è interamente ispirato alla realtà e non è riesumazione artificiale di

---

fin dal 1909 in questa *Rass.* Li conobbe il compianto Parodi perchè glieli comunicai io e ne tenne subito conto, nel *Marzocco*. È certamente doloroso che chi con questa *Rass.* si sforza da tanto tempo e con tanto amore di servire agli studi, deva vedere il suo lavoro del tutto trascurato, e disprezzato « a priori » ! [Cfr. questa *Rass.* XXVIII, 125.— E. P.].

Digitized by Google

letterati e di eruditi „, si chiede che cosa è dunque il Rinascimento. " Se sotto questa designazione,— osserva il S.,— volessimo intendere il risorgimento civile e politico della società italiana del Quattro e del Cinquecento, dovremmo ammettere che tutta la gloriosa vita medievale... segni un lungo periodo di decadenza. La vita italiana non rinasce col novello risorgere degli studi classici „, ma questi rifioriscono perchè trovano nelle condizioni generali della vita il terreno più adatto, onde, mentre nel Medio Evo non si aveva, o solo sporadicamente, il connubio tra l'arte e la vita, lo si ebbe allora, e con piena consapevolezza, e " poichè nella vita trionfava da un pezzo il culto della bellezza, questa fu il fine essenziale del Rinascimento e la vera gloria tutta sua .... Il Rinascimento dunque significa essenzialmente il trionfo nelle lettere e nell' arte in genere degli ideali estetici antichi, dovuto al trionfo della umanità nella vita o umanesimo „. Ma poichè nel Quattrocento la vita italiana già " mostra i germi di prossima decadenza civile „, la romanità che allora trionfò, non fu la romanità di Roma repubblicana come nel Medio Evo e tra i Comuni, bensì quella di Roma imperiale e decadente, ed ecco i letterati e gli eruditi, legati a quella vita, e specchio di essa, " gareggiare non con gli scrittori [romani] del periodo aureo, ma con quelli della decadenza ;... dalla postclassicità ' trarre ' spunti e motivi, talvolta l' intera ispirazione poetica, ' e creare ' delle opere che per la loro perfezione tecnica ebbero largo successo, influendo così a confermare quell' ideale idillico di vita che plasmava l' intera civiltà delle Signorie „; fedeli all' ideale di Roma repubblicana rimasero alcune solitarie grandi anime " che continuavano a vivere in quella società di estetismo e di corruzione „. Quantunque ardita o, per lo meno, esagerata mi sembri l' affermazione che i letterati s' inspirassero alla postclassicità, felicissima intuizione storica è quella per cui finalmente il S. libera i rinati studi letterari dalla responsabilità di aver provocata la decadenza morale dell' Italia del quattro e del cinquecento, e basterebbe per dare al suo un posto particolarmente notevole tra i tanti libri che si scrissero e si scrivono sul Rinascimento ; ma l' importanza sua non si limita a questo, chè sta nell' aver impostato il problema del Rinascimento su nuove basi, storiche più che letterarie, sia pure non senza una punta, ben dissimulata d'altronde, di materialismo storico, e nell' aver tratto da questa nuova impostazione conclusioni che hanno non solo l' aspetto, ma la consistenza della verità : qualche cosa potrà essere in particolare discussa e chiarita, ma pel complesso l' edificio è saldo assai.

G. Brognoligo

Digitized by Google

Q. CELLI.— *La medicina greca nelle tradizioni mitologiche e omeriche,* con presentazione del prof. S. BAGLIONI (vol. III degli " Studi di Storia del pensiero scientifico, diretti da A. Mieli „). — Roma, Casa Editr. " Leonardo da Vinci „, 1923 8° pp. XII-248, con 18 illustr.).

Lo studioso della storia della cultura, avvezzo a rilevare come nei rotuli delle nostre Università tra gli insegnanti non " giuristi „ taluni insegnanti " artisti „ appariscano un anno titolari della cattedra di medicina, e l'anno dopo della cattedra di eloquenza, per passare l'anno di poi magari ad insegnare astrologia, e tornare quindi all'eloquenza o medicina, con particolare compiacenza saluta l'avvento di opere, come questa del C., in cui un medico, con la scorta non solo delle traduzioni, ma risalendo al testo, studia la medicina — oltrechè nelle tradizioni mitologiche — nei poemi omerici. Se è arduo però ottenere ora completo e felice il connubio tra la scienza medica e la filologia, non meno commendevole è il tentativo del C., costretto ad appoggiarsi per l'età più antica (" civiltà egea „), non ad opere mediche, del tutto mancanti, ma a leggi, precetti del culto, canti epici, lirici e religiosi, narrazioni biografiche leggendarie, ed avanzi di monumenti, di dipinti, di sculture, di suppellettili; ma pochissimi sono i documenti e riferimenti schiettamente e decisamente medici per tale età, e gli elementi grafici di probabile informazione sulla medicina micenea sono puranco non interpretati.

Segue l'esame della medicina greca nella civiltà mitològica con ricerche intorno ai Selli, a Melampo, a Chirone, ad Esculapio, a Tiresia, Bacis, Dafni, Ecate, Medea, Orfeo, cioè intorno ai " medici favolosi, maghi ed indovini „; e qui l'indagine è condotta con abilità varia, talora cioè con visione esatta dell'argomento e con sobrietà rigorosa, e talora invece con compiacente abbandono a sfoggio di erudizione oziosa, e con deduzioni forzate e tutt'altro che convincenti, quasi ingenue. Alquanto debole è quindi questa parte del lavoro del C., che noi non possiamo seguire quando egli accorda carattere di verità storica indiscutibilmente accertata ed accettabile a quanto di meraviglioso è raccontato dalla mitologia, se esso è spiegabile con principî o preparati modernissimi, quali per esempio le ptomaine e la pentametilendiammina, con la scienza nostra cioè, gnota agli antichi: se tale spiegazione non è possibile, sol per questo il mito non avrebbe fondamento nella realtà. Con questi criteri il C. è tratto a definire seriamente Ercole come un epilettico; e nella trattazione sulla medicina nell'*Odissea*, discutendo sul nepente e accettando tutte le espressioni del poeta come dati di una cartella clinica redatta da medici sulla constatazione della realtà osservata al lume della scienza, mentre nel poema è a vedersi un'opera d'arte

Digitized by Google

primitiva, in cui la fantasia ha parte non minore che lo schietto obiettivismo, giunge a conclusioni non accettabili filologicamente ed esteticamente, e forse neppure scientificamente. Sproporzionatamente ridotta, e non solo per la natura del poema, è la parte fatta per l' *Odissea* alla trattazione della materia medica: la trattazione inoltre è condotta con evidente fiacca e svogliatezza, mal dissimulata qua e colà da qualche forse inopportuno sprazzo di umorismo; e affrettatamente insignificante quindi giunge la conclusione.

Per noi la vera conclusione è anticipata a p. 140: " Accingendoci a studiare da vicino la medicina e le curiosità mediche, che trovansi nel poema di Omero, noi siamo meravigliati nel notare la precisione delle descrizioni, l'abilità con cui il divino poeta indica le parti colpite, la giustezza delle sue osservazioni riguardo alla prognosi delle ferite, i diversi atteggiamenti, i perturbamenti colpiti, il loro modo di cadere, e la maniera in cui essi muoiono. Inoltre troviamo delle nozioni anatomo-chirurgiche quasi precise, considerazioni fisiologiche per verità un po' vaghe, ma che attestano la potenza di penetrazione, l'attenta, minuziosa osservazione dei fatti, proprie del genio del poeta „.

Con vivo godimento tuttavia spesso spesso accompagniamo la nostra valorosa guida medica nella vera e propria indagine sulla medicina dell'epopea omerica, specialmente dell'*Iliade* e vi osserviamo i figli di Esculapio, Podalirio e Macaone, intenti alle loro funzioni, più chirurgiche che mediche; impariamo a distinguere i più svariati tipi di ferite, lesioni al cervello, al torace e all'addome, fratture e recisioni di arti, " shock „ ed altri numerosi fenomeni, che indicano in Omero grande potenza di osservazione e competenza nelle mediche discipline. Vediamo talora i feriti curarsi da sè e reciprocamente; vediamo improvvisati soccorsi d'urgenza; effetti portentosi di analgesici; assistiamo a piacevoli conversazioni per alleviare le pene ai sofferenti, come già nel *Susrutas Ayrvedas* indiano; impariamo uno spigliato e moderno linguaggio ostetrico; impariamo a conoscere veleni ed antidoti, sincopi, emorragie, funzionalità di organi interni, che attestano che l'età omerica, praticante l' imbalsamazione, non provava orrore a toccare i cadaveri, come l'antica età indiana, e così giunse a precise cognizioni anatomiche. Puranco impariamo anatomia veterinaria. Base della terapeutica omerica sono le pratiche religiose; farmachi salutari e funesti provengono per lo più dall'Egitto, terra ferace di medici, perchè abitata dai discendenti di Peone. All' età omerica non era escluso il matrimonio tra fratelli e sorelle; l'*Odissea* ci dice di medici civili e di disinfezioni mediante lo zolfo, nonchè di orrende mutilazioni inferte a nemici.

All'accorto medico nostra guida, cui non sono sfuggiti gli studi del Rondelet, del Kums, del Frölich, dell'Adanson, del Guyon, dello

Digitized by Google

Sprengel, dell'Hoefer, del Marquis, del Cabanès su questa materia, noi indulgiamo pertanto se, per non dire delle frequenti citazioni doppie, o incomplete, o pressochè incontrollabili, soverchiamente talora egli si indugia in dissertazioni filologiche sorpassate, ingenue ed oziose; riconosciamo l'equanimità di lui quando, pur ammettendo col Mollet e col Moucclier qualche inesattezza omerica in fatto di anatomia, di contro all' ammirazione eccessiva del Daremberg, consente che la verità sta nel mezzo; ammetteremo con lui che è dato cogliere delle esagerazioni circa gli effetti dei colpi inferti dagli eroi, inverosimiglianze, ingenuità anatomiche in Omero, cui pure non è ignota l'aorta discendente; e indulgeremo anche se qualche volta (per es., a pp.157-8, 162, e nell'analisi dei vv. 471-3, c. XXII dell' *Odissea*), pretensiosetto il C. vuol cogliere in fallo Omero, mentre in fallo è lui: molto si indulge ai giovani, specialmente quando prometton tanto bene quanto il C. con questo saggio promette.

P. VERRUA

VITTORIO FONTANA. — *Un letterato e poeta veronese amico d' Ippolito Pindemonte.* " Ilario Casarotti (1772-1834) ".— Verona, Cabianca, 1923 (16°, pp. 46).

Il nome d' Ilario Casarotti non è nuovo ai lettori della *Rass.*, che nel fasc. ultimo del '22 ebbero occasione di leggere, nelle lettere inedite di classicisti ed arcadi, pubblicate dal prof. Zagaria, di un plagio perpetrato a suo danno in un periodico napoletano da U. Lampredi.

Ora larghe, se non compiute e ben ordinate, notizie di lui, possono avere dal libretto che annuncio. A badare al titolo di esso, parrebbe che il merito maggiore del C. per raccomandarsi all'attenzione dei posteri fosse l'amicizia del Pindemonte, e disgraziato lui, in tal caso, chè sarebbe piuttosto rimorchiato verso l'oblio o, tutt'al più, una rinomanza vaga e generica. Ma così non è, e anch'egli ha i suoi meriti, non tanto grandi quanto appare dalle pagine, improntate a troppa benevolenza, del F., e nè anche tanto piccoli da essere del tutto trascurati. Lasciamolo pur andare come verseggiatore, uno dei tanti continuatori veneti della buona tradizione classicheggiante, e come favolista, chè la favola, riferita dal F. per saggio, non rivela nè fantasia nè gusto. Come letterato, dirò così, militante, ebbe e tenne con onore il suo posto tra i contemporanei, occupandosi, oltre che di questioni linguistico-grammaticali, della più grande questione critica di allora, la battaglia classico-romantica. Se ne occupò in alcune lettere che finse scritte da un Innocente Natanaeli al nipote Candido e da questo pubblicate: la finzione è strettamente legata a quella di Grisostomo, se anche posteriore di ben otto anni. Il C. non è

Digitized by Google

un romantico, ma un classico che non vuole la mitologia e augura all'Italia una letteratura sua: quali siano le apparenze, egli è vicino al Bettinelli e tutto nella tradizione settecentesca. Disse la sua anche a proposito del *Sermone sulla mitologia* del Monti. La sua importanza è tutta storica: guardata da un punto di vista esclusivamente storico, la sua figura merita pur oggi di essere posta in rilievo e anche che le sia fatto onore; volerle trovare meriti vivi, sia pur modesti, di artista e poeta è fatica vana.

L'opuscolo si chiude con una non perfetta bibliografia e si adorna di un ritratto del C.

G. Brognoligo

# ANNUNZI SOMMARI

L. Frati. — *Il Settecento a Bologna* (Palermo, Sandron, 1923; 8.°, pp. 318). — Il bel vol. del F. trasporta il lettore nella Bologna settecentesca con le sue feste, i suoi costumi e le usanze tristi e liete, in mezzo a cui si spegneva fin il ricordo della passata grandezza. La città conservava ancora a quell'epoca l'ombra dell'antico governo repubblicano; ma il supremo potere era di fatto nelle mani del legato pontificio. Le classi aristocratiche si abbandonavano spesso al lusso scialacquatore; ma le condizioni economiche generali dei bolognesi erano tutt'altro che floride, tanto che nel 1780 il governo dovette introdurre, non senza trovare opposizioni, un nuovo sistema tributario. L'arte musicale attraversava un'età luminosa; ma il celebre Studio, onore e vanto della città, era in decadenza e si risollevò soltanto in parte con la fondazione dell'Istituto delle Scienze. Bologna ospitò nel '700 Giacomo III Stuart, pretendente alla corona britannica, e che ivi sposò Maria Clementina Sobieski, sottrattasi con una fuga avventurosa alla clausura imperiale di Innsbruck. Vi fu anche più volte Giacomo Casanova, che vi amò la Corticelli (Marianna e non Maddalena, come pensa C. Ricci) e vi si produsse frequentemente il celebre cantante Carlo Broschi, detto Farinelli. L'a. conduce la sua descrizione fino al cadere del secolo e ci fa assistere quindi al manifestarsi dei primi echi del movimento rivoluzionario, che a Bologna, come altrove, avrebbe trasformato il vecchio mondo e dato impulso all'origine dell'Italia nuova. — G. Paladino.

Corrado Zacchetti. — *Shelley e Dante.* " Nel 1° centenario della morte di P. B. Shelley: 1822-1912 „ (Palermo, Sandron, 1923; 16°, pp. 343).— Libro veramente importante e interessante, anzi, a mio credere,

Digitized by Google

esauriente, pur se il punto di vista, nel quale l'A. si pone per valutare comparativamente il poeta italiano e l'inglese, non è esteticamente accettabile. Chi si ponga nello stesso punto di vista, non può non accogliere le conclusioni dello Z., dedotte con rigoroso e vigoroso ragionamento. Del resto tutto il libro è sapientemente composto e solidamente piantato sopra una compiuta conoscenza, e tutta di prima mano del vastissimo argomento, e sopra una cultura storica e letteraria generale larga quanto è necessario perchè serva allo scopo dell'A. e non degeneri in vana ostentazione bibliografica. Precede un ampio " Preludio bibliografico „ al quale, se non fosse stata la preoccupazione polemica, poteva esser dato altro ordine e risparmiate insistenti ripetizioni; seguono quattro capitoli, in cui sono indagati così, che, almeno per me, non se ne possono respingere le conclusioni, gli studî italiani e danteschi dello Sh., lo Sh. traduttore di Dante (qualche riserva qui farei alle lodi che lo Z. dà allo Sh. per certe traduzioni di cose dantesche), l'*Epipsychidion* e la *Vita Nuova,* in cui è resa magistralmente l'atmosfera dantesca e stilnovista, in cui si moveva l'inglese quando compose quel suo poema, affinità e riscontri tra i due grandi. Ma al libro fan torto le troppe e troppo violente pagine polemiche, e molti saranno che di esso non vedranno che quelle e per esse giudicheranno il resto: per me son tutte inopportune e inutili. Lo Z. dice cose assennate e giuste e in modo da prender tutta la nostra fede; egli può non fermarsi a considerare tutt'i suoi contradditori.— G. Brognoligo.

A. Béguinot. — *I materiali di archivio del r. Istituto ed Orto botanico di Padova* (Estr. dal *Bull. dell'Ist. bot. R. Univ. di Sassari*, vol. I, mem. X, dec. 1922. Messina, Stab. Tip. dell'Avvenire, 1923; 16°, pp. 47). — Questa diligentissima descrizione bibliografica del materiale archivistico dell'antico importante Orto botanico di Padova non solo interessa la storia della scienza e, in genere, quella della cultura, ma anche la storia letteraria. Infatti tra gli insegnanti di botanica e i direttori dell'orto di Padova fu il dalmata Roberto De Visiani, studioso di questioni linguistiche ed editore di antichi testi nostri, e di lui, nell'Arch. dell'Orto padovano, si conserva tra l'altro la ricchissima corrispondenza, che comprende 2184 lettere distribuite alfabeticamente in cinque grosse buste. Nell'elenco dei suoi corrispondenti, opportunamente riprodotto dal B., noto i seguenti nomi di letterati: G. Acerbi, con 2 lettere; A. D'Ancona, con 13; P. Fanfani, con 27; Cr. Giannini, con 1; A. Mussafia, con 1; L. Scarabelli, con 5; B. Sorio, con 19; Fr. Zambrini, con 11; e finalmente, per tacere di qualche altro N. Tommaseo, con 73: evidentemente una esplorazione di questa corrispondenza sarebbe proficua anche per gli studi nostri. — G. Brognoligo.

Giulio Reichenbach. — *Un gentiluomo poeta del Quattrocento*: **Mat**,

Digitized by Google

*teo Maria Boiardo.* P. I. (Taddei, Ferrara, s. a. [1923]; 16°, pp. 105). — Il personaggio che più spicca in questo studio, non è M. M., ma Feltrino Boiardo, suo nonno; e si capisce, dato che l'A. si limita in questa prima parte a studiare la giovinezza del poeta, che, rimasto presto orfano del padre, la passò quasi tutta sotto la tutela dell'avo, e quella bella figura virile è studiata e resa amorosamente ed efficacemente. Per ciò che riguarda M. M., l'A. ci presenta una novità, chè sposta la data della nascita di lui dal 1434 al 1441, nella primavera, avendo prima fissata la data del matrimonio dei suoi genitori al 1440; l'una e l'altra data sono da lui sostenute così che mi pare le faccia del tutto accettabili. Segue quindi a indagare l'educazione e le prime vicende del giovinetto poeta, accompagnandolo fino al 1463, al quale anno risale la seconda delle sue opere latine, le Egloghe, seguite ai *Carmina de laudibus Estensium.* Tutte due le raccolte l'A. esamina interiormente ed esteriormente, mostrando il progresso dall'una all'altra, quantunque tutte queste prime poesie, egli dice giustamente, siano "il tributo pagato al gusto del tempo, agli spiriti del rinato umanesimo, pagato però non senza genialità, non senza bagliori di luce propria". Questi bagliori si faranno più vivi nello stesso 1463, quando il poeta nella corte di Sigismondo d'Este a Reggio si accenderà veramente d'amore, e allora ecco la lirica italiana, ecco un nuovo grande poeta fare il suo ingresso nella storia. Il poeta e l'uomo saranno dunque l'argomento della seconda parte che auguriamo di prossima pubblicazione, e della quale ci fa lietamente sperare questa prima, che ne pone assai bene i fondamenti, anche in ciò che dice della speciale ammirazione che il giovinetto Matteo nutriva per quello che sarà il duca della sua età virile, Ercole I d'Este. — G. Brognoligo.

U. Cassuto. — *Dante e Manoello* (Firenze, Società tip. edit., 1921; 16°, pp. 81). — Vagliate criticamente le testimonianze per le quali si volle credere e da taluni ancora si crede a una relazione personale di Manoello, o Imanuel giudeo, romano, con Dante, e dimostrato che non la provano affatto, il dotto A. mette in chiara luce quello che nella visione dell'israelita richiama la *D. Com.* e fa quindi risuonare altri echi danteschi che sono nell'opera di quello intitolata *Mechabberoth,* non senza aver prima, opportunamente, dimostrata l'infondatezza delle conclusioni cui l'Asin-Palacios ha creduto di poter giungere nella nota sua opera *La escatologia musulmana en la D. C.,* e non senza aver tenuto conto di quello che e D. e M. potevano derivare, indipendentemente l'un dall'altro, da fonti comuni. È dunque questo un libretto importante assai, anzi, allo stato presente degli studi, definitivo, importante, oltre che per il caso speciale delle relazioni intellettuali di M. con D., anche, e assai più, quale contributo alla conoscenza "di quel fenomeno caratteristico della cultura degli

Digitized by Google

ebrei italiani nell'ultimo periodo del Medio Evo e nel Rinascimento, per cui due elementi diversi, quello della cultura italiana che essi seppero assimilarsi e immedesimarsi, e quello della cultura avita, a cui essi si dedicarono sempre con immutato fervore, vennero in essa a confluire " uniti in un'armonia concorde e mirabilmente operosa ". Passeranno i secoli e questo fenomeno non verrà meno: tuttavia, singolare contrapposto con Manoello, verso la fine del secolo scorso, a Padova, uno dei migliori rappresentanti della cultura italo-ebraica, proclamerà altamente disdicevole a un israelita lo studio della *D. Com.* (Cfr. i miei *Appunti* sulla cultura veneta nella *Critica*, luglio 1923, p. 246). — G. Brognoligo.

A. Baccolini. — *Vita e opere di Ludovico Sarioli, storico e letterato bolognese del secolo XVIII* (Bologna, Cappelli, 1923; 16°, pp. 97). — Il S. ha trovato, dopo altri egregi, nella B. uno studioso accurato, se non profondo, e ben preparato della sua vita e delle sue opere, che, per quanto mosso dall'affetto per la città nativa e delle sue glorie, non perde mai nei giudizi il senso della misura, come particolarmente appare dalla " conclusione ", buona pagina sintetica. L'A. divide il suo lavoro in quattro capitoli, che studiano successivamente il S. nella vita privata e nella società, nelle sue opere poetiche, nelle prosastiche e nella vita pubblica: l'ultimo è il più vivace e il più interessante, specie nelle pagine che riguardano l'attività politica del S. nel periodo rivoluzionario a Bologna e a Parigi. Sommaria troppo, nei rispetti dell'analisi estetica, la parte sulla canzone *Amore e Psiche*, e le pagine sugli *Amori*, se non mancano di osservazioni giuste e assennate, nell'insieme non si può dire rendano compiutamente il carattere di quella poesia. Il S. è il poeta del mondo elegante, non come il Parini o l'Alfieri, che, se ci vivevano, lo sentivano con idee e sentimenti di estranei o, più tosto, di giudici severi, e perciò il loro ricordo nella " conclusione " è fuori di posto; ma come quello che ci viveva, perchè era il mondo suo, egli fatto per esso, esso per lui, nella stessa guisa che lo sentiva il Foscolo, in certi momenti, benchè con altra forza, con quella che diè vita alle due odi per la Pallavicini e per l'amica risanata. Questa intima somiglianza importava notare oltre l'azione del S. sulle sei odi giovanili del Foscolo ricordate, col Mestica, dall'A. Appunto la profonda rispondenza dell'anima del S. con ciò che è l'argomento degli *Amori*, fa sì che questi, in generale, siano sinceri e quindi, nei loro limiti, poesia vera. Buona è anche la parte sulle opere in prosa, specie sugli *Annali*, e persuasivo il confronto del S. col Davanzati come traduttore di Tacito, benchè troppo pochi i passi riferiti nello specchietto in appendice. — G. Brognoligo.

Digitized by Google

# VARIETÀ

## TRA PURISTI.

### LETTERE INEDITE DI A. CESARI, L. ANGELONI E F. RANALLI (*)

II.

LUIGI ANGELONI
(1759-1842)

Nel 1823 Luigi Angeloni, esule dall'Italia, passava a dimorare in Londra, sfrattato dalla Francia, dov'era vissuto molti anni, sempre fremente non meno d'amore per un'Italia ordinata a repubblica, che d'odio contro il Bonaparte e i tiranni che gli erano succeduti (1). A Parigi, egli, uno dei nostri numerosi esuli, aveva conosciuto e frequentato non solo Urbano Lampredi (1761-1838) esule per la seconda volta dall'Italia, e Filippo Buonarroti (1761-1837), che supponiamo sia il " vecchio rugginato messere ", col quale l'Angeloni si accapigliava (2), ma anche il conte Gregorio Vladimiro Orloff (1777-1826), che pubblicò in Parigi (1825) le *Fables russes* del Krilov in francese e, come risulta dalla lettera qui riferita, anche in italiano su traduzione del nostro An-

(*) Continuazione: v. questa *Rass.* XXVIII, 95 sgg.

(1) VANNUCCI, *Martiri della lib. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 359; E. CAMERINI, *Nuovi profili lett.*, Milano, Battezzati, 1875, vol. I, 287; e V. FONTANA, *L. Lamberti*, Reggio E., Tip. Artigianelli, 1893, pp. 30-31. poichè l'A fu collaboratore del *Poligrafo*, a firma " An. ".

(2) G. ROMANO-CATANIA, *F. Buonarroti*, Palermo, Sandron, 1902.

Digitized by Google

geloni che le mandava spicciolatamente anche alla contessa (1), e che viveva circondato, può dirsi, da esuli italiani. Uno dei quali, Nicola Basti o Basta (1767–1843), vivente col commercio di libri e oggetti d'arte antichi (2), gli alimentava l'ardore per le belle arti, ed un altro, Pietro De Angelis (1786–1860), che ne sposò una cameriera, pare che lo abbia aiutato validamente o addirittura abbia collaborato nella compilazione degli importanti *Mémoires historiques politiques et littéraires sur le royaume de Naples,* usciti in una seconda edizione parigina del 1825, in 5 voll., con aggiunte e note di M. Amaury-Duval. Il " T. „, a cui l'Angeloni manda saluti alla fine della seguente lettera, è forse Carlo Teste (3), e il " nostro Bas. „ è certo il Basti.

Di Londra, a' 25 di aprile 1823.

*Mio caro Lampredi,*

Io ebbi la tua de' 10, in debito tempo, per via del Duca, e da lui tu avrai anche questa. Ricevuta ch' io ebbi quella tua, io tosto andai alla casa del Norton (59, Storley Street), ed ebbi dalla sua serva ch'egli non era qui, ma che era " *aspected very soon, very soon* „. Vi tornai dunque ieri per sapere se il " very soon „ avea effetto; e, chiesto alla medesima: "Mr. Norton is in town? „, ella mi rispose: " No, sir; lut he will within the beginning af' may „. Nei primi dì di maggio io tornerò dunque a farne inchiesta, e ti scriverò se egli sarà qui o se qualche altro " very soon „ s' interporrà alla sua venuta. Le due favolette che ti mandai erano amendue pel Brancia, che me le aveva chieste. La mia lettera ciò diceva molto apertamente. E non so perchè n'hai tu data una alla Sig. Contessa, che non saprà che farne. Ma ciò nulla monta; e anche più che nè altresì il Brancia non saprà che farne, perchè senza fallo temerà che non gli s' imputi a gran delitto l'aver presso di sè, non che il dar fuori, alcuna cosa composta da uno sbandito, come io sono. Io non so nè altresì perchè tu non m'abbia toccato un motto dell'altra mia lunga favola ch' io feci per la contessa, e della quale io ti scrissi che le ne manderei copia. Egli è ciò forse che si ha la stessa renitenza che ti mostrò poi il Brancia? Se così sta pur l'opera, più non si parli di questo;

---

(1) Ne diede notizia, prima che si pubblicassero le traduzioni, il *Nuovo Giornale dei letterati* di Pisa, VII (1824), pp. 335-336, riferendone due nella traduzione di un tal Luigi Borrini.

(2) Per lui, come pel De Angelis, nominato dopo, cfr. quanto si dice e si cita indietro a pp. 95 sgg.

(3) Romano-Catania, *Op. cit.*, pp. 207 sgg.

Digitized by Google

ma tu non lasciare intanto di risalutare per me la medesima sig. contessa, la quale mi duole veramente al cuore che non sia ancor risanata.

Il mio vecchio Duca ebbe molto piacere d'essere stato da te visitato. Tu dèi poi essere stato a desinar da lui, e veduto quivi il vecchio rugginato messere col quale io m'accapigliava assai sovente per le cose del mondo. Io debbo credere che tu non ti sia lasciato morir la lingua in bocca, se si parlò, te presente, delle cose nostre.

In questo paese libero io seguo a star bene. Tutti qui siamo in piena e perfetta quiete, sì perchè siamo italiani, sì perchè cotesti rugginosi messeri ne perseguitarono. Saluta per me e pel nostro T. L'amico Del... T. ti risaluta. Saluta anche per me il nostro Bas. Sta sano.

Il tuo ANGELONI.

(*A U. Lampredi, Paris, Rue S. Marc*)

Le illustrazioni date per questa prima lettera valgono per la seconda, che qui facciamo seguire, come varranno in parte per parecchie altre posteriori. La traduzione italiana delle favole procedeva, contemporaneamente con quella francese, su la edizione fatta dal Krilov (1), che uscì nel 1823. Del Petroni non si riscontra traccia nelle memorie del tempo, come è difficile dar notizia sul vecchio duca, che par certo essere il Brancas-Duponceau, di cui spesso l'A. si ricorda. Il Cimitile è senza dubbio il principe di quel nome, nominato nella terza di queste lettere.

Di Londra, a' 23 di marzo 1824.

*Mio caro Lampredi,*

Pervennemi alla perfine la tua de' 22 del passato febbraio, scritta in pieno foglio, ed annunziatrice d'altra tua precedente andata in ismarrimento. Or, che tu ti volessi doler di questo starebbe pur bene; ma che ti dolga ch'io siamiti doluto del non avere ricevuto tua risposta, non essendomi in effetto venuta alle mani, e' mi par che non istia punto a bomba. Ma mettiam ciò dall'un de' lati, e venghiamo ad altro.

E primieramente alla faccenda delle favole. Dicoti dunque che

---

(1) Cfr. su lui l'art. biografico della *Nouvelle biogr. générale* (Paris, Didot, XXVIII), che fornisce una favola e alcuni dati bibliografici. Una recente traduz. fedele delle *Favole* ha data fuori UMBERTO NORSA nella "Biblioteca dei Popoli" (Palermo, Sandron, 1920) con una Introduzione nella quale (p. XI) non fa il nome dell'Angeloni. Altre traduz. pubblicò il CIAMPOLI presso R. Carabba, a Lanciano.

Digitized by Google

m'è stato molto caro di sapere le particolarità che me ne scrivi, e massime quella che, in assenza tua, sarà il nostro ottimo Basti, che di cuore saluto, colui che andrà rivedendo le stampe, perciocchè egli è molto diligente uomo, e farà ciò con la debita cura. Intanto, comechè nella sopradetta tua nulla dici se non che dell'ultima favola che ti mandai, pure io debbo credere che abbi ricevuto anche quella che precedentemente ti avea mandata e della quale ti toccai un motto nella precedente mia. Ed in somma sono cinque in sette quelle da me successivamente verseggiate, poichè le due prime le feci doppie come tu sai. Ecco il titolo di ciascuna: *L'edera, La volpe compassionante, Il villanello ed il serpe, I villici ed i torrenti, Il ruscello.* Attendi dunque a fare che sieno poste al debito luogo nella copia che se ne sta facendo per la stampa, e che sieno così esattissimamente stampate, come io di mia mano le scrissi. E, senza stare a discutere se così sia da fare per tutte le altre, io intanto cerco che così si accia per le poche mie.

Trapassiamo a parlare ora di quel che mi dici dei due versi che a te non vanno a sangue nell'ultima di esse. Or io non posso negarti che quel " zerbino „ pareva anche a me una voce di troppa giovialità in quella clausola: pur la vi lasciai, e non so perchè. Fatto sta che ti conviene torla via, siccome tu dici, e anzi " dirittamente „ dici. Ed io in iscambio metterei di buona voglia i due versi tuoi, cioè:

Sarei bene un'altra cosa,
Se onda avessi più copiosa:

qualor nella sestinetta seguente il vocabolo "onde„ andasse, e similmente in rima. Che non potrei dirti come a me dispiaccia il ripetere, senza stretto bisogno o debita ragione, le stesse parole così presso le une alle altre nelle cose poetiche. E ti darò di questa mia aversione una pruova segnalata in una canzonetta che ho tessuta a questi dì per una nostra maravigliosa cantante, e della quale ti manderò copia. Ora, per tor di là quel " zerbino „, a me pare che basterà di variare l'un de' versi così:

Sarebb'altro il mio destino,

la voce " destino „ equivalendo, come tu sai, a sorte; il che quadra qui a un puntino col sentimento della clausola. Anzi perchè io credo che il sig. conte serberà le copie originali di esse favole, sì io ti mando in questa un piccolissimo pezzettin di carta, nel quale è quel verso così mutato, e scritto di mia mano, acciocchè tu il faccia con un po' di colla sovrapporre all'altro, per mano del nostro Basti. E dico per mano di lui, perchè io estimo te alquanto disadatto a sì fatte troppo minute bisogne.

Digitized by Google

Farai reverenza per me al sig. Conte e alla sig.ra contessa. E, quando mi scriverai, non dimenticare di darmi il loro ricapito in Parigi, così come quello del Basti, perchè se tu te ne vai, come scrivi, io sappia dove m'abbia a mandar le mie lettere, se mi occorresse di avere a far sapere alcuna cosa per esse favole. Ma sarà egli poi vero che tu te ne torni a Firenze? Io per me nol posso ancor credere, e anche più che non ha guari tempo tu scrivesti al Petroni. che saresti già tornato in questa state. Or che giravolte, che ghiribizzi sono cotesti? Ed io era quasi per credere che tu saresti tornato qui col conte e con la contessa, e che anco qui sarebbonsi stampate le favole. E, quantunque tu non mi dica nulla di ciò, pur metterei pegno che, quando tu scrivesti quella lettera al Petroni, eravi costù qualche cosa intavolata intorno a questo.

Al Petroni lessi quel che tu mi scrivesti per lui. Egli ti saluta. Il suo dizionario verrà in luce finalmente questa settimana.

Agli amici, che ti fecero e faranti inchieste per rispetto a me, tu farai di berretta anche per me. Quanto poi al tuo e lor consiglio, del mio non dover più brigarmi di cose politiche. voi altri direste ottimamente che così sarebbe da fare se io fossi tuttavia tra i vilissimi schiavi delle belle contrade della terraferma europea, ma, perciocchè io sono in terra che è libera da lunghissimo tempo in qua, e che più libera va divenendo anche ogni dì più, sì non mi rimarrò io punto di seguire in questo il mio naturale impulso. Ciò tuttavia non farà che io non abbia ad attendere anche alle lettere, così come sempre feci. E tu bene il vedi per opera che così fo. Il nostro De Angelis giurò dunque per moglie una diva? Comechè questi non sieno punto tempi da mettersi leggiermente in così fatte ponderose faccende. tuttavia, se così piacque a lui, così dee piacere anche a noi. Salutalo di cuore per me.

Ciò che mi scrivesti del vecchio duca mi dolse all'anima, ma ho poi saputo per lettera di suo figlio che le gotte che gli erano sopravvenute a' piedi avevangli dato un gran sollievo. Non è da domandare se ciò m'abbia racconsolato. Mi scrive anche suo figlio che gran tracollo ebbe la sanità di suo padre per l'assenza mia. Ma ognun sa che mi partiron da lui a marcio mio dispetto. Non lasciare di andarmi scrivendo avanti che tu ti metta in via per l'Italia, se pure è vero che tu abbi questa intenzione daddovero. E sta sano con tutti gli amici. Il nostro Cimitile ti saluta.

Il tuo ANGELONI.

Con la terza lettera s'inizia la serie di quelle indirizzate a Nicola Basti, del quale abbiamo già dato notizia, e che vivendo in Parigi si era trovato assai da vicino a quella testa matta di avventuriero sempre errabondo e sempre povero che fu Lampredi.



Digitized by Google

Il Biagioli, nominato varie volte poi, dev'essere, meglio che Giacomo decapitato nel 1845 in conseguenza della sollevazione di Bologna (1843) con Francesco Casadio, il noto dantista Niccolò Giosafatte morto di sessantadue anni appunto a Parigi nel 1830.

Di Londra, a' 14 di maggio 1824.

*Mio caro Basti,*

Il principe di Cimitile mi lesse a questi passati dì una tua lettera, e tra noi parlammo di te con affezione. E certo mi fu molto caro di aver così alcuna nuova di te, ch' io amo come tu meriti.

Ma che capogirlo [*sic*] fu quello che spiccò il nostro Lampredi di Parigi e lo fece balzare in Olanda? Io per me non saprei certo rinvenir la cagione che il mosse a condursi in quella fredda zona! Ed anche più che, di qui partendosi, egli mi disse che voleva tornarsene a Firenze. Il Biagioli, che è ora qui, e che scongiurò lui in Parigi che non volesse seguire quel pessimo consiglio, n'è anch'egli trasecolato. Come che ciò sia, io debbo dirti ch' io gli mandai l'ultima mia a Parigi, in casa Orloff; ma, secondochè mi dice il Biagioli, la mia lettera pervenne costà quand'egli era già in viaggio alla volta di Olanda. Or, tra le cose ch' io gli scrissi in quella mia, era anche questa, cioè ch' io volea che si mutasse un verso in una delle mie favole da qui mandate al sig. conte Orloff, cioè in quella favola che ha per titolo *Il ruscello*. Il verso da variare è quello della settima sestinetta, il quale dice: " Sarai ben altro zerbino ", a cui dee esser sostituito quest'altro: " Sarebb'altro il mio destino ". Or non avendo il Lampredi potuto ciò fare, io vorrei che tu stesso andassi dal sig. Conte e mettessi la cosa ad effetto, incollando bellamente sopra il primo verso l'altro che ti mando qui alligato, il quale è scritto di mia propria mano in un picciolissimo pezzuolin di carta. Il Lampredi mi disse che a te si sarebbe commessa la correzion della stampa di tutte le note favole, perciò tu puoi, meglio che un altro, recare ad effetto quello ch' io ti esorto a fare.

Se tu volessi o rispondermi o scrivermi alcuna volta, tu puoi ciò fare agevolmente senza alcuna tua spesa, ed ecco come. Chiusa e suggellata che tu avrai la tua lettera, involgila in una sopraccarta, e fa in quella questa soprascritta: " A' monsieur, m.r le docteur Granville à Londres ". Il lunedì poi o il giovedì di qualsisia settimana, vattene verso il mezzo dì al palazzo dell'ambasceria inglese " *Rue de Faubourg St. Honoré*, N. 39 "; e, presentandola a quei che sono nella prima stanza al pianterreno, tu vedrai che sarà ricevuta e poi qui mandata senza alcuna difficoltà. Questa mia sarà ricapitata a mano in casa tua " *Rue du Menars*, N. 9 ". Servami la dissertazione

Digitized by Google

del Cesari che ti lasciai e ricapita la qui allegata letterina al Giannone. Io sto bene qui. Attendi a star sano.

Il tuo ANGELONI.

Dei personaggi nominati sul principio della lettera che segue, a parte il De Angelis, che conosciamo, e il Brancia ed il Petroni che ci rimangono ignoti, è superfluo dare notizie su Pietro Giannone (1792–1872), autore dell'*Esule* e amico intimo dell'A., di cui divideva l'ardente fede repubblicana. Meno noto di lui è il barone di Friddani.

Di Londra, a' 4 di giugno 1824.

*Mio caro Basti,*

Tu dei aver ricevuto la mia de' 14 del passato mese, ed asseguito la mia commessione con l'usata tua diligenza. Ora, alligate a questa mia, troverai undici copie d'una mia mia canzonina, qui da me composta e fatta stampare. Tu darai tre di quelle alla sig.ra contessa Orloff cui farai gentil reverenza per me. Delle otto altre, due sono per te, due altre pel Chimelli, ed una per ciascun di questi altri, cioè il Friddani, il Giannone, il De Angelis ed il Brancia. Qui si ebbe poi contezza del Lampredi, perchè scrisse al Petroni che è qui. Egli non è miga in Olanda, ma in Belgica presso un ricco uomo. Secondochè egli anche afferma, non par certo che sia da biasimare il partito al quale s'appigliò; e anche più che il viver cortigiano, il quale pressochè forzato di seguire in Parigi, non gli andava punto a sangue. Ma, come che ciò sia, io debbo dirti ch' io gli scrissi infin nel marzo passato alcune cose per rispetto alle poche favole russe da me recate in lingua nostra con molto libera traslazione. Essend'egli però un molto negligente uomo, il quale avrà forse troppo ben dimenticato quello che gli scrissi, io voglio qui a te ripeter le stesse cose perchè tu le facci recare ad affetto quando la stampa delle favole avrà luogo. Sappi tu dunque che le favole da me verseggiate sono cinque in sette perciocchè io feci doppie le due prime, mettendo compendiosamente in un sonettino de' versi ottonarj quello ch'è detto in molti versi nella lunga favola. Ecco il titolo di ciascuna di esse: *L'edera, La colpe compassionante, Il villanello ed il serpe, I villici e i torrenti, Il ruscello.* Tu procaccerai dunque che queste mie favole sieno poste al debito luogo, e che ciascun de' due sonettini sia stampato dietro la favola a cui s'appartiene. Quello poi che sommamente ti raccomando si è che le mie favole sieno stampate esattissimamente secondo il testo scritto di mia propria mano. Attendi tu dunque a questo con l'usata tua amichevole diligenza che mi farai cosa molto grata. E sta sano.

Il tuo ANGELONI.

Digitized by Google

Le notizie date per la precedente lettera valgano anche per la prima delle due seguenti, nella quale l'Angeloni torna a nominare i medesimi personaggi.

Di Londra, a' 14 di giugno 1824.

*Mio caro Basti,*

Insieme con questa tu avrai undici copie di due altre mie canzonine stampate in un piccolissimo libricciuolo. Tre ne presenterai all'ottima sig.ra contessa Orloff, e delle altre otto due s'apparterranno a te, due al Chimelli, una al Friddani, una al Giannone, una al De Angelis, ed una al Brancia. In brieve ti manderò le copie di quella altra che verrà fuori a questi dì perchè alle istanze di molti amici non potei rimanermi di tessere anche quella. Le altre due mie lettere de' 14 di maggio e de' 4 di questo mese debbono esserti pervenute senza fallo. Ed attendi a star sano.

Il tuo ANGELONI.

Di Londra, a' 11 di luglio 1824.

*Mio caro Basti,*

Siccome già ti dissi per la precedente mia de' 15 del passato mese, tu avrai con questa mia letteruzza undici altre copie d'una nuova mia canzonina, le quali tu distribuirai così come tu dei aver già fatto delle precedenti. E sta sano.

Il tuo ANGELONI.

È curioso osservare come questo singolar tipo di pedante ch'ebbe nome A., non fosse insensibile alla musica, nè al canto o, vogliam pure, ai vezzi di una bella cantante o attrice, così come ci colpisce di meraviglia vederlo tanto infiammato di repubblicanesimo. Si vede che l'amico conosceva bene il suo animo, se gli aveva detto qualche cosa relativamente a Giuditta Pasta (1798–1840?), che, dopo gli studi di perfezionamento venuti a fare in Italia, dopo un primo giro poco trionfale all'estero, aveva incominciato (1819–20) a riscuotere applausi, che durante la stagione londinese e parigina, appunto del 1824 (allorchè lo Angeloni scriveva la sua lettera) e del '26, divennero delirii entusiastici che la posero sur un piedistallo, da cui soltanto il sorgere della Malibran doveva farla discendere. Se l'A. non fu colpito da fanatismo per la Pasta, dovette esserlo per un'artista minore, Violante Camporesi, alla quale consacrò un'ode che il lettore troverà alla fine di queste lettere. Degli incidenti relativi ad alcune favole, i quali amareggiarono il cuore purista del buon pedante, è lui stesso che ne fa dopo la storia.

Digitized by Google

Di Londra, al 27 di luglio 1824.

*Mio caro Basti,*

Per via della posta di città io ebbi, tre dì sono già passati, la tua de' 12, la quale mi fu oltremodo cara. Senza fallo tu dovevi averla data ad alcuna persona che qui venne di Parigi. E tu dei altresì aver ricevuta l'altra mia lettera de' 14 con l'altra canzonina, la quale avrai ben veduto che non è per la Pasta, siccome tu avresti desiderato che fosse. Or io ho a dirti primieramente che io nè a Parigi nè qui a Londra non fui mai in casa di lei. Oltracciò conviensi che tu sappia che per essa io non mi sento accendere il petto di tanta bella voglia, quanta se ne richiederebbe a dovermi indurre a dettar de' versi. Ma già ella non ha difetto di poeti che la cantino, e mettanla in cielo. E tu puoi ben certificartene nel sonetto che qui ti mando del nostro Cornaro, il quale tanto è acceso di lei, che (senza starne a dire altro) lo stesso verbo sentire ha per lui in pro' di lei una significazione nuova in lingua nostra. Ma lasciam gli scherzi e venghiamo ad altro.

Io non potrei dirti quant' io mi sia arrovellato contro il Lampredi in leggendo nella tua quel ch'era costà intervenuto per rispetto alle mie povere favole. Pur non saprei mostrarti con quanti e quali caldi prieghi io l'esortassi a recare ad effetto tutto quello ch' io intendeva che si facesse intorno a questo, e soprattutto perchè, dopo ciascuna delle mie due lunghe favole, cioè *L'edera* e *La volpe compassionante,* fosse stampato il corrispondente sonettino in versi ottonarj; ma egli questo non significò punto al sig. conte Orloff, e la risposta che questi a te fece intorno a ciò mel dimostra apertamente. Oltre questo io gli mandai la favola intitolata *Il ruscello* ch'era una di quelle fatte presentare al Foscolo, il quale non volle impacciarsi punto di far delle favole. Io la verseggiai qui in Londra con quell'alra che ha per titolo: *I villici e i torrenti,* che era anche un'altra di quelle mandate al Foscolo. Ben anche mi ricorda che il Lampredi, che mi aveva sollecitato caldamente a tesserle, molto mi lodò quella mia favola del *Ruscello* e proposemi di farvi quella piccola variazione di cui già ti parlai e ch' io feci tosto. Or come va che quella mia favola non fu costà rinvenuta? Senza fallo quello smemorato, del quale io da quindi innanzi non farò più capitale alcuno, se la sarà portata con seco in Belgica. Ma sia ciò come si voglia, io te ne mando qui una nuova copia, acciocchè tu la presenti al sig. conte, che la farà stampare con le altre, essendo essa, se non la meno brutta, certamente quella la cui composizione mi costò più tempo, che ciascuna delle altre mie. Tu vedrai quella esser tessuta in belle sestinette di ottonarj, nelle quali si convenne ch' io partissi la materia con la debita misura; quello che non interviene punto ove la favola sia composta in versi successivi senza partizione di stanze. E io voglio dunque dire che, posciacchè la fatica è fatta, a me pare che la favola non sia da lasciare

Digitized by Google

indietro. Anzi a me anche pare che dietro a quella dovessero essere stampati i due sonettini che contengono in epitome le due mie favole già stampate. E per mostrare a' leggitori per che cagione sieno così messi fuor di luogo, potrebbesi far precedere a quelli un avvertimento, disteso a un bel circa così: " I due seguenti sonettini contengono ciascuno in epilogo una delle due favole già stampate di sopra, cioè *L'edera* e *La volpe compassionante*; i quali sonettini per dimenticanza non furono stampati ciascuno dietro l'una di esse favole. L'A., autor di quelle come di questi, racchiudendo in sì pochi e sì brievi versi una lunga favola, volle mostrare quanto valga la sua lingua, non meno per la significanza che per la pieghevolezza delle parole e de' modi del dire. Egli mostrò anche ciò nella favola qui anche stampata, la quale ha questo titolo: *Il villanello ed il serpe*.

E anche più io amerei che così si facesse perchè di que' miei sonettini io ho parlato in uno scritto che verrà fuori nel secondo numero dell'*European Reviev*, giornal mensuale che qui or si pubblica. E puoi tu pur dire al sig. Conte Orloff che in esso scritto io toccai anche alcuna cosa dell'edizione di favole russe che sta egli facendo; e ben dei tu credere ch' io ciò feci con tutti quegli encomj ch'egli merita per questo. Non meno a lui che alla signora contessa tu farai poi reverenza per me.

Non dicendomene tu nulla in contrario, io debbo credere che tu abbi le altre due sopraddette favole cioè: *I villici e i torrenti* e *Il villanello ed il serpe*. Ma se mai così non fosse, dimmene un motto che tosto te ne manderò altra copia. Facesti ottimamente a fare stampare il vocabolo " addolorata " in luogo di " addolata ", che per errore era nel mio manuscritto. E ti sono tenutissimo di questo. Non lasciar poi di farmi assapere, ed il più tosto che ti venga fatto di poter ciò fare, come tutte le sopraddette cose abbiano un avuto effetto. Al nostro Brancia potrai dire che può dar pure a te il volume che vorrebbe qui mandarmi. Tu me lo serberai con la nota opera del Cesari.

Saluta il nostro Chimelli con l'ottima sua moglie, e tutti gli amici. Ed attendi a star sano.

Il tuo ANGELONI.

Dell'Aulisio, nominato nella lettera seguente, non sappiamo altro se non ch'era un altro esule del 1824.

Di Londra, a' 19 di settembre 1824.

*Mio caro Basti*,

Io non ebbi la tua mandatami per via di cotesta ambasceria inglese, e non so dirtene la cagione, poichè tutte le lettere che, sotto coperta del dottor Granville, mi sono mandate per quella via, tutte mi pervengono. Per sì fatta guisa me la manda anche il mio caro

Digitized by Google

amico, sig. L. Brancas Duponceau (fig.° naturale del defunto mio buon duca), di cui parmi che ti facessi motto per altra mia. Egli ha ora " un hôtel garni ", come costà si dice, " rue des Marais, n. 3, faub. St. Germain ". Per mano di lui tu anche riceverai questa mia, secondo l' usato, e nel tuo nuovo domicilio.

Io ti sono tenutissimo di ciò che tu operasti, con l' usata tua amichevole diligenza, per la faccenda delle mie *favole*. Ben veggo che si estima che mi si faccia un gran favore a lasciarle stampare. Non istarti perciò a dar più noia per questo. Ben saprò in futuro che avrei a fare, se altre sì fatte cose mi fossero chieste. Ne dico anche un motto al Lampredi, cui tu, letta che l' avrai e suggellata, darai la lettera che per lui ti mando qui alligata. Del resto fu egli cagion primaria di tutto ciò. E ben me ne dolgo, e dorrò sempre con esso lui. Anche una lettera pel nostro Brancia avrai con questa. La troverai anche aperta, perchè tu vegga quello che è da fare, senza ch' io stia qui a ripeterloti. Tu non lascerai però di suggellarla. Da ciò che sopra ti dissi tu dei ben conoscere che il buon vecchio Aulisio mi recò la tua diligentemente. Egli viene sovente da me. Di cuore ti saluta.

Io non istarò a dirti altro per questa, mio caro e buon amico. Attendi a star sano, e me ama sempre come tu fai.

*Il tuo* ANGELONI.

La grave faccenda delle *Favole*, che interessava il buon A., come se ne andasse di mezzo il genere umano, e di cui egli si era lungamente intrattenuto a scrivere nella penultima delle lettere riportate finora, consisteva tutta nel desiderio, nella speranza, nell' ambizione sua di vedere stampati, insieme con le favole, *L' edera* e *La volpe compassionante*, due sonettini. Dalla lettera che ora segue, si ricava che egli vi dovette aggiungere una terza favola intitolata *Il ruscello*.

Di Londra, a' 28 di settembre 1824.

*Mio caro Basti*,

Tu dei aver ricevuta l' ultima mia de' 27 del passato luglio, e con quella la copia della mia favola intitolata *Il ruscello*. Molte cose io ti dissi in quella mia, intorno a questa faccenda delle favole. Sono stato sempre attendendo alcuna tua lettera che mi desse alcun ragguaglio sopra questo, ma infino a qui nulla mi pervenne. Vorrei tuttavia saperne un qualche nonnulla. E perciò, se tu vuoi prenderti la noia di scrivermene un motto, dà pur la tua lettera allo stesso sig. Duponceau, da cui tu ricevi le mie, perciocchè egli me la farà tosto qui pervenire. Egli è costà : " rue des Marais, hôtel du Pont des arts, n. 3, faub. St. Germain ".

Digitized by Google

Ebbi poi lettere del Lampredi che mi mette in cielo le mie canzonine, le quali gli avea io mandate, avanti ch'io conoscessi per quello che tu me scrivesti quanto scioperosamente egli avesse operato per rispetto alle favole mie. Ben mi dice ch' egli aveva dovuto darne delle altre, e che aveva egli costà scritto, che alcune le quali si voleva che da lui si facessero erano già da me state fatte. Io non gli ho ancor risposto perchè ho tuttavia la senapa al naso per la sua smemoratezza e negligenza.

Fa di berretta per me non meno al sig. Conte, che alla valorosa sig.ª contessa Orloff, e al nostro Chimelli e moglie. Tu attendi a star sano e non lasciar di rispondermi.

*Il tuo* ANGELONI.

Il Salvi, come il Cornero, nominato alla fine della lettera sono due altri ignoti travolti, durante la vita, dall' esilio; dopo la morte, dall' oblio. Non è facile poi dire che cosa sia il " nostro libro dell' Antologia ", nei cui fascicoli del 1824 nulla abbiamo rinvenuto (1). Era forse un volume della celebre rivista appartenente al Brancia e da passare in lettura all' A.?

Di Londra, a' 19 di ottobre 1824.

*Mio caro Brancia,*

Il Salvi non m' aveva dato il vostro libro dell'*Antologia*, perchè dice che non eragli stato commesso il dover ciò fare. Ma egli mel darà forse oggi. Io avea però veduto quel libro appresso il Petroni, e lettone alla sfuggita il proemio. Mi fu caro il vedere che voi vi studiate di scriver puramente, e notai, tra le altre cose, ch' eravi venuto bene in taglio quel vago modo del " porre pari ", che a me va molto a sangue. Ben mi dolse al cuore tuttavia, nè io il vi posso punto tacere, che alcune schifezze francesi non fanno punto bella mostra per mezzo quelle vostre italiche eleganze. Ma quello che soprattutto io vi lessi sopra stomaco si è che anche voi deste in que' ghiribizzi del credere che i puramente scriventi inculchino che sia da imparar la lingua ne' Guittone, ne' Jacopone, e così via oltre. Or quale fu mai il così fatto uomo il qual ciò propose! Mancan forse scrittori del buon secolo, e gentili, e belli, e leggiadri in tutte cose,

(1) Di un *Voyage dans une partie de la France* del conte ORLOFF diede il resoconto A. BENCI appunto nell'*Antol.* (XXIV, maggio 1824, pp. 123 sgg.) Si allude a questo dall'A., ovvero al *Saggio sulla storia della pittura dai più remoti tempi fino all'età presente*, di cui l' *Antol.* (XI, 1823) aveva dato (p. 76) tradotto un capitolo?

Digitized by Google

da dover l'uomo forzatamente ricorrere a quelle sferre vecchie! Sferre vecchie però che in sè racchiudono oro finissimo chi sappia col debito avvedimento andarvi dentro razzolando. Ma questo io vi dico all'orecchio, che, quanto è a me, io il più che per me si potrà darò qui buona voce al vostro libro, che è buono molto per tant' altri rispetti.

A me piace sommamente che a voi non dispiacciano quelle poche rime ch' io qui composi, perchè ho in grande stima il giudizio vostro. Ma che andate voi comparandomi al vecchio di Teo! A lui, dico, che, oltre all'essere sì gentile e sì squisito ne' suoi versi, non attendeva ad altro che a poetare; mentrechè io, che in cose poetiche sono proprio un ghiandellino a petto a lui, non iscombicchero talvolta, se non per istravizzo, alcuni rozzi versetti! Non istarò io dunque a dirne più innanzi.

Io manderò questa al vostro Basti a Parigi perchè l'abbiate tosto per sua mano, se in Parigi vi pur troverà ella, o la vi mandi là dove voi sarete, se foste di quella città già partitovi per l'Italia. Il cui ridente e dolce cielo senza fallo farà gran pro' alla sanità vostra. E vorrei pur seguirvici, s'io potessi. E n'avrei oggimai, non certo men che voi, grandissimo bisogno. Questa è, niuno il può negare, una magnificentissima città per tante e tante cose, ma il suo cielo, pressochè sempre nebbioso ed affumato, non può piacere ad uomini d'Italia. Pure conviensi.... rumarsela [*sic*] in pace.

Il nostro Cornero vi saluta di cuore. Egli imprenderà forse in brieve un viaggetto di alcune migliaia di miglia. Egli vorrebbe andare a soprastare ad alcuni di quelli che nel Messico debbono trar fuori argento ed oro da quelle miniere. Voglia il cielo che ne torni carico di auree patacche, delle quali ha ora gran difetto. Attendete a star sano, mio caro ed ottimo messer Brancia, ed amate sempre

Il vostro ANGELONI.

L'opera del celebre medico filosofo Francesco Giuseppe Gall (1758–1828), richiesta dall'A., certo in servigio del suo libro intitolato *Della forza delle cose politiche*, dato alle stampe nel 1826 — ove la forza è presa a fondamento e a sorgente del giusto, dell'onesto, della legge, — è sicuramente quella che ha per titolo *Sur les fonctions du cerveau e sur celles de chacune de ses parties*, incominciatasi a pubblicare fin dal 1822 e terminata nel '25, e che appunto consta di sei volumi. La prima monografia dell'A.. alla quale egli allude, verso il mezzo della lettera, è quella *Sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido D'Arezzo restauratore della scienza e dell'arte musica*, edita nel 1811.

*

Digitized by Google

Di Londra, a' 24 di dicembre 1824.

*Mio caro Basti,*

Tu ricevesti debitamente l'altra mia de' 19 di ottobre, e ben io n'ebbi pruova per la lettera che ricapitasti al Lampredi, il quale poi mi rispose, per così dire, senza rispondermi, come il ti mostrerà l'altra che ti mando qui alligata per lui, la quale, letta che l'avrai, ti prego, a dargli pure aperta.

Ora poi, mio caro amico, io ho a darti un'altra noia, e non diffido punto che tu non voglia favorirmi in questo con l'usata tua gentilezza. E anche più che quello che ti esorto a fare per me non sarà disutile alla comune nostra patria. E voglio dire che, recando tu ad effetto speditamente quello ch' io sono per dirti, io potrò più speditamente dar l'ultima mano all'opera che io [ho] già compiuta, e che voglio qui dar fuori. Sappi dunque che, per questo, ho urgentissimo bisogno di avere qui l'ultima opera del dottor Gall, in sei volumi in 8°, de' quali, se non tutti come credo, almen cinque sono già pubblicati. Ma di essi volumi, io ne ho, se non sono ingannato, tre almeno tra i miei libri che ho lasciati in Parigi. Fammi dunque il piacere di essere al Drigny, già mio ospite costà, e, per via di una lettera che qui troverai per lui, fatti dà lui dare que' miei volumi, che debbono essere sciolti, se anche in questo io non sono ingannato.

Fatto ciò, recati dal dottor Gall, e comperami da lui i rimanenti. A lui, che saluterai in mio nome, tu dirai ch' io ebbi gli altri da lui per via del dottor Fossati, che li pagava cinque " franchi „ l'uno, diffalcato lo sconto. Se egli poi a ogni patto ne volesse aver sei, come li vendono a minuto i librai, pagali pur così. Qui inchiusa troverai per questo una moneta di venti " franchi „. Non istà a dire al Gall la cagione che mi sospigne ad aver qui tosto que' suoi libri. Congiunti poi gli uni agli altri in un fagotto, che coprirai con una piccola tela incerata, ponvi sopra ben fatto un ricapito in carta, come quello che ti noterò a piè di questa, e fa poi portare il fagotto all'uficio delle " Messaggerie, rue Notre Dame des victoires „. Di colà fammelo poi spedir qua, ch' io pagherò ciò che farà luogo pel porto ed altro. Ed io già ho parlato qui per questo a quelli che lo riceveranno. Quanto a te, poi, se spenderai più de' venti " franchi „ i quali ti mando, te ne rimborserò debitamente.

Quando però tu andrai dal Drigny fa luogo che tu mi faccia un altro piacere, il quale è questo. Partendomi di costà, tra i non pochi libri ed altro che dovei lasciare, non avendo portato qui meco se non che solo quasi il mio prezioso *Vocabolario della Crusca* con le mie giunte, io lasciai anche non poche copie (legate e sciolte), non pur dell'opera mia ultima in due volumi, ma dell'altra sopra *Guido d'Arezzo* e dell'operetta che diedi in luce nel 1814. Dell'opera in 2 vol. ve ne debbono essere più copie sciolte e più copie legate, tra le quali ul-

Digitized by Google

time le più dorate. Del *Guido*, oltre a molte copie in carta comune, coperte in carta turchina e molte più in carta velina, coperte in carta color di rose, ve ne sono tre o quattro legate e dorate; e sola una legata alla manuale e logora, perchè era per uso mio. Dell'operetta poi del 1814, oltre a moltissime copie sciolte coperte di rosso e di turchino, ne troverai alcune legate, e tra queste le più dorate. E le più di queste che sono sciolte, esser debbono chiuse in due fagotti. Di tutto ciò ti priego a volermi dare, in un tuo foglio, un ragguaglio distinto ed esatto.

Conviensi poi che tu sappia che, per la crudelissima maniera che fui di costà mandato via, non potei prender nota di essi libri. Il mio ospite non sa che io non sappia il numero di esse copie, e dee creder forse il contrario. Io perciò gli scrivo con parole generali che ti lasci prender " des renseignements sur quelques uns de mes autres livres ". Tu dunque non gli farai motto di quali o quali libri avrai a tor contezza, se non quando egli te li avrà messi tutti sotto gli occhi. E sappimi anche dire come sono tenuti da lui. Non istò dunque a dirtene altro. E tu gli darai aperta la mia lettera.

Fammi il piacere di chiedere anche al Drigny se gli furono fatte inchieste per l'opera mia dopo la mia partenza. Anche da' librai Rey et Gravies che sono presso il Pont... tu avresti a farmi il piacere d'andare, e chieder loro se hanno l'ultima opera, e quanto la vendano. E poi lor farai sentire che tu credi che io n'abbia lasciato molte copie in Parigi, senza però affermare nulla di questo. Ma bene a te dico che ne ho ancor molte copie appresso il mio buono stampatore Clò, che tu dei conoscere. Qui in Inghilterra non se ne può avere solo una, e forse io le farò qui trasportar tutte, quando non trovassi a vendere una parte costà a un prezzo convenevole.

Ma tutti questi ragguagli tu potrai darmeli a tuo bell'agio, per lettera che potrai dare al sig. " Brancas Duponceau, rue des Marais faub. S. G. " il quale avrà cura di mandarmela pel messaggiere inglese. Quello che ti esorto però a fare il più tosto che tu potrai, si è l'invio dell'opera del Gall in 6 vol., compresi quelli che io ho come ho detto. E tutti i suoi volumi debbono essere già pubblicati.

Qui alligata avrai anche una lettera aperta pel nostro Chimelli. Leggila, e dagliela pure aperta.

Mio caro amico, io non istò a dirti altro perchè a te, che io conosco troppo bene, non fa luogo altro dire. Ben però non lascerò di dirti, che di tutto questo io sarotti sempre tenutissimo.

Le favole russo-italo-franche dovranno essere in brieve fuor dello strettoio della stampa. Ma già, non ostante le tue diligentissime cure, quelle due mie bamboline non saranno state stampate. Grazie ne sien rendute a messer Lampredi. Attendi a star sano ed ama sempre

Il tuo ANGELONI.

Digitized by Google

P. S. In luogo d'una moneta di venti "franchi", io ti mando qua inclusa una lira sterlina, che potrai cambiare al Palazzo reale per venticinque franchi o circa. Così tu potrai forse anche pagare il porto de' libri infino a Londra, ed a me poi non resterà a pagare se non che la piccola spesa della dogana.

*Mio caro e buono amico,*

Oggi è il 18° giorno di gennaio 1825, ed io non ho ancora ricevuto i sopraddetti libri. Che è dunque a dire di questo? Forsechè tu non volesti recare ad effetto ciò che ti aveva io esortato a voler fare? No certo. Non altro dunque è da dirne, a me pare, se non che l'altra mia lettera fosse smarrita; o piuttosto che la lira sterlina che vi era inchiusa sospignesse forse colui che costà reca nelle case de' privati le lettere dell'ambasceria inglese, e volere avere quella moneta, e per questo ad aprir la lettera del mio amico sig. Brancas Duponceau, nella quale era alligata quella parte, e della quale avendo io servato copia, te l'ho potuta copiar di nuovo qui di sopra. E certo a me è paruto che fosse da darti altra copia, perchè, se non fosse stata smarrita l'altra, io, a quest'ora, dovrei aver ricevuto essi libri. Come che ciò sia, io ti dico che de' sei volumi del Gall io ho bisogno più che mai. Fa dunque che io gli abbia il più tosto che tu potrai, per la via sopraddetta. E spendi quello che occorre per questo, che io, come prima avrò da te nota delle spese, te li farò puntualissimamente pagare costà! Altro non istò dunque a dirtene. Anzi presentando tu la mia al Drigny, la quale è anche copia di quella che ti aveva per lui mandata, non istare a brigarti di prendere i ragguagli sopraddetti per gli altri libri. Prendi tosto quelli del Gall e mandameli senza indugio con gli altri da comperare. Al Drigny poi, senza fargli sapere cosa veruna specificatamente de' ragguagli che avrai a prendere per gli altri libri, puoi dire soltanto che per questo tornerai da lui un altro giorno.

Io non ho tempo oggi da potere scrivere un'altra lettera al nostro Chimelli. Puoi tu salutarlo per me con la sua famiglia, e dirgli che la mia lettera per lui fu smarrita. Un motto però qui avrai pel Lampredi. Al quale scrivo spezialmente per rispetto alla defunta contessa Orloff, la cui morte mi dolse all'anima. Dagliele pure aperte. Ti ripeto, caro amico, che io ho bisogno sommo di avere incontamente l'opera del Gall. Mandamela dunque senza indugio. E sta sano.

Il tuo ANGELONI.

*Poscritta.* Dì al nostro Chimelli che è sentimento comune di tutte le sentite persone di Londra, che quest'anno avremo guerra in Europa perchè quel gran sire di Russia non potrà sgozzare con animo pacato che l'Inghilterra abbia consentita l'independenza delle novelle re-

Digitized by Google

pubbliche americane. Se la lettera ch' io gli scrissi fossegli pervenuta egli avrebbe veduto ch' io ciò gli presagiva a un bel circa innanzi tratto.

La lettera seguente varrà di spiegazione e conferma a quella che precede, unica ragione ch'essa presenti a giustificarne la pubblicazione che ne facciamo nel complesso delle altre rintracciate a Napoli.

Di Londra, a' 4 di febbraio 1825.

*Mio caro Basti,*

Io ti sono oltremodo tenuto di quello che hai per me operato, per rispetto a' libri del Gall, i quali attendo con gran desiderio. E tenuto ti sono soprattutto della cura, che hai avuto, di darmi tosto contezza di quello che era avvenuto pel 1° volume, e che non si potè rinvenire. Ora poi ti dico che, se nè dal Drigny nè dal libraio non l'avrai potuto avere, tu puoi pure tosto mandarmi gli altri volumi, perchè il 1° mi sarà qui prestato da un amico, che ha il 1° ed il 2° volume, e non punto gli altri. Avremo poi agio di avere il 1° volume mancante, il quale io spero che sarà poi rinvenuto dal Drigny stesso. E potrai tu mandarlomi col 6°, che forse verrà fuori di qui a non guari tempo. Ma del 6° io non avrò forse alcun bisogno.

Quanto alla lira sterlina perduta, non voler già credere ch' io ciò facessi proprio sbadatamente. Più altre volte, quando io era costà, aveva ricevuto de' danari da Londra, chiusi in lettere. Ma di que' tempi codesta ambasceria inglese faceva recapitare, per un suo privato famiglio, le lettere che di qua le pervenivano; quello ch'ella non fa più ora, poichè l'amico Brancas Duponceau scrivemi che le mie lettere gli pervengono per la posta di città. Ma che vuoi ch' io faccia? Vada anche questa con le altre innumerevoli mie triste faccende.

Mandati che mi avrai i libri del Gall, tu potrai, ma a tutto tuo bell'agio, darmi gli altri ragguagli intorno agli altri libri di cui ti parlai. Con questa avrai un'altra lettera pel nostro Chimelli, cui potrai pur darla aperta, come te la mando. Ed attendi a star sano.

Il tuo Angeloni.

*Poscritta.* Mentrechè io era per chiuder questa lettera, m'è stato recato il fagotto co' cinque volumi dell'opera del Gall. Te ne rendo le maggiori grazie ch' io posso. Ho pagato qui, oltre alla spesa della dogana pe' libri, quattro scellini per rimborso di ciò che si era speso a Calais. Mi sono accorto che il 1° vol. era stato da te comperato perchè quello che io lasciai era aperto, e questo non è così. Dunque il Drigny non ritrovò il mio. Se hai opportunità di parlargli, digli per acconcio modo che mi tenga bene a serbo i miei libri, e non mi

Digitized by Google

faccia così guastar le opere. Ma per ora non istò a dirti altro. Di nuovo sta sano.

L'edizione del Krilov, curata dal conte Orloff, ebbe una prefazione di Francesco Salfi (1759–1832), i cui criteri in fatto di lingua erano assai più larghi che non quelli dell'A., che perciò lo biasima (1).

Di Londra, a' 22 di febbraio 1825.

*Mio caro Basti,*

Per l'altra mia de' 4 tu dei aver veduto ch' io, avanti di ricevere la tua ultima de' 30 di gennaio, avea già ricevuti i cinque volumi dell'opera del Gall, che tu, con l'usata tua amichevole diligenza mi avevi già spediti. A me fa luogo ora avere anche qui il vol. 6°, che forse a quest'ora sarà uscito fuori. Ma, se si potesse farlomi pervenire fuor del gravoso carico delle Messaggerie, molto ciò mi piacerebbe. Ed io per me quasi credo che, se, mancando altra opportunità, il nostro Brancas Duponceau lo presentasse all'ambasceria con ricapito al dottor Granville, forse sarebbe colà preso e spedito qui. Ma alla fin fine se quivi non si volesse prendere, e ogni altra via fosse chiusa, si converrà che tu me lo faccia avere per la messaggeria, come ho avuto gli altri tomi.

Ho già parlato all'ottimo marchese Potenziani per le camice che vuoi avere, e comechè egli abbia molte cose a far trasportare costì pur m'ha promesso che te ne recherà otto. Io te le compererò dunque a questi dì, e saran certo delle migliori che potrò avere, pel prezzo di cinque scellini, o circa, l'una, siccome tu mi scrivi. Io spero che il Drigny avrà poi ritrovato il primo tomo della stessa opera del Gall. Or, se così sta l'opera, tu dovresti veder modo che lo stampatore riprendesse i tre tomi per 15 franchi, come io li pagai. E potrebbe essere ch'egli avesse maggior numero di copie degli ultimi tomi che de' primi, e che gli facesse pro' d'avere que' tre per 15, potendone egli trarre 18 franchi. Ma, laddove egli a ciò trar non si potesse, io per me credo che mi converrebbe il comperare gli altri tre tomi che non mi si possono negare, ed avere così un'altra copia dell'opera. Che, se non altro, si potrebbe sempre vendere pe' 33 franchi, che mi

(1) Dei rapporti del Salfi con l'A. tace C. Nardi nel lavoro *La vita di F. S. Salfi*, in *Rass. stor. del Risorg. ital.*, vol. VII (1920), pp. 239-40, già cit. nella puntata I di queste spigolature. Nella *Revue enciclopédique* del febb. 1827 ci dev'essere un art. del Salfi contro l'A., che non mi è riuscito di vedere per la frammentarietà di quella collezione nelle biblioteche, dove l' ho trovata.

Digitized by Google

verrebbe a costare in tutto. Ma intorno a questo io starò in aspettazione di sentire il parer tuo.

Quanto alle cose che hai a scrivermi per gli altri miei libri, prenditi pure tutto il tuo agio, che non è cosa che mi stringa di molto per ora. E scusa, mio caro e buon amico, se ti do troppa noia.

Per rispetto alla prefazione fatta dal Salfi, so pur bene anch' io che cosa può quella esser al fatto della lingua. Ma sta pur tu di buona voglia che, quand'anche non fosse alcuna mia favola in quel volume, niun sentito uomo in Italia vi prenderà errore. E voglio dire che non si potrà mai credere esser mio lo stile di colui il quale per certo mai non seppe che fosse il puramente scrivere nel linguaggio nostro. Ti prego che vogli dare al Lampredi la quí alligata mia lettera, dopo che tu l'avrai letta. Il nostro Cimitile ti risaluta. Io sono ora in buon concio d'amicizia con esso lui, perchè per cose politiche noi non siamo nè forse mai saremo concordati. Sta sano e procaccia di farmi avere il libro come più tosto potrai.

Il tuo ANGELONI.

Le " otto cose ", a cui si allude nella lettera che segue, sono certamente le camìce, del cui acquisto in Londra era stato pregato e incaricato l'A. L' edizione del Krilov non era ancora comparsa al pubblico, ma non vi mancava che qualche settimana, come risulta dalla lettera posteriore del 5 aprile. Le *Favole* comparvero in 2 voll. in 8°, precedute, oltre che dalla prefazione italiana del Salfi, da una introduzione in francese del Lemontey (1).

(*Continua*) RICCARDO ZAGARIA

(1) Cfr. BRUNET, *Manuel*, ad voc.

Digitized by Google

# NUOVE PUBBLICAZIONI

## DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

### (II SEMESTRE 1923) (*).

**Alfieri (V.)**

*Mirra*, interpretata da A. Momigliano, con un saggio introduttivo. Firenze, Vallecchi, 1923.

F. Giacosa, " *Nosce te ipsum* „ (*Corr. d. sera*, 15 ag.). A proposito della *Vita* dell'A.

*Saul*, " tragedia, col commento filologico-estetico di G. Bologna „. Milano ecc., Albrighi, Segati e C., 1922.

S. Spaventa Filippi, *A.* Milano, " Alpes „, 1923.

C. Levi, *Alfieriana* (M., XXVIII, 38).

A. Moioli, *J. Racine e V. A.* Studio critico. Clusone, Ferrari, 1922.

P. Gobetti, *La filosofia politica di V. A.* Torino-Pinerolo, Pittavino, 1923.

**Alighieri (D.)**

*Le opere minori*, annotate da G. L. Passerini. Nuova ediz. riveduta sul testo della Soc. dant. ital. II. *Rime*. Firenze, Sansoni, 1923.

*Le opere minori*, trascelte e comment. da D. Guerri. Firenze-Napoli Perrella, 1922. Ne discorreremo.

---

(*) Per le abbrevazioni adoperate qui per le riviste più frequentemente citate, v. a p. 293 del vol. XXVII e a p. 105 del XXVIII, oltre quelle indicate qui sotto:

AAT. — *Atti d. r. Accademia d. Scienze di Torino.*

AAV. — *Atti e memorie d. Accad. Virgiliana di Mantova.*

BS. — *Bullet. senese di st. patria.*

CM. — *Cultura moderna.*

Co. — *Convegno.*

MDP. — *Miscellanea dantesca di Padova.*

Ro. — *Romania.*

RLC. — *Revue de littérature comparée.*

RSR. — *Rassegna storica del Risorgimento.*

Digitized by Google

*D. ortofònico.* " La *D. C.* di D. A., corredata dei segni della pronunzia e di nuovi spediènti utili all'evidènza, ai raffronti, alle ricerche, alla memorazione dal prof. dott. L. Polacco. Sesta ediz., testo crit. d. Soc. dant. ital. riveduto e miglior. da G. Vandèlli „. Milano, Hoepli, 1924.

*Il Canzoniere,* a cura di G. Zonta. Torino, Paravia, 1923.

B. Barbadoro, *Arrigo VII nella storia d'Italia e nel pensiero di D.* Firenze, Ariani, 1922.

R. Garzia, *Su i vivagni del libro eterno.* Bologna, Stab. poligr. riuniti, 1921. Contiene tre studi su " Il canto della fortuna „ (*Inf.*, VII), " Il canto della patria „ (*Inf.*, XVI) e " Il canto della Magnanimità „ (*Par.*, VIII).

G. Gentile, *D. e Manzoni*, con un saggio su " Arte e religione „. Firenze, Vallecchi, 1923.

L. Negri, *La luce nella filosofia naturale del '300 e nella " C. „* (GS., LXXXII, 3).

V. Vaturi, *Il c. VIII del " Par. „*. Firenze, Sansoni, 1923.

G. Bottini, *Breve prologo e postille alla " D. C. „*. " Con notizie sulla durata dell'azione „. Città di Castello, Perrella, 1922.

V. Zabughin, *L'oltretomba classico medioevale dantesco nel Rinascimento.* P. I. " Italia (sec. XV e XVI) „. Firenze, Olschki, 1923.

I. del Lungo, " *Petrina* „ *e* " *Petrato* „ *in D.* (M., XXVIII, 31).

R. Ortiz, *Studi sul Canzoniere di D.* " Le ballate primaverili e il servizio d'amore di D. „. Bucarest, " Casa delle scuole „, 1923.

V. P. Ponti, *Nota dantesca* (AAS., LVIII, 14): *Inf.*, IX, 80.

L. Pietrobono, *Dal centro al cerchio.* " La struttura morale della *D. C.* „. Torino, Soc. editr. intern., 1923.

M. Mann, *La couleur perse en ancien français et chez D.* (Ro., XLIX, genn.). Il color " perso „ sarebbe il violetto.

A. Meozzi, *Paralleli danteschi.* " I. D. e Klopstock, II. D. e Milton „ (GD., XXVI, 2).

S. Vento, *D. e il diritto pubblico italiano.* Palermo, Sandron, 1923.

A. H. Krappe, *Notes on D.'s " Inf. „* (ARo., VI, 3-4).

F. Maggini, *Fra Giordano da Rivalto e D.* (GD., XXV, 2).

F. Crispolti, *Il c. XII det " Par. „*. Firenze, Sansoni, 1923.

E. Donadoni, *Il c. XV del " Par. „*. Firenze, Sansoni, 1923.

G. Morici, *Il c. III del " Par. „*. Firenze, Sansoni, 1923.

G. Bertoni, *Ancora del " Fiore „ e del " Detto d'Amore „* (GS., LXXXII, 1-2). Che il Morpurgo ed il Parodi ebbero ragione, quando affermarono che il *Detto* presupponesse il *Fiore* e che tutti e due i poemetti fossero opera del medesimo autore.

I. Arina, *Pensieri su D.* Salerno, Tip. del Commercio, 1923.

A. Mancini, *La Beatrice di D. e il Canova* (NA., 16 ag.).



Digitized by Google

T. Ragusa, *I mali e Dio, Il Catone dantesco, S. Francesco e D.* ecc. Palermo, " Boccone del povero „, 1923.

G. Sironi, *D. esiliato dai Pantrentini.* Milano, Caddeo, 1923.

N. Zingarelli, *I figli di D.* Firenze, Sansoni, 1923.

P. Verrua, *L' invocazione alla Morte nell'episodio di Lano e Giacomo di Sant'Andrea* (MDP.).

M. Lupati Manca, *Il significato di Matelda* (MDP.).

*I codici istoriati di D. nella Bibl. Vaticana,* pubbl. ed illustr. da Vl. Zabughin. Roma, Alfieri e Lacroix, 1922. Cfr. SD., VII, 149 sgg., dove, anche, di molte edizz. illustrate, italiane e straniere, di opere dantesche.

G. Vitaletti, *Il codice Bini del " De vulg. eloq. „ e della " Monarchia „* (GD., XXVI, 1).

C. Battisti, *Il " Tiralli „ dantesco e l' " Alpe che serra Lamagna „* (*Areh. ven.-trident.*, 1922, 3-4).

G. Busnelli, *La ruina del secondo cerchio e Francesca da Rimini* (MDP.).

C. Guerrieri-Crocetti, *Per la questione della "Lisetta „* (GD., XXV, 3).

A. Barzon, *L'astrologia in D.* (MDP.).

G. Vandelli, *Note sul testo critico della " Comm. „* (SD., VII).

N. Zingarelli, *D. e le letterature neolatine* (CM., XXX, 9).

V. Rossi, *Il " Cinquecento dieci e cinque „* (CM., XXX, 9).

F. d'Ovidio, *Sette chiose alla " Com. „* (SD., VII).

E. Caronti, *L'ordine benedettino nella " D. C. „:* " La rampogna di S. Benedetto ; Il pensiero genuino del poeta „ (MDP.).

F. Picco, *Plebiscito francese per D.* (CM., XXX, 9).

S. Debenedetti, *Gli ultimi versi del c. di B. Latini* (SD., VII).

G. Fabris, *La scala dei peccati capitali nel " Purg. „ di D.* (MDP.).

A. Magnaghi, *I confini d' Italia nel pensiero di D., secondo una pubblicazione recente* (AAS., LVIII, 10). Quella di P. Revelli: cfr. RC., XXVIII, 107.

A. Bongianino, *Dell' " Ottimo Commento „ alla " D. C. „* Vercelli, Chiais, 1923.

G. Vandelli, *G. Boccaccio editore di D.* Firenze, Ariani, 1923 (estr. d. *Atti d. Accad. d. Crusca*).

E. Buonaiuti, *La dottrina della creazione e della salvezza nel c. XIII del " Par. „* (GD., XXVI, 1).

G. Zaccagnini, *Personaggi danteschi :* " M. Lombardo, Lizio da Valbona e Rinieri da Calboli „ (GD., XXVI, 1).

F. Filippini, *L'origine fiorentina di Jacopo della Lana* (GD., XXV).

C. di Pierro, *Frammento di cod. della " D. C. „ nella risguardia d'un notaro marchigiano del sec. XVI* (GD., XXVI, 2). Il *Frammento* è del sec. XIV. Di un altro *Frammento dantesco trascritto da un popolano nel 1444* (*Inf.* IV, 1-18) si parla nel medesimo period.

S. Vento, *L'eresia nella " Monarchia „ dantesca* (RI., dec.).

Digitized by Google

G. A. Venturi, *Nostra maggior Musa.* Canti ed episodi della *D. C.* scelti, commentati e collegati con l'esposizione del resto del poema. Milano, Signorelli, 1923.

E. Mariani, *D.* Napoli, Graziano, 1922.

L. Pastine, *D. e i trovatori* (GD., XXVI, 1). Continua.

A. Cutolo, *Il terzo sonetto di D. a Forese Donati* (GD., XXVI, 1).

G. Vitaletti, *San Pier Damiani e D.* (GD., XXVI, 1). Cont. e fine.

G. Crocioni, *Il dialetto di Reggio nel " De vulg. eloq. "* (GD., XXVI, 1).

C. Guerrieri-Crocetti, *Negli ultimi anni di D.* (GD., XXVI, 1). Cont.

F. Torraca, *Il " Fiore "* (RC., XXVIII, 1-6). Ristampa dell'articolo pubblicato per la prima volta nel *Bull. dell' Ist. stor. ital.*, n. 41.

P. Toynbee, *The bearing of the " Cursus " on the Text of D.s " De vulg. eloq. "*. London, Milford, 1923.

F. Filippini, *Dante degli Abati probabile autore del " Fiore "* (GD., XXVI, 1). Cfr. SD., IV, 109.

B. Giuliano, *L' invettiva e l'utopia dantesca* (RI., XXVI, sett.).

A. Tomaselli, *Il canto della passione italica* (RI., XXVI, luglio). Sul c. VI del *Purg.*

M. Campodonico, *Matelda è la " Philosophia Doctrinalis? ", la " sorella " di Beatrice?* (GD., XXVI, 2).

G. Fabris, *Il secondo sogno di D. nel " Purg. "* (GD., XXVI, 2).

**Aretino (P.)**

*Le più belle pagine*, a cura di M. Bontempelli. Milano, Treves, 1923.

**Ariosto (L.)**

*Orlando furioso.* Introd. e note di F. Ermini. Torino, Un. tipogr. editr. torinese, 1923.

L. Rossi, *Saggio sui " Cinque canti " di L. A.* Milano, Unitas, 1923.

M. Mora, *La guerra nei poemi dell'A. e del Tasso* (*Rass. ital.*, VI, 63).

L. Sciuto Salvo, *Le bellezze dell' " Orl. Fur. "*, con la trama dell' intiero poema, introd. gener. sul poema cavall. ecc. Torino, Soc. Ed. Intern., 1923.

H. Hauvette, *Sur quelques caractères de l'inspiration du " Roland Furieux "* (EI., V, 3). Continua.

L. Piccioni, *Gli amori dell'A. e una invocazione del poeta* (RI. XXVI, ag.).

**Bandello (M.)**

*Il Canzoniere.* Introd. e note di F. Picco. Torino, Un. tipogr. editr. torinese, 1923. Ne parleremo.

**Belli (G. G.)**

L. Rivelli, *G. Belli " censore " e il suo spirito liberale* (RSR., X, 2).

Digitized by Google

**Bembo (P.)**

P. Molmenti, *Gli amori del B.* (M., XXVIII, 46).

**Betteloni (C. e V.)**

A. Pinelli, *C. B. nella vita e nelle opere.* Verona, Tip. èditr., 1921. Cfr. GS., LXXXII, 217.

G. Silvestri, *V. B. poeta e figlio di poeta* (L., nov.).

**Boccacci (G.)**

D. Tordi, *Attorno a G. B.* " Gl' inventari dell'eredità di Jacopo Boccaccio ed altri documenti riguardanti anche il suo grande fratello messer Giovanni, raccolti e annotati. Orvieto, Rubeca e Scaletti, 1923.

F. Prestifilippo Trigona, *Chaucer imitatore del B.* Catania, Studio edit. mod., 1923.

A. Jeanroy, *B. et Christine de Pisan* (Ro., 1922).

Cfr. G. Vandelli, s. " Alighieri ".

**Boiardo (M. M.)**

S. Caramella, *L'Asia nell' " Orl. innam. "* (*Boll. d. r. Soc. geogr. ital.*, S. V., XII, 3-4). Continuazione e fine.

G. Reichenbach, *Un gentiluomo poeta del Quattrocento* : "M.M.B.", P. I. Ferrara, Taddei, 1923. Cfr. questa RC., XXVIII, 250.

E. Fernandes, *Le fonti del canzoniere del B.* (ARo., VI, 3-4).

**Botta (C.)**

C. Salsotto, *Le opere di C. B. e la loro varia fortuna* (RIS.).

**Bruno (G.)**

S. B. Liljegren, *La pensée de Milton et G. B.* (RLC., III, 4).

V. Spampanato, *G. Florio un amico del B. in Inghilterra* (CR., XXI, 5). Continua.

G. S. Gargano, *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I.* Firenze, Battistelli, 1923. Si accenna anche a G. Florio.

**Burchiello (Di Giovanni D., detto il)**

*Le più belle pagine del B. e dei burchielleschi*, a cura di E. Giovannetti, Milano, Treves, 1923.

**Carducci (G.)**

A. Lumbroso, *Come limava il C. poeta* (M., XXVIII, 38). Cfr. anche i nn. segg. del med. period. 39 e 41.

A. Evangelisti, *Il C. e il suo primo maestro* (*Rass. ital.*, VI).

E. Zaniboni, *C. e i giornalisti* (*Mezzogiorno* di Napoli, 2 dec.).

A. Albertazzi, *Byron a Bologna e una epigrafe del C.* (GI., 19 set.).

*Catalogo di manoscritti di G. C.*, a cura di A. Sorbelli, vol. II. Bologna, a spese del Comune, 1923.

Cfr. A. Albertazzi, s. " Manzoni ".

Digitized by Google

**Caro (A.)**

*Le più belle pagine di A. C.* scelte da G. Pastonchi. Milano, Treves, 1923.

**Cesari (A.)**

O. Tescari, *Contributo alla pubblicazione dell'epistolario completo* di A C. (A., N. S., I, 4).

Cfr. R. Zagaria, s. " Letterat. del Risorgimento ".

**Cesarotti (M.)**

G. Rossi, *M. C. critico e poeta.* Salerno, " Il Tipogr. Salern. ", 1923.

**Colletta (P.)**

A. Lumbroso, *La fine del Murat e il preteso tradimento del C.* (*Le opere e i giorni*, 1923).

G. Jannone, *Racimolature collettiane* (RN., XLV, sett.).

N. Cortese, *P. C. e la sua Storia* (RSR., X, 4).

**Cuoco (V.)**

G. Natali, *Nel primo centenario della morte di V. C.* (RIS., dec.).

**D'Azeglio (M.)**

G. Bustico, *M. d'A. e G. P. Vieusseux* (NA., 16 nov.).

F. Patetta, *Lettere di M. d'A. a F. Sclopis* (AAS., LVIII, 11-13).

**De Sanctis (F.)**

C. Sgroi, *L'eredità critica di F. De S.* (*Giorn. di critica*, I, 2-3). A proposito della recensione di C. Calcaterra sul libro dello Sgroi su *L'estet. e la crit. lett. in V. Gioberti* (RC., XXVII, 300 e XXVIII, 110).

**Folengo (T.)**

E. Fabbrovich, *Merlin Cocai.* Studio critico con annessa autologia. Torino, Paravia, 1923.

G. Sassi, *V. Colonna ed i fratelli Folengo* (AAV., N. S., XIV-XVI).

C. S. Gutkind, *Die Sprache des F.* (ARo., VI, 3-4).

**Foscolo (U.)**

M. Naselli, *La fortuna del F. nell' Ottocento.* Genova, Perrella, 1923.

A. Viscardi, *I " Sepolcri " di U. F.* (*Conf. e prol.*, XVI, 3).

F. L. Mannucci, *Il pindarismo dei " Sepolcri " di U. F.* (*Annuario* del r. Ist. tecn. di Genova, 1923).

C. Antona Traversi, *Quel che mi disse, nell' 83 a Venezia, il comm. Veludo sopra U. F.* (*Carnaro* di Fiume, 1923).

A. Zardo, *Le sepolture nelle chiese* (M., XXVIII, 39). Riguarda, specialmente, il F.

Cfr. A. Albertazzi, s. " Manzoni ".

Digitized by Google

**Galluppi (P.)**

*Lettere filosofiche.* Con introd. e note di A. Guzzo ed appendice di due *Lettere inedite.* Firenze, Vallecchi, 1923.

**Gigli (G.)**

U. Frittelli, *G. G.* (BS., XXIX, 3).

**Gioberti (V.)**

*L'educazione nazionale.* " Pagine pedagogiche scelte e ordinate, con introd. e note di E. Bonaventura ". Firenze, Sansoni, 1923.

A. de Rubertis, *V. G. e la costituente di G. Montanelli* (ASI., LXXIX, II, 3-4).

A. Luzio, *Due lettere di V. G. ed altri docum. ined. giobertiani* (AAS., LVIII, 6).

Cfr. C. Sgroi, s. " De Sanctis ".

**Giordani (P.)**

*La questione dell' Epistolario di P. G.* (RI., XXVI, 5).

C. Frati, *Quando P. G. lasciò il monastero di S. Sisto* (BSPi., XVIII, 3).

S. Fermi, *Manzoni e G.* (CM., 1923).

**Giusti (G.)**

G. Jannone, *Un amore di G. G.* " Lettere inedite alla marchesa D'Azeglio " (NA., 16 ag.).

N. Vaccalluzzo, *A proposito di alcuni " Scherzi " di G. G.* (NA., 15 dec.).

L. Sturzo, *G. poeta di ieri e di oggi* (RN., XLV, giugno).

N. Vaccalluzzo, *Abbozzi e autografi di G. G.* (NA., 1 nov.).

N. Vaccalluzzo, *Scarabocchi di G. G.* (L., dec.).

A. Sorbelli, *Su d'un manoscritto di poesie di G. G.* (AG., XVIII, 4-6).

Cfr. G. Biagi, s. " Letter. della critica ecc. ".

**Goldoni (G.)**

E. Maddalena, *G. in Inghilterra e in America* (RI., XXVI, 9).

C. Musatti, *Un protettore veneziano di G. a Parigi* (M., XXVIII, 26). Alvize Almorò Pisani, ambasciatore veneto a Parigi.

A. Zardo, *G. e Voltaire* (M., XXVIII, 52).

C. Musatti, *D'un sonetto per la famosa Ircana* (M., XXVIII, 32). Caterina Bresciani, celebre interprete della *Sposa persiana* del G. Cfr. anche il n. 44 del med. period., dove un altro son. per lei.

A. Zardo, *Il villeggiare de' Veneziani e C. G.* (NA., 16 luglio).

R. Bacchelli, *La " Casa nova " e i " Rusteghi " di G.* " Commedia veneziana e commedia in lingua veneziana (*Ronda,* IV, 11).

Digitized by Google

**Gravina (G. V.)**

A. Pepe, *L'estetica del G. e del Caloprese* (*Rinnovamento* di Cosenza, genn. 1923). Cfr. CR., XXI, 310.

G. Rispoli, *Le tragedie del G. e Cola Capasso* (*N. Cultura*, II, 5-6).

**Guadagnoli (A.)**

A. de Rubertis, *I Guadagnoli.* " Nuove ricerche su Baldassarre, Pietro ed Antonio con lettere e poesie inedite, raccolte da U. Viviani ". Arezzo, Viviani, 1923.

**Guardati (T.)**

P. Toldo, *Per un'avventura attribuita a Floriano da Castel S. Pietro* (AG., XVIII, 1-3). Sulla nov. 17ª di Masuccio Salernitano e i suoi riscontri francesi.

**Guerrazzi (F. D.)**

P. Silva, *G.* (*Corr. d. sera*, 23 sett.).

G. Fercini, *F. D. G.* (NA., 1 ott.).

P. Miniati, *F. D. G. nei giorni del moto politico livornese* (RSR., X, 3).

**Guicciardini (F.)**

A. Luzio, *Una fonte mantovana del G.* (AAT., LVIII, 8). Le *Croniche del march. di Mantova* di Jacobo Probo d'Atri.

G. Masi, *Il G. avvocato* (M., XXVIII, 22).

**Iacopone da Todi.**

A. Alunno, *I. da T. e la raccolta di D. Giuliotti* (RN., XLV, mag.). Cfr. A. Copelli, s. " Letteratura delle origini ".

**Leonardo da Vinci.**

*Raccolta vinciana*, fasc. X e XI (Milano, 1919 e 1923). Da notarsi, pei nostri studi, un articolo di M. Herzfeld sulla rappresentazione della *Danae*, organizzata da L.

**Leopardi (G.)**

M. Porena, *Fantasmi leopardiani d'amore e morte* (NA., 16 dec.).

R. Ortiz, *L. e la Spagna* " Appunti ". I-V. Bucarest, 1923.

B. Stirpe, *G. L. nella critica italiana dei suoi tempi* (*Riv. di cult.*, IV, VII, 4-5, 8-9).

G. de Lorenzo, *L. e Schopenhauer*. Napoli, Ricciardi, 1923.

V. Piccoli, *Buddho, Schonpenhauer, L.* (*Libri d. giorno*, VI, 10). Sulla pubblicazione qui sopra citata di G. de Lorenzo.

G. del Tecchio, *Schopenhauer e L.* (GI., 10 ott.).

A. Faggi, *Un idillio di L.* (M. XXVIII, 50). Quelllo intitolato " Spavento notturno " o " Sogno " o " Frammento " nelle varie sue redazioni.

Digitized by Google

F. Piccolo, *La poesia di G. L.* (NA., 16 ott.).

M. Montanari, *Una fama usurpata* (APa., VII, 4). L'amica del L., Antonietta Tommasini, autrice di libri educativi.

L. Collison-Morley, *Pessimism and Poetry* (*Edinburg Review*). Riguarda in parte il L.

**Letteratura comparata.**

A. Porta, *Byronismo italiano.* Milano, Cogliati, 1923. Cfr. M., XXVIII, 37. Ne parleremo nel pross. fasc. della RC.

N. Addamiano, *Quelques sources italiennes de la " Deffense „ de I. du Bellay* (RLC., III, 2). Il *Cortegiano* e le *Lettere* di P. Manuzio.

E. Mele, *Opere del Gracián e d'altri autori spagnuoli fra le mani del p. Casalicchio* (GS., LXXXII, 1-2).

G. de Socio, *Le président de Brosses et l'Italie.* " Etude historique litteraire „. Roma, Maglione e Strini, 1923. Ne parlerà un nostro competente collaboratore.

E. Zaniboni, *Il Goethe e la società napoletana* (*Mezzogiorno* di Napoli, 27-28 dec.).

C. Vanni, *Lessing e l'Italia.* " Studio critico „. Venezia, Leonardi, 1923.

P. Martino, *L' " Ouvrage de grammaire „ de Stendhal: 1818* (GS., LXXXII, 1-2).

E. Mele, *Don Luis de Avila* (*Bull. hispan.*, XXIV, 2). Diplomatico, guerriero e scrittore spagnuolo del cinquecento, scrisse un pregiato *Comentario de la guerra de Alemania* (1548), tradotto anche in italiano, e fu in relazione di amicizia con P. Aretino, B. Tasso, P. Giovio, Ferrante Carafa, Giulia Gonzaga ecc. Del suo *Commentario* si giovò G. B. Adriani nell'*Istoria dei suoi tempi.*

M. Mignon, *Les affinités intellectuelles de l'Italie et de la France.* Paris, Hachette, 1923.

E. Levi, *La Spagna e la cultura italiana* (M., XXVIII, 47).

Cl. de Courten, *La fortuna del teatro di G. M. Chénier in Italia* (GS., LXXXVI, 1-2).

G. Maugain, *Fontenelle et l'Italie* (RIC., III, 4).

A. Zardo, *Una traduzione della " Zaira „* (M., XXVIII, 36).

A. Giannini, *Impressioni italiane di viaggiatori spagnoli nei secc. XVI e XVII.* Appunti (*Revue hispan.*, LV, 127).

E. Mancini, *Influssi stranieri sul giornalismo italiano* (RN., XLV, giugno). Sotto la rubrica " L. Piccioni: Il giornalismo „.

Cfr. A. Moioli, s. " Alfieri „; R. Ortiz e L. Collison-Morley, s. " Leopardi „; A. Meozzi, s. " Alighieri „; F. Prestafilippo e A. Jeanroy, s. " Boccaccio „; S. B. Liliegren, s. " G. Bruno „; P. Mazzei, s. " Letterat. dramm. „.

Digitized by Google

**Letteratura contemporanea.**

P. Vetro, *L. Capuana*: "la vita e le opere". Catania, Studio edit. mod., 1923.

V. E. Orlando, *Il carattere etnico dell'opera di G. Verga* (*Conf. e prol.*, XVI, 3).

P. Negri, *Abba e Oriani*. "Origine della *Lotta politica*" (NA., 16 nov.).

A. Foà, *La poesia di A. Graf* (NA., 16 ag.).

G. Checchia, *G. Marradi*. "L'uomo e il poeta" (NA., 5 sett.).

M. Zangara, *L. Capuana*. Catania, Studio edit. mod., 1923.

A. Momigliano, *G. Verga narratore*. "Consensi e dissensi". Palermo, Priulla, 1923. Cfr. GI., 10 nov. '23.

**Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume, ecc.**

I. Ptas'nik, *La cultura italiana in Polonia*. Warszawa, 1922 (in polacco). Cfr. M., XXVIII, 30.

E. G. Parodi, *Il dare e l'avere fra i pedanti e i geniali*. Genova, Perrella, 1923.

A. Orio, *Una lettera inedita di M. Foscarini* (*Riv. lett. tre Venezie*, I, 1).

V. Cian, *C. Salvioni* (AAS., LVIII, 14).

A. Medin, *La coltura toscana nel Veneto durante il Medio evo*. (AIV., LXXXII, P. 2ª). Importante, ne parleremo nel pross. fasc.

I. del Lungo, *I capricci di lingua* (NA., 1 sett.).

G. S. Gargàno, *E. Nencioni conversatore* (M., XXVIII, 39).

C. Sgroi, *Un carteggio inedito di G. I. Ascoli e le sue relazioni con C. Avolio* (*Riv. d. Soc. filol. friulana*, III).

G. Biagi, *Passatisti*. Firenze, "La Voce", 1923. Si parla anche del Fucini, del Giusti ecc.

C. Frati, *La morte di B. Gamba nelle lettere e nei ricordi dei contemporanei* (B., XXIV, 12). Cfr. nell'*Arch. ven. trident.* (II, 3-4) un art. di A. Pilot, *Come morì B. G.*

P. Rajna, *Biblioteche e Archivi* (M., XXVIII, 27).

M. Mainetti, *Il carteggio di A. Borgognoni* (*Romagna*, S. VI, XIV).

G. Lipparini, *G. Federzoni* (M., XXVIII, 26).

I. del Lungo, *Nella vita dei vocaboli*. Ricorsi e raffronti (M., XXVIII, 40). Cfr. anche il n.° 41 dello stesso period.

G. Brognoligo, *La cultura veneta* (CR., XXI, 4 e 6). Continua. Si parla qui specialmente di A. Gloria e di altri eruditi veneti del sec. XIX, come G. Cittadella, Giovanni da Schio, F. Lampertico, B. Morsolin, G. Todeschini, ecc.

R. Dusi, *Il classicismo e il romanticismo nella storia della critica* (GS., LXXXII, 1-2).

A. Orvieto, *A. Cantoni*, "L'uomo e lo scrittore" (M., XXVIII, 35).

B. Croce, *Il paradiso abitato da diavoli* (NN., N. S., III, 11-12).

Digitized by Google

C. Tagliavini, *Discorso sulla lingua valacca del card. G. Mezzofanti* (AG., XIII. 4-6).

E. Nencioni, *Impressioni e rimembranze.* " Con pensieri su lui di P. Villari, A. Franchetti, M. Serao, G. Biagi „. Firenze, Le Monnier, 1923.

B. Croce, *Intorno alla storia del Regno di Napoli.* II. " Il 'Regno' e i suoi contrasti interni „; III. " Il 'Viceregno' e la mancanza di vita politica nazionale „; IV. " Polemiche e riforme. La ricostituzione del Regno „ (CR., XXI, 4-6). Importante per la storia politica, con accenni anche alla storia letteraria (1). Continua.

E. Levi, *Il mistero d'una tragedia dinastica* (M., XXVIII, 52). Quella di don Carlos, figlio di Filippo II di Spagna: nuove pubblicazioni su di essa; ma " il mistero „ è ancora " impenetrabile „.

P. d'Ancona, *L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del Medioevo.* " Miti, allegorie, leggende „. Firenze, " La Voce „, 1923.

G. Mazzoni, *I bòti della SS. Annunziata in Firenze.* Firenze, Le Monnier, 1923.

## Letteratura della Decadenza (secc. XVII e XVIII).

G. Toffanin, *Casanova sanfedista* (C., ag. '23).

E. Flori, *La storia letteraria di Bertoldo* (L., ag.). L'opera famosa di G. C. Croce.

E. Flori, *Di G. C. Croce e del suo " Bertoldo „* (AG., XXVIII, 4-6).

F. Fattorello, *Un oscuro poeta del Settecento:* Giorgio Polcenigo (*Riv. letter. tre Venezie,* I, 1).

C. Zuretti, *Alcuni sonetti da attribuirsi a C. I. Frugoni* (A., N. S., I, 2).

E. Santini, *L'eloquenza italiana dal Concilio tridentino ai nostri giorni.* " Gli oratori sacri „. Palermo, Sandron, 1923. Ne parleremo.

A. Fradeletto, *L'anima, la fantasia, l'arte nel Settecento* (L., XXIII, 10)

C. Calcaterra, *Sensismo e frugonismo.* Parma, Fresching, 1923.

L. Sammartino, *L'abate letterato e galante del Settecento italiano.* Salerno, Libr. Manzoni, 1921.

L. Rava, *La parrucca del grande matematico Boscovich e il poemetto sulla parrucca stessa, di G. C. Cordara* (RIS., nov.).

## Letteratura delle origini (secc. XIII e XIV).

A. Copelli, *A chi sia da attribuire la lauda " Amor dolce senza pare „* (A., N. S., 2). Attribuita a Jacopone, ma certo del famoso ser

---

(1) A p. 271 il C. ricorda i principali umanisti e scrittori in volgare del Cinquecento e, fra gli altri, un " Scipione Carafa „ che non è mai esistito (si tratta di Scipione Capece), l'Aldilio che, essendo morto nel 1501, non potè vivere durante il Vicereame; e, fra gli scrittori in volgare del Cinquecento, dimentica i nomi di due astri maggiori: Angelo di Costanzo e Berardino Rota, mentre nomina un mediocrissimo umanista come G. Anisio. — E. P.

Digitized by Google

Garzo, bisnonno del Petrarca, al quale la dà il noto cod. cortonese di laudi.

G. Zaccagnini, *Ancora del volgare pistoiese dalle origini al sec. XII* (BSP., XXV, 4).

N. Fattovich, *La poesia amorosa di C. Angiolieri* (*Ann. del Liceo Ginnasio di Fiume,* 1923). Cfr. M., XXVIII, 45.

N. Zingarelli, *Il primo poeta d'amore della Provenza:* B. di Ventadorn „ (CM., XXXII). Riguarda la scuola poetica delle origini e il Petrarca.

G. Antonucci, *Note ed appunti sulla satira politica italiana nel periodo delle origini.* " Adversus Lombardos „ (A., N. S., I, 3).

F. d. n., *I resti di Giordano da Rivalto* (L., nov.). Cfr. F. Maggini, s. " Alighieri „.

G. Zaccagnini, *Ancora di Pietro Cantinelli cronista bolognese* (AG., XVIII, 4-6.).

G. Zaccagnini, *Cino da Pistoia fu di parte bianca o nera?* (GS., LXXXII, 3).

S. Debenedetti, *Sul testo della corrispondenza poetica fra Binduccio da Firenze e Cino da Pistoia* (BSP., XXV, 4).

F. Oreti, *Le edizioni e gli editori del " Dittamondo „* (B., XXIV, 12). Continuazione e fine.

E. Faraol, *La Pastourelle* (Ro., XLIX, genn.).

G. Fatini, *Arezzo negli albori della letteratura italiana* (NA., 1 ag.).

G. M. Monti, *Bibliografia della laude* (B., XXV, 3). Continua.

## Letteratura del Rinascimento (secc. XV e XVI).

P. Molmenti, *Un'avventura di A. Manuzio* (M., XXVIII, 34).

A. Boselli, *Dal carteggio di un umanista parmigiano* (*Tom. Ravasini*). Parma, Fresching, 1923.

I. Pannoncini, *Il sentimento religioso in Firenze nel Quattrocento* (*Arte e vita*, IV, 8).

W. H. Woodward, *Vittorino da Feltre.* Firenze, Vallecchi, 1923. Cfr. M., XXVIII, 36.

P. Girolla, *La biblioteca di F. Gonzaga secondo l'inventario del 1407* (AAV., N. S., XIV-XVI).

A. Pellizzari, *Il Quadrivio nel Rinascimento,* IV (R., XXXI, 5).

P. Guerrini, *Due amici bresciani di Erasmo* (ASL., L, 1-2). Emilio Emigli, cancelliere del comune di Brescia, e il filosofo V. Maggi.

P. Verrua, *Tideo Acciarini e la corte dei Sovrani cattolici* (GS., LXXXII, 3).

V. Bartoccetti, *Le orazioni nuziali dell'umanista Ant. Costanzi da Fano.* " Testo e traduzione „. Fano, Sc. tipogr. fanese, 1923. Con appendice: " La fondazione del mercato settimanale di Saltara „ (Doc. ined. dell'Arch. malatestiano di Fano).

Digitized by Google

G. Pannain, *Il Rinascimento e la musica in Italia* (*Riv. mus. ital.*, XXIX, 4).

F. Nicolini, *M. A. Michiel e l'arte napoletana del Rinascimento* (NN., N. S., III, 11-12). Continua.

G. Semprini, *Le idee pedagogiche di L. B. Alberti* (*Riv. pedag.*, XVI, 7).

F. Rizzi, *La metempsicosi e Michelangelo* (RI., XXVI, 8). Su alcune rime di lui.

R. Calderisi, *A. Sebastiani Minturno, poeta e trattatista del Cinquecento dimenticato.* " Vita e opere ". Aversa, Noviello, 1921.

G. Algranati, *G. Seripando.* Genova, Perrella, 1923.

**Letteratura del Risorgimento (secc. XVIII e XIX).**

B. Brunelli, *Il primo dramma di L. Fortis e la censura austriaca* (M., XXVIII, 46).

G. Bolla, *A. Aleardi e G. Trezza* (AAV., S. IV, vol. 24, 1923).

F. Amodeo, *Remigio del Grosso e V. A. Rossi* (AP., LIII).

G. Bustico, *Scampoli regaldiani* (AG., XVIII, 4-6).

G. Levi Minzi, " *Gazzetta di Venezia* " e " *Gazzetta piemontese* " (RN., ag. '23).

G. Paladino, *B. Musolino, L. Settembrini e i* " *Figliuoli della Giovane Italia* " (RSR., X, 4). Ne parleremo.

R. Zagaria, *Voci di patrioti meridionali*: " F. A. Ciaja, G. Pepe, G. Massari " (A., N. S., I, 3).

R. Zagaria, *Tra puristi.* " Lettere inedite di A. Cesari, L. Angeloni, e F. Ranalli " (RC., XXVIII, 1-6). Continua.

A. Ferrari, *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano.* Milano, Treves, 1923. Cfr. M., XXVIII, 35, e RC., XXVIII, 229.

V. Fontana, *Un letterato e poeta veronese amico di I. Pindemonte.* " Ilario Casarotti (1772-1834) ". Verona, Cabianca, 1923. Cfr. questa RC., XXVIII, 248.

A. Boselli, *Il carteggio di L. Bramieri conservato nella Palatina di Parma* (BSPi., XVIII, 3).

I. Bocchialini, *L'ode ritmica storica nella poesia nuziale di L. Sanvitale; Le odi nuziali rimate di L. S.; La poesia religiosa e sociale di L. S.; La poesia civile e scentifica di L. S.* (APa., VII, 3, 4, 5, 6).

R. Lambruschini, *Della istruzione:* dialoghi. Con la giunta di alcune lezioni dette nell'Istituto di Studi super. di Firenze. Nuova ediz. con introd. e note di G. Calò. Firenze, Sansoni, 1923.

L. di Breme, *Polemiche.* " Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani. Il *Giaurro* di Lord Byron. Postille al Londonio ". Introd. e note di C. Calcaterra. Torino, Un. tipogr. edit. torin., 1923. Ne parleremo.

D. A. Turchi, *Il* " *Carme alle stelle* " *di D. Giura.* Campobasso, Colitti, 1923.

Digitized by Google

G. Pansini, *Un canto inedito di L. La Vista* (*Boll. di cult. e bibliogr. varia*, 1923).

**Letteratura drammatica.**

G. S. Gargàno, *Riflessi di vita e d' arte italiana nell' antico teatro inglese* (M., XXVIII, 42).

B. Brunelli, *Spassi teatrali di un carnevale veneziano* (M., XXVIII, 29).

G. Guazzini, *Una lettera di T. Gherardi del Testa* (BSP., XXV, 3).

P. Mazzei, *Contributo allo studio delle fonti italiane del teatro di Juan del Enzina e Torres Naharro*. Lucca, 1922.

L. Tonelli, *Il teatro italiano dalle origini ai giorni nostri*. Milano, Modernissima, 1924.

P. Chaponnière, *Notes de Regnard pour le théâtre italien* (RLC., 1922).

E. Maddalena, *Lorenzo da Ponte in America* (M., XXVIII, 33).

C. Musatti, *Un teatro veneziano che non c' è più*. " Il Sant' Angelo „ (M., XXVIII, 47).

A. della Corte, *L' opera comica italiana nel '700*. Bari, Laterza, 1923. Cfr. M., XXVIII, 51.

C. Musatti, *Una commedia di C. Federici e la prima opera di Rossini* (M., XXVIII, 50).

L. Frati, *T. T. in musica*. " Note bibliografiche „ (*Riv. mus. ital.* XXXX, 1).

**Machiavelli (N.)**

*Dalle opere maggiori* (*Principe, Discorsi, Arte della guerra, Istorie fiorentine*). Scelta e comm. di P. Carli. Firenze, Sansoni, 1923.

Z. Lazzeri, *Un' ambasceria di N. M. al Capitolo generale di Carpi* (*Arch. franc. historicum*, XVI, 1). È del 1521.

B. Macaulay, *M.* Milano, Caddeo, 1923.

E. Bastico, *Il M. e la dottrina militare* (*Riv. mil. ital.*, 1923).

**Manzoni (A.)**

*Scritti sulla lingua italiana*. A cura di G. Lesca. Firenze, Barbèra, 1923.

" *Sentir messa* „, *libro della lingua d' Italia contemporaneo dei* " *Pr. Sp.* „, *inedito*. Introd. e appendici critiche di D. Bulferetti. Milano, Bottega di poesia, 1923.

*M. intimo*. Vol. I, a cura di M. Scherillo: " Vittoria e Matilde M., Memorie di Vittoria Giorgini-M. „; vol. II, a cura di M. Scherillo: " Un tesoro di lettere inedite dirette alle figlie Vittoria e Matilde e al genero G. B. Giorgini „; vol. III, a cura di G. Gallavresi: " 94 lettere e 17 postille inedite alla moglie D. Teresa e al figliastro Stefano, oltre alcune lettere di Bottelli, E. Visconti, Trechi, Berchet, Rosmini, Bonghi, Tommaseo „. Con illustraz. e ritratti in parte ined. Milano, Hoepli, 1923. Cfr. A. Momigliano in GI., 22 giugno. Ne parleremo.

G. A. Borgese, *Recensione ai* " *Pr. Sp.* „ (*Illustr. ital.*, L., 20).

Digitized by Google

F. F., *Il titolo della prima minuta dei* " *Pr. Sp.* „ (*Riv. lett. tre Venezie,* I, 1).

C. Gatti, *A. M. e la musica* (*Illustr. ital.,* L., 20).

R. Ortiz, *Dal M. allo Stendhal.* " Nuovi anelli alla catena dei romanzi claustrali „ (C., II, 6).

V. Cian, *Nota manzoniana.* " A. M., il gener. Giacinto Cottalorda e il p. A. Bresciani „ (GS., LXXXII, 1-2).

C. di Marzo, *Sul* " *cosidetto* „ *pessimismo dei* " *P. S* „. Salonicco, 1922. Cfr. GS., LXXXII, 216.

A. Cojazzi, *M. apologista.* Torino, Soc. ed. intern., 1923.

G. Scotti, *Chi era l' Innominato?* Milano, Vallardi, 1923.

*I* " *Promessi sposi* „, a cura di E. Fabietti. Milano, Caddeo, 1923.

I. Raulich, *L' onorevole A. M.* (NA., 16 sett.).

M. Tosi, *Tre lettere inedite di A. M.* (RI., XXVI, 4).

N. Busetto, *Il pensiero e l' arte di A. M.* (NA., 1 sett.).

N. Zingarelli, " *Addio, monti* „... (RIL., LVI, 12). Come isperazione dell' " Addio „ di Lucia il Pèrcopo (RC., XIX, 34) aveva pensato a quello di Giovanna d'Arco nell'omonima tragedia dello Schiller. Lo Z. pensa, invece, a quello di Filottete, nella tragedia omonima di Sofocle, quando l'eroe lascia, dopo melti anni di dimora, l' isola di Lemno.

A. Pompeati, *Valori manzoniani* (*Arte e vita,* IV, 10).

V. Osimo, *Un epiteto frequente nei* " *Prom. Sposi* „ (L., dec.).

J. Siciliano, *Qualche caratteristica del genio di A. M.* Reggio Calabria, Cipriani, 1923.

A. Cortella, *A. Boito ed E. Treves in polemica per il M.* (L., sett.).

A. Chiti, *M. a Pistoia* (BSP., XXV, 4).

F. Salata, *Il M. e l' Austria* (NA., dec.).

A. Galletti, *A. M. e la filosofia di V. Cousin* (Co., IV, 7-8).

G. Giachetti, " *Viver da buon cristiano e scriver da buon toscano* „. " Una lettera inedita di A. M. „ (*Arte e vita,* IV, 7). Del 4 aprile '43, a St. P. Rambaldi.

A. Visconti, *Il pensiero storico-giuridico di A. M. nelle sue opere* (ASL., L, 1-2).

G. Toffanin, *Cinquantenario manzoniano* (C., II, 8).

A. Galletti, *Perchè il M. non fu un romantico* (C., II, 9).

A. Albertazzi, *M., Foscolo, Carducci* (GI,. 14 giugno).

M. Rossi, *La religiosità di Carlo Magno nell'* " *Adelchi* „ (*Bilychnis* XII, 6).

G. Checchia, *La lingua e l'arte dei* " *Prom. Sp.* „ *a proposito di pretese sviste manzoniane* (RN., dec.).

G. P., *A. M. in Riviera* (*Cittadino* di Genova, 28 ag.).

G. Gentile, *A. M. e l'essenza spirituale della sua arte* (*Conf. e prolus.,* XVI, 17).

Digitized by Google

E. Levi, *I " Prom. Sp. „ nelle interpretazioni di De Sanctis, di Croce e nella loro realtà poetica* (Co., IV, 7-8).

P. Bellezza, *Curiosità manzoniane.* Firenze, Vallecchi, 1923.

*Nel cinquantesimo della morte di A. M.* Discorsi e studi illustrativi. Milano, Hoepli, 1923 (Pubbl. del r. Ist. lomb. di sc. e lett.).

H. B., *Un billet de M. à Fauriel; un billet de Maroncelli* (RLC., III, 3). Il primo del 1833, il secondo del 1831.

S. Vismara, *Le ultime ore di A. M. in un docum. del tempo* (*Vita e pens.*, IX, 7).

S. Rumor, *A. M. e G. Zanella* (RI., XXVI, 8). Da lettere inedite del M. che amava e stimava molto il poeta vicentino.

A. Copelli, *Il comico di don Abbondio* (RN., XLV, sett.).

Di Pso, *Il cosidetto " Viaggio di distrazione „ di A. M. a Venezia* (*Illustr. ital.*, L, 20).

C. Gottifredi, *Una ipotesi sulla scelta del nome di " Don Ferrante „.* " Noterella manzoniana „ (RIL., LV, 16-20).

E. Pasi Vaccari, *Il pensiero e l'arte di A. M.* (*Riv. di cult.*, IV, VII, 4-5).

C. del Lungo, *Il medico del M.* " E. Acerbi „ (L., XXIII, 7).

C. Linati, *La monaca di Monza o le rinunce del genio* (Co. IV, 7-8).

*Le più belle pagine di A. M.* scelte da G. Papini, vol. II. Milano, Treves, 1923. Con una introd. di G. P. e il ritr. del M.

F. Pedrina, *Alcune varianti in una lirica di A. M. e un grande dolore della sua vita attraverso docum. inediti.* Vicenza, Off. tipogr. vicentina, 1923.

Cfr. S. Fermi s. " Giordani „.

**Marino (G. B.)**

Z. Zini, *L' " Adone „* (L., nov.).

**Mazzini (G.)**

E. Rinaldi, *Il carteggio di M. con una sua seguace genovese* (RSR., X, 3).

*Un'altra lettera inedita di G. M. a Carlotta Benettini* (RSR., X, 4).

**Medici (L. de')**

A. Anastasi, *Il sentimento della natura nel Magnifico* (Catania, Studio edit. mod., 1923).

G. Biagi, *Come studiavano i figli del Magnifico* (*Dedalo*, giugno). Cfr. M., XXVIII, 28.

**Muratori (L. A.)**

A. Andreoli, *Saggio su la mente e la critica letteraria di L. A. M.* Bologna, Tip. Nazion., 1921.

*Pel 250° anniversario della nascita di L. A. M.* Modena, 1923.

**Niccolini (G. B.)**

D. Bianchi, *La teoria e la realtà dell'arte di G. B. N.* (GS., LXXXII, 8).

Digitized by Google

**Pascoli (G.)**

F. Morabito, *P. nell'avvenire* (APa., VII, 5).

D. Claps, *G. P. a Matera* (NA., 15 dic.).

A. Galletti, *La poesia di G. P.* (*Conf. e prolus.*, XVI, 14).

A. Meozzi, *A proposito di reminiscenze pascoliane* (C, II, 7).

B. Magnino, *Il dolore nell'arte di G. P.* (NA., 1 ott.).

G. Fusai, *G. Procacci e i suoi scritti pascoliani.* Con prefaz. di G. Mazzoni. Benevento, Coop. tipogr., 1923.

**Pellico (S.)**

A. Lumbroso, *Un soggiorno sconosciuto del P. a Rapallo* (M., XXVIII, 28).

**Petrarca (F.)**

*Les " Triomphes „ :* " traduits par H. Cochin et ornés de vignettes gravées sur bois par A. Latour „. Paris, Pichon, 1923.

A. Foresti, *Postille di cronologia petrarchesca :* " I. Una parabola consolatrice; II. Al grammatico Gilberto da Parma; III. Una tappa presso Azzo da Correggio nell'aprile del 1362 „ (R., XXXI, 6).

A. M., *La visita del P. a Bergamo*; A. Foresti, *La gita del P. a Bergamo il 13 ott. 1359* (*Boll. d. Civica bibl. di Bergamo*, XVII, 1, 2).

A. Viscardi, *F. P. storiografo* (C., II, 11).

A. Eckhardt, *Valentino Balassi e P.* (*Corvina*, I). Il Balassi fu umanista e visse nella seconda metà del Cinquecento. Nei suoi scritti si notano specialmente influenze petrarchesche.

N. Festa, *Storia e poesia nell' " Africa „ del P.* (C., II, 7).

A. Faggi, *Rileggendo i " Trionfi „* (M., XXVIII, 44). A proposito della ediz. di C. Calcaterra, ricordata a p. 120 del vol. XXVIII di questa RC., e della quale parleremo nei pross. fascc.

A. Foresti, *Peregrinazioni di F. P. fanciullo: ove gli fu fatto conoscere D.* (RI., marzo). A Genova, nel 1311.

L. Piccioni, *Per l'interpretazione di un passo della canz. petrarchesca " Ai signori d'Italia „* (GS., LXXXII, 1-2).

L. Bertalot, *Un nuovo cod. viennese della raccolta veneziana di le tere del P.* (B., XXV, 3-4-6).

**Poliziano (A.)**

E. Rho, *La lirica di A. P.* Vol I, " La poesia volgare „. Torino, Lattes, 1923.

**Pontano (G.)**

I. Intravaja, *La poesia di G. G. P.* Palermo, Priulla, 1923.

**Prati (G.)**

F. Pasini, *La religiosità di G. P.* (*Prol. e confer.*, XVI, 13).

G. Ciccolini, *Il confinio di G. P. nel Trentino*: " febbr. - marzo 1848 „ (*Studi trent.*, IV, 2° trim. '23).

Digitized by Google

A. Bruchi, *Un son. inedito di G. P. su Siena* (BS., XXIX, 2).

R. Barbiera, *G. P.* (L., XXIII, 7).

G. Valori, *Il ritorno di G. P.* (*Arte e vita*, IV, 3).

V. Cian, *G. P. propagandista d' italianità a Torino (1834-44) secondo nuovi docum.* (NA., 16 luglio).

**Ruzzante (A. Beolco)**

A. Mortier, *Essai sur les manuscrits et la bibliographie de R.* (EI., V, 2-3). Continua.

**Sarpi (P.)**

R. Barbiera, *Fra P. S. e lo strano gesto liberale di Francesco I d' Austria* (L, XXIII, 4). Fece seppellire i resti del S. in S. Michele di Venezia.

**Stampa (G.)**

G. Reichenbach, *G. S.* Roma, Formiggini, 1923.

**Tasso (T.)**

Cfr. A. Mora s. " Ariosto ", e L. Frati s. " Letterat. drammatica ".

**Testi (F.)**

G. Caprera, *F. T. poeta.* Noto, Zammit, 1922.

**Tommáseo (N.)**

N. T. e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. del Lungo e P. Prunas. Vol. IV, P. I (1854-1859). Bologna, Zanichelli, 1923.

G. Jannone, *Lettere e frammenti inediti di N. T.* (RN., XLV, mag.).

**Vico (G. B.)**

A. Corsano, *Il pensiero politico di G. B. V.* (*Riv. d. filos.*, XIV, 2).

B. Croce, *La " Vita di Antonio Carafa " scritta da G. B. V.* (AAN., XLIX, P. 1ª).

**Zanella (G.)**

Cfr. Rumor, s. " Manzoni ".

Digitized by Google

# NOTIZIE ED APPUNTI

*** Le *Nuove curiosità storiche* di B. Croce (Napoli, Ricciardi, 1922; 8° p., pp. viii-256) contengono ventuno articoli, pubblicati già in riviste (*Napoli nobilissima*, *Critica* ecc.), i quali riguardano quasi tutti la storia della cultura e del costume nelle province del Mezzogiorno d'Italia e specialmente di Napoli: *Il primo descrittore di Napoli*: " B. di Falco "; *L'amorosa storia di Madama Lucrezia in un'inedita cronaca quattrocentesca*, della celebre amante di Alfonso I d'Aragona; *La tomba del grammatico Sidicino*, ricordato da Giordano Bruno nel *Candelaio*; *L'accademia dei Sereni*, che visse una vita breve a Napoli nel 1546; *I Seggi di Napoli*; " *Giovanni della Carriola e la sua* " *Storia di Marzia Basile* "; *Shakespeare, Napoli e la commedia napoletana dell'arte*; *G. B. Vico e la famiglia Rocca*; *G. B. Vico e la congiura di Macchia*; *Gli scrupoli di Belisa Larissea* ": Isabella Pignone del Carretto, così detta in Arcadia; *Il viaggio per l'Europa di un gentiluomo napoletano nel 1774-76*, don Francesco de Goyzueta, capitano ai servigi del re di Napoli; *Un oratorio inedito di Eleonora de Fonseca*: *La fuga in Egitto*; *Il Seminarista calabrese*: un romanzetto, " ultimo incerto riflesso dei romanzi picareschi spagnuoli, così intitolato e stampato a Milano (?) nel 1808, opera di Domenico Nicolai, marchese di Canneto (1778-1842), lodato dal Colletta e patriota del '99 e del 1820-1; *Una visione dell'ultima Napoli borbonica*, sul vecchio libro di Francesco de Bourcard, *Usi e costumi di Napoli* (cfr. *Rass.* XXVII, 303); *Versi di un pastore abruzzese*: dai mss. di Cesidio Gentile (1847), di Pescasseroli; " *Courte et bonne* ": un romanzo di Marie Colombier (Paris, Marpon et Flammarion, 1888), così intitolato, perchè il suo protagonista, Alberto Caraccio, che nasconde Alberto Caracciolo di Melissano, noto " viveur " napoletano (1847-86), solea dire che tale dovess'essere la vita; *Un napoletano commentatore di Dante*: " R. Andreoli ". Riguardano poi la storia letteraria italiana e la letteratura comparata questi quattro articoli: *Sulle traduzioni e imitazioni italiana dell'* " *Elogio* " *e dei* " *Colloquii* " *di Erasmo*; *Postille manoscritte di O. Ariosto ai* " *Romanzi* " *del Pigna*; *Libri secenteschi sui misteri dei numeri*; *La letteratura shakespeariana in Italia*.

*** Giuseppe Paladino ci ha offerto una nuova edizione della importante *Historia sicula* di Bartolomeo di Neocastro nella ristampa della " Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, ordinata da L. A. Muratori " (Bologna, Zanichelli, [1923]: *Rer. It. Script.*, t. XIII, p. III, A.). Il N., nato a Messina, prima del 1250, fu giudice nella propria città nativa, e visse fin dopo il 1293, quando s' interrompe la sua opera, cominciata a comporre l'anno precedente, nella forma, in cui la possediamo tuttora, e cioè in prosa, mentre si sa che la prima redazione (ora perduta) fosse in versi. Della redazione prosaica abbiamo ora sette codici, sul più importante dei quali, che si conserva nella Nazionale di Palermo (XIII. F. 13), è fondata la presente ediz., che viene ad esser la quarta, dopo quelle del P. Amato (1728), del Muratori (1729) e di R. Gregorio (1791), poco esatte,

Digitized by Google

lacunose le due prime, e l'ultima, diplomatica. Il N. amò gli Svevi, pur non essendone partigiano, ma non amò gli Angioini, anzi partecipò alla rivoluzione dei Vespri e fu tra i reggitori del comune di Messina libera del dominio francese, trovandosi ad esser giudice in patria " al momento della rivolta ". Queste ed altre notizie della vita del N. ci dà il P. nella succosa introduzione all' *Historia*, la quale è fornita delle varianti degli altri mss. e da due indici, uno, alfabetico, dei personaggi citati nella cronaca, l'altro, cronòlogico, dei fatti ivi narrati, compresa la fortuna della *Historia*.

*** VINCENZO SPAMPANATO ci dà una " seconda edizione riveduta e migliorata " del *Candelaio* di GIORDANO BRUNO (Bari, Laterza, 1923; pp. LXXI-228). L' introduzione, quasi tutta rifatta e accresciuta o abbreviata qua e là, si è arricchita de' nuovi contributi, cui son pervenuti gli studi sul Nolano e per parte dello stesso Sp. (p. es., con la *Vita di G. Bruno*, Messina, Principato, 1921-2) e per parte di altri studiosi. Anche le note alla commedia sono in parte aumentate e allargate ed in parte diminuite e ridotte (la seconda appendice, sul padre del Bruno, è stata soppressa, perchè assorbita nella citata *Vita* del Nolano). Il volume (nelle cui annotazioni è accolto tutto un tesoro di notizie illustranti la vita napoletana nella seconda metà del sec. XVI, e ripescate in stampe poco note o rarissime) è diminuito di mole per una ventina di pagine, ma è divenuto più completo, più agile e più svelto.

*** Nel volume che B. CROCE ha pubblicato in quest' anno col titolo di *Poesia e non poesia*: " note sulla letteratura europea del secolo decimonono " (Bari, Laterza, 1923; pp. 329), riguardano la nostra storia letteraria soltanto i saggi dedicati all'Alfieri (I), al Monti (II), al Foscolo (VIII), al Leopardi (X), al Manzoni (XII), al Berchet (XIII), al Giusti (XIV), al Carducci (XXV). — Con l'Alfieri (e non col Parini, di mente e animo uomo del Settecento), " strettamente affine ai contemporanei *Sturmer und Dranger* di Germania ", s' inizia la nuova letteratura: egli " tocca corde le quali vibreranno a lungo nel secolo decimonono, dal Foscolo e dal Leopardi fino al Carducci ". — Per il Monti il C. concorda col giudizio, dato su di lui dal Leopardi, dallo Zumbini e dallo Steiner, e cioè che " fu poeta di orecchio e d' immaginazione ". Per la sua " integralità del sentire " (" pensare, operare, godere e saper morire "), non per " la sua squisita cultura greco-latina e il suo vagheggiare l'antica mitologia " il Foscolo (" uomo e scrittore europeo) " è classico e tra i maggiori poeti dell'Ottocento. — Il Leopardi è poeta " serio e commosso " solo nei così detti " idilli ", piccoli e grandi, chè negli altri canti è quasi sempre didascalico, oratorio ed epigrafico, non vero poeta, o ha pochi tratti di vera poesia. — Pel Manzoni dei *Prom. Sposi* il C. segue, approfondendolo e più precisamente determinandolo, il giudizio dello Scalvini che in quel romanzo " c'è dell'uniforme e dell' insistente ", e, cioè, che il lettore non spazia " libero per entro la gran varietà del mondo morale " e avverte spesso di non essere " sotto la gran vôlta del firmamento ", che copre " tutte le multiformi esistenze ", sì bene sotto quella del " tempio che copre i fedeli e l'altare ". Nelle opere anteriori, come l'*Adelchi*, " opera geniale ", il *Carmagnola*, " opera debole ", la *Pentecoste*, il migliore degli *Inni sacri*, ben si hanno " motivi e forme che non si ritrovavano più nel romanzo " e che " il M. non ardì ritentare ". Egli, quindi, " avrebbe ben potuto accentuare e ampliare sempre più l'aspetto storico e dialettico del suo spirito, le

Digitized by Google

passioni e gli affetti, e lasciar accanto o sopra di essi la sua fede religiosa „: " avrebbe potuto essere „, insomma, " credente e poeta di passione „ come il Vico potè essere " pio credente e storico grande e realistico „. I sentimenti e gli affetti umani furono, invece vinti nei *Prom. sp.*e sottoposti al sentimento etico. Questo romanzo, che è pure " tra i più studiati e i meglio finiti di tutte le letterature „, " non ha ottenuto nella *Weltliteratur* il posto che gli spetta „, perchè è stato considerato come una semplice imitazione dei romanzi di W. Scott „, nei quali quest'ultimo " mise di solito il suo poco pensato raccontare per intrattenere le brigate, e A. M. tutta la tragedia e la commedia umana, sentita da una schiva e sottile coscienza morale „. (A proposito del suo giudizio sfavorevole sullo Scott, dato qui ed in altra parte di questo volume, il C. non si è mai domandato perchè il De Sanctis, critico sommo e di gusto così fine, amasse tanto i roman zi dello Scozzese e l'amasser tanto anche i suoi discepoli, p. es., il Torraca?). — Il Berchet fu " poeta, ma non abbastanza poeta „, perchè " non possedeva in grado pari all'ispirazione l'interessamento per la poesia, l'ardore a cercare e a perfezionare l'espressione del proprio sentire, la passione dell'artista per la parola unica e insostituibile „. La lirica berchettiana " consiste, quanto a forma estrinseca, in un complesso di tipi fissati e frasi fatte d'origine letteraria, in un povero, vago o impreciso vocabolario, in ritmi facili a ritenere a mente, e, nell'intrinseco, in una sorta di didascalica e oratoria del sentimento „. Ma in alcune parti dell'opera sua il B. supera la popolare oratoria e didascalica, idoleggia i suoi affetti e contempla la sua anima come in ispettacolo, che è il proprio del poeta „. — La poesia di G. Giusti è " poesia prosastica „, come tutte le poesie satiriche, giocose e gnomiche sono " poesia prosastica „, la quale non nasce " da un'impressione o commozione che direttamente s'innalzi a contemplazione, ma da un'impressione o commozione che si è presto convertita in una riflessione, in un'osservazione, in un proposito oratorio d'imprimere tale o tale altra tendenza all'animo proprio o all'altrui „. Nel *Sant'Ambrogio*, suo capolavoro, per es., il G. non seppe fecondare quel sentimento di commozione da lui provato nell'accorgersi di amare i suoi oppressori, nè " viverlo tutto con la fantasia e farne il centro di un mondo, come sarebbe accaduto a un poeta poetico „: quella commozione divenne " in lui un aneddoto sentimentale, che egli racconta con animo caldo e mente fredda, sì da scherzarsi intorno, commentarlo, aggiungervi sale satirico, trarne illazioni politiche e verificarlo nel ritmo piano e disinvolto di una serie di ottave, le quali piuttosto danno al lettore materia di saggia riflessione che non lo rapiscano in un sublime sentimento umano „. Fra questi poeti-prosastici G. G. va collocato — s'intende — " tra i più eminenti „. — L'ultimo breve saggio sul " divino „ Carducci è scritto dal C., in aggiunta a quanto egli ne disse altrove, contro coloro che lo considerano " poco più che un rispettabile letterato e patriota italiano, degno della venerazione dei suoi connazionali „, e non già uno dei pochi ingegni geniali " rischiarati dal comune raggio della poesia, i quali debbono, essi soli, entrare a comporre, variamente aggruppati e atteggiati, il quadro rappresentativo „ della letteratura europea del secolo decimonono „, insieme con gli altri tre poeti italiani del principio di quel secolo: il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni. S'intende, naturalmente, il Card. " nel suo punto di perfezione, nei suoi momenti di piena autonomia poetica „.

---

*Direttore responsabile:* ERASMO PÈRCOPO

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MINNESOTA
walt.cls v.28-30
Rassegna critica della letteratura itali
3 1951 002 790 829 A

Digitized by Google